Rom N 493

MATILDE SERAO

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Nono migliaio.

AO
A
AI
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
N
493
BRAIDENSE
MILANO

MATILDE SERAO

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

R

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919.

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione sono riservati per tutti i paesi compresi gli Stati di Svezia, Norvegia e Danimarca.

Cromo-Tip. Carlo Colombo, Largo dell'Impresa, 123 - Roma

A COLUI CHE MI DETTE LA SUA GIOVINEZZA

E FU LIETO DEL DONO.

« Conosci tu il sentiero che sale alla montagna? La mula, ascendendo lentamente, vi fa udire la sua campanella argentina: gli antichi draghi, colassù vi difendono i tesori preziosi della terra... »

Canzone di Mignon. W. Goethe.

I.

— Come è chiaro, ancora! – disse sotto voce, dopo un lungo silenzio, don Vittorio Lante.

— La sera cade molto più tardi, nell'alta montagna – soggiunse Lucio Sabini.

Un grande arco di cielo ascendeva, come essi ascendevano, dal basso della Val Bregaglia, passava sulle loro teste e s'innalzava, lontano, innanzi ai loro occhi che lo contemplavano quietamente, si elevava, sempre più, il grande arco, fra le erette prode montane, ora tutte verdi di alberi e di alberetti, ora brulle e scabre: si elevava, all'orizzonte, come se l'arco fosse immenso e che essi mai dovessero scorgerne la curva discendente. Era un cielo di una incerta giornata estiva che aveva avuto, durante il pomeriggio, una tenuità azzurrina velata appena di nuvole trasparenti; adesso era diventato di un bigio chiarissimo, di una purezza grande, di una grande nitidezza.

— Eppure, sono le otto – pronunziò don Vittorio Lante, seguendo il suo lento pensiero.

— Le otto - affermò, piano, Lucio Sabini.

Tinnivano fiocamente le campanelle dei loro cavalli, nella tranquilla ascensione: il torrente, alla loro destra, a volta violento e coperto di spume biancheggianti sui macigni, a volta limpido e stretto come un ruscello fra le verdissime praterie, rumoreggiava fragorosamente o sordamente, venendo di lassù, dalle bianche e fredde sommità ove essi ascendevano, andandosene, laggiù, alle pianure calde e monotone, da cui essi venivano.

— Non giungeremo prima delle undici e mezzo – disse, a bassa voce, don Vittorio Lante.

— Non prima – confermò Lucio Sabini, sullo stesso tono.

Fumavano, entrambi, delle sigarette: finissime ombre, non nuvolette, di fumo, alitavano, appena, intorno ai loro volti, mentre la loro carrozza continuava a salire, al passo calmo ed eguale dei cavalli, per la sua via consueta, la lunga via che sale, fra un continuo rinnovarsi di piccole valli, di grandi vallate, di strette gole, di vasti pianori, fra le due falde montane, a diritta e a sinistra. Avevan trovate partite le carrozze di posta, a Chiavenna, giacchè, da un anno all'altro, l'orario s'era mutato: e una vettura particolare li trasportava, da cinque ore, verso gli austeri Grigioni, di cui ancora non si distinguevano i contrafforti.

— Che importa! – disse, continuando sempre il suo pensiero ad alta voce, don Vittorio Lante. -

Meglio giungere tardi a Saint-Moritz, che perdere una notte a Chiavenna.

— O a Vicosoprano – completò don Lucio Sabini, gittando via la coda della sua sigaretta.

E ognuno dei due gentiluomini si collocò meglio, nel suo posto, tirò sulle gambe la grande coperta inglese, da viaggio, con quei gesti di cortese pazienza, di chi ha l'abitudine dei lunghi tragitti. Giusto un'ora si eran fermati, a Vicosoprano, per dar riposo ai cavalli della loro vettura, non trovandosene altri, di ricambio: eran giunti alle sei, eran ripartiti alle sette. Dopo una occhiata data al nuovo, bianco e malinconico *Hôtel Helvetia*, ove sul picciol prato, innanzi all'albergo e sul peristilio si agitavano fiaccamente delle figure muliebri e maschili, dai vestiti dimessi, dai volti insignificanti e annoiati delle persone che abitano, di consueto, le solitarie *pensions* di sette lire, i due gentiluomini, mentre strepitava, nel cortile dell'*Helvetia*, la campanella fastidiosa della tavola rotonda, eran discesi all'antico e rustico albergo *Krone*: sull'arco del basso e largo portone svizzero, correva un motto in caratteri gotici; e il balconcino centrale aveva quattro o cinque pianticelle di vividi geranî e di speronelle violette: una sonante e nera scala di legno conduceva al primo piano. La biondastra e florida figliuola dell'albergatore, accesa di colorito, rapida, silenziosa, aveva servito loro un pranzo semplice e caratteristico, cioè una fitta e fumante zuppa di legumi, delle trotelle al burro, del pollo arrosto e, per ultimo,

dei biscotti inglesi con una confettura di uva spina, acidula e fresca. Sulla porta, mentre si mettevano in vettura, per ripartire, una ragazzotta svizzera, molto bionda, dalle guancie rosse, aveva loro offerto dei mazzolini di ciclamini. Li portavano all'occhiello, già un poco appassiti.

— Restate molto, quassù, Vittorio? – chiese Lucio Sabini, con tono discreto.

— Da tre a quattro settimane, non più. E voi, Lucio?

— Non so... altrettanto, credo... non so, precisamente – e un lieve sorriso, ove vi era del dubbio, della noia, e dell'amarezza, apparve e sparve dalle sue labbra.

Anche il viso del suo compagno di viaggio si era fatto pensoso. Don Vittorio Lante era un biondo dai folti e lucidi capelli castanei, dagli occhi castani, ora dolci e ora fieri, sempre espressivi, dai sottili mustacchi arcuati di un biondo caldo, dai lineamenti fini molto più giovanili della sua età di trent'anni, dalla carnagione delicata e pur vivace: mentre Lucio Sabini, trentacinquenne, era un bruno schietto, occhi neri, calmi e pieni di pensiero, carnagione pallida, capelli nerissimi, mustacchi neri, persona alta e magra; don Vittorio Lante era di una statura media, ma ben fatto, agile e svelto. Ambedue tacevano, pensando. Non fumavano più. Un tempo passò. E, a un tratto, qualche cosa, in alto, in alto, fra le crescenti penombre, biancheggiò.

— È il ghiacciaio – disse Lucio Sabini – il ghiacciaio del Forno.

E come se quel candore, nella sera già fattasi larga, oramai, sull'ultimo lembo della Val Bregaglia, avesse loro mandato un alito gelido, essi si chiusero meglio nei loro soprabiti da viaggio, nascosero le mani guantate sotto la coperta.

— Pensate di divertirvi, quassù, in Engadina, Lucio? – domandò don Vittorio.

— Certo: sono sicuro di divertirmi molto. Come ogni anno!

— Facendo vita mondana?

— No. Amoreggiando.

— Venite in Engadina per amare e per essere amato, Lucio?

— Ma no! – esclamò l'altro, con un gentile moto d'impazienza e con un sorrisetto ironico. – Non ho detto questo. Ho detto che vengo a Saint-Moritz, come ogni anno, per amoreggiare.

— *Flirtare*, cioè?

— Appunto. Voi dite la parola inglese: io, l'italiana.

A un tratto, la bianchezza che coronava il monte Forno parve si fosse distesa sul cielo, assai più vasta: era una gran nuvola bianca, morbida e chiarissima, poichè precedeva la luna. Tutto il paesaggio cangiò di aspetto. Stava innanzi a loro la gran muraglia verde di alberi, la immensa muraglia che separa, e par quasi a picco, l' Engadina dalla Val Bregaglia: e sotto il chiarore lunare apparente e sparente, dietro la nuvola bianca, fra

il bosco, fra gli alberi, si scorgeva come un nastro sottile che andasse e venisse, ma salisse, sempre, salisse, la *serpentina*, la via che porta al colle del Maloia. Mentre la carrozza, rallentando ancora più il passo, iniziava la prima curva della *serpentina*, le nuvole si andarono aumentando, e fu un continuo alternarsi di luci e di ombre, secondo che esse vincevan la luna o eran vinte da essa.

— Tanto vi piace *flirtare*, Lucio?

— Tantissimo – rispose l'altro, con sorriso intenso. - E questo è il paese ideale, per amoreggiare, Vittorio.

— Lo so. E vi ci riscaldate, talvolta?

— Mi ci riscaldo.

— E v'innamorate, forse, talvolta?

— Si è sempre un poco innamorati della persona con cui si amoreggia - disse, a bassa voce, Lucio Sabini.

— Ma v'innamorate? – insistette, Vittorio.

— ...m'innamoro, anche – confessò Lucio Sabini.

— E poi? E poi? Come fate, Lucio, a guarirvi? - chiese Vittorio, con affettuosa curiosità. – Perchè vi guarite, non è vero? Vi guarite?

— ...mi guarisco – disse l'altro, tristemente, guardando, in alto, le nuvole che si accavallavano, diventando meno bianche, oscurandosi, celando tutto, tutto il chiaror della luna. – Mi guarisco, da me. E se non guarisco... vi è chi pensa a guarirmi.

Parve, d'un tratto, che una tristezza senza fine emanasse da quanto pensava e diceva, da quanto

pensava e non diceva, Lucio Sabini. La sua testa si era chinata, un poco, sul petto e le palpebre abbassate celavan lo sguardo.

— Vi lasciano venire, però, a Saint-Moritz? – chiese, a bassa voce, Vittorio, sogguardando il suo compagno di viaggio, quasi temesse di essere indiscreto.

— Mi lasciano venire... – rispose l'altro, con voce velata di amarezza. – Non si può viaggiare, insieme, in estate... bisogna obbedire a certe convenienze di famiglia... osservare certi riguardi... tante cose, Vittorio. E io ho due mesi di libertà, due bei mesi, capite, due grandi mesi, sessanta volte ventiquattr'ore, in cui sono libero, m'illudo di esser libero, credo di esser libero, sono libero!

Queste parole gli erano uscite prima con tristezza, poi, con crescente violenza, dalla bocca: e le ultime, eran suonate come un grido di rivolta di un cuore oppresso dalla sua schiavitù.

— Ella vi ama, però – disse con tono sommesso e con dolcezza, Vittorio Lante.

— Sì: mi ama – assentì Lucio, sordamente.

— Da molto tempo, mi pare?

— Da una eternità: da dieci anni.

— E voi, l'amate?

Lucio Sabini, nell'ombra, fissò lo sguardo in volto al suo compagno. E soggiunse, senz'amarezza, senza gioia, con una voce inespressiva:

— Io l'amo.

Lentissimamente, con uno squillo fine e lieve delle campanelle dei cavalli, la vettura percorreva

i laccetti della via sinuosa, a traverso il bosco, lungo la maestosa muraglia; e come in una visione, il piccolo castello di Renesse appariva, in alto, ora a diritta, ora a sinistra. L'aria si faceva sempre più fredda. Parea che dormisse e sognasse di guidare la sua vettura, il cocchiere, sulla serpa, con le spalle curve e la testa abbassata: parea che dormissero e sognassero di salire al Maloia, i due cavalli che crollavano il capo, facendo scuotere le campanelline: e in un cielo quasi di sogno, bizzarramente galoppavano le nuvole dense, spinte dal vento che, lassù, certo, dovea soffiar forte.

— Niente è più grazioso, più piacevole, che amoreggiare con queste straniere – riprese Lucio Sabini, con un tono leggiero, ma ove restava come un velo di emozione. – Sono donnine, fanciulle sovra tutto, adorabili. Alcune elegantissime e complicate: altre semplici e schiette: di paesi diversi, di anime diverse: curiosissime, e pur diffidenti di tutti gli uomini italiani...

— Ebbene? – chiese Vittorio Lante, non senza ansietà.

— Abbiamo una pessima reputazione, noi altri italiani – riprese, tranquillamente, Lucio Sabini, accendendo una sigaretta. – Ci credono, con ostinazione, bugiardi e volubili, nell'amore. *Des comédiens*: è la parola di difesa di queste straniere. E poi... e poi esse si lascian sedurre, egualmente, dalla nostra grazia, perchè gli uomini delle loro nazioni non si danno la pena di esser aggraziati; dal nostro ardore, finto o vero, poichè non vedono

mai ardere i loro uomini; e da una certa poesia invincibile che circonda la nostra patria e noi...

— Sicchè un italiano può molto piacere e molto conquistare, quassù? – insistette Vittorio Lante, ansioso.

— Moltissimo – replicò Lucio, serenamente, fumando.

— E conquistare... seriamente? – soggiunse, ancora, Vittorio...

— Seriamente? No – disse Lucio. – Non bisogna illudersi. Queste seduzioni nostre sono, per lo più, di breve portata. Finito l'agosto a Saint-Moritz, passata la prima grande settimana di settembre a Lucerna, insieme... dopo, qualche giorno a Parigi... poi, basta!

— Esse dimenticano?

— Dimenticano; il nostro fascino viene dalla vicinanza nostra. Di lontano, l'amoretto s'illanguidisce, svanisce: i loro inglesi, i loro austriaci, i loro americani, i loro russi, se le riprendono... e tutto è finito. Qualche cartolina postale, con un motto poetico; poi, più niente.

— E se non dimenticano?

— È raro – mormorò Lucio, pensoso – ma accade. Una viennese, bianca, snella, simpaticissima... con me... due anni fa... mi rammenta ancora...

— Sperava? Spera?

— Sperava: spera – replicò Lucio, pensoso.

— Non sapeva?

— Non sapeva nulla: non sanno mai nulla, queste care creature: io, cerco di non far sapere loro mai nulla.

— Vi credono libero?

— Liberissimo.

— Le ingannate?

— Non le inganno: taccio – e sorrise lievemente.

— E se qualcuna di queste, più appassionate, s'innamorasse di voi, voi di lei, con serietà, Lucio?

— Ciò sarebbe assai grave – mormorò Lucio, di nuovo triste, nelle parole e nel tono.

— In fondo, voi siete vincolato per sempre, Lucio? – disse malinconicamente Vittorio.

— Sì: per sempre – l'altro affermò, con quella sua voce inespressiva, come dichiarante un fatto ineluttabile.

Una grande folata di vento gelido li avvolse, e li fece rabbrividire, tremare di freddo. La gran muraglia era sorpassata: ancora pochi minuti e si sarebbero trovati al colle del Maloia: e il cielo era tutto bianco di nuvole bianche, da una parte, perchè vi trascorreva, dietro, la luna, mentre sulla Margna, la gran montagna a due vette, la Margna che era coperta, quasi sempre, di neve, le nuvole si facevano nere, nere, minacciose di pioggia, minacciose di temporale.

— Vittorio, Vittorio – esclamò Lucio Sabini, con voce alterata – l'adulterio è un paese di ebbrezza, di servaggio e di morte. Non date ad esso la vostra gioventù e la vostra vita, come io l'ho data, sino all'ultimo mio giorno. Beatrice Herz ed io, siamo stati ebbri di felicità, ma siamo due sventurati. Avevo venticinque anni, allora, Vittorio, ed

essa tre anni più di me: e non credevamo di dover gittare ogni nostro bene, cioè il solo, il grande, l'unico bene, la libertà! Noi siamo perduti, Beatrice ed io, in tutti i modi: nella nostra vita sociale e nella nostra coscienza, non per il rimorso del peccato, no, che ci fu caro, ma per quel che esso contiene di cenere e di veleno.

— Non avete tentato di liberarvi? - chiese, timidamente, Vittorio.

— Ho tentato: non mi è riescito. Beatrice è più vecchia di me – disse tetramente Lucio – e l'abbandono le fa orrore.

— Ma vi ama, è vero? E come può vedervi infelice?

— Poichè mi ama, ha tentato, anche lei, di liberarmi, la poveretta – riprese con una voce quasi oppressa dalle lacrime, Lucio Sabini; – ella voleva, l'anno scorso, che io sposassi Bertha Meyer... la bella viennese... Una creatura squisita. E poi... poi, non le è riescito. Povera Beatrice cara! Ella soffriva mille morti. Soffrivamo insieme. Io l'amo teneramente, capite? E, sovra tutto, non posso vederla soffrire...

Un silenzio triste e pesante si fece, fra i due. Quasi battevano i denti, dal freddo forte che li aveva sorpresi, nell'ora avanzata della sera, sull'altipiano del Maloia.

— Eppure... eppure... – continuò Lucio Sabini - ogni tanto io sento fiaccarsi il mio corpo, i miei sensi, il mio spirito, in questa terribile schiavitù. Allora, in queste orrende crisi, qui, altrove, io

incontro altre donne, un'altra donna, Bertha Meyer che era squisita, o un'altra, un'altra qualsiasi, giovine, bella, libera, col cuore intatto, con l'anima nuova: io sento in costei, venuta di lontano, da paesi che non conosco, da una razza che mi è estranea, sento in costei, misteriosamente, il segreto della mia pace, del mio riposo, della vita che mi resta a vivere. Ah che intima, che pungente nostalgia, mi ferisce, Vittorio, per quest'anima nuova che è venuta a me, di lontano, con tutti i doni dell'esistenza, nelle sue bianche mani... io debbo lasciare che le bianche mani, da me malinconicamente respinte, si aprano e lascino cadere i tesori preziosi che contengono... e che tutto ciò si disperda...

— Voi rinunciate? - disse con tristezza, Vittorio.

— Io rinuncio - replicò, semplicemente, Lucio Sabini.

L'immenso e tetro anfiteatro del Maloia si schiudeva, si dilatava, si prolungava, in distanze quasi incalcolabili, innanzi ai loro occhi, per le singolari luci che venivano dal cielo immenso, traversato da folte nubi, ora bianche, ora bigie, ora nere, per il biancore che veniva dalle nevi raccolte fra la duplice vetta della colossale Margna, per la neve di monte Lunghino: intorno le montagne chiudevano l'anfiteatro, in un abbraccio irto di punte: nude, aspre, nere, queste montagne, senza ombra di alberi, senz'ombra di vegetazione: e sulle roccie, striscie giallastre, striscie biancastre, non

di sentieri, ma di vene di pietra: tutto pietra, dal basso, sino in alto, pietra dai profili irosi, disperati, tragici. Qua e là, sul piano, ombre più brune sulla incerta oscurità della notte, tre o quattro *châlets* parevano disabitati, senza un rumore, senza un lume; solo, laggiù, laggiù, ove sembrava che continuasse, senza fine, l'anfiteatro, dei lumi fiochi indicavano, in una linea retta, una casa o, piuttosto, un grande edifizio ove erano esseri vivi. E lo stranissimo profondo silenzio dell'altipiano non era interrotto da voce umana, da rumore umano: solo le violente folate di vento vi mettevano un soffio gigantesco, con un fragore sordo. A un tratto, la luna si liberò dalle nuvole: e un larghissimo chiarore si diffuse su tutta la scena, rendendola meno tragica, ma non meno triste. Anche avvolte di luce fredda e argentina, le montagne aride e brulle, conservarono le loro attitudini sdegnose o disperate, le attitudini delle pietre che hanno visto i secoli, senza mai un filo di erba e senza un fiore: più candidi parvero i nevai della Margna e del Lunghino: e solo, laggiù, laggiù, dietro i lumi fiochi, come un grande scudo metallico scintillò, al chiaror lunare, il lago di Sils. Scrosciava, ogni tanto, turbinoso, il vento della notte.

— Vogliamo chiudere la vettura? – domandò Vittorio Lante – avete freddo?

— Ho freddo: ma se non ci tenete, preferisco non far chiudere la vettura. Il tempo diventa eterno, in una vettura chiusa.

— Eterno, è vero! È una notte lunga, questa...

— E il paesaggio è così desolante! - disse Lucio Sabini. - Non importa! Avrete delle sere deliziose, dove andate.

— Come voi... - mormorò Vittorio Lante, con un sorriso.

— Cercate il *flirt*, anche voi?

— Se non vi è di meglio - disse, ambiguamente, l'altro.

— Di meglio?

— Già...

Avevano, adesso, oltrepassato il *Maloia-Kursaal*, l'albergo di quattrocento camere, così isolato fra le montagne nude e nere, sulla pianura deserta, innanzi al lago deserto e immoto. Varie finestre di quel caravanserraglio erano illuminate: ma non giungeva rumore alcuno.

Costeggiavano il lago, ove, curiosamente, tutte le ombre alterne e le chiarità del cielo si riflettevano, cangiandone le tinte di istante in istante.

— Volete ammogliarvi, è vero? - chiese Lucio Sabini, scrutando il viso dell'amico suo, ma con sguardo benigno.

— Non voglio, *debbo* - rispose Vittorio Lante, battendo nervosamente sul secondo verbo.

— Dovete?

— Eh! - annuì l'altro, crollando le spalle, il capo, col duplice gesto di chi si rassegna al suo destino.

— E perchè volete disfarvi del bene più caro, Vittorio, che è la libertà? - mormorò, con un tono serio, ma benevolente, Lucio Sabini.

— Perchè, caro Lucio – disse l'altro, con un moto di familiarità e di confidenza – io non ho nulla da farne, della mia libertà. A che mi servirebbe? Come potrei utilizzarla? Con che utilizzarla?

L'altro ascoltava, intento, attento, masticando la sua sigaretta.

— Ah che peso, un grande passato, un grande nome! – esclamò Vittorio, come se parlasse da solo, guardando le acque chete e brune del lago di Sils. – Io sono un Lante, è vero: ma del ramo della Scala: da tre generazioni, oramai, i Lante della Scala vanno decadendo, sempre più, come fortuna finanziaria, come possanza e come parentado, mentre i cugini, i Lante della Rovere, hanno non solo ben conservato, ma ingrandito le loro fortune, legandosi, sempre meglio, con le più possenti, più nobili e più ricche famiglie europee. Mio padre era già povero, quando mi ebbe: io ho trent'anni e sono poverissimo, Lucio, non ho vergogna di dirlo a voi, che mi conoscete da tanto tempo, che mi volete bene, e che, certo, mi compatite.

Un dolore schietto e quasi ingenuo sgorgava da ogni detto del giovine gentiluomo: e nulla di basso trapelava, da un sentimento così angosciato della propria povertà.

— Voi vorreste fare un grande matrimonio, non è vero? – chiese Lucio Sabini, senza nessuna ironia, nella voce.

— Questo vuole, mia madre, che mi ama, che mi adora, e soffre della nostra decadenza, della

nostra miseria, soffre, specialmente, della mia miseria. Essa desidera, sogna, invoca dei milioni e dei milioni, per il suo Vittorio, per la casa Lante della Scala, per restaurare il grande palazzo, a Terni, per non far vendere il parco, ove voglion mettere un opificio...

— Saint-Moritz non manca di giovinotti che cercano una grande dote... – disse, pensoso, incerto, Lucio Sabini.

— Ah lo so, lo so! – esclamò, dolorosamente, Vittorio. – So bene che Saint-Moritz è un ritrovo dei grandi e piccoli cercatori di dote, da chi cerca dugentomila lire a chi cerca dieci milioni! E so che la gente li conosce e li riconosce: so che, spesso, sono degli avventurieri! Nulla mi fa maggior ribrezzo, Lucio, che esser confuso con costoro. Io non sono un avventuriero; io sono un gentiluomo disgraziato, a cui è toccato di portare un grande nome, senza aver di che sostenerlo, a cui non hanno insegnato di lavorare; sono un figlio amoroso, a cui una madre adorabile impone di andar a tentare, quassù, o altrove, in omaggio al lustro e al decoro dei Lante della Scala, un'avventura coniugale...

— Se tanto vi dispiace, perchè la tentate? Perchè non convincete vostra madre di quanto vi è di doloroso e, forse, di umiliante, in queste avventure?

— Perchè dovrei convincere prima me stesso – confessò, malinconicamente, Vittorio Lante. – Anche io, soffro della povertà; anche io, patisco della

nostra lenta agonia; anche io, invidio e odio, quasi, i miei superbi cugini, gli *altri*; anche io, desidero vivamente il lusso e la possanza. Che volete, abbiamo un'anima ereditaria, abbiamo dei nervi ereditarii, dei sensi ereditarii! Io mi ribello, ogni tanto, così, per un senso di dignità personale, a questa caccia alla dote, che faccio, da due o tre anni: ma, subito dopo, la oscurità e la miseria m'ispirano un vero orrore. Io debbo sembrarvi un uomo avido, è vero, Lucio? eppure, sono un galantuomo: eppure, sono un gentiluomo!

— Ne conosco degli altri, come voi, onesti, gentili e buoni, costretti dal loro destino, come voi... – osservò Lucio Sabini, con una tenera simpatia, in quanto diceva.

Tacitamente grato, Vittorio Lante gli strinse la mano. Come si avanzavano, la scena si veniva cangiando, con aspetti più attraenti. Le grandi nubi si erano andate addensando, laggiù, alle loro spalle, verso il colle di Maloia, che essi avevano lasciato da un pezzo, verso la Val Bregaglia: si addensavano, oscurissime, cariche di bufera prossima notturna, laggiù, laggiù, dietro la gran muraglia, verso l'Italia. Davanti a loro il cielo si purificava, sempre più: e l'alta luna era sospesa, sulle curve soavi del lago di Sils. Lungo il lago, che aveva delle intense verdezze notturne, mentre, in mezzo, una gran fascia di luce lo tagliava, correvano delle prode, tutte verdi di grandi pini e di piccoli pini; e anche a sinistra dei viaggiatori, lungo l'alta parete montana, che essi costeggiavano, piccioli

prati apparivano e sparivano, e fra i macigni, alberi e alberetti si ergevano e, spesso, le ruote della vettura sfioravano delle siepi odorose. La beltà delle cose si faceva, malgrado l'ora tarda, malgrado la loro stanchezza, più efficace.

— Ah se avessi un altro nome, un'altra anima! – disse, dopo un non breve silenzio, Vittorio Lante.

— Che fareste?

— Mi contenterei di quello che ho. Fra mia madre e me, riuniamo un migliaio e mezzo di lire il mese; questo ci rimarrà dopo avere venduto tutto e aver pagato i nostri creditori. Millecinquecento lire! Con un altro nome e un'altra anima, si può vivere agiatamente, con questa somma, a quanto pare. E sposerei Livia Lante della Scala!

— Una parente?

— Una cugina... tanto graziosa... tanto dolce... tanto carina...

— Povera?

— Anche più di me: non un soldo: un gran nome: un gran passato: e non un soldo di dote!

— Vi ama?

— Mi ama: quietamente: in silenzio: senza nessuna speranza, eppure serena. Ah che cara creatura!

Egli sospirò profondamente, guardando, laggiù, le bianche e modeste case di Sils-Maria, fra gli alberi altissimi.

— L'amate, Vittorio?

— Le voglio tanto bene, a Livia: non altro.

— Sareste felice, con lei?

— Sì, se fossi un altro uomo.

E per un lungo tratto di strada, nulla più dissero. Con uno di quei rapidissimi mutamenti, che stupiscono per la loro violenza o per la intensa dolcezza, nell'alta montagna, il cielo notturno era diventato terso come un cristallo: l'aria si era fatta limpidissima, tanto da far distinguere, nitidamente, tutte le lontananze, sotto il raggio della luna: un soffio frizzante, gelido, vivificante, veniva di lontano, increspava le acque dei laghi: solo, indietro, lontano, lontano, un ammasso di nuvole nere, che essi non si volgevano più a guardare. A grandi linee precise, in quella notte di estate, si disegnavano i nobili monti solinghi, le cui nevi intatte gittavano un biancore sui laghi; e i grandi boschi che costeggiavano le acque, e i boschetti formanti tante penisole e penisolette, oscure, sotto il lume della luna; e le praterie immense sotto la cui erba, fine e verde, corrono le acque dei ruscelli e dei piccioli torrentelli, con un canto tenue; e i villaggi presi dal sonno, con le picciole finestrette sbarrate, sul cui davanzale dormivano, in loro sonno floreale, le pianticelle di roselline, di geranî e di genzianelle. Alte, fra il verde oscuro dell'ultimo boschetto, le torricelle chiare di villa Story, indicavano il viaggio compiuto. E i due giovani gentiluomini, giunti, quasi, alla fine del loro lungo tragitto, stanchi e rotti nelle membra, esaltati dall'aver troppo frugato in sè stessi e dall'aver confessato, quasi inconsciamente, quanto era l'es-

senza dolorosa e fatale della loro sorte, mortalmente stanchi, ambedue, ed esaltati da un accrescimento singolare della loro vita, ambedue, insieme, nella solennità della notte solitaria, nell'immenso, austero e pur suadente silenzio che li circondava, in quella luce pacata, innanzi a una beltà di cui sentivano la semplicità e la purezza, quasi senza darsene conto, desiderarono, sì, desiderarono di avere un altro cuore, un'altra anima, un altro destino, diverso, contrario; desiderarono che nulla di quanto era loro accaduto, accadesse mai più; e che tutto il passato sparisse, e che tutto si cangiasse, le persone, i sentimenti, i fatti. Un istante solo, ma fortemente, questo desiderarono: un istante!

Il greto pietroso dell'Inn era innanzi a loro e la carrozza trabalzava sul picciol ponte di legno, che cavalca il rumoroso fiumicello, all'entrata di Saint-Moritz Bad: intorno, le piccole case bianche, sulle coste, fra gli alberi, le guglie delle chiese sorpassanti le cime, gli alberghi imponenti, su cui batteva, alla freddissima brezza montana, la bandiera rossa dalla croce bianca: e lassù, lassù, sul picciol colle, il villaggio, Saint-Moritz Dorf, tutto bianco, sotto la luna. Ogni puro, ogni schietto, ogni pio desiderio sparve, di un tratto: essi nulla rammentarono più: e furono gli uomini antichi, quelli di sempre: e i loro nervi, i loro sensi, si tesero, verso il piacere, verso il lusso, verso il capriccio, con ansia: e furon morsi dalla pungente curiosità di nuovi godimenti, di nuovi amori, di nuove fan-

tasie, da durare un'ora, un giorno, un mese, da obliarsi, subito, poi: e tutto, in loro, fu come prima, *come sempre*.

Ridendo lievemente, mostrando i piccoli denti smaglianti, dalla bocca rossa come un garofano e schiusa capricciosamente, in una linea irregolare e deliziosa, Mabel Clarks contava, con la punta del suo stretto e sottile ombrellino, i bauli sul carretto: grandi bauli di cuoio giallo, di cuoio marrone, o lunghi e sottili, o alti e massicci, dalle serrature e dai fermagli di ottone lucido, dalle lunghe fasce dipinte di bianco e di rosso, vividamente, sovra cui si delineava un grande *C*, rosso. Ferma sotto la tettoia della piccola e graziosa stazione di Coira, fra la folla che vi ondeggiava, àspettando, di minuto in minuto, la partenza dell'*Engadine-express*, Mabel Clarks, alta, snella, slanciata, nel suo vestito *tailleur* grigio perla, che ne delineava tutta la grazia giovanile, non mancante di una certa espressione di robustezza e di forza, guardava i facchini che caricavano i loro bauli, nel treno: contò sino a diciotto, di tutte le forme, di tutte le dimensioni, con la grande *C*, clamorosa, nel suo rosso sanguigno:

— Diciotto – ella esclamò, voltandosi indietro. – Diciotto, non è vero, cara Broughton?

Una donna matura, coi capelli più bianchi che grigi, vestita decentemente di nero, annuì, col capo, in atto non scevro di rispetto.

— Siete certa che vi sia tutto, Broughton? – ribattè Mabel Clarks, con un lieve aggrottamento delle fini sovracciglia castano oscuro, sulla bianchissima fronte. – Diciotto, mi sembrano pochi, per me e per mamma...

— *Missis* Clarks attende quattro casse, da Parigi: non tutto era pronto, dai sarti, per partire con noi...

— Ah! va bene, allora – mormorò Mabel Clarks crollando un poco la testa, carica della sua ricca capigliatura castana. E volte le spalle, si avvicinò a sua madre che, pazientemente, seduta sotto la tettoia della stazione, presso un tavolinetto del *buffet*, si era fatta servire una tazza di caffè, che non beveva.

Mabel Clarks dovette attraversare dei gruppi sempre più folti di gente che si addensava, per partire: sospinta, urtata, ella arrivò, infine, presso sua madre e la interrogò, con un piccol sorriso, con una parola:

— Bene, mamma?

— Bene. Annoiata – rispose la signora Clarks, scuotendo la testa, guardando la folla, con una espressione di fastidio altiero e taciturno.

Andavano, venivano, passeggiavano, si fermavano, correvano, donne, uomini, fanciulli. Eran signore vecchie, vestite di oscuro, coi goffi capelli rotondi da cui pendeva un velo azzurro cupo o un

velo marrone e che si stringevano al collo una grossa cravatta di pelliccia, contro l'aria fredda che le aveva sorprese, uscendo dal treno; erano giovani donne, vestite di chiaro, coi grandi e leggieri mantelli da viaggio di panno chiarissimo, mantelli schiusi, sotto cui apparivano le gonne corte e i piedi elegantemente calzati, giovani donne dai cappelli avvolti nella nube di un velo bianco; eran fanciulle dalle figure svelte e delicate nelle gonne azzurro cupo, grigio cupo, nelle camicette bianche e morbide che si scorgevano dalle loro attillate giacchettine color nocciuola, color caffè e latte, fanciulle le cui testine bionde, castane, brune, si aureolavano di veli azzurro-pallidi, grigio-pallidi, argentei, persino rosei; eran giovinette dalle gonne brevi, dalle capigliature ondulate e fluenti sulle spalle, sotto i larghi cappelli rossi, dai lunghi buccoli biondi, sotto i cappelli a cuffia di batista bianca ricamata; eran bimbe, bimbi, di ogni età, sorvegliati, passo passo, da bambinaie, da governanti, da istitutrici: vi era persino una nutrice, nella sua veste a righe bianche e grigie, col gran mantello bianco e grigio, l'arricciatura di nastro bianco intorno al mazzocchio dei capelli, e il poppante posava sulle sue braccia, avvolto in una pelliccetta bianca, tutto roseo nel suo sonno puerile. Gli uomini, di ogni razza e di ogni età, erano frammischiati alle donne, le accompagnavano, se ne staccavano, ritornavano, discutevano: grandi vecchi alti e magri, dal volto energico e pur fine, tutti rasi, senza un pelo di barba, con un suggello

signorile invincibile, nella faccia e nella persona; altri vecchi, tarchiati, dal viso acceso e dai grossi mustacchi, dall'aria gaia e spensierata; altri uomini, maturi, alcuni dal volto consunto, ma portante gli antichi segni della beltà virile, altri mostranti i solchi dei troppi piaceri, goduti violentemente; e dei giovani robusti, ben fatti, ma il cui viso, forse regolare di linee, forse perfetto, mancava di espressione, e altri giovani, la cui persona appariva elegante ma gracile e fiacca, e la carnagione senza colore e, in ogni loro aspetto, la mancanza della salute. Su tutte queste varietà curiose, attraenti, una gran massa di uomini di ogni età, tutti, più o meno, di una bruttezza decisa, ma multiforme, di una goffaggine eguale e pur diversa di attitudini, di una espressione orgogliosa e dura; e secondo le età e le condizioni, questa rudezza, questa grossolanità imperiosa, assumeva parvenze differenti, ma si manifestava nelle voci alte e insolenti, parlanti il tedesco, nei gesti ora grotteschi e ora solenni, ma sempre imperiosi: tutta la gran folla germanica, soverchiante qualsiasi altra folla, di altre nazioni. E oltre ai caratteri singolari, dagli abiti si venian riconoscendo coloro che i treni di Calais, di Bruxelles, di Vienna e di Berlino avevan riuniti a Parigi e a Basilea, per prendere il gran treno cosmopolita di Engadina: l'inglese dalle scarpe bianche, dal gran soprabito di stoffe a quadroni, dai calzoni raccorciati sul collo del piede, dal berretto di panno a visiera lucida, di cui alcuni già abbassavano le orecchiette contro

il freddo; il francese, dal pastrano leggiero e chiaro in cui egli si stringeva, già freddoloso, già colpito dal vento troppo acuto della montagna; infine, e sovra tutto, la gran massa degli uomini di Germania, vestiti di abiti troppo larghi, troppo lunghi o troppo corti, dal taglio bizzarro, dai colori tristi, coi mantelli più strani, cappotti marrone che giungevano sino ai piedi, mantelloni giallastri, mantelline rotonde e verdi, e, specialmente, il costume tirolese, coi suoi calzoni corti, la giacchetta a grosse pieghe, stretta da una cintura della stessa lana, sullo stomaco: e, sul capo, un cappellino sempre troppo piccolo, dalle falde troppo strette, un cappellino verde mirto come il vestito, un cappellino con la piumetta tirolese, dietro, a punto interrogativo: e questi abiti messi sovra un corpo grosso e grasso, o largo e ossuto, questo cappellino sovra una testa quadrata, dalle guance rossastre, dai mustacchi biondastri e dalla nuca spelata, rosso-violacea, a pieghe. Laggiù, lontano, uno di costoro, uno solo, aveva una statura imponente e una testa robusta, un viso dalla barba nera brizzolata e ispida, ma con due occhi di un azzurro dolcissimo: solo uno, fra tanti, lontano, solo e muto.

Mentre la lunga e complicata opera di caricare i bagagli di quella folla si compiva, Mabel Clarks, ritta presso sua madre, guardava coi suoi grandi occhi grigi, pieni di un'ardente curiosità di vita, coloro che si agitavano, intorno a lei: le sue due mani tenevano il suo sottile ombrellino, con un gesto piuttosto maschile, dietro la schiena: sotto

il chiarissimo velo di garza bianca, la massa castana dei capelli, raccolta bizzarramente, parea spostasse il cappellino. Poco lontane da lei, due donne sedevano, intorno a un altro tavolino del caffè: una di esse era una signora senza età, vestita di nero, con un cappello nero e un velo bigio scuro: l'altra, era una figura giovanissima, che si curvava, a scrivere l'indirizzo sovra alcune cartoline postali. Non si scorgeva che la linea di una guancia bianca e delicata, e l'arco di una bocca leggiadra ma chiusa e senza sorrisi: sotto il velo azzurro pallido, dei capelli di un biondo molto chiaro, dolci all'occhio: e una mano candida, lunghetta, che scorreva lieve sulle cartoline, scrivendo.

— Inglese – disse Mabel, come a sè stessa, con una leggiera smorfia, tanto graziosa, di disprezzo.

— Sì – rispose la madre, con una smorfia anche più efficace.

La scrittrice levò il capo: e si vide un volto tutto bianco, sotto la cui carnagione, trasparentissima, scorreva un sangue roseo: e due occhi azzurri stellanti: un insieme candido, verginale, a cui la veste di viaggio, tutta bianca, accresceva ancora più tale apparenza. La smorfia di Mabel Clarks si accentuò, sulla bocca bella un po' beffarda.

— *Poitrinaire*, *peut-être* – mormorò la madre, in francese, col forte accento americano.

Gli occhi della figliuola si distrassero, attratti da un'altra figura muliebre: una giovane donna che, accanto a lei, spruzzava delle gocce di acqua

sovra un gran fascio di rose che ella stringeva, contro sè, e che già pareano appassite, per la lunghezza del viaggio. Magra, sottile, alta: con una piccola testa eretta e fiera: con una capigliatura biondo-cenere, stretta da un breve velo nero, a pisellini bianchi, sotto un cappellino nero ad ali bianche: con un volto finissimo, dalle linee incantevoli, senza una vera bellezza, ma incantevoli, nella loro armonia: con una sobrietà di attitudini, di gesti e un signorile obblio, un obblio disdegnoso, forse, di quanto accadeva, intorno. Due o tre volte, Mabel la squadrò, da presso: fece qualche gesto vivace, per farsi notare. L'altra non si volse, non si accorse di nulla, in sua distrazione graziosa e superba.

— Francese: squisita – sospirò Mabel Clarks.

— Squisita – sospirò, anche più profondamente, sua madre.

Mentre le grida gutturali, in tedesco, annunciavano, finalmente, la partenza per l'Engadina, e la folla si addensava agli sportelli, portando dei piccoli bagagli caratteristici, racchette di *tennis* nei loro involucri, mantelli rotondi da escursione, sul braccio, bastoni dal manico ricurvo nero, a corno di camoscio e a punta di ferro, e astucci di pelle ove eran chiusi i bastoni del *golf*, mentre, salendo, dalle gonne corte, bianche, grigie, azzurro cupo, color fumo, le donne mostravano i bei piedini calzati, alcuni, come se dovessero camminare per i *boulevards* di Parigi, e altri come se dovessero scalare già la Bernina, Mabel Clarks e sua madre,

seguite, passo passo, come un'ombra, da *missis* Broughton, si appressavano, senz'affrettarsi troppo, al grande compartimento che ella aveva fatto loro riservare. Un impiegato ferroviario si avanzò, come cercando, fra la folla, con una busta giallina nelle mani. E, subito, la signora Clarks lo chiamò a sè:

— Telegramma per Clarks?

— *Ja* – disse l'altro, porgendo la busta.

Tranquilla, la signora Clarks lesse il suo telegramma, lo ripose.

Mabel, a fior di labbro, chiese:

— Papà? Bene?

— Bene.

Alte risuonavano le voci tedesche dei ferrovieri:

— ...Thusis... Preda... Bergun... Tiefenkastel... Saint-Moritz... Saint-Moritz... Saint-Moritz...

Ancora, mentre il treno partiva, pieno zeppo di viaggiatori e di viaggiatrici, dagli sportelli sollevati fu un apparire e uno sparire di teste velate di bianco, di grigio, di azzurro, di marrone, fu un fluttuare di volti freschi o consunti, dietro i veli, mentre qualche largo viso germanico tutto acceso, dal grosso mustacchio giallastro, dal cappellino verde tirolese che stringeva la fronte quadrata, si curvava, di fuori, a scambiare delle parole forti e dure, germaniche, con un amico che poteva sembrare un suo fratello, tanto gli rassomigliava e che levava il viso dal terrapieno della stazione:

— ...Saint-Moritz... Saint-Moritz... Saint-Moritz...

Fu l'ultimo eco fievole che giunse ai viaggiatori, i quali erano già via, col treno. Risuonarono, per qualche minuto, i cristalli sollevati rapidamente, contro il vento della sera, già più fresco, già quasi freddo: e nessun viso si sporse, per il lunghissimo treno, a guardare il paesaggio ove la Tamina mette i suoi gorghi vorticosi, in fondo alle alte roccie, mentre ridono i giardini floridi della Rezia, intorno alle belle ville bianche, più italiane che svizzere. Per un certo tempo, anche nello stretto corridoio che fiancheggiava i compartimenti di prima classe, nessuno passò: ognuno restava tranquillo, al proprio posto.

Nel loro compartimento riservato – sei posti per tre persone – la signora Clarks e *miss* Mabel Clarks, della grande casa Clarks di New York, di cui John Clarks, marito e padre, era l'anima, col suo gran talento e la sua magnifica attività negli affari, la casa Clarks calcolata a seicento milioni effettivi, John Clarks a trecento milioni e *miss* Mabel stimata, come dote, a cinquanta milioni, la madre e la figliuola, mute e quiete, ricevevano da *missis* Broughton tutte le più minuziose premure, perchè quel resto di viaggio, tre ore e mezzo, sino a Saint-Moritz fosse confortevole alle due donne: la signora Clarks, specialmente, accettava quegli atti, con l'aspetto di un idolo freddo e taciturno. *Missis* Broughton aveva aperto delle grandi coperte da viaggio, in quella pelliccia lieve e morbida, in piuma di uccello, le piccole piume bianche e grigie dell'*eider*, e ne aveva cinto le due per-

sone: avevan tirato fuori cinque o sei cuscini di piuma, in cuoio impresso, in seta *liberty* e in merletto, e li aveva collocati dietro le spalle, dietro i fianchi della signora Clarks: aveva fatto giuocare, a lungo, un grande vaporizzatore in cristallo e argento, mandando nell'aria, sui cristalli, sui sedili del compartimento, una pioggerellina di goccie di acqua di Colonia, insieme a un altro profumo, più forte, forse un disinfettante dell'aria; aveva sospeso alla stoffa che foderava le pareti del compartimento, due o tre lampade elettriche portatili, per accenderle, quando la notte fosse venuta, per vederci meglio, per leggere; e in un sacco schiuso di cuoio rosso, un *nécessaire* ricchissimo per fare il *the*, nel treno, e per poterlo servire, scintillava nei toni caldi del *vermeil*. Dopo, ella dette un'occhiata interrogativa e rispettosa alla sua grande padrona, la signora Clarks, che non se ne accorse o non se ne volle accorgere e non vi rispose, un'altra occhiata a Mabel Clarks, che vi rispose con un brevissimo cenno negativo; *missis* Broughton andò a collocarsi nell'angoluccio più lontano del compartimento, tirò fuori un taccuino lungo da una sacca e con una piccola matita vi si mise a scrivere, dentro, degli appunti, delle cifre. A un tratto, la signora Clarks si scosse dal suo orgoglioso torpore e disse:

— Broughton? La piccola e la grande scatola?

Costei intese subito e levandosi, indicò, sulla rete, due scatole o, piuttosto, due cofani, lunghi,

di bulgaro giallo, dalle fermezzze e dalle serrature di acciaio. E soggiunse:

— Ho verificato, prima di partire.

E Mabel, subito, chiese:

— Mamma, avete la vostra grande collana di perle?

— Sì, cara.

— E il grande diadema?

— Sì, certo.

— E la tiara, mamma, avete?

— Certo, la tiara! Era necessario.

Mabel approvò, con un sorriso delizioso. Poi, riprese:

— Mamma, dicono che queste italiane, a Saint-Moritz, abbiano dei gioielli straordinarii...

— Credete voi questo, Mabel?

— Dicono. Anche alcune americane del Sud... delle grosse perle... dei grossi diamanti, mamma...

— Credete che tutto ciò possa essere più bello dei miei gioielli, Mabel? Lo credete?

E una viva espressione d'inquietudine, la prima che animasse quel viso marmoreo, la tenne:

— Mi pare impossibile... – soggiunse, pensosa, Mabel.

— Anche a me, pare impossibile.

Nel compartimento seguente stavano due donne sole, avendo anche esse preso, per sè, i sei posti: una, era una donna di una trentina d'anni con un viso molto bianco e leggermente colorito alle guancie, con due grandi occhi meravigliosi di un grigio oscuro, ma di una tinta vellutata, mentre

il bianco della pupilla aveva dei riflessi azzurri, con una bocca vivida, sinuosa, più espressiva che bella, con una capigliatura castana molto lucida, molto fine, ammassata sulla nuca e ondeggiante sulle tempie, come se fosse bagnata; ella doveva esser alta della persona e pareva ben fatta. Pure, sulle tempie si delineava una reticola di vene azzurre, sotto la pelle: le piccole orecchie erano bianche come l'ostia: e una mano denudata dal guanto di Svezia giallo, mostrava delle dita lunghe, eleganti, ma scarne. Colei che l'accompagnava era il suo ritratto, ma con trenta anni di più, ma grassa, grossa e con una espressione, in più, di perfetta bontà sulla larga faccia, e non so quale senso di sgomento negli occhi, che erano restati puerili. La trentenne era vestita di panno bianco, ma portava una lunga giacchetta di lontra, dai risvolti di *chinchilla*, di un grigio tenue, che si accordava con la sua grazia piuttosto morbosa; ed ella restava serrata nella sua pelliccia, come freddolosa, col capo abbassato nel colletto. Talvolta tossicchiava un poco: allora sua madre si scuoteva, si turbava, la interrogava con un po' di ansia, in tedesco. Ella rispondeva appena, con un soffio di voce, e si collocava meglio, nel suo angolo, a occhi socchiusi, sognando. Un odore di sandalo emanava da lei: e tutti i minuti bagagli, molto eleganti, portavano le sue iniziali, una *E*, e una *L*, Else Landau, con una corona baronale.

Anche si taceva, più innanzi, in un compartimento tutto di signore. La squisita francese, dalle

rose appassite, conservava quella sua apparenza di persona che non vede e non ode, perchè non vuole nè vedere nè udire: e le sue mani, guantate di freschissimi guanti bianchi, tenevano schiuso un libro, di cui non si scorgeva il titolo, giacchè era nascosto da un coprilibro di seta antica: e raramente essa ne voltava le pagine, tenendo quel libro aperto, per darsi una scusa, forse, per non occuparsi delle sue vicine: una signora bruna, dalle sovracciglia fini e arcuate, dagli occhi neri e passionali, dalla bocca carnosa e florida, con tutta questa bellezza aumentata e snaturata dal rossetto sulle guance, dal nero sotto gli occhi, dalla pomata di carminio, sulle labbra, una signora ancora molto giovine, ma imbellettata come una vecchia, che studiava la sua vicina francese, dal viso nobilmente esangue, dai capelli appena ondulati, dalle palpebre pallide che si abbassavano sovra uno sguardo vago e fiero, insieme, dalle vesti ove si mescolavano, con una sobrietà indicibile, il bianco e il nero: e, ogni tanto, la bruna così bizzarramente imbellettata, scambiava qualche parola, con suo marito che veniva a vederla, da un altro compartimento, dove aveva trovato posto. Il marito era alto, grosso, con un viso piuttosto truculento, con grossi anelli alle dita. Parlavano in ispagnuolo. La terza donna, la fanciulla inglese, quella che, curva sovra un tavolino, scriveva cartoline nella stazione di Coira, si teneva in silenzio, dietro il cristallo che dava sul corridoio: ora, tutta la purezza verginale del suo bianchissimo viso si

scorgeva, dietro l'ombra tenuemente azzurrina del velo: sotto la carnagione di madreperla, il roseo si dilatava, quasi a ogni battito delle arterie: e la bocca serrata, insieme agli occhi di pervinca che vi fissavano con dolcezza e con candore, tutto in lei diceva la beltà fragile e affascinante delle donne anglosassoni, la cui grazia è invincibile. La sua compagna le stava dappresso: ma doveva essere avvezza ai lunghi silenzi pazienti dei lunghi viaggi.

E andando, andando, di vettura in vettura, il treno che saliva in curve bizzarre e in bizzarri anelli, il gran passo dell'Albula, attraversando i ponti audaci, i viadotti audacissimi, salendo sempre, da Thusis, da Solis, da Tiefenkastel, non un solo di quei viaggiatori che ponesse mente alla singolare e possente ascensione di quel treno, elevantesi sempre più, sempre più, verso il suo alto punto di arrivo. Dove si chiacchierava vivamente in tedesco, in francese, in inglese, sovra tutto in tedesco; dove si sonnecchiava, ciascuno al suo posto; dove si giuocava al *bridge*, due uomini e due donne; qualcuno tentava di leggere, alla luce del treno, dei grandi giornali come la *Koelnische Zeitung*, come il *Times*, come il *Temps*. Delle istitutrici e delle governanti sorvegliavano due o tre compartimenti di giovinette e di bimbi: un precettore francese, prete, parlava piano, a un giovinetto che egli accompagnava: la nutrice passeggiava il suo poppante, nel corridoio, con un passo lento e grave. Ora, qualche uomo giovine andava e veniva, con un'aria frettolosa, nel corridoio, oc-

chieggiando in tutti i compartimenti ove fossero signore, fermandosi dietro i cristalli, donde s'intravvedeva qualche profilo muliebre: curiosando, sovra tutto, l'ultimo compartimento, ove *missis* Clarks, annoiatissima del viaggio troppo lento, diceva lei, aveva fatto abbassare le tendine...

Niuno sapeva niente o voleva sapere di quella notte di estate, dei suoi soffii freddi, sorpassando le altitudini del Lenzerhorn, salendo, salendo, a Preda, a Filisur, a Bergun, penetrando nelle viscere delle montagne, uscendone, traversando delle valli profonde, lasciando, a diritta e a sinistra, le punte coperte di neve, a cui niuno dava uno sguardo, a traverso i cristalli, cavalcando sovra gli archi fantastici che congiungevano le due sponde dei precipizii: niuno sapeva o voleva sapere di quanti profumi alpestri era carica quella notte di estate, nè quante voci delle foreste, delle praterie, delle acque, intorno al treno, formassero il grande coro montano senza parole: niuno sapeva o voleva sapere, che cosa fosse stato di tremendo, di mortale, per la mente degli uomini, per le mani degli uomini, per la vita degli uomini, costruire quella via ferrata di alta montagna e quante esistenze vi si fossero infrante. Ognuno trasaliva d'impazienza, niente altro, avvertendo il rallentarsi del treno, verso le piccole stazioni, tutte di legno, dietro le quali biancheggiava qualche casa, s'innalzava un campanile: ma ognuno era deluso, nella sera piena, oramai, udendo un nome ignoto, un nome di villaggio sconosciuto. Le donne o sonnecchiavano, o

pensavano, o sognavano, dietro i loro veli; ognuna di costoro reprimeva l'impazienza del giungere colà, dove le portava o un gran desiderio acre, o un gran desiderio pacato, o una infrenabile curiosità, o un bisogno di salute, o un umile sogno segreto: alcune, fra loro, parlavano, per ingannare l'attesa; e si scambiavano i nomi degli alberghi; e le antiche frequentatrici di Engadina, con aria intesa, informavano le novizie. Niuno che non anelasse, con nascosto ardore, o venuto dai più torbidi istinti, forse, o dai più puerili, con nascosto ardore, o venuto da una necessità morale o materiale, o venuto da un sogno, alla meta, a Saint-Moritz: incuranti, tutti, di ogni altra cosa che non giungere, colà, ove la loro vita avrebbe dovuto avere il suo gran colpo di frusta, o verso il trionfo della vanità, o verso la vittoria dell'ambizione, o verso la salute riconquistata, o verso il piacere conquistato largamente, o verso la fortuna ignota, presa di assalto. E, quando, nella sera, la parola *Samaden* si udì chiara, precisa, e ognuno sentì che la meta era quasi toccata, tutti i torpori si scossero, tutti i silenzii furono interrotti, tutti i sogni si dileguarono, innanzi alla realtà: e alle finestrette, agli sportelli, fu un assieparsi di tutti coloro che si eran levati, in piedi, nella estrema impazienza: ancora qualche minuto, ancora qualcuno, e poi la parola risuonò, di vettura in vettura, ripetuta piano, alto, da cento voci:

— ...Saint-Moritz... Saint-Moritz... Saint-Moritz...

Nella notte oscura lo spettacolo si svolgeva, tutto quanto, come in un largo e profondo scenario di teatro. Sul colle era tutto uno scintillìo di lumi, ora fioco, e ora fiammeggiante: in linee capricciose e vezzose ardevano i lumi del *Palace Hôtel;* in linee diritte ed uniformi, quelli dello *Schweizerhof;* come un immenso edificio traforato da mille finestre, come un colossale giuocattolo di bimbi giganti, traforato da mille vani, fiammeggiava il bianchissimo *Grand-Hôtel* e in alto, in alto, al culmine, in triplici linee, brillava sul fondo dei monti, l'*Hôtel Kulm:* e intorno a questi mastodonti, brillavano, più modestamente, le altre case, gli altri alberghi, più piccoli; e del *Palace*, del *Grand-Hôtel*, di tutta la corona di grandi lampade che illuminava la via, dalla stazione al villaggio, dalla stazione ai Bagni, tutte le fiammelle si riflettevano, mirabilmente, nel lago oscuro; così la luce si moltiplicava, e gli occhi e l'anima se ne abbagliavano. Rimpetto, sull'altra sponda, il bosco che costeggia il lago, l'Acla Silva, non aveva nè una casa, nè un lume, in sua austerità silvana: in alto, dirimpetto, sul Rosatsch e sul Corvatsch i biancori della neve eran anche più candidi, nella notte bruna: lontano, lontanissimi, in giro, all'orizzonte, biancheggiavano le nevi del Julier, dell'Albana, del Polaschin e lontanissima, estremissima, nelle sue due alte vette, biancheggiava la Margna. Ma i mille occhi non si distoglievano da quel focolare di luce che, lassù, dagli alberghi e dalle case fluiva, smagliante, mentre che, laggiù, dal Bad palpitavano delle lunghe

striscie vividissime di chiarori riflessi nel lago; ma in quella visione che bruciava gli occhi e bruciava il cuore, come il treno si arrestava nella piccola stazione terminale e si schiudevano gli sportelli, fragorosamente, fu un affollarsi, un urtarsi, per discendere, per toccare quella terra di tutte le promesse, per immergersi in quella luce.

Correvano, di qua e di là, i conduttori degli *omnibus* dei grandi alberghi, raggruppando i loro viaggiatori; rumorosamente, si scaricavano bauli sovra bauli, carretti partivano, carretti tornavano, in un movimento rapidissimo; gli *omnibus* bianchi, verdi, bigi si colmavano di viaggiatori, le vetture, piene, voltavano, sparivano al trotto rapido dei loro buoni cavalli, verso l'alto villaggio, verso i Bagni, sulle sponde del lago. Fiammeggiava, corrusco, nella notte, Saint-Moritz Dorf: fiammeggiava, più blando, lontano, Saint-Moritz Bad. Intorno alla signora Clarks e alla sorridente Mabel Clarks, si era formato un circolo d'impiegati della ferrovia, di domestici, di facchini; era giunto, in fretta, in una vettura particolare, il segretario del *Palace Hôtel* e, ossequioso, parlava in inglese, a voce bassa.

Pacata, la madre riceveva gli omaggi: e Mabel sorrideva ai lumi ardenti dell'alto paese ove ella andava a fermare, per un mese, la sua vivida e gaia vita, ove la sua giovinezza fresca e forte si sarebbe inebriata di gioia. Esse partirono, in vettura, con *missis* Broughton e col segretario: parti sola, in vettura, la squisita dama francese, sempre tranquilla, sempre distratta, dirigendosi al *Palace*:

in vettura facendone rialzare il soffietto, la viennese, Else Landau, dalla gran pelliccia di lontra, la giovine donna che tossiva, ogni tanto, e odorava di sandalo: la sua grossa madre dagli occhi sgomenti, salì con lei e si diressero verso Saint-Moritz Bad; la giovine spagnuola, così imbellettata, che era diretta al *Grand-Hôtel*, partì, disputandosi con suo marito, in uno spagnuolo rapido, parendole goffo di andare in un albergo diverso dal *Palace Hôtel*, ove avea visto dirigersi tanta gente di apparenza signorile. Ma nessuno, sia montando in *omnibus*, sia salendo in vettura, sia prendendo a piedi il sentiero che mena al Dorf, nessuno gittò una sola occhiata ai monti maestosi che avevano visto i secoli trascorrere, alle cime superbe e solitarie così prossime al cielo, alle chete e oscure acque del lago, ai bruni boschi, donde venivano fragranze fresche e acute: nessuno dette loro un solo sguardo. Tutti fremevano di soddisfazione, per essere giunti, infine; e anelavano d'immergersi in quel fluido esaltante di vita, lassù, fra la luce, fra il lusso, fra il gaudio della fantasia e dei sensi. Solamente, la giovanissima inglese, dal viso verginale, prima di salire nell'*omnibus* del *Kulm*, sollevò il suo velo, e fissò lo sguardo dei suoi occhi azzurri di pervinca, sulle altezze bianche, deserte e imponenti; un sorriso, il primo, fiorì sulla purissima bocca.

II.

Il grande orologio dal quadrante tutto azzurro, dalle ore segnate in oro, che adorna la sottile e slanciata guglia della chiesa inglese, suonò dieci tocchi: la sua voce grave e armoniosa, si diffuse, dal Dorf, in onde lunghe, in onde lontane, sulla lievissima e freschissima aria mattinale. Fermo sulla porta dell'albergo *Caspar Badrutt*, don Lucio Sabini, vestito di corto, signorilmente elegante nella sua magra e alta statura, con un viso riposato e sereno sotto la falda del suo cappello grigio cenere, di feltro molle, paragonò l'ora, col suo orologio. E con un passo eguale ed elastico, girando intorno uno sguardo limpido e tranquillo, posando questo sguardo ora sull'azzurro chiaramente celeste dell' orizzonte, ora sull' azzurro di zaffiro del lago, ora sul verde dei pini, oscuro e denso, ora sul verde chiaro dei roridi prati, guardando tutte le cose, infine, con occhio benigno e talvolta pieno di tenerezza, egli scese, via, dal Dorf, verso Saint-Moritz Bad, sul marciapiede. In-

nanzi a lui, in un vestito di un taglio corretto e forse un poco austero, di un viola tenue, con un cappellino bianco avvolto di un nebuloso velo viola, una figura di donna, andava anch'essa, con un passo eguale: e alla linea, ai capelli di un biondo smorto, appena ondulati, a un profilo fiero, a una guancia esangue, egli riconobbe la contessa Marcella de la Ferté Guyon, una giovine dama francese, che egli conosceva, un poco, da due o tre anni che la incontrava a Saint-Moritz, e che, sempre, aveva esercitata su lui l'attrazione delle figure taciturne e orgogliose muliebri, figure che si circondano di mistero, per nascondere un amore, un dolore, un dramma o, anche, per nascondere l'aridità e la freddezza di tutte queste cose, già morte in loro, morte da tempo.

— Disturbo, signora? – egli chiese, dopo aver salutato, mettendosi accanto alla contessa, con quella grazia disinvolta e seria, anche, che gli era particolare.

— Oh no! - ella rispose, con un brevissimo sorriso cortese e altiero, insieme. – Io vado a Saint-Moritz Bad...

— Anche io. A passeggio... come me?

— Come voi, non credo – essa mormorò, ma benignamente.

— E perchè, signora?

La contessa ebbe un istante di silenzio, quasi esitasse, nella sua riservatezza.

— Io vado in chiesa – disse, poi, in fretta e sotto voce.

— Ah! – esclamò l'altro, interdetto. – È giorno di festa, oggi?

— ...no, non è giorno di festa – mormorò, pensosa, l'altra, senza nulla soggiungere.

— E andate alla chiesa cattolica del Bad?

— Sì. È meno piena di gente conosciuta, di gente *chic*... – ella mormorò, a occhi bassi, sempre più pensosa.

— M'immagino che pregherete, signora, per tutti i peccatori? – egli chiese, cercando sorridere, per rallegrare il malinconico discorso.

— Io tento... – ella disse, vagamente.

— E allora sono certo di aver grazia, dal Cielo, per vostro mezzo, signora – egli concluse, sorridendo.

La signora lo guardò coi suoi occhi fieri e già distratti, su cui, forse, certo, nelle ore di solitudine, nel passato, fiumi di lacrime erano passati, intorbidandoli per sempre. Egli s'inchinò, le strinse la mano che ella gli tendeva, la lasciò, camminando un poco più presto, per allontanarsi, per lasciarla in libertà.

— È una torre di avorio – egli pensò, mentre andava via, leggiero, nell'aria leggiera – ma così interessante...

E, per un istante, mosso da un acre desìo di vincere e di penetrare in quell'anima solinga e chiusa, egli meditò di farsi narrare da Francis Mornand, da colui che era la gazzetta mondana dell'Engadina, tutta la istoria intima della contessa Marcella de la Ferté Guyon, di mettere l'assedio

a quel cuore, dopo averne conosciuta tutta la lunga tortura e di avere una vittoria preziosa, colà ove nessuno più, o, forse, nessuno mai sarebbe penetrato. Così lo trascinava quel suo violento e bizzarro desiderio di conquista, con cui quel prigioniero cercava di credere alla propria libertà. Ma un volto giovanile muliebre gli sorrise, a una certa distanza, venendo verso lui: ed egli si fermò presso una fanciulla che saliva al Dorf, a passo rapido, mentre, più lentamente, dietro, la seguiva una donna di età, sua madre. Era una fanciulla di una rara beltà, grandi occhi oscuri dalle palpebre guarnite di lunghe ciglia oscure, bella bocca dagli angoli rialzati, un poco, come quelli di una statua di Erigone greca, una carnagione bianca su cui si soffondeva il roseo della salute. Pure, ogni tanto, quegli occhi si facean duri, con uno sguardo scrutatore: la bocca si schiudeva in un sorriso fra il beffardo e lo sdegnoso: e tutto il volto, così simile a un fiore di gioventù e di bellezza, sembrava un fiore carico di veleno. Subito, fra don Lucio Sabini e la signorina Lia Norescu, una rumena, si annodò una conversazione briosa, gaia, un po' amara, mentre la madre ascoltava, con un'aria di compiacenza, d'indulgenza, taciturna.

— Oh eccola qui, la nostra divina Lia! – egli esclamò, tenendo la manina, guantata, fra le sue. – Saint-Moritz era morto, senza lei...

— È la società di abbellimento di Saint-Moritz, che mi ha fatto venire – ella replicò, ridendo. – Il Kurverein mi ha scritto: io non ho resistito...

— E quanti corteggiatori? Quanti *flirts*?

— Molti, molti, troppi: posso disporne, per altre ragazze...

— Nuovi, vecchi?

— Molti nuovi e pochi vecchi: quasi tutti nuovi.

— Belli, ricchi, divertenti?

— Quasi tutti noiosi.

E un atto di disprezzo le contrasse la bocca, simile a un fiore, e gli occhi si fecero cattivi.

— E voi, con chi *flirtate*, Sabini?

— Vorrei, con voi: ma mi avete sempre respinto.

— Sempre!

— Anche adesso?

— Anche adesso. Perchè non *flirtate* con la signora Lawrence, la bella Lawrence, la divina Lawrence, la *professional beauty* di questo anno?

— Grazie! È troppo bella, per me. Ella ha come voi, dodici *flirts*.

— Io ne ho quattordici – replicò, subito, Lia Norescu, sfolgoreggiando dagli occhi magnifici. – E *miss* Clarks, coi suoi cinquanta milioni, coi suoi cento milioni, coi suoi centocinquanta milioni di dote, perchè non la corteggiate voi?

E mai in una soave voce femminile, in una voce giovane e dolce, in un francese pronunciato squisitamente, giammai fischiò tanta ironia e tant'amarezza.

— Io non corteggio ragazze milionarie – soggiunse, un po' freddamente, Lucio Sabini.

— Corteggiate le altre, le povere - replicò vivamente Lia. - Ma non sposate nè le une nè le altre; non ne volete sposare nessuna.

— Che ne sapete, voi?

— Oh io sono sempre bene informata - disse Lia, profondamente. - È impossibile ingannarmi.

— Voi siete, dunque, una fanciulla senza illusioni?

— Sono un mostro, Sabini. Non ho nessuna illusione.

E si lasciarono, ambedue ridendo forte, ridendo falso, su questa ultima parola. Ah egli lo conosceva, il segreto di Lia Norescu, la bellissima fanciulla rumena, che parlava e scriveva perfettamente cinque lingue, cantava e ballava deliziosamente, che aveva uno spirito grandissimo e che, da quattro anni, andava dovunque si trovasse la società cosmopolita, al Cairo, a Nizza, a Roma, a Saint-Moritz, a Ostenda, a Biarritz, in cerca di un marito ricco, molto ricco, immensamente ricco, mentre ella non aveva neppure un soldo di dote. Sua madre, suo padre, i suoi fratelli, i suoi cugini, tutti spingevano la bellissima fanciulla verso questo matrimonio di denaro, e chi di essi le forniva, con immenso sacrificio, il denaro per viaggiare, chi le donava delle vesti, chi le dava dei mantelli e dei cappelli; e dovunque ella appariva, seguita da quella madre muta e indulgente, adoratrice di sua figlia, dovunque Lia Norescu appariva, come un fiore carico di una seduzione irresistibile, dovunque, ella aveva una corte di adoratori,

corte che cangiava sempre; nessuno resisteva più di due o di una stagione, tutti sparivano, altri giungevano, niuno restava, e quel fiore, nella sua anima, conteneva un tossico di delusione, sempre più grande.

— Poveretta, poveretta – mormorò, fra sè, allontanandosi, Lucìo Sabini, con un compianto sincero.

Compiangeva quella splendida creatura, costretta, a ventidue anni, a combattere un'aspra lotta, senza risultato, quando la sua bellezza avea il più imperioso diritto alla ricchezza, al lusso, a un lusso fantastico. E, mobilmente, il suo spirito vagheggiò l'idea di poter offerire alla giovine dalla beltà irresistibile, i tesori della terra, offrirglieli un suo amico ricco e possente, o un suo fratello, o lui stesso, forse: far sì che tutto il profondo tossico che rendea velenoso quel fiore sparisse e Lia Norescu fosse un colore, un profumo, uno splendore, senza tara, senza macchia. I suoi passi, ora, lo avevano distrattamente condotto sulle praterie che circondano la chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad; e la molle erba, bagnata di rugiada, bagnata di tutti i rivoli nascosti, esalava una fragranza pungente: avido di sensazioni anche più intense, nella loro semplicità, egli ascese per un sentiero che mette nel bosco dominante il lago. Già il sentiero, in quell'ora vivida, chiara, in cui, quasi, il cilestrino del cielo si rifletteva su tutte le cose, con quell'aria che si respirava come se si bevesse un licore di vita, il sentiero era già percorso da donne,

da uomini, a coppie, a gruppetti, camminanti alcuni in fretta, desiosi di immergersi nelle ombrie del bosco, alcuni più lenti, tutti, quasi tutti, silenziosi. E l'occhio acuto di Lucio Sabini, ansioso di ogni nuovo volto, specialmente muliebre, scovriva, qua e là, coloro che, insieme, percorrendo la piccola via soleggiata, la quale, più lungi, penetra sotto i grandi alberi, come sotto un fitto arco di verdura, portavano nel cuore e negli sguardi e negli atti, l'inizio soave e inebriante di un piccolo amore, o, forse, di un grande amore; egli scovriva, anche più acutamente, il viso e la espressione di coloro che, stanchi e oppressi da un troppo lungo e consueto amore, lassù, lassù, rifatti, riposati, con rinnovellata tenerezza, riunivano ancora le loro mani, che conoscevano la stretta antica, lontano, lì, sotto gli alberi protettori. Egli era solo, entrando nel bosco: e una segreta mordente nostalgìa lo teneva, di questa sua solitudine, in quella mattinata celestiale; e più inquieti e più interrogatori, i suoi occhi cercavano, negli incontri, gli occhi delle donne, delle fanciulle che, sole, andavano, venivano, vestite di bianco, fantasmi graziosi mattinali, sotto le verdezze degli alberi, le verdezze che, qua e là, il raggio del sole facea chiare, facea bionde. Un viso noto, egli scorse, in un angolo remoto del bosco, sotto un altissimo pino; la donna era seduta sovra un gran macigno bianco e, a occhi bassi, col suo ombrellino di un rosso scarlatto, disegnava, fra le erbe e i sassi, non so quali linee strane, di un nome, di una parola:

avvicinandosi, lentamente, egli riconobbe una dama ungherese, una bruna che abitava, tutta sola, sempre sola, nel suo medesimo albergo, Clara Horwath, e che appariva, all'ora dei pasti, portando sempre seco un libro, leggendo, mentre la servivano a tavola: un volto sciupato assai, con due occhi vaghi e tristi, con una piccola bocca pallida, come una rosa morta: una persona vestita con una eleganza grandissima, ma che le sembrava naturale. Lucio Sabini si avvicinò di più, e quando fu presso alla ungherese, si accorse che, costei, a capo basso, piangeva tacitamente. Grosse lacrime discendevano sulle sue guancie smunte, si disfacevano, le cadevano sulla camicetta di merletto antico, bagnavano la sua gonna di panno grigio argento ricamato: ed ella singhiozzava, non rasciugava le sue lacrime, lasciava che le bagnassero il viso e la persona, così, immota.

— Voi soffrite, signora? – le domandò, a bassa voce, discretamente Lucio Sabini.

Clara Horwath non si stupì che egli le fosse giunto vicino, e che le parlasse, e che tanto le chiedesse. Levò il volto intriso di pianto, levò gli occhi velati di pianto, e rispose, naturalmente:

— Sì, signore.

— Posso io fare nulla, signora, per le vostre sofferenze? – insistette l'altro, con la sua voce insinuante e un po' commossa.

— No, signore – ella rispose, con semplicità.

In piedi, presso lei, nascondendola a coloro che passavano, poco lontano, nel picciol sentiero,

egli la guardò, attentamente. Una delle bianche mani, la diritta, era carica di gemme preziose: l'altra portava, all'anulare, una fascia di oro, una fede. Ella era vestita di chiaro, pure egli soggiunse:

— Avete perduto qualcuno... qualcuno che vi era caro?

Oh quale smarrimento, in quegli occhi di donna che si alzarono su lui, supplici, smarriti, così smarriti!

— Sì... ho perduto qualcuno... l'ho perduto... – ella balbettò, con un soffio di voce.

— È morto? – egli chiese, turbato.

— No – ella disse. – L'ho-perduto: ma non è morto.

La pallida bocca si torse nel dolore, come se volesse soffocare un grido, un grande grido, un grande singhiozzo: più fitte, in silenzio, scesero le lacrime, sulle guancie sfiorite. Un po' pallido, a voce bassa, Lucio Sabini disse:

— Vi chiedo scusa, signora.

— Non importa, non importa – ella rispose, con triste dolcezza, crollando il capo.

Più lento fu il passo di Lucio Sabini, allontanandosi, nel bosco: e la luce ridente del sole fra i rami alti, gli parve scolorata, a un tratto, e fioco il cinguettio dei piccoli uccelli, fra le frasche, e languente il volo delle farfallette bianche, delle farfallette nere, sugli odoranti cespuglietti di mentastra e sulle oscure vainiglie selvatiche. Il suo cuore era stretto di pena, per quella sconosciuta,

per quella Clara Horwath di cui sapea solo il nome, e a cui il profondo dolore esalante dall'anima, non facea conoscere più nè il pudore delle lacrime, nè il riserbo muliebre, tanto da dire, così, a uno sconosciuto, in una via pubblica, in mezzo alla gente sconosciuta, che passava e guardava, tutta la sua miseria. Egli avrebbe voluto esser l'*altro*, colui che non era morto, ma che la donna deserta aveva perduto, per sempre, avrebbe voluto esser l'*altro*, il lontano, l'obblioso, il traditore, colui che aveva spergiurato e dimenticato, l'*altro* avrebbe voluto essere, per ritornare, indietro, in quel bosco, ove trapelava, fra gli alberi, il celeste del firmamento, l'azzurro delle acque del lago, in quel bosco, per prendere quella sventurata donna fra le braccia, per baciare le sue lacrime...

Lontano, oramai, egli era Lucio Sabini e già le immagini viste in quella mattinata, si fondevano nella sua fantasia, ma più cocente si era fatto, in lui, quel bisogno dell'amore ignoto, con la ignota donna che egli veniva a cercare, su quei monti, con una donna che egli avrebbe amato un'ora, un giorno, quattro settimane, che egli non avrebbe riveduto più, con una donna che lo avrebbe amato, forse, una sera di estate, una mattina di estate, ma una ignota, di un altro paese, di un'altra razza... E in un angolo remoto del bosco, in alto, egli si fermò, si sedette sovra un tronco abbattuto, forse, da un fulmine, in un temporale di autunno, trasportato, forse, dalle altezze del Corvatsch, dalla furia del torrente, nell'inverno. Giaceva il tronco,

abbattuto, fra le alte erbe e le pietre, fra le piccole violette del pensiero gialle e le grandi margherite snelle: e Lucio Sabini si sedette sul tronco, e cavò, dalla tasca della sua giacchetta, la borsa da donna che egli aveva ritrovato, il giorno prima, verso l'imbrunire, al Dorf, in un viale solingo che rasentava il campo del *tennis*. Era una borsa non tanto piccola, in maglie di argento, con una cerniera larga di argento, adorna di tre grosse turchesi: una catenina di argento la teneva sospesa, per due anelli. Per la quarta volta, Lucio Sabini aprì quella borsa di donna e ne esaminò di nuovo curiosamente, minutamente il contenuto. Anzitutto, vi era un piccolo fazzoletto di batista bianca, adorno, intorno intorno, di un gentil ricamo bianco, di fiorellini bianchi; in un angolo una minuscola iniziale, una *L*. Dalla batista morbida un sottile profumo, un profumo molto fievole, esalava: ogni volta, portandolo alle nari, Lucio Sabini aveva avuto un senso di delizia. Ancora, egli rifece quel gesto: ancora, riebbe la sensazione. La borsa conteneva anche, passati in un anellino d'oro, dei portafortuna, in oro, in argento: una medaglia di buon viaggio, con la figura di san Cristoforo; un'oliva in oro, apportatrice di pace; un piccolo scarabeo, verde azzurro; un'altra medaglia, con un nome, inciso, niente altro, Lillian; una manina, su cui erano incise delle cifre orientali. A uno a uno, Lucio Sabini, per la quarta volta, passò in rivista questi minuscoli gioielli, voltandoli, rivoltandoli fra le dita, cercando scoprirvi qualche cosa

di nuovo: eran quelli, esprimevano quello che esprimevano, portavano, uno di essi, il nome simile alla iniziale del fazzolettino, Lillian. E allora, egli si mise a studiare l'ultimo oggetto che conteneva quella borsetta muliebre, ritrovata, per caso, nel crepuscolo del giorno prima, sul Dorf, lungo il campo del *tennis*, tornando dall'aver visto giocare una partita di *golf*, alla più bella donna di Saint-Moritz, alla più bella donna di quell'anno, la signora Lawrence, la moglie di un gentiluomo belga, oriundo inglese. L'ultimo oggetto, il più misterioso e il più importante, era un taccuinetto di pelle azzurro-scura, chiuso da una sottile matita di argento. Dentro, sulla prima pagina, era attaccato un quadrifoglio, un minuscolo quadrifoglio che aveva dovuto esser cercato e ritrovato nei campi e messo, dopo, a disseccare e, infine, incollato sul breve primo foglio: sotto, con un carattere fine, fermo e lungo, il nome, sempre quel nome: Lillian. Molte paginette di quel taccuino, apparivano coperte di qualche rigo di scrittura, ora con l'inchiostro, ora col lapis: sembravano note gittate lì, secondo il giorno e la condizione dell'anima. Seduto, immobile, sul suo tronco d'albero rovesciato, la cui corteccia bruna si distaccava, coi piedi fra le erbe profonde e i fiori del bosco, Lucio Sabini rilesse, pagina per pagina, quanto la ignota Lillian aveva scritto, sul taccuino. Una data, in inglese, in una pagina, una data che rimontava a due anni prima, in dicembre e, sotto, sempre in inglese, la esclamazione di Portia, nel *Mercante di Venezia*: « Il mondo

è troppo pesante per il mio piccolo corpo ». Più innanzi, sempre in inglese, una frase singolare: « Bisogna aspettare con speranza, con fede. *Qualcuno* verrà. Certo, verrà ». Poi, confusamente, qualche nome di donna, francese, tedesco, con qualche indirizzo di Parigi, di Vienna; e in una pagina, un altro carattere, sempre muliebre, aveva scritto, in inglese, un saluto: « Cara, carina, carissima Lillian, non mi dimenticate, non vi dimentico ». Una firma: « Ethel ». Leggeva, Lucio Sabini, con una attenzione immensa, scrutando le frasi, le parole, le lettere, cercando d'indovinare, assai più di quello che dicessero e mostrassero. In francese, sovra un'altra pagina, di nuovo con la scrittura della misteriosa, due domande: « Bisogna vivere per amare? Bisogna morire per amare? » e, infine, sulla penultima pagina, con una scrittura ingrossata, quasi di fanciullo che si applichi a scrivere cosa che non conosce, scrittura ingrossata, ma sempre la medesima, con lettere quasi quadrate, un verso di Dante, copiato con qualche errore ortografico: « Amor che a cor gentil ratto si apprende ». Ogni volta, a queste parole così tremanti di una emozione di amore, che la mano muliebre sconosciuta aveva copiate, lettera per lettera, ma di cui, certamente, doveva aver compreso il senso o che qualcheduno aveva dovuto spiegarle, a queste parole del Poeta, Lucio Sabini, l'affamato dei brevi amori, circonfusi di poesia per il loro mistero e per la loro brevità, aveva trasalito. Ma, veniva l'ultima paginetta, ove, in fretta, la donna aveva scritto col lapis,

in francese: « Quante sono alte, alte, vicine al Cielo, le montagne! Come sono bianche e pure le loro nevi! Vorrei tornare qui, nell'inverno, sulla più alta montagna, fra le nevi più candide e più pure... »

Non vi era altro. Macchinalmente, Lucio Sabini richiuse il taccuino, mettendovi la sottile matita di argento: ripose il fazzolettino di batista, i ciondoletti portafortuna, e il librettino, nella borsa, facendone scattare la molla, per chiuderla. Per un tempo non breve, nell'andare della sua fantasia, egli sognò colei che avea smarrito quella borsa ed egli intravvide, nel suo sogno, tante, tante figure di donne che si soprapponevano, che lo guardavano, gli sorridevano, gli accennavano di seguirle e ognuna di loro gli parve che fosse quella Lillian ignota, ora bruna e formosa, ora snella come un giunco, ora con due occhi glauchi e ridenti, ora con due occhi neri e languidi. E, a un tratto, nell'aria risuonò l'orologio del Dorf, l'orologio azzurro dalle ore di oro, risuonò, gravemente, armoniosamente, le undici e mezzo: il suono si diffuse sul lago, si diffuse nel bosco: Lucio Sabini scoppiò a ridere del suo sogno e di sè. Forse, certo, colei che aveva smarrito quella borsa così piena di poetiche cose, colei che portava il floreale nome di Lillian, doveva essere una vecchia zitella inglese, cinquantenne, angolosa, con occhiali. Lucio Sabini rise, di sè e del suo sogno, dileguatosi nell'aria chiara di quella mattinata celestiale.

A mezzogiorno, all'una, alle due, prima di colezione, durante la colezione e dopo, tutti i telefoni, di tutti gli alberghi, di tutte le ville, non facevano che squillare, nelle loro camerette: e in tedesco, in inglese, in francese, specialmente in tedesco, era un incessante chiamarsi, interrogarsi, rispondersi. La mattinata che aveva disteso sulla Engadina un cielo che pareva un fremente manto serico azzurro, che aveva dato agli occhi una luce indicibile di chiarezza e a ogni petto anelante un'aria contenente, quasi, una singolare e sublime bevanda, era diventata un meriggio splendido: e tutte le donne, tutti gli uomini che avevano pigramente passato le ore della mattina, in una stanza di albergo, o girando fiaccamente nei brevi ritrovi del Dorf e del Bad, tutte, tutti eran stati presi dal desiderio di escire fuori, via, per le strade maestre, per i sentieri, per i colli, ovunque si potesse vivere un pomeriggio, all'aria aperta. E in un'ora, in due ore, nei vestiboli degli alberghi, nei saloni, non fu che un progettare, un organizzare, un chiamar al telefono gli altri alberghi, i locatori di vetture, i *restaurants* lontani e alti, i *tea rooms*, per convocare gli amici e le conoscenze, per ordinare degli equipaggi, per comandare dei *thés*, per quindici o venti persone. La signora Mentzel, la ricchissima ebrea di Amburgo – essa era olandese, suo marito

americano e i suoi figliuoli erano nati in diversi paesi del mondo – colei che non poteva vivere senza un corteo di dieci o quindici persone, a colazione o a pranzo, che non poteva stare ventiquattr'ore, senza cangiare quattro *toilettes*, che gittava il denaro per le finestre, che parlava, però, sempre di denaro, che citava sempre il prezzo delle sue vesti, e quanto erano costati i fiori di cui era adorna la sua mensa, la signora Mentzel corteggiata da tutti i parassiti dei due sessi, dallo *Stahlbad* ove abitava e che riempiva del fragore della sua corte, in tutte le ore del giorno, telefonava a tutti i suoi amici, negli alberghi del villaggio e dei Bagni, per venir presto, per venir subito, poichè si partiva per il ghiacciaio del Fexthal, a prendere il *the*, colà, e i consueti parassiti diceano sì, da tutte le parti, ma gli altri, la gente elegante, che la signora Mentzel avrebbe voluto, con sè, si schermiva, adduceva dei pretesti, altre gite, altre partenze. Don Lucio Sabini, egli stesso, al telefono, rispose alla signora Mentzel che non poteva, dovendo prendere il *the* altrove, e che d'altronde, il ghiacciaio del Fexthal si era ritirato troppo indietro, maleducatamente, per andarlo a cercare. La bellissima signora Lawrence, dal *Palace*, aveva avvertito tutti i suoi corteggiatori e qualche sua amica che si andava, tutti, con cinque o sei vetture, al Maloia, che si sarebbe partiti alle tre, non più tardi, per giungere a prendere il *the*, alle cinque, al *Kursaal-Maloia*: e le amiche, poche, erano tutte più o meno insignificanti, come fisonomie, come vestiti e come acconciature,

perchè ella potesse, fra loro, rifulgere come un gioiello. Don Vittorio Lante, che, per una sera, si era unito al corteo della divina bellezza di quell'anno, in Engadina, si era scusato, di non andare al Maloia: era invitato da *missis* Clarks al *the* del *Golf* con un gruppo di amici. La contessa Fulvia Gioia, dal *Victoria*, ove abitava, aveva telefonato a due sue amiche, al *Grand-Hôtel*, se erano disposte ad andare, con lei, a piedi, a Pontresina, tornandone anche a piedi, passeggiata sotto i boschi di circa tre ore, ma così amena e così calma, fra i pini, lungo il torrente bianchissimo che discende dal Bernina. Già declinante dalla sua seconda giovinezza, la contessa Fulvia Gioia conservava la sua bellezza, conservando la sua salute, facendo una vita di movimento, di ardore, all'aria aperta, vivendo il luglio sulla spiaggia, l'agosto in montagna, l'autunno in campagna: e tutto il suo fascino giovanile persisteva, mirabilmente, e ciò in omaggio di un ultimo, possente, profondo amore che la teneva tutta, e a cui si era legata, con un nodo indissolubile, poichè era l'ultimo. Delle due amiche, la duchessa di Langeais, una francese, della sua età, ma che custodiva la sua bellezza come una cosa preziosa, nella penombra, nella quiete, temendo la luce, l'aria, la stanchezza, temendo che tutto ciò scovrisse le tare invincibili dell'età, temendo che certe debolezze, certe miserie, fossero troppo palesi, dopo una simile passeggiata, rifiutò: l'altra, donna Carlotta Albano, una signora anziana, ma che aveva salutato senza dolore la fine

della gioventù, della bellezza, dell'amore, mettendosi ad amare tutte le altre cose che restano ad amare, dopo l'amore, disse di sì. Da Sils Maria, le signorine Ellen e Norah West telefonavano alla loro amica Mabel Clarks, se potevano passare, verso le quattro, dal *Palace*, per condurla con loro a prendere il *the* a Belvoir, il *restaurant* a mezza via da Pontresina: ma ridendo, nel telefono, Mabel Clarks dichiarava che mamma aveva invitato dei graziosi giovinotti, dei giovanotti deliziosi, a prendere il *the* con loro, al *Golf Club* e che era impossibile; per quel giorno, impossibile, troppo presa, da che era a Saint-Moritz! E al *Grand-Hôtel* dove era discesa, la spagnuola dalle sovracciglia sottili, dipinte di nero, dalle labbra dipinte di rosso, dalle guancie sparenti sotto uno strato di *veloutine Rachel* e malgrado tutto questo, di una bellezza seducentissima, donna Mercede de Fuentes, si torturava, col marito, per saper dove, veramente, in quel giorno, l'alta società engadinese si sarebbe raccolta per prendere il *the*, e dove ella avrebbe potuto condurre una sua sorella e una sua amica, giunte il giorno prima, da Madrid, per mostrar loro quest'alta società: e a ogni notizia diversa che le forniva, capricciosamente, per burlarsi di lei, Francis Mornand, il cronista di tutte le cronache engadinesi, donna Mercede de Fuentes cambiava la sua decisione, inquieta, agitata, soffrendo in tutte le fibre del suo *snobismo*.

Alle due, alle tre, alle tre e mezzo, alle quattro, il salire, il discendere, l'incontrarsi, lo sparire, dei

grandi *stages* guidati a quattro cavalli e carichi di gentiluomini e di dame, dei grandi *breacks* pieni di fanciulle e di giovanotti ridenti, dei *landaus* tirati da cavalli impazienti, focosi, delle *victorie*, ove erano delle coppie solinghe, divenne sempre più vertiginoso. Era un salutarsi, fuggendo, da una vettura all'altra; era un fermarsi, un istante, per invitarsi a partire insieme, e un pronto accettare, talvolta, con qualcuno che spiccava un salto, montando in vettura, ridendo; era un darsi convegno pel pranzo, per la serata, da una carrozza all'altra, con qualche gaio grido in francese, in inglese, in tedesco; era uno schioccare di fruste, uno scuoter di campanelli dei cavalli, un risuonare delle trombette di *caucciù* degli equipaggi; e su tutto un volitare di tutti veli, di ogni colore, di ogni mezza tinta, da cui erano avvolte le teste femminili. Scendevano, le vetture, verso Silvaplana, verso Sils, verso il Fexthal, verso il Maloia: salivano verso Pontresina, verso il ghiacciaio del Roseg, verso il ghiacciaio del Morteratsch, verso Samaden, verso Celerina, vicino, lontano, rasentando la ferrovia, sfiorando le rive dei laghi, rasentando i torrenti, dovunque, dovunque, un rotolìo sordo di vetture, piccoli nembi di polvere e un alitare di grandi veli, apparenti e sparenti. Impressionante il passaggio delle cinque o sei vetture della signora Lawrence, verso il Maloia: nella prima, era lei, in un abito tutto bianco con il viso e la testa avvolti in un velo verde oscuro, eppure così trasparente, che i grandi occhi chiari, di un grigio azzurrino,

e i capelli biondi, pettinati singolarmente in grandi treccie, attorno al capo, si scorgean bene. In quanto alla compagnia della signora Mentzel, il suo *stage* e gli altri equipaggi eran saliti e discesi tre volte, da Saint-Moritz Bad a Saint-Moritz Dorf, con un gran chiasso di trombette, per raccoglier la gente, ma in verità per farsi notare, assai: e si era fatto, infine, piuttosto tardi, tanto che non si sarebbe mai giunti al ghiacciaio del Fexthal: al *restaurant*, al più, per prendere il *the*. Bastava! In quanto a donna Mercedes de Fuentes, nel suo gran *landau*, ebbe un colpo al cuore mentre discendeva verso il Maloia, vedendo l'equipaggio di Sua Altezza Reale la principessa regnante di Salm Salm, dirigersi in alto, verso Belvoir, dove, pare, Sua Altezza Reale aveva invitato dieci o dodici dame, francesi, inglesi, tedesche, italiane, proprio le dieci o dodici nobilissime fra le nobili. Anche la carrozza di Sua Altezza Reale la granduchessa di Gotha, si dirigeva in alto: ma essa non andava a un *the*, andava a Celerina, come ogni giorno, a far visita al grande medico che abitava colà. La granduchessa era malata, ma per illudersi di stare meglio, andava lei, ogni giorno, dal medico. E donna Mercedes de Fuentes giurava a sè stessa che, se fosse stata mai inferma, in Engadina, non si sarebbe fatta curare che dal medico della granduchessa, a Celerina.

Una grande pigrizia morale aveva colto don Lucio Sabini, in quella seconda parte della giornata. Due o tre chiamate al telefono, lo avevano invi-

tato per andare, in gaia, in amabile compagnia, in due o tre posti diversi: due o tre facili pretesti, gli erano serviti, per declinare questi inviti. Ghiacciaio del Roseg, passeggiata in barca sul lago di Maloia, visita alla casa di Federico Nietzsche, a Sils Maria: tutte scuse per riunirsi, ancora una volta, dopo cento volte, con la gente già nota, per parlare, lungo la via, senza neppure guardare per dove si passasse, delle stesse identiche cose del giorno prima, di due giorni prima, e per finire, poi, non innanzi alla maestà di una muraglia colossale di ghiaccio, non in una poetica traversata del lago solingo, fra le alte montagne nere, non innanzi al picciol giardino di roselline, di geranii e di margherite gialle, che gli occhi del poeta di Zarathustra, per tanti anni, videro rinascere e perire, fra maggio e settembre, in Sils Maria; ma per finire innanzi a una tavola da *the*, carica di *toasts*, di *cakes*, di pasticcini, di vasetti di confettura, nei *restaurants* a mezza via dei ghiacciai, nelle finte latterie, nei saloni di altri grandi alberghi, nei vestiboli di altri piccoli alberghi. Ghiacciai, laghi, colli, paesi grandi, villaggi – pensava don Lucio Sabini, di cattivo umore – tutte storielle, per avvolgersi in un grande velo e andare, in carrozza, dicendo male della brava gente e delle cose belle, a prendere il *the*...

Pure, a vincere il suo accesso di misantropia egli era escito, così, a zonzo, dopo colazione, per le vie, per iscusarsi di nuovo con coloro di cui aveva rifiutato l'invito, per salutare qualche co-

noscenza più simpatica, più eletta, per veder passare qualche viso d'ignota, quei visi che, soli, lo attiravano potentemente. Quanta gente aveva visto, così, salire, discendere, fermarsi a mezza costa, ripartire, in quelle prime ore del pomeriggio, mentre egli andava e veniva, mollemente, verso il *Palace*, verso il *Badrutt*, fermandosi con tutti, chiacchierando con tutti, formando gruppetto con qualche amico che era lì lì per andarsene, commentando con ironia, talvolta con amarezza, certi passaggi bizzarri, certi passaggi clamorosi, certi passaggi scandalosi. Ma, infine, tutta questa mondanità vertiginosa, non lo aveva eccitato; egli aveva visto, a poco a poco, passar tutti, in su, in giù, quelli che conosceva e quelli che non conosceva: un pensiero dominante, prima vago e oscuro, poi più forte, e, in ultimo, prepotente, si era impadronito di lui. A mezzogiorno, rientrando nel suo albergo, presso il casotto del portiere egli aveva letto, in tedesco, un avviso, cioè, che era stata perduta, il giorno avanti, una borsetta d'argento per signora, nei giardini intorno al *tennis court*, e che si pregava di riportare tale borsetta, contro ricompensa, al portiere del *Kulm Hôtel*.

— Albergo di americane e d'inglesi – egli aveva pensato, subito – questa Lillian sarà una *governess*, di cinquanta anni, con un velo marrone al cappello: essa mi consegnerà un dollaro di ricompensa, in cambio della borsetta.

E si beffò di tutto il suo piccolo romanzo. Pure, quando, per un singolare e inesplicabile moto di

fastidio, egli ebbe respinto tutti gli inviti che lo volevano portare via, lontano dall'*Hôtel Kulm*, quando egli ebbe visto partire, man mano, la gran folla, ebbra di un'altra vita, la vita all'aria aperta, ma seduta nelle carrozze, sotto i *plaids* e sotto i veli, quando egli si fu trovato solo, egli fu vinto, di nuovo, dal desiderio di ritrovare, di conoscere colei che aveva perduto la borsetta di argento. Si trovava, in qualche istante, puerile: talvolta, addirittura grottesco. Ma egli credeva al Caso. Sicchè, un po' più tardi, egli vide partire, a piedi, la gente più semplice, la gente modesta, la gente sconosciuta, a piedi, per tutti i sentieri alpestri, la gente diretta alla Meierei, al Waldschlossli, all'Oberalpina, all'Unteralpina, tutti quelli che amavano camminare o che non potevano spendere per la vettura, li vide sparire, per le lunghe vie, per i viottoli, sotto gli alberi, attraverso le alte erbe, verso una meta più solinga, non lontana; e vide, alle quattro, farsi quasi deserte le vie larghe, farsi deserti i sentieri, e un silenzio, una pace avvolgere Saint-Moritz Bad e Saint-Moritz Dorf. Fu allora che, lentamente, egli prese la via interna che dalla piazzetta centrale del Dorf, ove si ferma il *tram*, conduce all'*Engadine Kulm*. Egli pensava:

— Probabilmente questa Lillian è bruttissima. Ma ha, certo, un'anima bella. È poco! Ma io sarò gentilissimo, con lei, per qualche minuto.

Arrivato innanzi al vasto portone del *Kulm*, egli vi entrò con lentezza, per chiedere al portiere la notizia, come se nulla fosse.

— La persona che ha perduto la borsetta di argento – gli rispose, subito, il portiere – è *miss* Temple.

— Ah! – disse don Lucio – ed è in albergo, *miss* Temple

— No. È escita, per una passeggiata. Ella può lasciare a me la borsetta.

— No. Ritornerò, piuttosto. Sa dove si è diretta, *miss* Temple?

— È escita, come al solito, con *miss* Ford, una sua amica. Credo che si sieno dirette verso Chasellas.

— Verso Chasellas? Due *miss*? Giovani ambedue?

E attese, in verità, la risposta, con una segreta trepidazione.

— Una, giovane: l'altra, no.

E don Lucio Sabini, come un fanciullo, come un collegiale, non volle, non seppe chiedere altro. Voltò le spalle, escì dall'albergo, e fermo, un istante, cercò di rammentarsi la via che conduce, dal Dorf, a Chasellas. Era una passeggiata, a piedi, di circa tre quarti d'ora, ma con un buon passo. Egli credeva al Caso. Si avviò: ma non aveva camminato tre minuti, quando incontrò un gruppo di persone di cui, una, lo salutava sorridendo. Salivano, verso il *Golf Club*, la signora Clarks e *miss* Mabel Clarks, accompagnate da varii uomini. Avanti, molto avanti, andava la leggiadra fanciulla americana, dalla persona snella e flessuosa, in una veste di un grigio vivo, dalla testina capricciosa, coronata da un cap-

pellino circondato di rose: di sotto, la massa dei suoi capelli castani si gonfiava, in onde ribelli, piegandosi sulla bianca fronte, covrendo l'alto delle piccole e rosee orecchie. Le stava accanto don Vittorio Lante della Scala e i due, molto familiari, discorrevano vivacemente, guardandosi, sorridendosi, Mabel Clarks con occhi scintillanti e con un sorriso schietto, don Vittorio Lante con occhi dolci e serii, insieme, e con quel breve sorriso virile che è una grazia, in una giovine figura italiana. Dietro veniva *missis* Clarks, in un vestito elegantissimo e ricchissimo, troppo ricco, certamente, per andare a un *the* del *Golf Club*: sulla sua cravatta di merletto antico, brillava un gioiello unico, cioè un sottil filo d'oro annodato da cui pendevano, come fiocchetti, due enormi smeraldi a forma di pera: sul capo, il gran cappello piumato che le americane un po' mature prediligono, in tutte le ore del giorno e della sera; la signora Clarks aveva la sua solita fisonomia pacata e inespressiva, coi tratti fini di Mabel, diventati grossi e grassi. Le stavano intorno il marchese de Jouy, un giovine francese, molto brillante, molto spiritoso, pieno di pretensioni, la cui idea fissa era di dir bene di tutti i paesi che non fossero la sua patria e di dir costantemente male della Francia: con questo, gli sembrava di esser originalissimo. L'ultima sua fissazione, era l'America con gli americani: e li cercava, li cercava dappertutto, andando in estasi a ogni loro parola, a ogni loro atto. Vi era, anche, il visconte di Loewe, un belga, giuocatore accanitissimo e for-

tunatissimo, che si attaccava, sempre, a giuocatori e a giuocatrici ricche e inesperte; e due o tre altre figure di gentiluomini austriaci, francesi, tutti, più o meno, corteggiatori della madre o della figlia, per scopi diversi, ma la cui sola calamita, in fondo, era il denaro delle Clarks.

Don Lucio Sabini si era fermato, un istante, sorridendo a Vittorio Lante: con la espressione dello sguardo, egli interrogava, approvava, si congratulava, discretamente: con un solo sguardo, don Vittorio Lante annuiva, ringraziava, sperava, discretamente, anche egli: i due amici si erano compresi, senza che nessuno degli astanti avesse compreso. La compagnia Clarks proseguì verso il *Golf Club*, mentre Lucio Sabini si metteva per la *Wald promenade*, un sentiero che sovrasta la via maestra, che va da Saint-Moritz Dorf a Campfer e che guarda, dall'alto, fra gli alberi, Saint-Moritz Bad: piccolo sentiero, ora intieramente scoperto, mostrando il paesaggio, in giù, in giù, col lago che sembrava più piccolo, che sembrava una coppa argentea, sotto il cielo che s' imbiancava, declinando il giorno; ora coperto dalle folte piante, dai grandi cespugli, dai grandi alberi. In quell'ora, in cui tutti avevano raggiunto la loro meta, in cui carrozze e persone erano davanti ai *restaurants*, nelle latterie, nei saloni degli alberghi, le donne coi veli snodati, portando alle labbra una tazza di *the*, mentre gli uomini mangiavano dei crostini al burro, in quell'ora già cadente del giorno, non un'anima percorreva la *Wald promenade*; e

Lucio Sabini si affrettava, pur sorridendo della sua fretta, pensando che, forse, senza forse, non avrebbe mai incontrato *miss* Lillian Temple e la sua amica; che, forse, esse o non erano andate a Chasellas, o avevano preso un'altra via, o ne prenderebbero un'altra, per ritornare al Dorf: che, forse, senza forse, anche incontrandole, egli non le avrebbe riconosciute, non conoscendole, e non potendo domandare a tutte quelle che avrebbe incontrate, se fossero *miss* Lillian Temple e *miss* Ford. Ma egli credeva, in quel giorno, non si sa perchè, sempre più fermamente, nel Caso. E, a un tratto, il sentiero s'inclinò, s'inclinò, gli alberi si fecero più radi: la *Wald promenade*, la passeggiata del bosco, era finita ed egli vide subito, che non doveva trovarsi molto lontano da Chasellas.

Declinava il giorno, sempre più. Di già, fra i due alti picchi nevosi, fra il superbo monte Albana e il maestoso Julier, il sole si era nascosto: e più lontano, a diritta, a sinistra, le cime più modeste del Polaschin e della gentile Suvretta, in quella prima ora di crepuscolo, si facean leggiere, si faceano trasparenti, sul cielo grigio-perla. Innanzi ai suoi occhi, Lucio Sabini vedeva la larga via che egli aveva seguita, parallelamente, larga via che si partiva dal Dorf e laggiù si inclinava, tutta bianca, dietro un promontorio, per andarsene verso Campfer. Alla sua destra, una piccola valle verde saliva, aperta, in curva soave, saliva, a prati appena inclinati, coronati di brevi siepi, coronati di alberi, verso un gruppetto di case bianche; a si-

nistra, una grande proda erbosa, fronzuta, foltissima, nascondeva il corso sordo dell' Inn sui macigni, e la strada per ritornare a Saint-Moritz Bad. E dinnanzi, la scena si apriva, laggiù, lontano lontano, vedendosi il picciol lago di Campfer, col villaggio raggruppato sulla sponda e, dopo una gran lingua di terra, più lontano, ancora, il lago di Silvaplana e lontanissima, ma possente, nelle sue due vette bianche, la Margna coperta di nevi eterne. Fermo, Lucio Sabini guardava. Si ricordava, ora, che quelle casette bianche, lassù, sulla valletta saliente, erano Chasellas. Guardò ancora, intorno e lontano. Era il punto ove le quattro vie si dividono: difatti, i quattro pali indicatori erano poco lontani, con le piccole bandieruole rosse dipinte di bianco, e le quattro scritte. Se *miss* Temple era andata a Chasellas, se non era rientrata ancora, doveva passare di lì. Una fontanina cantava il suo picciol verso acqueo, lì vicino. Vi era pure un banco. Vi si sedette. Qualcuno passò, venendo da Chasellas: prima due tedeschi, marito e moglie, uno avanti, l' altro indietro, a passo ginnastico, rossastri nel viso, ambedue, taciturni, la moglie con la gonna nera tenuta su da certi tiranti di elastico: poi, una bambinaia che si affrettava con due piccini. Poi, più nessuno. Il giorno declinava.

A un tratto, guardando poco lontano da sè, Lucio Sabini scovrì un muricciuolo bianco, cingente un campo: un cancelletto, schiuso, del resto, riuniva i due lati del muricciuolo. Ed era così basso,

questo muricciuolo, che si scorgevano dei fiori ad alto stelo, superarlo: dei fiori vividi, che s' inclinavano al vento della sera, un poco. Egli pensò che fosse uno dei tanti vezzosi e floridi giardini, intorno alle villette e alle casette di Svizzera: ma non scorse nè villetta nè casetta. Scorse, invece, fra i cespuglietti dei fiori delle pietre bianche. Intese, allora, che aveva trovato, senza cercarlo, un piccol cimitero: il piccol cimitero di Saint-Moritz Dorf, lontano dall'abitato, in alto, dietro un bosco, un cimitero tutto fiorito, grazioso, solingo. E immediatamente dopo, vide, lungo il muricciuolo, due donne ferme, appoggiate, guardanti le modeste tombe, così bene circondate da gruppi di pianticelle e di piante vividamente fiorite. Erano distanti, qualche passo, l' una dall'altra, le due donne. E, mute, contemplavano.

— *Miss* Temple? – chiese don Lucio Sabini, alla prima, cavandosi il cappello.

Un volto serio e già toccato dagli anni si volse a lui: la signora rispose, a bassa voce:

— No, signore – e volgendosi dall'altra parte, verso la sua compagna, chiamò in inglese:

— *Darling*?

L'altra si avanzò, subito.

— *Miss* Temple? – domandò, ancora, Lucio Sabini.

La giovanissima donna levò i suoi occhi di un azzurro purissimo, donde una luce dolce emanava, un breve rossore corse sotto la pelle trasparente di un viso verginale: ed ella rispose:

— Sì, signore.

Un lungo minuto di silenzio corse. Stavano, i tre, presso il bel cimitero piccolo e solitario, ove riposavano, da anni, da mesi, da giorni, nell'alta montagna, uomini, e donne, e bimbi, sconosciuti: s'inclinavano, appena, i fiori sulle pietre anche più bianche, fra il crepuscolo.

— Chiedo scusa – mormorò Lucio Sabini, riprendendo la sua disinvoltura. – Ho da consegnarle qualche cosa, *miss* Temple.

— La mia borsetta, è vero? – ella esclamò, avanzandosi un poco, un po' ansiosa.

— Eccola, *miss*.

E cavando il prezioso oggettino dalla sua tasca lo diede a *miss* Lillian Temple. Balenarono di dolcezza, i begli occhi: e sorrise la bocca così perfetta; la piccola mano strinse l'oggetto ritrovato, come per carezzarlo.

— Grazie, signore – ella soggiunse, poi.

E gli stese semplicemente la piccola mano libera, guantata di bianco. Egli la prese, lievemente, un istante solo la trattenne nella sua, la lasciò, con un saluto profondo, di nuovo. *Miss* May Ford, muta, indifferente, estranea, aspettava. Tacevano, ora, tutti tre: mentre Lucio Sabini fissava a lungo i suoi occhi sul viso incantevole, cui facevano un'aureola mite i capelli biondo-cenere. Infine, egli disse, con un cortese sorriso:

— *Miss* Lillian Temple aveva promesso, è vero, una ricompensa a chi le riportasse la sua borsetta?

La fanciulla, un po' meravigliata, levò le ciglia, interrogando il gentiluomo italiano, senza parlare:

— Lucio Sabini le domanda, come compenso, di poterle essere compagno di via, ora, sino al *Kulm*.

— Certo, signore – disse, presto, la fanciulla, con schietta attitudine. - Mia cara amica, il signor Lucio Sabini: ecco *miss* May Ford.

L'inglese anziana rispose con fredda cortesia al saluto di don Lucio Sabini. E senza volgere uno sguardo più al paesaggio intorno, che si avvolgeva di tinte finissime, dal violetto delicato al delicatissimo verdino, si staccarono, tutti tre, dal cheto cimitero e si avviarono, tranquillamente, per la larga via maestra che conduce al Dorf. Il passo di Lillian Temple era piuttosto rapido e Lucio Sabini misurava il suo su quello della fanciulla: *miss* May Ford andava più piano.

— È contenta *miss* Temple, di aver ritrovato la sua borsetta? - egli cominciò a dire, con la sua voce insinuante che, in francese, si faceva anche più penetrante.

— Tanto contenta. Io le sono assai grata, signore.

— Ci teneva molto, è vero?

— Molto.

— Era un ricordo, un dono, forse? - arrischiò a domandare, lui, scrutando quegli occhi azzurri.

Ma la fanciulla abbassò le palpebre: non rispose. Egli comprese di aver chiesto troppo. Tacquero, un poco.

— Conosce l'Italia, *miss* Temple? - egli riprese.

— Conosco - ella rispose, cortese di nuovo - conosco l'Italia, non tutta. Spero di vederla tutta, più tardi.

— E le piace, *miss* Temple, il nostro paese?

— Sì, signore - ella mormorò, con una voce un po' velata.

Di nuovo, i loro occhi s'incontrarono e si fissarono, un istante, mentre camminavano, un po' avanti, ambedue.

— Quale città le è più piaciuta, *miss* Temple? - egli le chiese, curvandosi verso lei, abbassando sempre più la sua voce.

— Firenze - ella disse.

— Firenze: dovevo immaginarlo!

— Perchè immaginarlo?

— Non ha ella scritto un verso di Dante, nel suo taccuino? - egli disse, guardandola fiso.

— Ella ha letto, dunque, il mio taccuino? - esclamò lei, fermandosi, scossa, colpita.

— Ma sì! Ho fatto male, *miss* Temple?

Ella curvò il capo: la sua bocca si fece seria, quasi austera: il suo passo si affrettò.

— Ho fatto proprio tanto male, miss Temple? - egli la interrogò, con una vera ansietà, questa volta.

Ella crollò il capo, senza rispondere, ma già raddolcita nella fisonomia soave.

— Chiunque avrebbe letto quel taccuino, *miss* Temple! - egli soggiunse, con una vera tristezza.

— Non un inglese, signore - ella disse, a bassa voce.

— È vero. Non un inglese. Ma un italiano, sì – egli replicò. – La nostra fantasia è ardente come il nostro cuore. Bisogna comprenderci, per scusarci, *miss* Temple.

— Non importa, signore – ella rispose, seria, ma con un piccolo sorriso d'indulgenza. – Conosco l'Italia: non gl'italiani. Se essi sono... come ella dice, così ardenti, non importa, più, del taccuino letto, signore...

— E vuole perdonare a un italiano che riconosce il suo errore e se ne pente assai? – egli le disse, con quel suo tono penetrante, ove pareva vi fosse sempre una sorda emozione.

Miss Lillian Temple lo guardò un istante, alla sfuggita:

— Sì, o signore: io le perdono volentieri.

E graziosamente, con uno spontaneo moto giovanile, gli stese novellamente la mano, come se nella sua dolce anima non potesse sussister rancore. E a tanta gentilezza ingenua, l'uomo sul cui animo eran passate tante orrende tempeste, lasciandovi i solchi loro incancellabili, ebbe un tremito di compiacenza, mentre stringeva quella piccola mano, che si dava senza esitazione e così sinceramente.

Imbruniva. Un soffio pungente si levava, roteando, facendo frusciare gli alberi. Le due donne vollero indossare le giacchette dei loro vestiti che, sino allora, avevano portate sul braccio: e don Lucio Sabini compì il galante ufficio di aiutarle, ambedue, e, allora, scambiò qualche parola con *miss*

May Ford, la signora anziana, che taceva con tanta dignità inglese. Egli, anzi, con quel suo costante desiderio di conquista, invece di rivolgerle la parola in francese, come aveva fatto con *miss* Temple, ebbe la civetteria di parlarle in inglese, lingua che egli parlava con lentezza, ma con sicurezza e con una certa eleganza. Sul viso di *miss* May Ford, piuttosto severo e volentieri impassibile, apparve, per la prima volta, una espressione graziosa. Camminavano in tre, ora: don Lucio Sabini dando la destra a *miss* May Ford e Lillian Temple dall'altra parte della sua amica: parlavano inglese, tutti tre. Imbruniva: a giri vorticosi roteava il vento improvviso, che si faceva rigido. Sulla via che essi seguivano, per rientrare e su cui affrettavano sempre più il passo, era un continuo ritorno di tutti gli equipaggi che, tre ore prima, si eran recati dal Dorf a Sils, al Fexthal, al Maloia e che, ora, per far anche più presto, rientravano, trottando forte, dalla strada di Campfer, verso il Dorf. Nelle vetture le signore avevano indossato i loro grandi mantelli oscuri, ed erano spariti i vestiti bianchi, i vestiti chiari delle prime ore pomeridiane, tutte liete di sole: esse si serravano nei loro mantelli, freddolose e mute: altre avevano avvolto al loro collo delle folte cravatte di pelliccia: e sui cappelli i grandi veli fluttuanti erano stati fermati e legati al collo, in nodi ricchi, come grandi fazzoletti, come grandi sciarpe. Gli uomini avevano messo i loro soprabiti oscuri, rialzandone il bavero: avevano abbassate le falde dei loro feltri morbidi, sulla fronte. Su

molte carrozze erano stati aperti i larghi *plaids*, alcuni bianchi e molli, altri striati come la pelle di una tigre. In tutti i tornanti era come un senso d'immensa stanchezza: le donne bene appoggiate alla spalliera della vettura, taciturne, alcune col capo un po' gittato indietro, come per riposo, altre con la fronte china, ma tutte taciturne, con le mani guantate di bianco perdute nelle larghe maniche dei loro mantelli o celate sotto la coperta della carrozza: gli uomini con quell'aria di lassezza e di noia, che invecchia le fisonomie più giovani. Tutti stanchi per aver ancora una volta chiacchierato vanamente di cose vane, per aver *flirtato* con parole trite e fredde, con atti consueti e banali; stanchi di tutto questo, ma senza volerlo confessare e attribuenti all'aria aperta, *au grand air*, in cui non erano avvezzi di vivere, per tante ore, la loro stanchezza: e pronti, quando avessero traversato le vie battute, adesso, da un vento forte e gelido della sera, quando fossero giunti al caldo, nei loro alberghi, fra i lumi fulgidi, pronti a rifare le stesse conversazioni, a ricominciare gli stessi *flirts*, sino a notte avanzata. Adesso, tutti eran muti e annoiati: le donne quasi pallide sotto i loro veli dalle tinte che si facevano uniformi, nel rapido crepuscolo: gli uomini senza gentilezza, più, contenti di tacere, desiderosi di arrivare presto all'albergo. Passavano, così, al gran trotto e i tre viandanti si doveano continuamente scansare. A un tratto, la carrozza di *madame* Lawrence, la bellissima di quell'anno, passò, seguita da quattro o cinque altre.

Ella aveva messo sul suo vestito, tutto bianco, un gran mantello rotondo, senza maniche, di un panno rosso molto cupo e per sua originalità, toltosi l'immenso cappello coperto da un gran velo verde, aveva rialzato sul capo il cappuccio rosso cupo, orlato di un gallone antico d'argento, del suo mantello: e in fondo a questo cappuccio, il volto bianco appariva in sua beltà calma e pensosa e i grandi occhi chiari e penetranti dardeggiavano e le treccie bionde, rialzate alla foggia fiorentina, intorno al capo, la facevano simile, in quel manto rosso, come una clamide, sotto quel cappuccio, simile alla donna che il Poeta d'Italia amò... Con un lungo sguardo, *miss* Temple la seguì e, dopo, dette un'occhiata a don Lucio Sabini.

— Le piace *madame* Lawrence? – chiese *miss* May Ford.

— È bella: ma non mi piace – rispose, subito, il gentiluomo.

— E perchè? – domandò *miss* Temple.

— Io preferisco le violette – mormorò, a fior di labbro, don Lucio Sabini.

— Le violette, signore? – interrogò, ancora, la fanciulla.

— Le bellezze modeste, *miss* Temple: le bellezze che si nascondono.

— Ah! – ella esclamò, senz'altro.

Quasi giungevano al *Kulm*, quando venne loro incontro un gruppo di quattro uomini, a piedi; escivano da un sentiero che, serpeggiando, discende e risale una piccola vallata, verso la fine del vil-

laggio. Era don Giovanni Vargas, un gentiluomo italiano, di una grande famiglia meridionale, sessantenne, con una fisonomia ancora vivida, malgrado la bella barba tutta bianca, tagliata correttamente; era *monsieur* Jean Morel, un francese, un parigino, un vecchio ottantenne, dalla persona magra, asciutta, diritta, dal viso raso completamente e solcato da mille rughe, ma su cui leggevasi ancora la forza fisica; era *mein Herr* Otto Von Raabe, un tedesco, di Berlino, un uomo di quarant'anni, alto, ossuto, imponente, con un viso bruno e scarno, con una barbetta nera brizzolata di bianco e ispida, e due occhi azzurri, azzurri come i fioralisi, azzurri come il cielo; era, infine, Massimo Granata, un meridionale d'Italia, con una faccia macilenta e giallastra che non aveva mai dovuto conoscere la gioventù, con un corpo tutto sgangherato di rachitico già avanzato negli anni, un infermo di lunghe e lente malattie incurabili, con uno sguardo scintillante d'intelligenza e di bontà, con una espressione di sogno in tutto il suo volto.

Le scarpe bene tagliate di don Giovanni Vargas e del parigino Jean Morel erano coverte di polvere: i grossi scarponi di Otto Von Raabe e di Massimo Granata, pure: e tutti quattro, negli abiti e nel portamento, avevano l'aspetto di aver molto camminato. Il tedesco portava un grande fascio di fiori alpestri, formato di garofanetti selvatici, fini e rosei, di lunghi steli di campanelle azzurre, di lunghe erbe verdi striate di bianco e il suo volto si chinava, ogni tanto, sopra i fiori di monte: Massimo

Granata serrava al petto un fascio di genziane, più scure, più chiare, di un violetto cupo, di un viola pallido, di un azzurro violaceo. L'incontro, con i quattro, fu di un momento solo: le parole preste e liete:

— Dove siete stati? – chiese Lucio Sabini.

— In alto, in alto... – rispose Jean Morel, vivacemente.

— All'Alp Nova... – rispose, con un sorriso, don Giovanni Vargas.

— ...quattro ore, fra la salita e la discesa... – seguitò Otto Von Raabe, con un accento molto gutturale germanico, ma con un buon sorriso sulla gran bocca.

— ...e abbiamo tutti questi fiori, Sabini: queste belle genziane... – finì di dire, come in sogno, Massimo Granata.

Si salutarono, sparvero: Lucio Sabini li seguì, un istante, con gli occhi.

— Costoro non vengono da un *restaurant*... – egli mormorò, come a sè stesso.

— ...che significa, signore? – chiese *miss* Temple, guardandolo coi begli occhi che interrogavano così ingenuamente.

— Quei miei amici, *miss* Temple, sono andati lontano, lontano, in alto, oggi, tutti, anche il più vecchio, anche il malato... avete visto... anche quel gentiluomo elegante... in alto, in aria libera... – egli parlò, come in un sogno, nella sera già caduta.

— ...e hanno colto quei fiori azzurri... quei fiori violetti... – seguitò *miss* Temple, pensosa, sognante.

Un attimo di silenzio...

— ...i fiori della montagna sono così belli... – continuò la fanciulla inglese – e le montagne istesse sono così vicine al Cielo...

— Ella salirebbe lassù, *miss* Temple?

— Sì, signore. Anche dove non sono fiori; anche dove sono solo le roccie e le nevi eterne – ella soggiunse, a occhi bassi, misteriosamente.

La candida, gelida, pura visione, le restava negli occhi belli, quando ella si congedò da Lucio Sabini e sparve, con l'amica, nel vestibolo del *Kulm Hôtel*. Egli, solo, nella sera oscura, fu avvolto dal vento freddissimo: e tutta la sua anima fu invasa da una ignota, inesplicabile, e mortale tristezza.

III.

— Posso entrare, *mama*? – domandò, dalla porta socchiusa, la voce sonora e fresca di Mabel Clarks.

— *Come in*, *dearie* – rispose di dentro, la voce molle e inespressiva della madre.

Mabel entrò, subito, e cercò con gli occhi sua madre, nell'ampio salone.

— Sono qui, *dearie* – mormorò, anche più mollemente, la madre.

Annie Clarks giaceva sdraiata sovra un largo divano di riposo, che occupava tutto un grande angolo di quel salone: la sua testa, correttamente pettinata, dai capelli passati all'*henné*, discretamente, e ondulati alla perfezione, si appoggiava, in atto stanco, sovra un lungo origliere di stoffa orientale, coverto di bizzarri merletti antichi: una candida pelle di orso bianco era distesa sulle sue ginocchia, covriva l'orlo del divano e ricadeva per terra, come un bianco e morbido tappeto. E intorno ad Annie Clarks, sul divano, sulla gran pelle dell'orso, sovra un tavolo, lì accanto, sui tavolinetti

messi a sua portata, vi erano cento cose diverse, una cartella con quanto era necessario per iscrivere, una fila di fiale e fialette da sali, da essenze, da medicine, forse, fasci di riviste non aperte, fasci di libri non sfogliati, un *nécessaire* per farsi le unghie, scatoline di argento e oro di tutte le dimensioni, per la cipria, per le pasticche, per gli spilli, stecche per sfogliare, un altro *nécessaire* per aprire le lettere, un gran bicchiere pieno di una bevanda lattiginosa, ove era immerso un cucchiaio di oro: e presso alla sua mano destra, una pera di argento brunito tutta picchiettata di turchesi, il campanello elettrico, per chiamare. Ma Annie Clarks non compiva nessuna di quelle operazioni, per cui *missis* Broughton, o Fancy, la cameriera di fiducia, prima di lasciarla, le aveva raccolto intorno quanto mai potesse servirle: Annie Clarks era lì, immota, tranquilla, non triste, non lieta, forse neppure pensosa. Sull'anulare della sua mano destra scintillava un enorme brillante, gioiello rarissimo: non aveva altri gioielli. Mabel Clarks, sorridente, si avanzò verso la madre, curvò la testa verso lei. Annie diede un bacio fuggevole sui bei capelli della figliuola che si gonfiavano, ribelli, mentre le porgeva una guancia liscia e inanimata da baciare.

— Come state, *mammy*?

— Ho freddo, *dearie*.

— Freddo?

— Tanto freddo.

Mabel gittò una occhiata verso il larghissimo verone che tagliava, quasi intieramente, una parete

di quel salone del *Palace* e che era prospiciente sul lago: in quella singolare cornice di legno chiaro che formavano le imposte schiuse e che pareva, proprio, la cornice di un vasto quadro, dietro i limpidissimi cristalli, si scorgeva, dirimpetto, ma pur stranamente vicina, una gran massa di un verde profondo, il folto bosco dell'Acla Silva, che niuna casa o casetta deturpa: sul bosco intatto, un lembo di azzurro vivido quasi fremente, che era il cielo: sotto il bosco incolume, un lembo di un azzurro di acciaio, immobile e pure scintillante, il lago: e ognuna di queste cose e tutte, insieme, avvolte e penetrate di luce, nitidissime.

— Il tempo è così bello, *mama* – soggiunse la voce armoniosa di Mabel. – Voi avete freddo, perchè non escite.

— Io non sono *sport*, come voi siete, Mabel: voi sapete ciò – disse, crollando il capo, Annie.

— *Ah que j'adore ce pays!* – esclamò, d'un tratto, in francese, con un forte accento americano, la bella fanciulla, e la sua esclamazione sgorgò come un grido di allegrezza, mentre ella sorrideva deliziosamente.

— Fate bene – mormorò la madre, con pacatezza.

Pieni di gioia, i grandi occhi bigi di Mabel Clarks, i grandi occhi seduttori di un bigio quasi infantile, si posavano, attratti, sul chiarissimo verone, dove appariva, circoscritto stranamente, il paesaggio formato dalla immacolata e intensa verdezza del bosco, dalla purezza cilestrina del cielo,

dalle acque immote, circonfusi di luce il bosco, il cielo e il lago; l'alta e svelta persona di Mabel, ogni sua linea, ogni tratto del suo leggiadro volto spiravano la giovinezza, la serenità, la felicità di vivere. Invece di uno dei suoi consueti vestiti *tailleurs*, dalle cui gonne rotonde si vedevano sempre i suoi piedini lunghi e finemente calzati, dalle cui giacchette un po' diritte, un po' angolose, si dovevano intuire le linee flessuose della sua persona, invece di uno di questi vestiti tagliati rettangolari, vestiti un po' secchi di aspetto, ella portava un vestito di batista bianco, di tipo francese, tutto ricamato e tutto inframmezzato di merletti, un vestito molle, un po' lunghetto, sotto una cintura di seta avorio. E sul capo, invece di uno di quei cappelli rotondi, dalle falde diritte, dalle penne a forma di coltello, che completavano il vestito anglo-americano *tailleur*, ella portava un grande cappello a cuffia, di batista bianca ricamata, la cuffia di Carlotta Corday, annodata da un nastro di seta celeste, con un gran ciuffo, sul lato: ed era bianco il suo ombrellino come le sue scarpe, bianchi i suoi guanti come la sua borsetta.

— Voi siete molto bene, Mabel – disse sua madre, dopo aver guardato, un istante, la cara figura filiale, in quel biancore di vesti, e aver sorriso, un istante.

— *Pour le bon Dieu*, cara *mama* – esclamò la figliuola, ridendo, mostrando i denti candidissimi.

— Voi questuate stamane, in chiesa, *dearie*? Avete accettato, poi?

— Oh madre! Come dire di no, all'arciduchessa? Essa s'interessa tanto alla chiesa cattolica!

— Anche noi, Mabel: a tutte le chiese cattoliche, anzi. E al Papa, molto, c'interessiamo! - soggiunse, con una certa vivacità, Annie. - Lo avete detto, all'arciduchessa?

— Ho detto, certo.

— L'arciduchessa Vittoria questua con voi?

— Sì, *ma*.

— Cercate di raccogliere più denaro di lei, Mabel...

— Cercherò; non mi darete anche voi, in chiesa?

— Io non vengo, *dearie*. Sono stanca e ho freddo. Io vi darò, adesso: metterete questo danaro nel vostro vassoio.

Tastando sul largo divano, Annie Clarks trovò il suo libro degli *chèques*, pescò una penna di oro. Sulle ginocchia, macchinalmente, quasi senza guardare, scrisse una cifra, sovra uno *chèque*, firmò, distaccò lievemente il foglio e dopo averlo asciugato, lo diede alla figlia.

— Quattrocento dollari, Mabel. Ma vi sono pochi cattolici ricchi, qui. Tutti i ricchi sono ebrei... - mormorò, con un atto sprezzante delle labbra, Annie Clarks. - Questuerete sole?

— No, *ma*: ognuna di noi ha un compagno.

— Chi accompagna l'arciduchessa Vittoria?

— Il conte de Roy, il piccolo conte.

— E voi? Don Vittorio Lante, suppongo, *my dear*?

— Naturalmente - rispose, con franchezza, la ragazza.

— Siete molto *in love* con lui, Mabel, mi pare...

— Molto.

— È un caro giovine – disse a bassa voce, Annie Clarks. – Lo credo senza fortuna nessuna...

— Credo anche io, *mammy*, che non ne abbia nessuna...

— Ve ne siete già informata?

— No, *mammy*: non me ne sono informata – disse schiettamente la fanciulla – ma lo suppongo.

Parlavano tranquillamente, guardandosi negli occhi, senz'ombra d'incertezza, nella voce e nelle parole.

— Siete voi di già *engaged* con lui, Mabel? – chiese, dopo un minuto di silenzio, Annie Clarks.

Il fiorente volto ove rideva tanta beltà giovanile, fu come velato da una nuvola leggerissima, che sparve subito.

— Non ancora – la fanciulla rispose.

— Potreste, però, legarvi? – interrogò la madre.

— Potrei, forse... – soggiunse la figlia, pensando.

— Non fatelo senz'avvertirmelo, Mabel, *my dear*.

— Non lo farò senz' avvertirvelo, certo, *dear mama* – disse la figliuola.

E di nuovo, il volto roseo sotto la grande cuffia bianca, sotto l'onda ribelle dei capelli castanei, si curvò a baciare la guancia materna: Annie Clarks si contentò di dare un colpettino con la mano sulla spalla di sua figlia, a titolo di carezza, e la seguì con l'occhio, mentre l'altra si allontanava, spariva.

Nella chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, la prima messa della domenica si dice alle sei del mattino. La campana del troppo álto campanile suonò il richiamo dei fedeli, una sola volta, e fievolmente, come se una mano discreta ne misurasse il suono, in quell'ora prima mattinale. La valle era piena di una bianca nebbia fluttuante, che celava i monti lontani e vicini, che ondeggiava sui larghi prati deserti, intorno alla chiesa, radendone le erbe molli di acque e smaglianti di fiori, ondeggiava fra i grandi alberghi chiusi e muti e nelle deserte e mute vie del Bad. Il sole che, più tardi, avrebbe fatto sparire la candida nebbia mattinale engadinese, non era ancora sorto, dietro il bizzarro Piz Languard. Un freddo vivo: un'aria di una tinta eguale, grigio-bianca, molto tenue.

Lentamente ma continuamente la chiesa si riempì, dalla cima sino al fondo, nella sua grande navata centrale e nelle due laterali che sono, piuttosto, due lunghi e stretti corridoi, di una folla taciturna, cauta e rispettosa, di fedeli. Erano valligiani engadinesi, agricoltori e boscaiuoli, uomini e donne, nelle loro vesti domenicali, oscure tutte, le vesti degli uomini e delle donne, in panni pesanti bigi, marroni e azzurro-cupi: e le donne col capo nascosto in un fazzoletto oscuro: volti di un colorito opaco, acceso di rosso, coronati da capelli castani

a riflessi di un biondo rossastro, con occhi di un azzurro latteo, molto smorti, senz'alcun fulgore. Erano operai di tutte le opere di ferrovie, di strade, di case, che si venivano costruendo, intorno, poco lontano o lontano: gente di altri paesi, di altri climi, che, ogni domenica, come in inverno, sulla neve, sul ghiaccio, facevano miglia e miglia per venire ad ascoltare la messa e anche ora, in estate, avevan dovuto subire un gran disagio, per giungere a Saint-Moritz Bad, alle sei del mattino, per poi ripartire, subito: operai lombardi, veneti, romaneschi, calabresi, nei loro abiti puliti, con le loro scarpe grosse, che s'inchinavano all'altare, con gli atti di omaggio consueti dei loro paesi, dei loro villaggi lontani: e che andavano a sedersi accanto ai valligiani, in un silenzio profondo, non salutandosi, non parlandosi, e curvando subito il capo, come gli altri, come i contadini e i boscaiuoli, sul banco, davanti, curvando il capo, la fronte, a pregare.

Erano dei borghesi e delle borghesi, uomini e donne, commessi dei negozi che non avevano ancora aperto le loro botteghe, venditrici dei *bazars* di curiosità, cameriere di albergo, piccoli suonatori di orchestra, lavandaie, stiratrici, sartine, domestici di padroni che avrebbero dormito ancora, profondamente, per due o tre ore, tutti lavoratori, infine, che si levavano prestissimo, per poter assistere a quella messa, giacchè, più tardi, alla seconda messa delle otto, il lavoro già cominciava, vivacissimo, ardentissimo, giacchè alle undici, l'ora della grande

messa, la messa signorile, nessuno di costoro avrebbe avuto un istante, più, di libertà. Anche tutti questi lavoratori del lusso, del piacere, della ebbrezza di vivere, questi lavoratori umili, ignoti, erano lì, in vesti dimesse, col viso ancora pallido del sonno interrotto, con l'aria ancora stanca del riposo troppo breve: ma ognuno di loro stava al suo posto, in chiesa, senza curarsi del vicino, preso dal bisogno intimo di quello istante di raccoglimento e di libertà dello spirito.

E la messa dei contadini, degli operai, dei domestici, si svolse con una semplicità perfetta, con grande rapidità. La diceva uno dei tre preti che compongono la missione estiva di Saint-Moritz Bad, e che viene da Coira, mandata dal vescovo, ogni anno, al mese di maggio, per andarsene alla fine di settembre: era il meno noto, dei tre preti, poichè il capo si riservava la messa delle undici, in cui si doveva parlare alla più svariata società cosmopolita. Prima del Vangelo, l'organo risuonò gravemente, ma in un breve pezzo: nessuno cantò. Interrotta la messa, come di consueto, l'officiante salì in fretta, in fretta, sul pulpito e dopo un istante di orazione muta, spiegò il Vangelo di quella domenica, in cui si parlava della parabola del buon servo, cioè del tempo che bisogna mettere a frutto, utilmente, per il bene dell'anima cristiana e di cui, più tardi, il Signore avrebbe domandato stretto conto. In verità, valligiani, operai, domestici, lavoratori di ogni classe, ascoltavano con una immensa attenzione, senza quasi batter palpebra, le parole

severe, assai severamente commentate, sull'*uso del tempo*, e, qua e là, su molti volti ove erano le traccie di antiche e diuturne fatiche, traccie di antiche e diuturne privazioni, era come un'ansietà, come lo sgomento di non aver abbastanza lavorato, di non aver abbastanza sofferto: qua e là qualche viso era come inondato di tristezza: così che, quando il sacerdote finì di commentare il Vangelo del giorno, con una frettolosa benedizione, i visi si abbassarono, assai compunti, sul legno dei banchi. Delle donne, laggiù, nell'ombra, si nascondevano il viso nelle mani, per pregare; e si scorgevano solo le spalle curve nelle modeste vesti di lana nera. Così, quando il primo tinnìo del campanellino annunciò che il commovente mistero dell'Ostia cominciava, vi fu un gran movimento nella chiesa: le sedie, i banchi furono tutti smossi, poichè non un solo di quei valligiani, di quegli operai, di quei domestici, che non s'inginocchiasse innanzi alla maestà mistica di quello che andava ad accadere: e quando il triplice tinnìo del campanello e il suono dell'organo disse che il mistero era al suo colmo di beatitudine, non vi erano che corpi prostrati e teste prone, in atto di immensa dedizione, nella chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad.

Ma alla fine del Vangelo spiegato dal pulpito, l'officiante aveva aggiunto qualche parola, perchè si facesse l'elemosina alla chiesa: rammentassero, i fedeli, che molti anni prima, non vi era ombra di chiesa cattolica, nella valle, e che, per avere una

messa, essi dovevano fare anche più faticoso e più aspro cammino, in inverno e in estate: che la chiesa cattolica era stata costruita, ma che aveva tanti debiti e che i buoni figliuoli suoi dovevano dare qualche cosa, per alleviare questi obblighi. Durante il secondo Evangelio, un operaio si levò dal suo posto, si segnò prima di salire sull'altare e preso un piccolo vassoio di ottone, cominciò taciturnamente a fare la questua, persona per persona. Prima di porgere il vassoio, egli aveva cercato nel suo taschino e aveva dato la sua offerta: una monetina italiana da venti centesimi, un nichelino. A occhi bassi, tranquillo, egli offriva il vassoio ad altri operai, a contadini, a servi, a cameriere, a commessi, a domestici: ognuno dava, a occhi bassi, cinque centesimi, dieci centesimi, monete italiane, francesi, svizzere: ognuno dava, non più di un soldo, di due soldi, ma presto il vassoio fu pieno di questa grossa moneta, venuta da tutte quelle povere tasche di uomini poveri, di donne povere, che sentivano il beneficio di avere una chiesa, ogni domenica, ove pregare, ove narrare a Dio quanto era la loro tristezza, e che volevano dare il loro obolo, alla loro chiesa. L'operaio questuante, un calabrese dalla grossa catena di orologio, di argento, sul panciotto di velluto marrone, penetrò anche nei due corridoi laterali, negli angoli più oscuri: e tenacemente, domandò a chiunque. Poi, dopo una profonda genuflessione all'altare, andò in sacrestia a deporre la questua di tutta la povera gente. E la messa finì, senz'altra musica, salvo i

due pezzi che avevano accompagnato il primo Vangelo e la Elevazione. Dopo un istante di esitazione, segnandosi largamente verso l'altare, la gente cominciò ad uscire dalla chiesa, sempre in silenzio: alcuni, prima di uscire, si genuflessero ancora. E sul davanti della chiesa, presso il fiume rapidissimo che corre gaiamente a gittarsi nel lago, non si formarono gruppi, non si formarono capannelli, a chiacchierare: la gente si avviò, tutta, per il sentiero centrale, lungo l'Inn, i contadini e gli operai col loro passo lento, eguale, pesante, i domestici, le cameriere, i lavoratori degli alberghi, dei caffè, dei *restaurants* con passo più leggiero e più rapido. La nebbia engadinese, di bianchissima e folta, era diventata, nel frattempo, meno fitta e come imbiondita da una luce di oro interiore. Il sole appariva, appena, dietro il Piz Languard, e tutta l'atmosfera s'imbiondiva, ancora tenuemente: l'aria era vividamente fredda: deserti i molli prati cosparsi di fiori, che conducono al Bad: chiuse le botteghe: chiuse le finestre e i balconi di tutti gli alberghi: deserte, di nuovo, le vie, quando contadini, operai e servi, da tutte le parti, ne furono scomparsi.

La campana della *grande messa*, la messa delle undici, nella chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, suona per avvertire i fedeli, tre volte: alle dieci e mezzo; alle dieci e tre quarti; alle undici. È uno scampanìo largo e vivace, che riempie di sue armonie, ora gravi e ora acute, tutto l'aer finissimo engadinese: il richiamo sonoro si diffonde, lontanissimo, in tutte le parti, alle ville più alte, alle case più estreme e più solinghe, ovunque possa qualcuno trovarsi, perchè volga i suoi passi, perchè si affretti verso la chiesa. E al primo scampanìo, niuno appare, ancora, nei sentieri piani e tutti bianchi, fra i vasti prati verdi ove la chiesa sorge: ancora, ella ha l'aria deserta e vuota, tutta grezza nelle sue pareti esterne non dipinte, collocata in modo che le sue fondamenta sembrano immerse nelle ferme acque del lago, mentre, sovra un lato, la batte il rapido e azzurro fiumicello dell'Inn, che corre a gittarsi nel lago: e il suo campanile così pomposo che quasi schiaccia la chiesa, invano freme dello scampanìo che invoca la presenza dei credenti. Ma alla seconda chiamata, lentamente, da tutte le parti, passano sotto il sole, che rende irresistibilmente chiaro e nitido tutto il paesaggio, figure di donne, di uomini, di bimbi, che vanno, laggiù, verso la chiesa, la quale sembra, per inganno ottico, quasi sospesa sulle chiarissime onde del lago: gente arriva, continuamente, da ogni sentiero: ora seguendo il rumoroso corso del piccolo e allegro Inn; ora attraversandolo sovra il ponte; ora giungendo dal gran nastro bianco, che è la

via della stazione da Saint-Moritz Dorf sino a Saint-Moritz Bad, nastro bianco e sinuoso, lungo; ora dalle strette e bianche scorciatoie che, fra il verde, discendono prestamente dal Dorf al Bad; arriva gente, sempre, e si aggruppa sullo stretto piazzale, innanzi alla chiesa, si aggruppa sotto lo stretto porticato dalle magre colonnine, che paiono schiacciate dal tetto: si aggruppano, aspettando, chiacchierando, ridendo, anche, uomini, donne, bimbi. Tutti i vestiti delle donne sono, per lo più, chiarissimi, o bianchi, di batiste, di *linon*, di tele fini; alcuni, addirittura vaporosi: e i cappelli sono coperti di fiori, fermati, alcuni, dai veli, altri mostranti i volti muliebri senza velo: e i boa di piume rendono anche più molli certe figure muliebri, mentre, altre, si aggravano di ricche cravatte di pelliccia: di bianco sono vestite le bimbe, sotto i loro grandi cappelli, da cui si spargono, sulle spalle, i capelli a buccoli, o ondulati; gli uomini sono vestiti elegantemente, alcuni, altri con grande semplicità: e tutta la folla che, a poco a poco, si è formata, fuori la chiesa, dentro la chiesa, vestita squisitamente, adorna squisitamente, come per il più raffinato ritrovo mondano, s'incontra, si saluta, si parla, chiacchiera, sorride, mentre una sola parola circola, sovra tutti i discorsi, più piano, più alto, con rispetto, con discrezione, con curiosità:

— L'arciduchessa... l'arciduchessa... l'arciduchessa...

L'arciduchessa Maria Annunziata d'Austria, è entrata in chiesa al primo rintocco della seconda

chiamata: ella ha attraversato tutta la chiesa, col suo passo piuttosto rigido, alta, magra, molto alta e molto magra, nella sua veste di lana nera, sotto il suo cappello nero che si poggia sulla cornice folta e candida dei suoi bellissimi capelli bianchi, mentre una finissima veletta nera appena mette un'ombra sul volto pallido come l'avorio, sugli occhi neri, di un nero torbido come il carbone, sulla bocca di un roseo smorto di rosa appassita. Ella ha subito ritrovato il suo posto, Maria Annunziata, arciduchessa d'Austria, poichè presso l'altar maggiore, più innanzi di ogni altro sedile, sono due seggioloni in legno scolpito e due bruni inginocchiatoi di legno lavorato, anch'essi: ella ha subito piegato le ginocchia, la piissima austriaca di casa d'Asburgo, e si è messa a pregare. La segue in chiesa, passo passo, la sua giovane nepote, una quindicenne, l'arciduchessa Maria Vittoria: già alta, snella, la giovinetta ha il volto austero e superbo di una damigella di casa reale. È molto bianca, di volto, Maria Vittoria e una grossa treccia di capelli nerissimi le scende sulle spalle, annodata da un gran ciuffo di nastro bianco: i suoi occhi sono nerissimi, senza fulgore, fieri, e le palpebre si abbassano spesso, con le lunghe ciglia che gittano un'ombra sulle gote: la sua bocca floridissima ha un labbro inferiore sporgente, che aumenta l'orgoglio del volto. E ambedue, la bellissima e sfiorita zia, l'arciduchessa Maria Annunziata, e la bellissima e tacita e orgogliosa nepote, si somigliano singolarmente: Maria Vittoria è la

figliuola unica, del primo letto, dell'arciduca Luigi Salvatore e dell'arciduchessa Maria Immacolata, che era morta tragicamente, sei anni prima, cadendo da cavallo, lasciando quella bimba di nove anni e un marito che non l'aveva rimpianta, visto che era separato da lei, di già, vivendo, con una sua amica, la contessa Margherita di Wollemberg che, del resto, aveva subito sposata, morganaticamente, rinunciando a qualsiasi diritto eventuale sulla corona austriaca, rinunciando alla Corte, rinunciando anche a vedere sua figlia, Maria Vittoria. La zia e la nepote si rassomigliano: non si conosce o non si rammenta, l'antico dramma che ha contristato la giovinezza di Maria Annunziata, che l'ha votata al celibato e ha messo sul suo petto, sulla sua veste, nera, la croce di badessa onoraria di un convento di dame ungheresi: malgrado la sua profonda pietà religiosa, forse, ancora, ella soffre: ma sul volto non vi è traccia di dolore, sul volto sta una compostezza, quasi una serenità. Mentre tutti sanno il dubbio atroce che fluttua sulla vita di Maria Vittoria, cioè il sospetto che sua madre non sia morta di accidente, ma si sia uccisa: e tutti sanno l'abbandono del padre che la lascia, così, sotto la protezione dei suoi zii, di sua zia, come la più misera fra le orfanelle del popolo. Ma nel silenzio di Maria Vittoria, è un'immensa superbia anche quando s'inginocchia, presso la zia, anche quando prega, curvando il capo sotto la ricchissima chioma nera.

Dietro a loro la chiesa cattolica è quasi piena; verso le undici è pienissima, come non mai. Fra le dame cattoliche d'Italia, di Francia e di Austria, già da una settimana, è corsa la voce che l'arciduchessa Maria Annunziata sarebbe intervenuta alla grande messa della chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, invece di ascoltar messa nella sua villa *Silvana*, dal suo cappellano, come ogni domenica, poichè ella s'interessava alla chiesa e voleva che la gente vi intervenisse e vi si facesse una larga questua, in aiuto alle necessità della chiesa: che ella aveva permesso a sua nepote, l'arciduchessa Maria Vittoria, di questuare: e che, anche, si era degnata di pregare *miss* Mabel Clarks, la bellissima e ricchissima fanciulla americana, la fanciulla dai venti, dai trenta, dai cinquanta milioni di dote, la fanciulla che tutti si additavano, che tutti volevano conoscere, a cui ognuno ambiva di esser presentato e che cento cercatori di dote cercavano invano di conquidere, perchè facesse la questua, anche essa, in quel giorno, insieme a sua nepote, una principessa reale, nepote di re, cugina di re, Maria Vittoria d'Austria e Mabel Clarks, la figliuola di uno dei tanti milionarii della *Fifth Avenue*, che questuavano insieme! Pienissima, come non mai, la chiesa: doveva cantare, all'Offertorio, *madame* Lidia Smolenska, una polacca dalla voce magnifica, che non voleva mai cantare, in pubblico, e che aveva acconsentito a farlo, in chiesa, per generosità d'animo, malgrado fosse di religione scismatica; doveva cantare, dopo, il conte

Andrea de Beauregard; un francese, di una grande famiglia, perfettamente povero, e che aveva un tesoro nella gola, mentre non osava andare sul teatro, in omaggio ai suoi antenati. E la chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, ove, ogni domenica, alla grande messa, le file dei credenti sono rade rade, quando le due o tre chiese inglesi protestanti, alla medesima ora, per l'ufficio divino, sono piene zeppe, quando le due o tre chiese luterane e calviniste, tedesche, sono piene zeppe di tedeschi e di svizzeri salmodianti i loro salmi, quando, negli alberghi, nelle ville, nelle case, ogni domenica, alla medesima ora, resta la grande folla engadinese, cioè la grande massa degli ebrei, questa povera chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, che è sempre semivuota, tanto pochi sono i cattolici, nella valle, e tanto pochi i cattolici osservanti, è, in quella domenica, pienissima.

Sono discese dal Dorf, sono venute dal Bad, le francesi di vecchio stile, attirate dal richiamo dell'arciduchessa d'Austria: la settantenne duchessa d'Armaillé, la cui civetteria è di affettare la sua lieta vecchiezza, mentre il suo fascino antico si rinnova, come in crepuscolo soave di grazia; la duchessa di Langeais che è un perfetto prodigio di conservazione, come bellezza e come sveltezza nella sua età incerta, fra i quaranta e i cinquantacinque anni, serrata nella sua veste che la modella come una statua e pure flessuosa ancora; la contessa de la Ferté Guyon, pallidissima, biondetta, esangue, come se ombre discrete si distendessero

sulla sua persona, come se ombre discrete attenuassero la sua voce, ma chiusa, infine, nella sua incurabile malinconia, come in una torre di avorio; la marchesa di Fleury, sessantenne, implacabilmente sessantenne, sotto la tintura gialla dei suoi capelli, sotto il bistro dei suoi occhi spenti, sotto il rossetto delle sue guancie flosce, sotto il rosso delle labbra maculate, vestita oltraggiosamente di bianco, con un cappello di fiori, senza velo; e la grande borghese, *madame* Lesnay, che al suo talento, al suo saper vivere, alla sua fortuna, deve di aver messo, con le nozze, i suoi figliuoli e le sue figliuole nelle più nobili case di Francia, e l'altra grande borghese *madame* Joffre, che ha dato due milioni, a sua figlia, perchè ella potesse sposare il più eminente uomo politico giovine francese, per farne, di questa figliuola, una futura presidentessa della Repubblica; e tante fanciulle francesi venute, là, per un senso di intima curiosità e anche d'intima tristezza, ad assistere al trionfo della fanciulla americana, di una delle tante che, oramai, tolgono gli sposi, tolgono i mariti alle figliuole della società patrizia francese. Dal Dorf, dal Bad, sono venute, in chiesa, le italiane, quelle che più frequentano, ogni domenica, le due chiese cattoliche, vi sono venute anche quelle che hanno udito la messa media, la messa delle otto, volendo far cosa gradita all'arciduchessa: le marchese lombarde, alte, magre, col collo lungo, col volto lungo ed espressivo, dal tipo un po' equino, ma dall'aria signorile innata, dalle *toilettes* piut-

tosto austere o assolutamente eccentriche; le magnifiche duchesse romane, dai volti delicati simili a medaglie finemente intagliate, dai grandi occhi fieri, dalle chiome fluenti, dal nobile incesso; le principesse delle Due Sicilie, Napoli e Palermo, alcune di rara e penetrante beltà orientale, dagli occhi languidi e pure ardenti: sono, tutte queste italiane, accompagnate dai loro mariti, sovra tutto precedute o seguite dai loro figliuoli, dalle figliuole, giovinetti e giovinette, bimbe e bimbi, tre, quattro, cinque, alcune e alcuni belli come il sole, formanti alcuni dei gruppi mirabili di freschezza, di sorriso, di grazia, e hanno, queste italiane, fra i figli, quell'aria materna, proteggitrice, che se non distrugge totalmente il loro fascino muliebre, almeno lo attenua o, addirittura, lo trasforma, mentre le altre, le francesi, anche in chiesa, anche pregando, anche piegando la bianca fronte sulle mani, conservano tutto il loro fascino di donne: e un incantevole sorriso, sulla bocca delle giovani francesi, delle mature, delle vecchie, persino, si mescola, sempre, al moto lieve delle labbra che orano, quasi che esse vogliano conquistare anche il buon Dio, come riesce loro di fare, sempre!

Tutte le grandi dame austriache, sono qui, all'ordine della loro arciduchessa: la vivace ungherese, la contessa di Durckeim, celebre per le stravaganze della sua vita, ma sempre ammirata e amata, malgrado tutto; la principessa di Sudenhorst, la grande ambasciatrice, che aveva tanto fatto per l'Austria e per suo marito e che, dopo,

ne aveva distrutto la fortuna, pubblicando le sue memorie, piene di rivelazioni scandalose, di spirito crudele contro tutti; la più bella donna di Vienna, la signora Lehmann, ricchissima perchè moglie del più possente produttore di birra; la più bella fanciulla di Vienna, la signorina Sophie Zeller, ambedue, la zitella e la maritata, bianchissime, rosee, con occhi ridenti e bocche tumide, ma lievemente goffe, nelle linee, lievemente goffe, nei vestiti, pretensiose, sotto un'aria di semplicità e molto piacevoli, infine: e nell'ombra dell'arciduchessa Maria Annunziata, la sua grande conquista, la giovine baronessa de Sluka, inginocchiata, orante, la quale, un anno prima, non era che una grande ebrea, Aline Kahn, e che si era convertita clamorosamente, per opera dell'arciduchessa, la quale l'aveva tenuta a battesimo, la quale le aveva dato, anche, il titolo di baronessa, mentre la neofita aveva donato un milione al convento dell'Annunziazione, ove si era battezzata; in ginocchio, alle spalle dell'arciduchessa, umile, la bella *baronin* china la testa e prega con un esagerato ardore, leggendo in un ricco libro di messa coverto di argento antico, coi segnalibro di nastro rosso, a medaglie pie di oro. Sono, in un grande gruppo, quasi tutte in piedi, le americane cattoliche, le cattolicissime, tutte, più o meno, in vesti corte *tailleur*, con casacche diritte, con cappelli alla canottiera guarniti di piume diritte: quasi tutte *misses*, capitanate dalle due amiche carissime di Mabel Clarks, le *misses* Ellen e Norah West, che sono giunte

apposta da Sils Maria, a cavallo, per assistere al trionfo della *darling Mabel*, la loro amica che questua, con l'arciduchessa Maria Vittoria, nipote di re e cugina di re. I due cavalli delle West sono sul piazzale della chiesa, in un angolo, tenuti a mano dal *groom* che ha attaccato il suo a una palizzata: fremono e annitriscono fuori i due *poneys*, mentre le West, le Milner, le Rodd chiacchierano, presto presto. La messa comincia.

— Dugento milioni di dote – esclama, a bassa voce, sospirando vanamente, dopo aver guardato quel gruppo, il visconte di Lynen, un belga, uno sventurato per quanto ostinato cacciatore di dote.

Attorno a lui, in fondo alla chiesa, ve ne sono degli altri, di cercatori di dote, come attratti, fra loro, da un desiderio segreto comune: venuti da Francoforte, da Brusselles, da Parigi, da Firenze, da dovunque: alcuni spinti da un vero bisogno di rifare la loro vita, altri solo per aumentare il loro lusso e i loro piaceri. Lynen è come il loro condottiere: e tutti costoro, più giovani o meno giovani, alcuni di gran nome, tutti molto eleganti, assumono un'aria scettica, che covre bene il loro nascosto interesse: e nelle *toilettes* di montagna, le più svariate, da quella in giacca e pantaloni corti delle escursioni, a quella di flanella bianca del *tennis*, dal vestito oscuro e composto a quello bizzarro di velluto *chasseur*, essi conservano, quasi tutti, l'attitudine disinvolta, disinteressata di chi pensa solo a godere la vita. Di qua, di là, altri uomini sono sparsi, venuti per ordine di una donna cui tene-

vano a obbedire, venuti per cercare qualcuna che loro sfugge, venuti per dovere, venuti per ozio, venuti, quasi tutti, di ogni nazione, di ogni condizione, come a uno spettacolo curioso, come a un invito mondano, per vedere la singolare unione dell'arciduchessa Maria Vittoria questuante insieme a Mabel Clarks, per udire i due cantanti che così raramente si facevano udire, la Smolenska che, in fondo, era una esiliata politica e che consentiva, scismatica come era, a cantare per la chiesa cattolica romana, e André de Beauregard, André a cui gli impresarii di New York offrivano delle somme fantastiche, per farne un rivale di Caruso, mentre egli contemplava, malinconicamente, il ritratto del suo antenato ucciso a Malplaquet e dell'altro antenato che si era coperto di gloria a Fontenoy, contro gli inglesi. Quasi tutti gli uomini sono in piedi: non vi sono più banchi, non vi sono più sedie: il sediario ha già zeppo di monetine il suo vassoio, come non ha mai visto. In piedi, gli uomini guardano, sogguardano, si volgono, ogni tanto, cercano di scorgere bene chi entra, cercano di distinguere quali donne sono immerse nella penombra delle due strette navate laterali, cercano di penetrare il mistero di certi veli troppo fitti. « Ah, *madame* Lawrence non vi è! Dunque, è vero che è ebrea, mentre essa non lo vuol confessare? No, no, si è fatta male a un piede, giuocando al *golf*, ieri. Ma è ebrea? » La messa comincia.

Mabel Clarks è entrata, un istante prima, tutta vestita di bianco, col giovanile freschissimo viso

soffuso di roseo, sotto la cornice bianca del suo cappello di batista ricamato, che l'onda folta dei capelli solleva e respinge un poco: adesso ella ha un sottil fascio di mughetti bianchi, nella sua cintura di raso avorio, un sottil fascio di mughetti in una mano. Non la madre, con lei; non l'ombra fedele di *missis* Broughton. Ella è accompagnata da don Vittorio Lante della Scala che la segue, passo passo: vestito di un costume azzurro cupissimo, quasi nero, solo con la nota chiara e tenera di una cravatta lilla pallido, nella sua sobria eleganza, il giovine patrizio italiano ha un fascino virile fatto anche di delicatezza e di grazia. Come i due si avanzano, silenziosi, ma tranquilli e disinvolti, il lor trascorrere innanzi, solleva un mormorìo che serpeggia, man mano, in tutta la folla accalcantesi nella chiesa: la folla pare che fluttui, con le teste che s'inchinano, che si avvicinano, fra loro, per mormorare delle parole sommesse, delle frasi sommesse. Mabel Clarks che è avvezza, quasi sempre, a udire questi bisbigli, sul suo passaggio, non si volge, ha l'aria di non accorgersi, non si accorge, forse: don Vittorio Lante pare non oda e non veda, intento a ogni atto della fanciulla americana che accompagna. Ella saluta leggermente, con la mano, con un sorriso delizioso le sue amiche americane che sono giunte molto innanzi, in piedi, volte più alla folla che all'altare e, infine, giunta sull'alto della chiesa, cerca posto, Mabel Clarks, dietro alle due arciduchesse Maria Annunziata e Maria Vittoria, trova appena una sedia, a stento, e

s'inginocchia, un istante; don Vittorio Lante le si colloca accanto, fedelissimo, molto vicino: sono spalla a spalla: mentre il prete, sull'altare, fa i primi inchini, susurra le prime orazioni, Mabel Clarks e Vittorio Lante, curvando la testa uno verso l'altra, a fior di labbro, discorrono fra loro.

E tutta la folla, nella chiesa, è disattenta, distratta, curiosissima, ondeggiante come se lunghi fremiti di curiosità la percorressero: quasi nessuno segue i moti e i gesti del sacerdote, sull'altare. Molti uomini, donne, si levano un poco, sui banchi, per guardare le due teste, erette, fiere, taciturne, delle due arciduchesse, una dalle grandi treccie tutte bianche, una dalle grandi treccie tutte nere: altri, gli uomini specialmente, si additano ancora e sempre Mabel Clarks che, sorridente, distratta, distaccata, volge i grandi occhi bigi in quelli di Vittorio Lante, mentre che costui, con gli occhi confitti in lei, distratto, preso, vinto, le dice delle cose, pianissimo, senza cessar di guardarla e di sorriderle. Dai lati della chiesa, uomini e donne si sporgono, verso l'organo, che è in fondo alla chiesa, per iscorgere se Lidia Smolenska, la grande cantatrice, è là; s'intravede un volto bianco e serio, una capigliatura biondo-pallida, sotto un grande cappello piumato, lassù, ma, a tratti, scompare, nascosta dalla balaustra dell'organo. Macchinalmente, la gente si leva in piedi quando il sacerdote apre il Vangelo sul leggìo: alcuni fanno il gesto per antica consuetudine, altri per imitazione, ben pochi, fanno i tre segni di croce, sulla fronte, sulla

bocca, sul petto, come vuole il rito; viceversa, in piedi, la gente finisce per voltarsi, per guardare dapertutto, quasi per fare gruppo. Ma il sacerdote è scomparso dall'altare: dopo un momento, riappare sul pulpito per spiegare il Vangelo della giornata. Tutti si siedono, più comodamente; si volgono al pulpito; e, per poco, tutti tacciono. In un francese morbidamente pronunciato, con un accento morbido, attenuando in morbide circonlocuzioni la parabola su cui è innestato il Vangelo di quel giorno, quella del padrone che chiese conto ai suoi servi del modo come avevano impiegato il loro tempo, con gesti rotondi, il sacerdote interroga la folla e non aspetta risposta, l'ammonisce ma con tenero ammonimento, sull'*uso del tempo*, su ciò che si è fatto di bene, di male, in dieci anni, in un anno, in un giorno, in un'ora: e fa di tutto, nel suo francese insinuante e carezzevole, il sacerdote, per non opprimere, per non sgomentare coloro che lo ascoltano, tutti costoro, venuti da ogni parte del mondo, tutti, o ricchissimi, o ricchi, o che, almeno, sembrano ricchi, tutti costoro di grande nascita, di alta origine, o che, almeno, portano dei grandi nomi, tutte queste donne, più giovani, meno giovani, anziane, vecchie, ma che, egli lo vede, lo comprende, lo sa, tengono alla vita, alla giovinezza vera o falsa, schietta o artifiziata: e il sacerdote, subito, medica col balsamo della speranza, in un francese molle ed avvolgente, qualche lieve agitazione spirituale che fosse sorta, nell'anima della folla, al dubbio che essa, la folla, avesse male

adoperato il suo tempo, lo avesse adoperato nel piacere, nel godimento, nel vizio, nella corruzione, nella crudeltà: chi sa, mai, ciò fosse accaduto, ecco, in un francese pieno d'indulgenza, pieno di perdono, ecco che il sacerdote promette alla folla la divina misericordia. E la folla, che, forse, non si è punto agitata, che non ha pensato neppure di aver sacrificato ai sensi, al vizio, alla perdizione, si sente cadere sulle spalle un'assoluzione tenerissima, in nome della divina clemenza: e trova naturale che questo perdono, che questa clemenza, non sollecitati, le vengano subito elargiti, in nome di Dio. Ma il sacerdote non ha finito. In un francese anche più mellifluo, pieno di *hélas* e di sospiri, egli chiede l'elemosina per la povera, per la poverissima chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad che, da anni, è gravata di un debito per la sua costruzione; la chiesa è costata troppo cara, per il suo campanile, che è un monumento, e il suo interno è disadorno e meschino, in mancanza di denaro: e si rivolge, umilmente, sospirando, lamentandosi, il sacerdote, *à ses très chers frères... à ses chères sœurs...* perchè la questua dia una somma forte alla miserissima chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad. Poi, scompare dal pulpito.

Il gran momento è giunto: tutta la gente che è in chiesa, si alza, si volge, si sporge, per guardare. Le due coppie che debbono questuare, stanno per cominciare la loro funzione. La prima ad alzarsi, è stata l'arciduchessa Maria Vittoria, seguita da un giovinetto diciottenne, imberbe, il conte de Roy,

un francese, figliuolo di una principessa austriaca e legato, quindi, sebbene lontanamente, alla casa di Austria: Maria Vittoria s'inginocchia un momento innanzi all'altar maggiore, poi prende dalle mani del conte de Roy un vassoino d'argento: si avvicina a sua zia, l'arciduchessa Maria Annunziata, le fa una profonda riverenza, una riverenza di Corte, e si china a baciarne la mano lunga, scarna, bianca, che depone nel vassoio una grossa moneta di oro, un pezzo da cento lire. E seguita dal conte de Roy, la giovinetta quindicenne, alta, snella, un po' troppo alta e troppo magra, forse, come la sua grande zia, la nepote di un imperatore, la nepote dei re, la cugina dei re, penetra fra la folla, a sinistra dell'altar maggiore. Non sorride Maria Vittoria: la sua superba bocca dal grosso labbro inferiore, è serrata: i suoi nerissimi occhi, opachi, appena appena si fissano, un istante, sulla persona a cui chiede l'elemosina: le monete di oro e di argento, tinnendo, cadono sul vassoio, ella curva appena il capo, come per ringraziare, ma non ringrazia, passa innanzi, senza guardare, senza volgersi al suo cavaliere, che la segue. Presto, per lei, la curiosità si esaurisce: la folla la esamina prima con rispetto, poi, con indifferenza: ad alcuni riesce antipatica, nella sua rigidità e nel suo orgoglio sovrano: ella trascorre, muta, chiusa nel suo pensiero e nel suo sentimento. Il suo vassoio è coperto di monete di oro e di argento: coperto, non pieno: coperto, non colmo. Ella non guarda ciò che le dànno: procede, in fondo, fra la folla e vi

si disperde, quasi, senza che nessuno, quasi, si occupi più di lei.

Mabel Clarks ha, anch'essa, salutato l'altare, ma con un saluto breve e leggiero: don Vittorio Lante che la segue, le porge un altro vassoino di argento: la fanciulla americana si avvia, si avvicina all'arciduchessa Maria Annunziata e, invece della profonda riverenza di Corte, le fa un inchino elegante, un inchino da *lanciers* e le volge uno sguardo vivace e un sorriso grazioso. L'arciduchessa Maria Annunziata abbozza un pallido sorriso sulle labbra e depone un'altra grossa moneta di oro sul vassoio, la stessa elemosina che ella ha fatto a sua nipote, cento lire in oro.

— *Merci, Altesse* – esclama Mabel Clarks, con un forte accento americano.

Ella si arresta, un istante: apre la sua borsetta di pelle bianca e distende, sul vassoino, accanto alla moneta di oro di Sua Altezza Imperiale e Reale, lo *chèque* di quattrocento dollari, duemila lire, che le ha dato sua madre, Annie Clarks. L'arciduchessa sogguarda, un istante: un'onda di sangue le arrossisce il volto smorto, simile all'avorio: poi, in atto di umiltà cristiana, abbassa il capo e prega. Il gesto di Mabel Clarks è stato visto, dalle prime file della gente, verso l'altare: visto, intuito, compreso, commentato, questo gesto, questo foglio bianco gittato nel vassoino: come un grande brivido si comunica alla folla, di fila in fila, sino in fondo: tutti mormorano, tutti susurrano che vi è uno *chèque* Clarks, nel vassoino, « trecento lire,

cinquecento lire, no, mille, no, appena cento, cinquanta, cinquecento...» e la folla si muove, un po' innanzi, un po' indietro, obliosa che, di già, sull'altare, suona il primo squillo di campanello, per il principio del sacrifizio dell'Ostia. Mabel Clarks, nella sua veste bianca, alta, agile sotto la sua cintura di raso avorio, penetra fra la folla, a diritta dell'altar maggiore, tenendo un po' sollevato il suo vassoino, per mostrarlo bene: i suoi grandi occhi bigi scintillano sotto l'arco sottile delle sovracciglia castane: sorride la sua bella bocca florida, sui denti candidi. Ella guarda bene nel volto la persona a cui chiede: e le sorride, ripetendo, in francese: *pour notre chère église, madame... pour notre chère église, monsieur...* e niuno, o donna, o uomo, resiste alla curiosità di trattenere un istante, presso di sè, la figliuola dell'uomo seicento volte milionario, Mabel Clarks, la fidanzata dai venti, dai trenta, dai cinquanta milioni, e subito dopo la curiosità, una simpatia irresistibile sorge, per questa bella creatura, bella di una bellezza nuova, di una floridezza nuova, di un sangue nuovo, di una grazia fatta di linee nuove, di una seduzione formata da un fascino nuovo: e tutti, uomini, donne, per curiosità, per simpatia, per vanità, sogguardando lo *chèque* Clarks, su cui si ammucchiano le monete, dànno più di quel che voleano, dànno molto, ed ella, sorridendo, chinando la bianca fronte ove l'onda infrenabile dei capelli s'inclina, da un lato, ella, ringrazia, col suo accento marcato, americano.

— *...oh, merci, madame, mille fois... merci, monsieur, bien merci.* Sorride, trascorrendo, innanzi: la segue, quasi stretto a lei, don Vittorio Lante: è un po' pallido, un po' turbato: forse, tutti quei contatti lo annoiano. Non lo dice. Fioca, la campanella dell'altare invita i fedeli a genuflettersi: pochi, accorgendosene, s'inginocchiano. Mabel Clarks è giunta, a poco a poco, presso le sue amiche americane, e costoro la circondano, con piccole grida sommesse di affetto, di gioia, ed ella, in mezzo a loro, tende il vassoino, ridendo. Le West, le Milner, le Atwell, le Rodd, aprono le loro borsette, tirano fuori, sorridendo, delle cartine bianche, lunghe, degli *chèques* e li gittano, sorridendo, esclamando, sul vassoino:

— *...oh dear* Mabel...

— *...oh darling...*

— Mabel... Mabel... *dearie...*

Confusa, contenta, felice, ella ammucchia gli *chèques,* in mezzo, sotto il denaro d'oro, ella ride, ride, mostrando i suoi candidissimi denti:

— *...thank you... oh dearest Ellen, thank you... dear, dear, Norah...*

Sono, ora, le due coppie giunte in fondo alla chiesa e si sono incontrate, Sua Altezza Imperiale e Reale l'arciduchessa Maria Vittoria e il conte de Roy, Mabel Clarks e don Vittorio Lante della Scala: formano un gruppo immobile, poichè, sull'altare, oramai, squilla vivace la campanella del chierico, per la Elevazione: la folla è in ginocchio, a capo basso. Ma una voce purissima si eleva, lassù,

sull'organo: Lidia Smolenska, in piedi, mostrando tutta la persona, quasi, in ricca *toilette* nera, levando il capo biondo sotto il gran cappello nero piumato, canta un *Ave Maria*, con la sua voce grave e toccante, accompagnata dall'organo che suona un uomo, un tedesco, il gran tedesco dalla barba brizzolata e ispida, dai bellissimi occhi azzurri, Otto Von Raabe, l'amico della montagna; e le note profonde dell'organo sostengono la voce della polacca che penetra sino al cuore, una voce piena di ardore, di languore e di malinconia. Delle teste, pian piano, si levano, per ascoltare meglio: delle faccie si voltano; altre teste, di vicini, si accostano, per dire una parolina, molto bassa, a fior di labbra:

— ...esiliata...

— ...nihilista...

— ...scismatica...

— ...sul teatro?...

Squilla, squilla la campanella dell'Elevazione: a malincuore, quasi, le teste si riabbassano, sui banchi, sulle sedie, ascoltando la voce perfetta riempire di sue armonie indicibili la chiesa, ascoltando l'organo, toccato magistralmente, giungere sino alle fibre più intime dell'anima. Di nuovo, un lieve susurrìo:

— ...Von Raabe...

— ...il grande banchiere?

— ...musicista... nepote del grande maestro Raabe...

— ...luterano...

— ...luterano... suona in chiesa cattolica?...

Un forte scampanellìo: il grande mistero della Transustanziazione è compiuto, soavemente, ancora una volta: ma la folla non sente che il sollievo di alzarsi, di levarsi, di sedersi novellamente, di potersi voltare, verso l'organo, mentre si leva, per sedersi, a guardare il bianco volto della Smolenska ove è espressa, nel pallore, tutta una mortale malinconia e non so quale segreta voluttà. Le due coppie questuanti che sono restate ferme, in piedi, in fondo alla chiesa, col capo abbassato, mentre Nostro Signore discendeva nell'Ostia consacrata, si salutano, si lasciano, risalendo ognuno dalla sua parte:

— *Bonne quête, Altesse* – dice, sorridente, familiare, Mabel Clarks.

L'arciduchessa Maria Vittoria non ringrazia, non ricambia l'augurio, china il capo, per un lieve saluto, si allontana, seguita dal conte de Roy, sparisce, dall'altra parte, nella navata laterale: Mabel Clarks, dal vassoino colmo di denaro, che ella tiene alto, per paura di perderne, si volge a don Vittorio Lante, incoraggiandolo a continuare il giro e, ambedue, si disperdono dall'altra parte; il sacerdote, sull'altare, si comunica con le Specie. Nessuno se ne accorge. Ma ora, è André de Beauregard che canta un *mottetto* di Haendel; la sua voce purissima, cristallina, pare una sottile polla di acqua montana che sgorghi, cantando, trillando, di fra le roccie di un'altissima giogaia, e se ne vada, cantando, trillando, fra i prati, le erbe e i fiori. Per quanto

la voce della Smolenska è ardente, tanto quella di André è limpida e argentina: e Otto Von Raabe, sotto le sue grosse mani brune e nodose, suona l'organo lievemente, come per un gaio giuoco infantile. Invano, il secondo Evangelio invita i fedeli a levarsi, di nuovo; invano le ultime formole del Sacrifizio Divino si svolgono, il mormorìo ricomincia, fra testa e testa.

— ...potrebbe aver dei milioni...

— ...se volesse...

— ...non vuole...

— A New York...

— *...dommage, dommage...*

— *...dommage...*

Il canto si abbassa, si spegne. La messa non è ancora finita: ma tutti si alzano, per andarsene, quasi precipitosamente, mentre è, ancora, il sacerdote inginocchiato ai piedi dell'altare, per le ultime giaculatorie; la chiesa è subito deserta. Sotto il portico, nel chiarore meridiano, l'arciduchessa Maria Annunziata è ferma, per un momento: la sua nepote, silenziosa, è accanto a lei. Ambedue le questuanti hanno deposto il lor denaro, in sacrestia: già tutti sanno che Mabel Clarks ha raccolto ottomila lire, formate in gran parte dagli *chèques* americani: e che Maria Vittoria ha raccolto solo millecinquecento lire. Ella è là, Mabel Clarks, in un cerchio rispettoso di dame che si è formato, dinnanzi a Sua Altezza Imperiale e Reale, l'arciduchessa Maria Annunziata; la principessa le rivolge un breve sorriso, come chiamandola a sè: la fan-

ciulla americana si avvicina, un poco, arrossendo di compiacenza:

— Voi avete fatto molto, per la chiesa, *miss* Clarks... – dice l'arciduchessa, lentamente.

Poi, dopo un istante, con perfetta umiltà cristiana, soggiunge:

— Volete voi ringraziare, anche, la signora Annie Clarks, per la sua generosità?...

Fa un grande, principesco, saluto, in giro, l'arciduchessa Maria Annunziata: le dame le fanno, in giro, una profonda riverenza; il piazzale sembra, un istante, un salone di una reggia. E ognuno, da tutte le parti, si allontana, chiacchierando vivacemente, esclamando, ridendo. Prima ancora che le due arciduchesse sieno salite in vettura, Mabel Clarks ha salutato le sue amiche americane: e per la via più lunga, se ne va, insieme a don Vittorio Lante. Se ne vanno, soli, uno accanto all'altro, per la via più lunga che sale al Dorf, al *Palace*: a un certo punto, Mabel Clarks apre il suo ombrellino di batista bianca, e le due teste dei giovani spariscono.

IV.

Salivano, salivano continuamente le nuvole, apparendo dietro il colle del Maloia, sospinte da un vento impetuoso che ora si chetava, per poco, ora riprendeva, violento, rude, a immense folate: apparivano a grandi masse, le nuvole bianchissime quasi neve, bianche quasi argento, di un grigio chiaro e delicato, di un grigio misto di lilla, di un grigio di piombo, in tutte le gradazioni dal bianco al grigio: apparivano, in masse profonde e vaste; sospinte, sospinte dal vento, correvano, correvano, sovra l'Engadina, covrivano tutto il cielo, toccavano quasi, o pareva, le cime dei monti meno alti, si riflettevano nelle loro forme gigantesche e in tutti i loro colori cangianti, nei laghi di Sils, di Silvaplana, di Campfer, di Saint-Moritz, toglievano l'azzurro del cielo e la biondezza del sole ai piccoli borghi, ai villaggi, ai grandi paesi, e davano loro una tinta smorta, una tinta grigia; passavano, correndo, quasi galoppando, sul gran colle che

chiude Saint-Moritz, in fondo al suo lago, e trapassavano sulla valle di Samaden, laggiù, laggiù verso Bevers, ove l'Engadina comincia a discendere. Gli occhi avvezzi che si levavano al cielo, nella mattinata, che si levavano curiosi e ansiosi, forse, speravano, credevano, in uno di quei passaggi improvvisi e sorprendenti di nuvole burrascose, che salgono dalla Val Bregaglia, le nuvole italiane, che attraversano, per un'ora, per due ore, tutto l'immenso pianoro dell'Alta Engadina e poi discendono, laggiù, dietro la valle di Samaden, discendono verso la Bassa Engadina, discendono e spariscono lasciando il cielo puro e nitido, come se quel passaggio lo avesse deterso. Gli occhi avvezzi avevano sperato, avevano creduto questo, fidando sovra tutto nel gran vento che perseguitava le nuvole, che faceva covrire di mille pieghe le superficie dei laghi, che, quasi, vi formava delle piccole onde dalla cresta bianca, come sul mare, fidando in questo gran vento che faceva rotear la polvere sulla via dal Maloia a Samaden, che faceva frusciare lamentosamente tutti gli alberi delle alte prode verdi, tutti gli alberi dei boschetti: fidando che questo terribile vento, che riempiva del suo fragore tutta l'Engadina, avrebbe, infine, scacciato le nuvole italiane, precipitandole nella Bassa Engadina. Ma per ore e ore, le nuvole continuavano ad ascendere dalla Bregaglia; per ore e ore, esse si sostituivano a quelle che erano già sparite, lontane, lontanissime, dirupate verso Scanfs, verso Tarasp; per ore ed ore esse venivano a congiungersi alle nuvole non an-

cora scomparse e le ingrossavano e si agglomeravano, più folte, più fitte, gigantesche; e gli occhi avvezzi, allora, compresero che neppure l'imperioso e sonante vento che le sollevava incessantemente, dalla Val Bregaglia, che le diffondeva, conquistatrici, dominatrici, su tutta la Engadina, che le spingeva con furia, perseguitandole, dietro l'orizzonte della valle di Samaden, compresero, gli occhi avvezzi, malinconicamente, che neppure il vento le avrebbe vinte e debellate, le nuvole, liberandone l'azzurro del cielo, liberandone la biondezza del sole. Anzi, a un tratto, il vento, esausto, vinto, cadde. Le nuvole vincitrici cessarono di galoppare: si distesero, tranquille, prima, poi immote, come un immenso e profondo strato, ora bianco, ora grigio perlaceo, ora grigio piombo, su tutta l'Alta Engadina: e ogni cosa divenne del colore delle nuvole, l'aria, l'acqua dei laghi, la tinta delle piccole case rustiche, delle ville signorili, dei borghi, dei paesi: parvero più oscuri e più tetri, in loro verdezza bruna, i pini e i larici. Erano le due pomeridiane. Ma sotto il profondo velo delle nuvole, sotto quella gran coltre che celava le cime eccelse, che radeva le cime più basse, e quasi s'incurvava sui colli più modesti, in quell'aria tinta di un colore eguale, ora bianco, ora bigio, ma sempre smorto e come morto, il tempo parve non esistesse, e che quello fosse un lungo giorno eguale, quasi morto, senza alba, senza meriggio, senza sera. Il vento furibondo che irrita, che eccita, che esalta, che esaspera, era sparito: ma, invece, la tristezza calma,

larga, immobile, di un pomeriggio quasi infinito, si era diffusa, dovunque.

Assai più triste, in sua linea imponente, era la gran valle di Samaden, chiusa e divisa da quella di Saint-Moritz, dal colle di Charnadüras, tagliato in due, bizzarramente, da una gola oscura, dal corso dell'Inn, il colle di Charnadüras, coverto, a destra, dal bel piccolo bosco di alberi ombrosi, di piante aromatiche, di fiori alpestri: la gran valle di Samaden, così austera, dominata qui presso dal Corvatsch e dal Rosatsch, cinta e serrata dalle Muottas Muraigl, mentre nel mezzo, ove ella è più larga, s'apre la valle, mostrando, nel fondo, sul ghiacciaio del Roseg, l'altissima, bianchissima, verginale bellezza della tremenda Bernina; la gran valle cui manca la grazia, cui manca il fascino dei deliziosi laghi di Sils, di Silvaplana, di Saint-Moritz, mentre, fra i suoi immensi prati verdi, passa l'Inn che se ne va lontano, lontanissimo, biancheggia, biancheggia, come il latte, il Flatzbach che viene dalla Bernina, e canta la sua canzoncina sommessa, il ruscelletto Schlattenbeich, ma non giungono queste acque spumanti, fuggenti, non giungono a rianimare e a vivificare il paesaggio; la gran valle in cui sembrano perdute, sperdute, la picciolissima Cresta, la piccola Celerina, e in cui persino Samaden sembra dimenticata, in un angolo remoto della pianura; la gran valle che pare inanimata, malgrado che la ferrovia l'attraversi, che l'attraversino, in ogni ora, equipaggi, carri, pedoni, in tutti i sensi, andando e venendo da Saint-Moritz,

andando e venendo da Pontresina. Biancheggiano, sul verde dei prati, le ville isolate, dalle quattro facciate libere; gli alberghi di Cresta e di Celerina mostrano le loro verande ombreggiate da tende, con le garitte di paglia o di tela, per coloro che amano l'aria aperta ma temono il vento e il sole; il *Cresta Palace* erge i suoi quattro piani con le sue cento camere, coi suoi balconi lavorati, con la sua bandiera svizzera; e passano e vanno e tornano, da ogni parte, rapidissime vetture, e lenti carriaggi, mentre sventolano i veli muliebri: ma la valle di Samaden conserva la sua austerità solinga: e par fatto per essa, per tutta covrirla, questo fittissimo velo di nuvole che da Saint-Moritz, si distende sino all'estremo orizzonte: e pare che solo il colore incolore di quest'aria pallidissima, sia quello della valle di Samaden: pare che questo pomeriggio morto, sia il suo pomeriggio, quello che meglio convenga alla sua grandezza, alla sua solitudine e alla sua immensa malinconia.

La villa di Karl Ehberhard sorge, isolata, in un larghissimo prato che leggermente declina, indietro, onde essa ha due piani sovra una facciata e tre piani sulla facciata opposta: è posata fra Cresta e Celerina, ma molto più presso Celerina: la facciata principale, quella a due piani, è quasi sul ciglio della via maestra, che va da Cresta a Celerina. Intorno intorno alla villa, che è nuovissima nel colorito chiaro delle sue pietre, nei legni biondi e intagliati dei suoi balconi e delle sue verande, corre, intorno, una fascia di terra e forma

un giardinetto chiuso da uno steccato di legno e davanti, sul ciglio della via, da un cancelletto: questo minuscolo giardinetto, che cinge e abbraccia la villa Ehberhard, è piantato di boschetti, di vivaci fiori svizzeri, rossi, gialli, viola, bianchi: ma ancora, tutte queste pianticelle, tutti questi fiori, non hanno avuto il tempo di crescere molto. I veroni di legno, la veranda del centro, con le loro balaustre intagliate, coi loro tettucci intagliati, anche sono adorni di vasi di fiori, garofanetti di montagna, geranietti alpini, roselline d'inverno e sul bigio quasi bianco delle pietre, sul legno chiaro, ridono vivamente questi fiori miracolosamente coltivati in tale altitudine. Sulla facciata posteriore di villa Ehberhard, che è la più alta, verso i prati, i quali ondeggiano singolarmente, a monticelli e a fossatelli, vi è, al primo piano, una grande terrazza coperta e pure aperta, sostenuta da colonne, una terrazza italiana: vi è una tavola grande nel centro, carica di libri e di giornali, qualche sedia, qualche seggiolone: sul parapetto di pietra, che la circonda, sono collocati dei vasi, con pianticelle di fiori. E se dai veroni e dalla veranda di villa Ehberhard, sulla facciata principale, si ha un continuo spettacolo di gente che passa, in carrozza, in bicicletta, a piedi, se si vede trascorrere il treno dell'Albula per disparire nel *tunnel* sotto il colle di Charnadüras, se vi è, dirimpetto, il *Cresta Palace*, col suo movimento di caravanserraglio, se vi è, poco lontano, l'alberghetto Frizzoni, con la sua pasticceria, col suo

giardino-tea, pieno di tavolini per prendere il *the* e, alle cinque, pieno di gente, dalla terrazza posteriore di villa Ehberhard tutta la scena cangia completamente. Havvi, innanzi, un paesaggio largo e allontanantesi, in ogni verso: laggiù, a diritta, la cupa gola dell'Inn, donde esso esce, come un nastro di scintillante metallo, fra le ondulazioni montuose dei prati; e, accanto al fiume, il boschetto bruno, quasi nero, che nasconde gelosamente il mesto piccolo lago deserto di Statz; e la gran tenda di larici che segue, dallo sbocco della Meierei, la via che va verso Pontresina; a sinistra, nell'aria smorta, la piccola chiesa e il piccolo campanile di san Gian di Celerina, ove non si dice, oramai, più che l'ufficio dei morti, per gli antichissimi estinti, che furono sepolti, e dormono, da tanti anni, nel breve cimitero; a sinistra, la gran distesa verde, verso Samaden e, in alto, le bianchezze vaghe del Languard e dell'Albris, e lontanissima, sul ghiacciaio del Roseg, signora dei monti, delle nevi e dei ghiacci, la bianchissima e paurosa Bernina. Paesaggio di silenzio e di pace; paesaggio di pensiero e di sogno. In quel giorno, come di consueto, in quell'ora, il dottor Karl Ehberhard, come in tutti gli altri giorni, era seduto in un seggiolone, solo, leggendo, non leggendo, guardando il paesaggio, pensando.

Di alta statura, magro ma muscoloso, Karl Fritz Ehberhard presentava un aspetto di forza: e il suo volto, un aspetto di energia. Sulla fronte grande e bianca, una gran capigliatura nera, che era tutta

brizzolata di bianco, sulle tempie, formava un ciuffo folto e disordinato, mescolato di fili bianchi, ciuffo ribelle che si spostava, a ogni moto di quella testa: sulla bocca, un grosso mustacchio nero, foltissimo, brizzolato di bianco, nascondeva l'espressione delle labbra, nascondeva il sorriso: il profilo era fine e forte, la tinta piuttosto bruno-pallida. Ma singolari erano gli occhi grigi, acuti, acutissimi, e impregnati di una tristezza che poteva, anche, essere orgoglio o durezza: singolari occhi che si appuntavano sul volto di chi era presente, a lui, di chi parlava, con tale un fluido di penetrazione che sgomentava i timidi e offendeva i superbi. Il collo era piuttosto scarno, nel colletto alto e bianchissimo della camicia: le mani erano piuttosto scarne. Era vestito di scuro, correttamente. E nella maturità della sua vita, poichè egli non aveva ancora toccato i cinquant'anni, ogni suo atto, ogni suo gesto e ogni mutamento di espressione della sua fisonomia, indicavano, sempre, una completa fusione di forza fisica e di energia morale. I suoi occhi facevan male, col loro sguardo tagliente: ma, anche, col fondo di essi, trapelava la tristezza che tutto umanamente tempera e umanamente molce.

Un servo era entrato, con una carta da visita sovra un vassoio: con un'aria di fastidio, Karl Ehberhard aveva interrotto la lettura, aveva gittato uno sguardo sul nome che era sulla carta. Dopo un istante di esitazione, aveva detto al domestico, in tedesco:

— Qui.

Aveva deposto il libro, Ehberhard e si era levato, avanzandosi verso la porta della terrazza, che dava sul suo appartamento. Una donna vi era apparsa, si era fermata sulla soglia, come se dubitasse di escire. E inchinandosi, solo un poco, il dottor Karl Ehberhard le disse, indicando un seggiolone:

— Meglio, qui, Altezza.

Chiusa nella sua gran pelliccia di martora, a cui aveva anche sovrapposta una cravatta di pelliccia, con un velo di merletto bianco fittissimo, sul volto, la granduchessa di Gotha si avanzò verso il seggiolone, vi si lasciò cadere, quasi affranta dalle scale che aveva dovuto fare e dopo aver respirato, lungamente, sollevò il suo velo bianco, portò alla bocca il suo manicotto di martora, per non respirare, subito, direttamente, l'aria libera. E Karl Ehberhard rivide il volto muliebre di una bruttezza teutone, linee difformi, fronte troppo alta, bocca troppo larga, occhi dalle ciglia troppo chiare, sovracciglia troppo chiare, tempie scavate; e, su questo, le traccie della malattia, una carnagione fattasi giallastra, ovunque, e rossastra sui pomelli, le orecchie bianche come l'ostia, le labbra esangui, il collo magrissimo: una espressione di sgomento, di oppressione, di smarrimento, negli occhi quasi bianchi: i capelli biondastri, incanutiti precocemente, tirati indietro, senza grazia, stretti in un mazzocchio: e di feminile, solo una gran ricchezza di stoffe, di mer-

letti, di pelliccia sovra un corpo lungo, scarnato, ossuto. La granduchessa, respirando, schiudeva le labbra con una certa pena, mostrando i denti grossi e giallicci. E malgrado tutto, ella conservava un'aria sovrana.

— Sempre lo stesso, *mein Herr Doctor!* – ella disse, con una voce un po' roca.

— Vostr'Altezza ha dormito? – chiese, con voce indifferente, il gran medico.

— Dormito, sì; cinque o sei ore.

— È abbastanza. Ha tossito, svegliandosi?

— Come tutti i giorni.

— Non di più?

— No.

— Febbre?

— Qualche decimo, ieri sera: da quattro a cinque decimi.

— Sudore?

— Un poco: come sempre.

— Dunque, Altezza, nulla di nuovo?

— Nulla di nuovo, purtroppo! – ella esclamò, levando la voce, come in un piccolo grido, e tossicchiando, subito dopo.

Freddissimo, tranquillissimo, il gran medico dei tisici, aspettava che la granduchessa cominciasse a gemere tutti i suoi lamenti quotidiani, quelli che ella veniva, ogni giorno, a esprimergli, per farsi, almeno, consolare.

— Io non miglioro, *mein Herr Doctor.*

— Ma Vostr'Altezza non peggiora.

— Quanto può durare, tutto questo?

— Molto tempo: molto tempo, ancora.

Ella lo guardò, coi suoi occhi chiarissimi, smarriti più che mai; lo guardò fra la consolazione e la incertezza.

— Credete, credete che questo duri, *mein Herr?*

— Lo credo – egli disse, sempre freddamente, ma fermamente.

— Non posso io morire, fra un mese, fra un anno, *mein Herr?* Ditemelo.

Freddo, glaciale, egli la guardò, coi suoi terribili occhi penetranti, ma tristi, infine, e, quindi, anche pietosi. Senza esitare, le rispose:

— Non fra un mese, nè fra un anno.

Ella curvò il capo, sospirò profondamente; e una espressione di bene si diffuse sul viso logoro dalla malattia, che non aveva alcuna bellezza, alcuna grazia, ma che ispirava interesse e pietà.

— Non potrei partire per Gotha? – mormorò, dopo, pensosa.

— Questo, no, Altezza.

— Il granduca si lagna della mia lunga assenza.

— Che v'importa, ciò?

— I figliuoli sono soli; perchè non debbo vederli?

— La vostra presenza farebbe loro più male che bene, Altezza.

— Io mi annoio, qui.

— Ma vivete, Altezza.

— Sì... vivo, è vero... ma io non amo nè questo paese nè questa gente – ella disse, con accento di ribrezzo.

— E perchè?

— Perchè sono malata: perchè non posso nulla fare di quello che tutti fanno. Io non amo che voi, qui, *mein Herr Doctor!*

E lo guardò come una immagine sacra, con reverenza, quasi con paura.

— E perchè? – egli disse, senza scuotersi.

— Perchè voi, *mein Herr*, conoscete il segreto della mia vita e della mia morte. Non verreste, voi, a Gotha?

— No, Altezza.

— Neppure per me?

— Neppure per voi, Altezza.

— Amate voi tanto questo paese? Perchè lo amate tanto? – ella chiese, affannosamente, sempre un po' smarrita.

— Perchè esso ha un secreto di vita e non di morte, Altezza – soggiunse, misteriosamente, il dottore Karl Ehberhard, con un lieve inchino.

Ella comprese, si levò; venne a lui, gli prese le due mani nelle sue guantate di bianco, stringendole: gli disse:

— Credete, credete, veramente che io debba restare qui, in questo paese?

— Lo credo, Altezza.

— Quando potrò andar via?

— Non lo so. Non per ora, certo; fra molto tempo, forse.

Ella chinò il capo: ma non soggiunse altro.

— Grazie, *mein Herr*. A domani.

— A domani, Altezza.

Senza troppo affrettarsi, corretto ma muto, egli la ricondusse sin dentro l'appartamento: lasciò che il domestico l'accompagnasse sino giù, sino all'equipaggio cui erano attaccati due vivaci cavalli pomellati. E la granduchessa di Gotha agganciò meglio il suo grande mantello di martora, strinse al collo la cravatta di pelliccia, chiuse la bocca, strettamente, dietro il suo fitto velo, tirò sulle gambe la molle coperta della vettura, e sola, tacita, non guardando nessuno, assorta in sè, conservando un'aria regale, sparve, al trotto rapidissimo dei suoi cavalli, verso Saint-Moritz, verso Campfer, ove ella abitava la solitaria villa *Suvretta*. Sopra, dal dottore, sulla terrazza, il domestico aveva introdotto due altri clienti: non venivano che una o due volte la settimana, i fratelli Freytag, i grandi banchieri di Vienna, figliuoli e nepoti di tutti gli altri grandi Freytag, banchieri a Francoforte, ad Hamburg, e a Londra, banchieri e armatori, insieme: una o due volte la settimana essi venivano, ma dall'inverno che essi avevano passato all'*Hôtel Kulm*, al Dorf, salvo una interruzione di due mesi, aprile e maggio, in cui eran tornati, uno a Vienna, uno a Francoforte e, quindi, in giugno, di nuovo, a Saint-Moritz, di nuovo essi venivano due volte per settimana, dal dottor Ehberhard. Dei due fratelli Freytag, uno solo sembrava malato: giacchè, malgrado i suoi trentacinque anni, la sua alta statura si curvava, le sue spalle magre, sotto la giacchetta azzurro cupo, formavano un arco, il suo petto sembrava

strettissimo, come quello di un uccello, sotto il suo *gilet* di panno bianco a bottoni di oro; i suoi capelli neri già erano radi, e parevano sempre umidi, sempre bagnati, i suoi occhi erano infossati, sotto l'arco delle sovracciglia: ma su tutto questo vi era una finezza di lineamenti, una dolcezza di sguardo, una signorilità di modi, che lo rendevano anche più interessante, Max Freytag. L'altro fratello, più giovane di quattro o cinque anni, sembrava sanissimo: di media statura, pingue, con un torace piuttosto grosso, con un grosso collo, molto biondo nei mustacchi folti e nei capelli lucidi, colorito vividamente, Ludwig Freytag aveva l'aspetto bonario, volgare e sano. In tedesco, il primo, Max, si mise a narrare quello che gli era accaduto, durante i tre giorni che non era venuto a villa Ehberhard: narrava piano, con una voce piuttosto soave, diceva che ogni decimo di febbre era scomparso, che la tosse era diminuita, ma che non dormiva, e non mangiava, non digerendo e non arrivando a vincere l'insonnia. Il dottore, nel suo seggiolone, con le mani sui bracciuoli, ascoltava, immobile, indifferente.

— La signora Freytag è sempre con voi? - chiese egli, a un tratto.

— Sempre.

— È una grave imprudenza e un grave sacrificio.

— Lo so - mormorò Max Freytag - ma non posso impedirglielo. Ho cercato: non posso.

— Vi ama e l'amate, è vero? - disse, duramente, il dottore.

— Sì - mormorò l'altro, a voce anche più bassa.

— Perchè l'avete sposata, quando eravate malato?

— Non volevo sposarla, perchè sapevo di esser malato: mi ha voluto sposare, perchè ero malato.

— È un angelo, la signora Freytag - disse, glacialmente, il dottore.

— Un angelo - affermò l'altro. E si tacque.

Dopo un istante di silenzio, Max Freytag riprese:

— Credete, dottore, che la sua presenza, la sua vicinanza mi facciano male, fisicamente?

E tutto l'egoismo del malato, del tisico, era nell'ansietà di questa domanda.

— No - replicò nettamente il medico. - Non vi fa male.

— Senza di lei, non potrei più vivere! - gemette il tisico.

— Ma ella potrebbe morire - dichiarò Karl Ehberhard, fissando coi suoi acuti occhi il volto di Max Freytag e penetrandone l'anima.

— E così giovane, Charlotte... così forte... così bella... - balbettò Max Freytag.

Nulla più disse, il dottore. Allora Ludwig Freytag schiuse la bocca dalle labbra grosse e floride e con lentezza narrò al dottore i progressi della sua malattia. Essa era assai più grave di quella di suo fratello: e mentre nulla lo rivelava, esteriormente, mentre nessuno, salvo l'occhio esperto

di Karl Ehberhard, ne avrebbe potuto scovrire il cammino, essa faceva un cammino distruggitore costante, quasi invincibile. E mentre parlava dei suoi lunghi accessi di tosse che lo soffocavano, di mattina, di sera, nella notte, mentre parlava dei suoi sonni agitati, dei sudori profusi notturni, della febbre che lo assaliva, in ogni crepuscolo, grasso, grosso, roseo, con un collo taurino, con i suoi rotondi occhi limpidamente azzurri, quasi obeso sulle sue gambe corte, Ludwig Freytag, sembrava l'immagine della salute. E presi dalla idea fissa del morbo che li rodeva, Max Freytag, che pareva più malato, Ludwig Freytag che era molto malato mentre ciò non si scorgeva, si misero a lamentarsi, ora l'uno, ora l'altro, della orribile esistenza che menavano, uno da dieci anni, Max, l'altro da cinque anni, Ludwig, il primo di trentacinque anni, il secondo di trenta, una esistenza fatta solo di cure mediche, di cure igieniche, di regimi rigorosi, di dimore obbligatorie, di viaggi obbligatorii. Ah si lagnavano, sovra tutto, i due fratelli, di dover vivere lontani da Vienna, da Francoforte, da Amburgo, da Londra; lontani dalle loro case bancarie, dal colossale porto donde partivano i loro piroscafi, lontani dai loro possenti affari, lontani dai loro vasti interessi, perdendo le più grandi occasioni di guadagnare dei milioni, con la loro fortuna che si ristagnava...

— Non occorre esser ricchi: occorre vivere — li interruppe, con voce tagliente, con sguardo tagliente, il dottor Ehberhard.

Sì, sì, era vero, purtroppo, gemevano i due fratelli, Max con la sua voce molle e dolce, con la sua perfetta distinzione, Ludwig affannando, sbuffando, parendo sempre di soffocare, occorreva vivere, sovra tutto, ma quale vita, lungi da ogni festa, da ogni svago, da ogni distrazione, come due poveretti, separati dal mondo e dai suoi piaceri, condannati a misurare persino quello che mangiavano, ad analizzare quello che bevevano, destinati a vivere nei grandi centri di gioia e di lusso, come due ombre erranti, fuggendo i saloni troppo caldi, le verande troppo fredde, i salotti ove si fumava, qual vita, mai, rinunziando a tutto, qual vita di rinunzia, mai!

— Bisogna rinunziare e vivere - dichiarò, a occhi bassi, un po' pallido, il dottor Karl.

Sì, rinunziare, dicevano, con voce quasi di pianto Max Freytag e con voce di grottesca ira Ludwig, ma che destino, esser colpiti ambedue, ambedue da questa malattia crudele, che nessuno aveva avuto, nella loro famiglia, ambedue, i due figli del capo della casa Freytag, i due soli figli, i due soli maschi di casa Freytag, come una maledizione, colpiti a morte, giacchè essi potevano vivere, forse, trascinar la loro vita, ma dovevano implacabilmente morire di ciò...

E tacquero, a un tratto, ambedue, costernati, col viso stravolto, Max pallidissimo e come convulso, Ludwig tutto acceso e ansimante, tacquero, guardandosi fra loro, con gli occhi pieni di lacrime, guardando il dottore Ehberhard, con una espres-

sione di dolore grande e di supplicazione. Egli stesso, nel suo seggiolone, li guardava, i due fratelli malati, votati alla infermità e votati alla morte, li guardava e i suoi occhi avevano perduto ogni indifferenza, ogni durezza, più grande si era diffusa, nella loro pupilla, la tristezza che ne formava il fondo: forse, sotto il suo folto mustacchio brizzolato, il suo labbro tremava, poichè tardò a rispondere loro. E innanzi ai due uomini, intorno a loro, si distendeva, anche più smorto, il gran paesaggio alpino, sotto la pesantezza delle nuvole immote: e non un rumore, non un soffio veniva a dar loro il senso vivo della vita.

Con lentezza, misurando ogni parola, con una sagacia che non gli veniva solo dalla scienza, il dottor Ehberhard venne discutendo, a uno a uno, tutti i lamenti dei due fratelli, e se non vi era nessuna promessa nelle sue parole giuste, se non vi era nessuna falsa speranza nelle sue frasi, esse, però, ispiravano la pazienza, la calma, l'aspettazione: esse riconducevano all'equilibrio, alla tranquilità, alla pace, quegli spiriti agitati. Come due fanciulli, i due fratelli, fissandolo, tenendo i loro occhi ploranti nei suoi occhi, notando ogni parola, imprimendola nella loro memoria, non facendo un gesto, per non perdere nulla di quanto diceva, per non perdere una sfumatura delle sue espressioni, come due fanciulli che vogliono soccorso, protezione, forza, Max e Ludwig Freytag, riprendevano coraggio, riprendevano vigore morale, innanzi a Karl Ehberhard. Non disse egli neppure

a colui che era meno malato dei due, a Max, che sarebbe guarito, ma disse ad ambedue che la loro vita era ancora tenace e che la loro gioventù non poteva esser vinta, nè facilmente nè presto: non promise loro la perfetta salute, non promise loro nemmeno la salute, ma promise loro la energia superiore, che sopporta il morbo e che finisce per asservirlo. Non si impietosì, Karl Ehberhard, sul loro truce destino, che distruggeva, in loro, la loro fortuna e la loro casa, ma li invitò a impietosirsi su tanti altri infermi, migliaia, centinaia di migliaia d'infermi che languivano e perivano, per mancanza di cure, per mancanza di medicamenti, per la tetra miseria, centinaia di migliaia che, malati, languenti, non avevano più modo di far vivere le loro famigliuole, che, morendo, le lasciavano alla estrema povertà. E tutto il dolore umano del morbo che non trova ostacoli, che non trova contrasti, del morbo che ruina, che tortura, che flagella, che uccide, giacchè con esso è compagna la miseria, tutto il dolore umano di centinaia di migliaia di sofferenti, che deperivano e perivano, senza soccorsi, senza farmachi, senza cibo, nelle case anguste e micidiali, sui duri letti, fra il freddo e gli stenti, tutto questo inconsolabile, inconsolato dolore umano, passò nelle parole pacate e ferme di Karl Ehberhard, rifulse dal suo sguardo, trapelò dalla sua voce: e i due fratelli sentirono calmarsi, assopirsi, come dileguarsi nel loro animo, il loro piccolo, il loro esiguo dolore.

Quando essi furono partiti, il dottor Ehberhard restò, per qualche tempo, tutto solo, sulla sua terrazza, ove passava il suo pomeriggio e ove, con sorpresa di tutti i suoi nuovi clienti, egli preferiva ricevere le visite dei malati, invece che nel suo grande gabinetto medico, arredato come tutte le stanze consimili, e che sporgeva sulla facciata principale, in fondo. Di nuovo la lettura lo aveva assorbito: ma più che la lettura, poichè egli non voltava spesso i fogli del grosso libro, un concentramento del suo spirito, un raccoglimento dei suoi pensieri. Due volte, mentre egli era così preso e vinto dalla sua vita interiore, il suo fedel domestico era apparso, sotto l'arco della porta, per dire qualche cosa al suo padrone: ma, conoscendolo bene, vedendolo così immerso in un silenzio, in una immobilità, egli non aveva osato chiamarlo. Infine, alla terza volta egli aveva osato spingere una sedia, per attirar l'attenzione del dottor Karl: e costui, levando la testa, scosso come da un letargo, lo guardava, trasognato. E lesse due volte la carta da visita che il domestico gli porgeva.

— La *vicomtesse de Bagdad*... – lesse, in francese. E soggiunse, al domestico, in tedesco:

— Nuova?

— Nuova.

Colei che il dottor Karl Fritz Ehberhard covrì di un rapidissimo sguardo scrutatore, appena ella apparve sulla terrazza, dubbiosa di avanzarsi, era una donna sui quarantacinque anni, molto bruna, molto pallida, con una grande capigliatura nera,

senza un filo bianco, con un volto dalle linee perfette e senza una ruga, di una beltà completa, già matura e che, forse, avrebbe aspettato degli anni ancora per declinare. Sapientemente, questa beltà matura era sostenuta da magistrali e non offensive traccie di belletto e di bistro; una lieve ombra rosea, sulle guancie un po' troppo pallide: una lieve ombra oscura sotto i grandi occhi neri: una lieve traccia di rosso, sulle labbra bene desgnate. E una ricercatezza anche più sapiente, nell'acconciatura, nelle vesti, nel cappello, un lusso intenso e pure discreto, una eleganza squisita e pure prudente: dei gioielli di arte, non vistosi. Ma su tutta questa bellezza che aveva dovuto esser invincibile, venti anni prima, sfolgorante, dieci anni prima, stava una espressione fiera e disdegnosa: diventava, questa bellezza matura, persino austera, in alcuni momenti: o, anche, persino tetra, nella nerezza degli occhi, nell'arco sottile e aggrottato delle ciglia, nella bocca chiusa ermeticamente, come suggellata. E a un cenno del dottore che, senza mostrar interesse, seguitava a scrutare quella figura, ella sedette.

— Vossignoria viene per consulto medico? – egli chiese, in francese, con un accento tedesco, ma come se nulla gli premesse della risposta.

— Sì, signor dottore. Ma... è qui, che dobbiamo discorrere? – ella osservò, con un leggiero atto di meraviglia e, forse, di impazienza.

— Qui, signora – disse lui, tranquillamente.

— Non possiamo ritirarci in una stanza? Non val meglio?

— No – egli dichiarò. – Val meglio stare all'aria aperta, in Engadina.

— Per i malati?

— Per i malati e per i sani - egli soggiunse. – Niente vale di più dell'aria, in questo paese.

E girò uno sguardo, intorno, sul paesaggio. La signora, non convinta forse, ma appagata, annuì col capo.

— È lei, la malata, signora?

— Non io, signor dottore - ella disse.

E un subitaneo pallore fece diventar livido il suo viso bruno.

— Una persona che mi è carissima... – ella soggiunse, a occhi bassi. – Mio figlio... il mio solo figlio... temo... temo di tisi...

Di nuovo, un fiotto di pallore travolse i suoi lineamenti.

— Perchè non lo ha condotto seco, signora?

Ella levò i suoi magnifici occhi neri, dove la fierezza traspariva, immensa, e guardò il dottore:

— ...Per paura... per paura – balbettò.

— Paura, signora?

— Sì, per paura che ella, non avvertito, dicesse... dicesse qualche cosa di grave a mio figlio... Ha venticinque anni, dottore...

E chinò la testa, sotto l'ala nera del suo cappello, restò turbata, taciturna.

— Non avrei detto nulla – disse, lentamente, il gran medico dei tisici – nulla, davanti a lui. Lo avrei detto a lei... dopo...

— Ah egli avrebbe compreso tutto! - esclamò dolentemente la donna.

— È così malato, dunque?

— Molto malato, molto, signor dottore!

— Da quando?

— Da un anno.

— E quanti anni ha?

— Venticinque, signor dottore: io ne avevo venti, quando l'ho avuto - ella dichiarò, senza ambagi.

— Avete voi mai sofferto di ciò che egli soffre, signora? - interrogò freddamente il medico.

— No, mai, mai - ella replicò, subito.

— E il padre? - chiese il medico.

— Il padre? - diss'ella, come se chiedesse a sè stessa qualche cosa. - Il padre?... Non lo so.

— Non lo sapete se, in gioventù, il padre ha avuto malattia di petto?

— No - diss'ella, con un cenno negativo, evasivo.

— È morto il padre? Di che è morto?

— Non lo so, se sia morto - ella soggiunse, con un altro cenno vago - se è morto, non so, nè dove nè come.

— Non sapete se è morto, il vostro signor marito? - disse, con glaciale correttezza, il dottor Karl Ehberhard.

— Il padre di mio figlio non era mio marito. Io non sono mai stata maritata.

E disse questo senza timidità e senza sfrontatezza, con una sicurezza tranquilla, come se il

dottor Ehberhard dovesse sapere o aver indovinato, subito, chi era lei.

— Mio figlio... – ella mormorò, intenerita di nuovo – mio figlio *deve* esser figlio di un mio amico, di un mio amico di gioventù... un giovine... che ho incontrato, per caso, un giorno... a cui piacqui, per un certo tempo... che mi piacque, per un certo tempo... poi ci lasciammo... eravamo così poveri, ambedue!

— Ma siete certa che sia suo figlio? – le disse il medico, guardandola.

Ella lo fissò, pensierosa, immersa nei ricordi lontani:

— ...*Quasi* certa – rispose, poi.

— Ed era malato, costui? Cercate di rammentarlo, signora.

— ...Non malato, gracile, molto gracile.

— Il figliuolo gli somiglia?

— Sì... è gracile, anche esso.

— Allora, *deve* esser suo figlio...

— ...*Deve* – concluse lei, tristemente. – Io sono stata sempre molto forte.

— Questa malattia gli viene dal padre, dunque – concluse il medico.

— Ma voi lo guarirete, non è vero, signor dottore? Voi me lo guarirete? – esclamò ella, ansiosamente. – Io sono venuta prima, per dirvi tutto. Dottore, non ho che questo figliuolo; voi lo dovete guarire. Dovete dirmi tutto. Io farò tutto. Io sono molto ricca, signor dottore. I miei amici sono stati tanto generosi con me. Io sono la *vicomtesse de*

Bagdad; non avete mai udito questo mio nome? Un nome falso, signor dottore. Non mi chiamo così. Non importa, il mio vero nome! Nè il mio denaro importerebbe, se non servisse per guarire Roberto, mio figlio...

Ora, appariva un'altra donna. Il disdegno e la fierezza che rendevano austera e, talvolta, tetra, la sua beltà, erano scomparsi: un'angoscia trasformava quel viso di femmina che era vissuta, per tanti anni, solo per il piacere, per i sensi, per la voluttà: ogni suo lineamento rivelava lo strazio semplice e nudo materno, lo strazio di ogni madre, lo strazio di tutte le madri.

— Dottore, nell'albergo ove siamo, ci mandano via! Anzi tutto le signore tremano di me, per i loro mariti, per i loro figli: non sanno che io non li vedo, non li so, non li voglio vedere e non li voglio conoscere, i loro uomini! Ma è giusto, da una parte: la *vicomtesse de Bagdad*, pensate, dottore! E, poi, si sono accorti che mio figlio è malato: e non ci vogliono, all'albergo, perchè, dottore, è orribile, è orribile, credono che sia un mio amante, tisico, un mio amante, di cui io abbia distrutto la salute... ah che cosa atroce!

Due lunghe lacrime d'ira, di vergogna, di dolore, le discesero sulle guancie pallidissime, caddero sul suo petto: ella si asciugò il volto, in fretta, convulsa.

— Non vi agitate - egli disse, con tono fermo, con quel suo tono che sollevava l'animo di chi lo

ascoltava. – Se vi mandano via dall'albergo, andrete in una villa: la troverete.

— Sì, sì, la troverò – esclamò ella, racconsolata, subito. – E ci verrete, dottore? Ci verrete? Voi siete un uomo virtuoso e grande: ma io non ho più nessun amante, ora, da un anno, da che il mio Roberto è malato: nessuno! Il mio buon amico, il conte Lütsche, un ungherese, l'ultimo, è stato da me bruscamente abbandonato; ancora mi scrive, ancora mi telegrafa, ma io non rispondo! Se verrete alla villa, non avrete scandalo: troverete solo Roberto e me, noi soli, la povera mamma col suo povero figlio... Verrete, è vero?

— Verrò. Appena avrete trovata questa villa, verrò.

— E guarirete Roberto, dottore?

— Non lo so. Non so nulla.

— Ma lo tenterete, non è vero? Lo tenterete? – diss'ella, aggrappandosi alle sue mani, col grido di una madre, di ogni madre, di tutte le madri.

— Vi prometto di tentarlo – egli rispose. – Di tentarlo, come meglio posso.

Un singulto, breve, ruppe la voce della donna che era vissuta solo per il piacere e per il vizio, e che, ora, era una madre trafitta. Ella lo soffocò nel suo fazzoletto di batista, fragrante di un profumo delicato: ella curvò il capo, un minuto, come per ricomporsi, prima di escire, e partì, seguita dal fruscio serico del suo strascico. E, in verità, quando fu novellamente solo, sulla sua terrazza che proiettava il solingo e imponente paesaggio, nel

giorno che declinava, il dottor Karl Ehberhard non riprese a leggere, non contemplò, pensoso, le linee austere dei monti e le grandi cortine di alberi che nascondevano le vie, e le acque correnti e trascorrenti, fra le erbe folte delle praterie. Come stanco, aveva abbassato la testa sul petto: e gli si aggravava sull'animo quanto aveva visto e udito, in quel giorno: tutta la mattinata, in vettura, egli era andato a fare delle visite, a malati che non potevano escir di casa, per lo più isolati in ville lontane, per lo più isolati nelle *dépendances* degli alberghi, giacchè nella stagione di estate, sovra tutto, nessun albergatore voleva aver ammalati di tisi, nel proprio albergo, per non far fuggire gli altri viaggiatori che venivano in Engadina, i viaggiatori che ci venivano per amor di gaiezza, di piacere, di lusso, che venivano in alta montagna per un raffinamento dei sensi, volendo unire lo spettacolo della beltà delle cose alla vita ardente e febbrile mondana. Tutta la mattinata, il dottor Karl Ehberhard, al trotto dei suoi cavalli, era andato al Dorf, al Bad, sino a Campfer, atteso dovunque con ansia: aveva toccato delle mani scarnate e ancora febbrili della notte: si era curvato a raccogliere, con l'orecchio acuto, sul petto denudato dei malati, il soffio rantoloso interiore: aveva udito dei colpi secchi di tosse seguirsi, precipitarsi, lasciar senza fiato i malati: e aveva udito i lunghi discorsi lamentosi di coloro che sentivano di non migliorare, che sentivano di peggiorare, di declinare a una soluzione fatale. E, anche, tutta la mattinata, egli,

con lo sguardo suggestivo, con la parola fredda e calma, con quanto era in lui di forza morale, di energia morale, aveva cercato di consolare tutti coloro che erano tormentati dalla paura della morte: cercato di confortarli, senza nulla mentire loro, senza nulla prometter loro, che il domani dovesse amaramente deludere: cercato di eccitarne la pazienza, il coraggio tranquillo, così, dicendo loro che quando si vuol migliorare, quando si vuole ciò intensamente, si migliora: e che uno dei segreti per isfuggire alla morte, è di non voler morire, con tutto il vigore misterioso della volontà. E, ancora, una volta, nella mattinata, nel pomeriggio, di fronte alle cento tristezze più inguaribili della tisi istessa, di fronte alle cento miserie di poveri esseri divorati dal morbo, egli aveva visto compirsi il miracolo singolarissimo, stupefacente, egli aveva visto i malati calmarsi, rasserenarsi, riprendere vigore, magari fittizio, e sorridere, infine, sorridere in una vaga speranza, in una speranza indefinita e infinita, egli aveva visto, per la sua presenza, per la sua volontà di bene, per la sua ferma serenità, rinnovarsi il miracolo anche breve, anche fugace, per cui i malati si sentivan meglio, così senza aver preso farmachi, si sentivano prima tranquillizzati e poi eccitati alla gioia, quasi, sì, alla gioia! Egli conosceva questi miracoli di questa strana malattia: pietosi miracoli che fanno del tisico un essere a parte, capace di sorridere, di sperare, sino all'estremo anelito dei suoi polmoni distrutti. Egli conosceva questi miracoli, perchè con la sua vo-

lontà di bene, con il fascino dei suoi occhi e della sua parola, sapeva di dominare, di vincere e di esaltare l'animo mutevole e lieve dei poveri malati di tisi. Ma lo sforzo da lui fatto, in quella mattinata, in quel pomeriggio, più di ogni altro giorno, lo aveva esausto: una immensa lassezza abbatteva la sua fisonomia, abbatteva le sue membra, in quel gran seggiolone di pelle nera, sui cui bracciuoli si abbandonavano le mani un po' scarne, anch'esse come colpite da una stanchezza profonda. Quando, dopo un non breve tempo, egli sollevò il capo, era, innanzi a lui, Else von Landau.

Non si era fatta annunziare. Come la granduchessa di Gotha, ella veniva a villa Ehberhard, quando si sentiva male, ogni giorno: vi veniva, talvolta, quando si sentiva meglio, due o tre volte la settimana, come i fratelli Freytag: e sapeva dove trovare il medico, sapeva di dover entrare discretamente, di non doverlo disturbare, se leggeva, se studiava, se pensava, se si riposava. Era entrata cautamente, senz'avvertirlo di sua presenza: si era seduta, poco distante da lui, schiudendo un poco il suo *pardessus* di lontra dai dolci, argentei risvolti di *chinchilla*, sotto cui era vestita di panno nocciuola: aveva sciolto il grande velo che le cingeva il volto, il collo, tutto il cappello, tutta la testa. E il delicato viso bianco, dalla carnagione finissima, era apparso anche più bianco sotto i capelli castani, lucidi e morbidi, come se fossero bagnati: sulle tempie candide, sotto gli occhi bigi, la rete delle venuzze azzurre si delineava: e, pazien-

temente, con le mani che stringevano un gran fascio di fiori alpestri abbandonate in grembo, mordicchiando, ogni tanto, le sue labbra per farle diventare rosse, tossicchiando, appena appena, per non farsi udire, ella attendeva che Karl Ehberhard si accorgesse di lei. Il dottore trasalì, vedendola là: ma represse un moto di stanchezza impaziente.

— Come si va, dunque, signora Landau? – le domandò, monotamente in tedesco, parlando come in sogno.

— Piuttosto male, dottore – ella rispose, con un sorriso fuggevole, sulle labbra.

Aveva una voce soave ma roca: la velatura, però, ne accresceva la soavità penetrante.

— E perchè? Ditemi tutto.

Ella si accomodò meglio nella sua poltrona, incrociò i suoi piedini squisitamente calzati, che si vedevano dalla sua gonna, posò il suo manicotto di *chinchilla*, odorò i suoi fiori alpini e disse:

— Il dolore, qui in alto, mi ha tormentata tutta la sera e tutta la notte. Stamane, poi, vi era qualche filuccio di sangue, nello spurgo.

— Avete conservato ciò, signora Landau? – egli chiese, ritornato perfettamente a sè, ridiventato il medico.

— No – disse lei, con una stretta di spalle. – Era inutile, credo.

— Non era inutile.

— Un'altra volta... non mancherò... – ella mormorò, con un tono un po' ironico. – Mi pare di aver novellamente la febbre, da due o tre giorni.

— Avete messo il termometro?

— No – ella rispose. – Non l'ho messo. L'ho gittato, il mio termometro. Mi torturava troppo. È uno strumento odioso. Quando ho la febbre, me ne accorgo nel palmo delle mani.

— Pure, sarebbe stato necessario sapere il grado...

— A che serve, dottore? – ella disse, un po' più vivamente. - Per rattristare mia madre? Ne ha anche troppa, di tristezza, poverina...

— Ma voi eseguite le mie ordinazioni? – le chiese, pazientemente, il medico.

— Prendo tutti i vostri medicamenti, dottore, perchè mia madre me li fa prendere: mangio quello che voi dite, perchè essa me lo fa mangiare... - ella dichiarò, sorridendo con un po' di sarcasmo, ancora.

— E poi, il resto?

— Il resto?

— Andate a letto presto, la sera?

— No, dottore. Vado a letto molto tardi, ogni sera.

— E che fate?

— Ballo, quasi ogni sera... o chiacchiero con amici... o giuoco al *bridge*.

— Ballate, in abito *décolleté?*

— Certamente, ogni sera, sono in *décolleté* anche se non si balla...

— E cenate, talvolta? Bevete dello *champagne?*

— Sì, dottore: io adoro lo *champagne*.

— E di mattina, nel pomeriggio, che fate?

— Esco a piedi o in carrozza: andiamo in gite, in escursioni: cammino molto, quando posso: sono andata a piedi, al ghiacciaio del Roseg.

— Sempre in compagnia?

— Sempre. Io ho varii *flirts*, dottore: uno, uno fra essi, specialmente, è più di un *flirt*: mi ama: io gli voglio bene: e lo tormento, con la gelosia che ha dei miei altri *flirts*.

Il dialogo si era svolto, tranquillo e freddo dalla parte del dottor Ehberhard, vivace e scherzoso, con una punta di amarezza impertinente, da parte di Else von Landau. Egli le disse:

— Perchè fate tutto questo? Per uccidervi?

— Per morire più presto - ella dichiarò, fattasi seria, a un tratto.

— Non tenete a vivere?

— Non tengo a vivere malata, semiviva, morente - ella dichiarò, ancora, seriissima.

— Voi fate disperare la vostra povera mamma.

— È vero. Ma è meglio che si abitui, alla disperazione... per quando mi perderà.

— Ella ne morrà di dolore.

— Dopo di me. Io non lo vedrò: sarà finita - concluse, fattasi tetra, Else von Landau.

Poi, a un tratto, si mise a ridere.

— Caro dottore, voi non me lo avete detto: ma io sono condannata, lo so. Potrei trascinare la vita, per anni, è vero, non occupandomi che delle mie medicine, del mio regime, del calore della mia stanza: osservandomi, dalla mattina alla sera: non parlando, per paura di stancare i polmoni,

come Maria Goertz, che è stata due anni, qui, a bocca chiusa: fuggendo i balli, le feste, i teatri, i ritrovi, non vestendomi che di una cupa pelliccia, non potendo andare in *décolleté*, nè in vesti trasparenti: non potendo avere nè un *flirt*, nè un vero amore: non potendo avere un amante: dovendo vivere, di estate e d'inverno, a Saint-Moritz Dorf o a Davos o, addirittura, in un sanatorio... oh no, no, dottore, non voglio vivere, così, non è una vita, questa, preferisco finirla, finirla presto!

I suoi grandi occhi bigi, vellutati, dalla cornea quasi azzurra, rifulgevano di un desiderio di vita e di morte, la sua fine carnagione si era accesa, e come gonfiate le piccole vene azzurre delle tempie: una bellezza quasi funebre era sul suo viso.

— Dottore, dottore, – ella riprese, con voce più alta, ma più roca – io non voglio esiliarmi, io non voglio claustrarmi, io non voglio rinunziare a nulla di quello che la vita avrebbe dovuto darmi e mi vuol togliere, non voglio rinunziare a esser bella, a esser amata, a sorridere, a inebbriarmi di aria, di sole, di amore... non voglio rinunziare a nulla, non voglio rinunziare... e preferisco viver meno, viver poco, viver pochissimo, anzi che rinunziare. Ho trent'anni, sono vedova, non ho figliuoli, sono ricca: dopo la mia morte, non vi è che silenzio, dottore. Io non voglio rinunziare!

La guardava, egli, riconoscendo in lei quel sottile delirio dei tisici, la guardava, così bella, così seducente e così fragile, la guardava così fatta per

vivere, e così ardente di vita e così ardente di morte: e il suo cuore, infine, dopo la lunga giornata di fatiche e di sofferenze, per gli altri, il suo cuore, infine, così chiuso, così granitico, si apriva, si struggeva, di una pietà immensa per colei che invocava la morte, che le correva incontro, che si abbracciava alla morte per perire, poichè non voleva rinunziare. Ed Else von Landau, nel suo sottile delirio, riprese:

— Dottore, rinunziereste voi? Rinunziereste a ogni bene, a ogni gioia, a ogni trionfo, a ogni ebbrezza? Vi rinunziereste?

Egli la guardò, con uno sguardo carico di un fluido di mistero e di forza, e le rispose, con una voce nitida:

— Io l'ho fatto. Io ho rinunziato.

Ella si scosse, profondamente: tremò tutta: interrogò, con i bellissimi occhi supplici.

— Sapete voi a che età, io fui preso dalla malattia di petto che voi avete? – le chiese egli, con voce tagliente.

— Voi? Voi?

— A ventitrè anni, io fui preso e atterrato dalla vostra malattia – egli continuò a dire. – Sono di Basilea, io, un paese antico, un bigio e freddo paese: ma ero andato a studiar medicina, in Germania, a Heidelberga, ed ero vissuto, colà, quattro anni, in un grande ardore per lo studio, per la scienza, in un sogno che mi assorbiva e mi divorava. I miei maestri concepivano, su me, le più alte speranze: io stesso trepidavo, fremevo, nel-

l'attesa di qualche profondo mistero scientifico che fosse rivelato al mio desiderio e alla mia infaticabile disciplina di lavoro. Una sera d'inverno, fui colto, nella via, da una forte pioggia: l'indomani, avevo una polmonite: sputai sangue: fui morente, varii giorni: mi salvarono a stento dalla morte: e sei mesi dopo, a ventitrè anni, io avevo la tubercolosi ad ambedue i polmoni, signora von Landau. Chi mi curava, tentava ingannarmi: ma io era medico, sapevo di dover morire. Qualcuno mi disse di venire qui, per sei mesi, per un anno. Febbricitante, sputando ancora sangue, non dormendo più, non alimentandomi, disperando di tutto, ci venni. Ho quarantotto anni: da venticinque anni sono qui: non ne sono più partito.

— Mai più? Mai più? – gridò ella, stupita, sconvolta sino al fondo della sua anima.

— Mai più. Venticinque anni fa, l'Engadina era una regione quasi deserta, selvaggia, molto triste in alcuni posti; paurosa e tragica, in altri. Qualche modestissimo alberguccio, in piena estate, vi ospitava pochi e semplici amatori della montagna, qualche malato, qualche convalescente: non comodità, non eleganza, non piaceri, non lusso. Vasti orizzonti solitarii: immense praterie che ben pochi piedi umani sfioravano: montagne incolumi dal contatto delle persone: un paese di una beltà austera, solinga e possente. Vivevo, povero come ero, in una casetta rustica, di certi agricoltori engadinesi: mi cibavo di latte, di legumi, di erbe. Non avevo con chi scambiare una parola, giacchè anche

allora, i sani, i robusti, fuggivano i malati del mio terribile male. Erravo per i sentieri difficili e scabri che niuno aveva tracciato: bevevo alle acque gelide delle sorgenti, sotto i ghiacciai: coglievo i fiori dei monti che riempivano di aromi la mia stanzetta: leggevo un poco. L'inverno, la mia claustrazione divenne tremenda, fra le nevi, fra i ghiacci, chiuso nella mia camera, sul principio: poi, folle di fastidio, di noia, di tristezza, ne uscii, con un freddo crudele, sulla neve, sul ghiaccio, ogni giorno. Dopo un anno, la mia malattia era vinta. L'aria purissima e freddissima, l'acqua purissima, una vita di semplicità e di purezza, un isolamento che pacifica, e che rasserena, una vita interiore profonda e schietta, questi tesori che le alte montagne gelosamente conservano, che elargiscono solo ai cercatori umili e devoti di salute, di silenzio e di pace, questi tesori, mi furono concessi e mi salvarono. E non sono mai più partito dalla Engadina. Ho rinunziato.

Ella lo ascoltava, muta, commossa, con gli occhi velati di lacrime.

— Ho rinunziato a tutte le gioie, a tutte le ebbrezze, a tutti i trionfi: potevo scovrire un immenso segreto della scienza e rivelarlo al mondo stupito: potevo segnare col mio nome una verità ancora ignota, e benefica di nobili doni alle genti umane: potevo esser illustre, celebre: vi ho rinunziato. Potevo esser amato, potevo amare, avere molte donne o un'unica donna, fondare una famiglia, avere dei figliuoli, circondarmi di esseri

che fossero sangue del mio sangue: vi ho rinunziato. Potevo vivere in una metropoli, percorrere il mondo, visitare paesi ignoti, conoscere popoli lontani: vi ho rinunziato. A tutto, ho rinunziato. Che sono io, mai? Un medico: un misero medico: un medico di tisici ricchi, in una stazione d'inverno e di estate: mi pagano riccamente: ma non sono che un povero medico che cerca di prolungare la vita di qualcuno, come sa, come può, niente altro. Da venticinque anni, non mi muovo di qui: sono solo: nessuno mi ama: non amo nessuno: non ho gloria, non ho amore, non ho figli, non ho piaceri...

— E perchè, tutto questo, perchè? – gridò Else von Landau, ansiosa, agitata.

— Perchè bisogna vivere, più a lungo che sia possibile: perchè non si deve morire, che il più tardi possibile: perchè bisogna, intendete, bisogna combattere la morte – egli disse, solennemente.

— E non avete voi sofferto, della rinuncia? Non avete molto sofferto, di quanto vi è mancato? Non soffrite di quanto vi manca? – ella chiese, ancora smarrita, ma già vinta.

— *Allora*, ho sofferto – rispose Karl Ehberhard – ho molto sofferto. Questi boschi, queste roccie, un tempo solinghe, hanno visto le mie lacrime. Dopo, non ho sofferto più. E qualche dolcezza mi viene, nella mia vita, adesso, in questo esercizio della mia arte, se io arrivi a strappare alla morte qualche creatura inferma: rara dolcezza. Non altro! Eppure anche la rinuncia, più tardi, più tardi, offre i suoi compensi. Rinunciate, cara

donna, – e la sua voce s'intenerì, un poco – a queste ebbrezze, che vi gittano alla morte. Cercatene delle altre, fredde e pure, quassù, per un anno, per due anni, in mezzo alla beltà naturale e schietta delle cose: vivete, qui, nella pacata contemplazione del cielo, delle nubi, dell'aria, dei monti superbi, dei terribili ghiacciai, dei tenui ruscelli, dei boschi profondi, dei fiori fragranti: vivete, qui, con voi stessa, creandovi una più intensa vita interiore. Non vedete voi? Questo paese è stato invaso da un'orda di gaudenti, di viziosi, ove sono travolti, oramai, e scompaiono, i malati, i deboli, gl'innamorati della montagna: il paese è stato, purtroppo, disseminato di ville, d'immensi alberghi, di piccoli alberghi: è stato deturpato dalla ferrovia, dai *trams* elettrici, dalle funicolari: in tutti i modi, si è cercato di distruggerne la sua bellezza e il suo segreto di vita. Ah, mai li distruggeranno! La sua bellezza e la sua purezza sono eterni: sono immortali. Ah, rinunciate al mondo di laggiù, cara donna, lasciate partire i gaudenti, i folli di piaceri, più tardi: e restate, sola, in presenza di tutto ciò che è alto, sincero e vivificatore. Non cercate più la folla che vi prende e vi consuma le forze: non vi mischiate più ad essa, fuggite i suoi piaceri ardenti e sterili, rifiutate i suoi doni vani e perigliosi, rinunciate, rinunciate. Se volete vivere, se volete guarire, rinunciate. Qui, sola, con voi stessa: in solitudine, in silenzio: in contatto con le cose grandi, ora soavi e ora terribili; il gran tesoro della salute

che i monti custodiscono, che concedono solo ai ferventi, ai devoti, vi sarà concesso. O rinunziare o morire. Voi dovete vivere. Io sono l'apostolo della vita.

— Vi obbedirò – ella disse, soggiogata.

Egli si levò: con moto semplice e amichevole, le prese una mano.

— Il vostro duro sacrificio avrà, più tardi, un premio – mormorò Karl Ehberhard, a voce sommessa.

Lo interrogò, ella, con i begli occhi di velluto.

— Se colui che vi ama, che voi amate, sa aspettare, egli vi avrà – soggiunse Karl Ehberhard.

Un intenso sorriso di bene apparve sulle labbra di Else von Landau.

— Tanto a me non fu dato – egli finì di dire, tristemente.

V.

Distratto, pensoso, sognante, Lucio Sabini si attardava, sdraiato nella sua poltrona, accanto al suo scrittoio : un giornale gli era caduto di mano e giaceva aperto, sul tappeto : la sua sigaretta si era spenta e non ne aveva accesa un'altra. In quel piccolo e simpatico albergo *Caspar Badrutt*, dalle stanze piuttosto piccole, egli ne occupava, da anni, ogni estate, sempre la medesima, una delle più grandi e delle più belle, con due finestre sul lago: e aveva diviso in due parti quella grande stanza, con un alto paravento di seta giapponese, singolarmente ricamato di fiori, di piante, di acque, di animali e di figure. Da una parte restava isolata e nascosta la stanza da letto, con il letto, la *toilette*, il lavabo, gli armadii : dall'altra parte del paravento, era formato come un piccolo salotto, col suo canapè, con le sue poltrone, uno scrittoio, delle mensole, e su questi mobili comuni, don Lucio Sabini aveva messo delle stoffe, dei vasi, dei ritratti, uno scintillante *nécessaire* da scrivere in argento, una cartella di cuoio rosso, dei taccuini, cioè, quanto di personale e di intimo può vincere la

scoraggiante banalità di una stanza di albergo. Una grande lampada elettrica era attenuata da un paralume di seta lilla, tutto fiorato d'iridi: un profumo mescolato di sigarette orientali e di acqua di Lubin, vagava nell'aria. Malgrado che l'ora del pranzo si avvicinasse rapidamente, Lucio Sabini restava sulla sua poltrona, ancora col *veston* da casa di flanella oscura dai risvolti di seta gialla, che aveva indossato un'ora prima, rientrando da una passeggiata. Discretamente, il suo domestico Francesco che lo seguiva dapertutto, da dieci anni, e che aveva imparato, specialmente, in dieci anni, a non dirigere mai la parola al suo padrone, quando costui non lo interrogava e a rispondergli col minore numero di parole possibile, Francesco, senza far rumore, aveva preparato, dall'altra parte del paravento, quanto serviva per la *toilette* serotina del suo padrone, tutto, sino a un altro portasigarette pieno di sigarette, tutto, sino al fazzoletto da collo di seta bianca, da mettere sotto il pastrano: e taciturno, e discreto, era sparito, richiudendo la porta senza rumore. Probabilmente, Lucio Sabini non se ne era neppure accorto. Erano quasi le otto. Si bussò all'uscio: scuotendosi, Lucio Sabini disse un *avanti*, ancora distratto e lontano.

— Vengo a salutarvi, caro – disse Franco Galatà, entrando, avanzandosi, tendendo la mano a Lucio.

Costui abbozzò un vago sorriso; tese la mano; cercò la scatola delle sigarette, ne offrì, ne prese. Franco Galatà, principe di Campobello, era un gentiluomo siciliano, trentacinquenne, che passava

solo due o tre mesi dell'anno a Palermo e uno a Licata, ove erano le sue terre; il resto dell'anno sempre in viaggio, a Roma, a Parigi, a Biarritz, a Ostenda, a Montecarlo, al Cairo, a Saint-Moritz, sempre mescolato con la società più brillante, conoscendo tutto e tutti. Di media statura ma asciutto e robusto, molto bruno di volto, con una barbetta a pizzo, con due occhi nerissimi, un po' a fior di testa, fortissimo alla scherma, ballerino perfetto e infaticabile, parlando il francese, l'inglese, e anche l'italiano, con un vivace accento siciliano, Franco Galatà, principe di Campobello, sulle prime, riusciva simpatico: ma la sua simpatia non resisteva al tempo: le sue relazioni si mutavano presto, neppure di anno in anno, ma di stagione in stagione: persone con cui era intimo, per tre mesi, non lo salutavano più, al quarto mese, ed egli stesso le fuggiva, orgoglioso e beffardo: degli amici lo prediligevano per breve tempo, poi, a un tratto, ne parlavano male, senza precisare, ed egli stesso, Franco Galatà, parlava male di loro: le donne si turbavano, parlando di lui, o mutavano discorso, o si allontanavano. E Lucio Sabini dava, al principe di Campobello, una simpatia mondana, molto incerta, molto superficiale, con un fondo di dubbio e di ripugnanza.

— Lasciate Saint-Moritz? – gli chiese, per pura cortesia.

— Lascio questo albergo, caro Sabini. Vado al *Grand Hôtel*. Aspettavo che avessero una camera libera. Stassera, vado a occuparla...

— Non vi piaceva, il *Badrutt?*

— Oh, una vera *boîte*, caro! Nulla da fare! – esclamò il siciliano.

— In che senso?

— Con le donne, voglio dire – spiegò, subito, Franco Galatà.

— Vi pare che non vi sieno belle donne, qui? – soggiunse Lucio Sabini, diventato freddissimo, scrutando con gli occhi il principe di Campobello.

— Qui? Pochissime: conosciutissime, da me, come da tutti: io, conosciutissimo da loro. Nulla da fare! – ripetette l'altro, con accento sempre più duro. – Per questo, me ne vado altrove.

— Voi viaggiate per trovar donne e per averle? – chiese Lucio Sabini, messosi all'unisono di Galatà, freddamente.

— Non per altro - affermò il principe di Campobello. – È la sola cosa che m'interessi, che mi piaccia, che mi diverta. Trovo che non vi è niente di meglio, nella vita... finchè si può! – ed ebbe un lieve sospiro.

— E ve ne piace una o molte?

— Mi piacciono tutte, anche le meno belle, anche le meno giovani. Quelle che mi piacciono di più, sono quelle che non posso avere – concluse, con accento un po' torvo, Galatà.

— E v'innamorate, mai? – chiese, glacialmente, Lucio Sabini.

— Amore? Niente: mai. La donna per la donna. Sarei sciocco a innamorarmi. Esse lo credono... qualche volta. E qualche volta non importa nulla,

l'amore, neppure a loro – mormorò cinicamente il principe di Campobello.

— Così, ve ne andate al *Grand Hôtel?* – disse, con un sogghigno, Lucio Sabini.

— Naturalmente! Che cosa fare, in un piccolo albergo, con poca gente, come noi siamo, conoscendoci, fra noi? Con le stanze così vicine, i corridoi così stretti? Tutto si nota, tutto si osserva, tutto si ode: i mariti e gli amanti sorvegliano, le cameriere sono dietro le porte, le signore hanno paura. Viva i grandissimi alberghi, caro Sabini! Per tutte le ragioni, non vi sono che essi, per quello che mi è necessario. Una quantità di donne sconosciute o poco conosciute: io, sconosciuto a loro, o poco conosciuto: immensi saloni: immensi *halls*: vaste terrazze: camere con doppii corridoi e doppie porte. Il paradiso terrestre, amico caro, il paradiso delle avventure di un giorno, di tre giorni, di una settimana, specialmente quando si è sul partire... quando non ci si deve riveder più... capite... *esse* osano più facilmente... si lasciano andare...

Rideva, con la sua bocca rossa, carnosa e sensuale, sotto i mustacchi neri, il principe di Campobello: e la barbetta nera si agitava, un poco, mentre i suoi occhi brillavano di desiderio soddisfatto sempre, e sempre insoddisfatto.

— Ma queste donne, che incontrate in viaggio, in albergo, caro Galatà, sono facili a esser vinte, a esser prese? – chiese Lucio Sabini con cinica curiosità.

— Ah non tutte, non tutte, certo, amico caro! Ma io tento, con tutte...

— Con tutte?

— Niuna esclusa. È il mio metodo... Vi assicuro che è il migliore...

— E con quali mezzi?

— Con la persuasione: con la ostinazione: con l'astuzia... - enumerò sfrontatamente Galatà.

— E con la violenza? - disse Lucio Sabini, scrutando negli occhi il principe di Campobello.

— Anche - disse costui, subito. - Essa è necessaria, talvolta.

Vi fu un breve silenzio. Lucio Sabini non lo interruppe.

— Voi mi siete tanto simpatico: venite via con me, al mio *hôtel* - disse, familiarmente, Galatà, non intendendo quel silenzio.

— Vi pare! - mormorò l'altro, schermendosi, con freddissima gentilezza.

— Ho saputo che vi sono delle russe molto eccentriche... anche due o tre inglesi, divorziate... qualche *demi-vierge*... venite, ci divertiremo... non restate in questa virtuosa baracca...

— Oh io non mi divertirei, colà - dichiarò Lucio Sabini, con una certa recisione.

— Come? Non vi piacciono le donne?

— Sì: ma una alla volta.

— Veramente? E siete anche capace di amarla, quest'una, voi? Sul serio? - esclamò Galatà, stupito, come scandalizzato.

— Sono anche capace di amarla, quest'una, sul serio...

— Per qualche tempo? Ma la tradite, poi?

— Più tardi: molto più tardi, la tradisco... quando ho finito di amarla.

— Che ingenuità! – esclamò il principe di Campobello, stupito.

— Infantile, infantile! Io non ho nessuno spirito, in queste cose di amore – disse, sghignazzando, Lucio Sabini. – Ma vi auguro ogni successo, colà! Mi narrerete, poi, quando c'incontreremo...

— Tutto ciò che vorrete sapere. Peccato, che non veniate!

E si salutarono, sulla porta. Giusto, nel corridoio, qualcuno si avanzava, dirigendosi verso Lucio Sabini: si fermò, a lui dappresso, mentre il principe di Campobello, dopo un lieve sorriso sarcastico che il terzo non vide, si allontanava col suo passo elastico di buon schermitore e di buon ballerino. Con un movimento indietro, sulla soglia della sua stanza, Lucio Sabini, tentò di sfuggire l'incontro e la conversazione con Sergio de Illyne: ma non vi riuscì. Costui, piegando la sua alta statura, piegando il suo bel volto, gli disse, in un francese purissimo, con una voce musicale:

— Voi permettete? Vorrei dirvi due parole...

Lucio, a malincuore, dovette farsi da parte e farlo entrare. Sergio de Illyne restò in piedi, poichè l'altro non gli disse di sedere. Era un giovine alto, di forme quasi statuarie, nel vestito moderno: egli era già in marsina, con una stupenda orchidea all'occhiello e un singolare panciotto di velluto verde pallido, a bottoni di argento bruciato. Sergio de Illyne era di una rara beltà maschile: bianchissimo

di carnagione, con grandi occhi oscuri e carichi di un fluido di dolcezza, con una bocca florida, sotto i sottili mustacchi biondo-castani, con un collo rotondo e bianco. Le sue mani, accuratissime, rosee, erano cariche di bizzarri anelli, di forme antiche, con gemme di colori strani: e sotto il polsino della sua camicia, ricadeva sul suo polso un braccialetto di oro, a foggia di serpente, con occhi di carbonchio.

— Perchè, caro conte Sabini - chiese il russo, con la sua voce di canto – fumate queste cattive sigarette? Permettete che ve ne mandi delle mie, squisite?

— Vi ringrazio – disse, un po' recisamente, Sabini. – Ma sono abituato alle mie.

L'altro, in attitudine tranquilla, col suo volto bellissimo, ove fioriva un sorriso, non si scoraggiò.

— È acqua di Lubin, che usate? – ricominciò a dire. – Perchè non usate, mescolandoli, dell'*ambre* e del *chypre*? Vi assicuro che sono deliziosi...

E gli tese una mano rosea e ingemmata, quasi per fargliela fiutare. Sabini finse di non accorgersene, non fiutò la mano, non la toccò e rispose, rudemente:

— Sono profumi di donne, anzi di *cocottes*. Non mi piacciono.

Il giovine russo crollò il capo, graziosamente. Poi, vedendo che, un po' impaziente, in piedi, Lucio Sabini lo interrogava con gli occhi, disse:

— Ero venuto a dirvi, caro Sabini, se volevate venire, con noi, dopo pranzo, a Saint-Moritz Bad...

— Con voi e con altri? Con chi, dunque?

— Ma... con me, dapprima; e con Hugo Pforzheim, sapete bene, il caro Hugo, quel così grazioso tedesco... e Lewis Ogilvie, lo psicologo scozzese, colui che ha inventato la teoria della musica dei colori... e Jacques Field, un altro amico, un artista della matita... i suoi disegni sono stupendi... non li conoscete?

— Tutto il vostro gruppo, infine? - disse, fremendo di fastidio, don Lucio Sabini.

— Tutto il nostro gruppo, certo - mormorò candidamente Sergio de Illyne – andiamo da Reginald Rhodes, voi dovete saperne il nome... è già celebre... il poeta inglese... si degna, stassera, di leggerci un poema... un poema inedito... sovra un soggetto affascinante...

— E quale?

— Narciso: *Narcissus*, ecco il titolo.

— Ah! - esclamò don Lucio Sabini, al colmo dell'impazienza. - E voi volete che venga anche io? Vi sono donne?

— Oh no! no! - esclamò Sergio de Illyne, con un atto di noia. - Noi non abbiamo mai donne, con noi.

— Le odiate, eh? - ghignò Lucio Sabini.

— Non le odiamo: le crediamo delle creature vanitose, sciocche e inutili - disse de Illyne, con atto di disdegno.

— Ebbene, se non vi sono donne, io non vi posso venire – concluse ridendo sarcasticamente Lucio Sabini. - Io amo la compagnia delle donne...

— *Dommage, dommage!* – mormorò, con la sua voce melodiosa, il russo.

— Questa sera, ho un convegno amoroso – disse ruvidamente Lucio Sabini.

— Oh! – esclamò l'altro, come scandalizzandosi, ma interrogando con gli occhi belli e teneri.

— Proprio: un convegno amoroso. E vi debbo lasciare, per vestirmi – insistette, sempre con una punta d'insolenza, Lucio Sabini.

— Con chi, un convegno amoroso? – mormorò Sergio de Illyne.

L'altro lo guardò, con tanto intenso e muto sdegno, sul viso, che il bellissimo russo impallidì, un poco, si girò sui tacchi, e se ne andò curvando la sua alta persona dalle forme statuarie, mentre Sabini, con un energico moto di spalle, a guisa di saluto offensivo, spariva dietro il paravento, per andarsi a vestire.

La sua *toilette* fu, più del consueto, lunga e accurata: era quasi finita, quando egli udì, dall'altra parte del paravento, una voce chiamarlo:

— Sabini? Siete pronto? Venite a pranzo?

Lucio Sabini sporse solo il capo, dal paravento, e riconobbe Francis Mornand, il gentiluomo francese, che era entrato nella stanza senza che egli se ne fosse accorto. Molto magro, bruno e pallido, col viso completamente raso e su cui era diffusa e costante una eguale e pacata espressione di correttezza, coi capelli neri ancora sulla fronte, brizzolati assai alle tempie e tagliati corti, col monocolo fissato nell'arcata sopraciliare, senz' alcun soste-

gno, e senza che il volto facesse una sola piega, vestito con un'austera eleganza, Francis Mornand, quando taceva, aveva più l'aspetto inglese che francese. Ma niuno ignorava che egli fosse uno degli uomini più arguti della società engadinese, come di qualunque società ove si trovasse: ognuno sapeva che, vivendo da trenta o quarant'anni in quel gran mondo internazionale, avendo una intuizione felice, una memoria di ferro e una pieghevolezza singolare di spirito, egli fosse un cronista, un cronista dalle cronache parlate, come nessun altro, mai.

— Sono quasi pronto, Mornand – rispose Sabini, con un sorriso. – Ma dove volete condurmi?

— Prima a pranzo, con me... qui, da noi.

— Io debbo pranzare in fretta, perchè è tardi – rispose Sabini, che era rientrato dietro il suo paravento.

— Come vorrete. Dopo, andremo in giro.

— Dove? Dove? - chiese l'altro, ma senza nessuna curiosità.

— A Saint-Moritz Bad, al *Kurhaus*, dove canta il grande tenore Caruso, per beneficenza: ho dei biglietti, anche per voi. E dopo mezzanotte, al *Palace*. È giunto Paul Fry, voi lo conoscete, il più grande tagliatore di *baccarat*, colui che tira sempre sul cinque. Si giuoca, stanotte, quando tutte le signore saranno andate a letto: si fa un grosso giuoco... interessantissimo. Giuocano forte, tutti quelli che non hanno denaro.

— Io non posso venire, - rispose Lucio Sabini, venendo nel salotto, già vestito.

— E perchè ? - chiese con un sorrisetto, Francis Mornand.

— Debbo andare altrove.

— Altrove ? - interrogò, ancora, il fine francese.

Lucio Sabini non rispose. Prese da un vasello di cristallo una magnifica rosa bianca, un'unica rosa, e la passò all'occhiello della sua marsina.

— Voi andate al ballo del *Kulm*. Voi siete innamoratissimo di *miss* Lillian Temple - disse, con un lieve sorriso, benevolmente, Francis Mornand.

L'altro, immobile, a occhi bassi, non rispose.

— Ebbene, caro Sabini, se almeno pranzate con me, che sono solo solo, stassera, io vi racconto tutta la storia di *miss* Lillian Temple - dichiarò Mornand, con tono indifferente, senza neanche guardare il suo interlocutore.

— La sua storia ? La sua storia ? - balzò a dire Lucio Sabini, trasalendo, con un fremito nella voce. - *Miss* Temple ha una storia ?

— Lo vedete, che siete innamoratissimo, Sabini ? - soggiunse, subito, ridacchiando mitemente, Francis Mornand - confessate che l'amate.

— Io l'adoro - disse, con semplicità, Lucio Sabini.

— Ebbene, mio caro - dichiarò l'amabile francese, mettendo il suo braccio sotto quello di Lucio Sabini, con familiarità affettuosa - *miss* Temple non ha nessuna storia, *miss* Temple non ha storia, è una creatura ideale; e se ve lo dico io, voi

potete credermi. Ma se non mi abbandonate crudelmente, a pranzo, io vi posso narrare la storia della famiglia di *miss* Lillian Temple, che io ho molto conosciuta, a Londra. Ciò dovrebbe tanto interessarvi... se è vero che l'amate.

— Io l'adoro – ripetè Lucio; e le sue parole erano velate di emozione. – Andiamo.

Quasi tutte le fanciulle e le donne che erano intervenute, quella sera, al grande ballo dell'*Hôtel Kulm*, erano vestite di bianco. Nell'immenso *hall*, che, pel suo soffitto riccamente istoriato e decorato ma molto basso, per le sue colonne bizzarre che intersecano la vastità dell'ambiente, ma sono larghe e basse a sostenere il soffitto, arieggia o vuole arieggiare la grande cripta di un tempio egiziano, in questo *hall* immenso e caratteristico, di cui tutta una parete si apre in una veranda dai cristalli limpidissimi, sul lago e sul bosco, una folla feminile, biancovestita, fluttuava, aggruppandosi, disciogliendosi, fra le colonne, presso i folti gruppi di piante verdi, ora sedendo, un poco, sui divani e sui *rocking chairs*, ora levandosi per andare verso i salotti, verso il salone da ballo: e tutti questi

biancori della batista, della seta, del crespo, del merletto, del tulle, biancori più forti e biancori più tenui, biancori opachi e biancori scintillanti, biancori di neve, di latte, di avorio, di perla, di fumo, di vapore, di marmo, di argento, si univano, si fondevano, si contrastavano, si armonizzavano, come in un corale di bianchezza, con risalti più vivi di candore, con sfumature più calme e più miti di bianchezza. Nel lungo corridoio che separa o congiunge l'*hall*, a destra, coi saloni e coi salotti da lettura, da conversazione, da fumo, e, a sinistra, col maestoso salone da ballo, nel lungo corridoio, sulle panchette di velluto verde, vi erano due file di fanciulle, di donne, quasi tutte vestite di bianco, che parlavano pianamente coi loro vicini, che agitavano, appena, i loro ventaglietti di velo bianco, di merletto bianco, cosparsi di pagliuzze di argento; e altre fanciulle, altre donne, di bianco, andavano e venivano, per questo corridoio, dall'*hall* alla sala da ballo, per coppie, per gruppi, chiacchierando a bassa voce con chi le accompagnava, piegando le persone sotto le cinture di seta bianca, di raso bianco, di stoffa d' argento. Solo, qua e là, ogni tanto, appariva una veste azzurro pallido, una veste color di rosa, una veste lilla, ma, presto, era sopraffatta da venti, da trenta vesti bianche: solo, negli angoli tranquilli dell'*hall*, in fondo ai saloni e ai salotti di lettura, di conversazione, di fumo, solo sulle panchette più remote del corridoio, apparivano delle donne mature, vestite di nero, di stoffe ricche e grevi, come il velluto nero, il broc-

cato nero: e sui capelli grigi, sui capelli bianchi, scintillava un antico gioiello di diamanti, come scintillava qualche altro antico gioiello, sul petto coperto, fermando una ricca sciarpa ricca di vecchio merletto.

Moltissime, se non quasi tutte fra le giovinette, le fanciulle, le damigelle, le giovani donne del gran ballo del *Kulm*, erano bionde. Alcune di un biondo puerile, quasi bianco alla finissima radice, confondentesi col biancore della pelle, e più colorito verso le molli masse, sull'alto della testa: altre, di un morbidissimo biondo cenere, come se una polvere sottile e soave ne avesse chiarito la vivezza del biondo: altre di un biondo di oro, ma un oro senza fulgore, dolce all'occhio: altre di un biondo già a riflessi oscuri, già discendente al castano: altre di un biondo molto cupo e molto lucido. E questi capelli biondi, ora ricchi e folti, ora lievi e spumanti, ora ondulati naturalmente, ora lunghi e pesanti, si raccoglievano sulle teste delle giovinette, delle fanciulle, delle giovani donne, si raccoglievano in nodi, in cocche, in treccie, in grandi onde, fermate sul mezzo del capo, in foggie diverse: ma su tutte le teste, sul davanti, i capelli di tutte apparivano acconciati di una stessa foggia, un ciuffo arricciato, sul mezzo della fronte, un ciuffo identico, più biondo, meno biondo, di oro pallido, o cinereo, o quasi castano, ma il ciuffo, il ciuffo caratteristico che la incantevole Alessandra, regina d'Inghilterra, ha dato in esempio, con la sua perfetta e intatta beltà, a tutte le inglesi, giovinette,

fanciulle, giovani donne. Giacchè moltissime delle intervenute a quel ballo del *Kulm*, in grande maggioranza, erano inglesi. Fra i loro capelli, di ogni più delicata tinta del biondo, fra le cocche, fra le treccie, o presso il ciuffo di Alessandra regina, era posato un fiore, una farfalla scintillante, un nodino di nastro: ma, per lo più, un fiore: e, spesso, un fiore fresco. I loro *corsages* erano aperti modestissimamente: alcune avevano una sottilissima velatura di tulle sul petto: e, al collo, un nastrino di colore e un fine filo di oro da cui pendeva un medaglione. Tutte inglesi, queste, più belle, meno belle, non belle: ma con un'aria consimile di razza, di paese, di famiglia che le distingueva, in un larghissimo gruppo. Le altre, erano americane.

Queste anche erano vestite di bianco: ma pur consentendo all'abitudine gentile che rende così poetici i balli anglo-americani, le vesti bianche delle fanciulle d'America erano diverse da quelle delle fanciulle d'Inghilterra. Più sontuosi e più eccentrici, questi vestiti bianchi delle americane: un maggior capriccio, nelle linee generali; una maggiore originalità nella disposizione delle trine, dei merletti, delle sciarpe: una maggior ricchezza, negli ornamenti. La signorina Ellis Robinson, già trentacinquenne, che aveva volontariamente rinunciato a maritarsi, simpaticissima, era vestita di un abito di merletti ricchissimi, come una maritata: e due enormi solitari brillavano alle sue orecchie. *Miss* Betty Finch, una brunetta incantevole, dal fine profilo, indossava un vestito di crespo della Cina,

bianco, ma tagliato alla greca, a foggia di peplo, e tutto ricamato di argento, in un disegno di greca, all'orlo; *miss* Katerine Breadley portava, addirittura, un vestito Impero, piuttosto arrischiato, ma che contrastava con la sua fisonomia calma e sorridente. Infine, nelle americane, una civetteria più conscia, più accentuata, più audace, talvolta. Qualche collana d'arte adornava il loro collo: qualche grande fibbia d'oro fermava la loro cintura: sotto l'orlo vaporoso delle sottane da ballo, spuntava uno scarpino finissimo, arcuato, ad alto tacco, tutto francese. Gli scarpini di *miss* Ellis Robinson, *le vieux garçon*, come essa si chiamava, erano in tela di argento. E tutte quante le americane, portavano i loro folti capelli castano chiaro, castano scuro, neri, sollevati senz'artificio di acconciatura, in grandi onde libere, sul capo, annodati semplicemente: e, a tutte, una larga onda oscura di capelli si piegava capricciosamente sulle fronti bianche o brune: e non avevano nei capelli, fiori, nodi, farfalle, pettinessine brillanti: ed ergevano le loro testine fiere e semplici, con quell'attitudine altiera e gioconda della loro razza nuova, vibrante di una nuova, singolare e diversa vita.

Non si udiva che parlare inglese, con accenti differenti, è vero: inglesi e americane fraternizzavano, le inglesi, gentili ma riservate, le americane più espansive e più seducenti, si agglomeravano, nell'*hall*, nei salotti, nei saloni, specialmente nel famoso corridoio, mentre di fuori, dagli altri alberghi del Dorf, dagli alberghi del Bad, dalle ville,

giungevano le invitate, non molte in verità, traversando il breve vestibolo che conduce all'*hall*, riapparendo dopo un minuto trascorso nella stanza da *toilette*, riapparendo, senza mantello, lasciando fluttuare oramai lo strascico, sul tappeto, sollevando ancora, con atto distratto, la spallina del *corsage* scollacciato, tirando su, con atto abituale, i lunghi guanti bianchi, aggiustando sulle braccia, con un gesto solito, la sciarpa di velo, di merletto. Guardavano giungere le invitate, con sguardi discreti o anche freddi, le inglesi del *Kulm*: e se erano sorprese a guardare, volgevano subito gli occhi dall'altra parte, distaccate, con quel perfetto potere d'isolamento corretto, che è uno dei maggiori doni spirituali inglesi. Più lietamente curiose, le americane, si volgevano, sorridevano, pronunciavano qualche rapida parola, a fior di labbra, fra loro: ma niuno afferrava il commento, tanto era sommesso e breve. Una signora francese, dalla grande capigliatura tinta di un biondo oro, vivacissimo, su cui posava un larghissimo cappello di tulle nero, coperto di piume nere, vestita di merletto nero, scollacciata singolarmente, la marchesa di Brialmont, giunse, apparve, passò, con un fruscìo di sottane seriche, con un profumo intenso, lasciato dietro di sè: appena appena se *miss* Ellis Robinson, in un gruppo di amiche inglesi, agitò un istante il suo ventaglietto e sorrise, mentre le sue amiche, inglesi, non si scomposero. Lia Norescu, bellissima come un'aurora di primavera, in un vestito nebuloso di un azzurro pallidissimo a impercettibili ri-

cami di argento, ondulante come un fiore a un venticello leggiero, con un nastro di argento che cingeva i suoi lucidi capelli bruni, entrò, seguita da cinque o sei dei suoi corteggiatori e, più indietro, dalla sua taciturna madre, nel vestito di broccato violetto delle madri pazienti e sonnolenti, che passeranno la sera e la notte, ad aspettare che le figliuole finiscano di ballare e di *flirtare*: la bella bocca di Lia Norescu si curvò a una fugace smorfia di disdegno, innanzi a quella folla d'inglesi biancovestite, alcune belle, altre meno belle, altre non belle, coi loro abiti troppo semplici, troppo modesti, il ciuffetto arricciato, sulla fronte, e il fiore fresco nei capelli: ma niuna di quelle inglesi ebbe l'aria di accorgersi di lei. La signora Eva Dalma, una celebrità del teatro, una cantante che guadagnava dugento sterline a ogni rappresentazione, una australiana enormemente grassa, che veniva a Saint-Moritz per tentare di dimagrare, almeno un poco, così grassa che parea affogasse, entrò, vestita tutta di rosso, così vistosa come nessun'altra, entrò, ansando, per i pochi gradini che aveva asceso, seguita da un marito pallido e mingherlino: e altre invitate, giunsero, alcune chiassosamente vestite, altre elegantissime, e malgrado il troppo grande splendore e malgrado la raffinata eleganza delle dame francesi, russe, belghe, austriache, italiane, tutte quelle inglesi dai capelli biondi semplicemente adorni di fiori, tutte quelle americane dagli elmetti di capelli oscuri, avvolsero in loro grandi masse gentili, le poche straniere a loro e contro

i pochi vestiti rossi, neri, verdi, gialli e azzurri, tutti quei vestiti bianchi, di seta, di crespo, di batista, di merletto, di tulle, di velo, tutti quei vestiti bianchi di ogni bianchezza, candidi di ogni candore, simili alle nevi eterne degli altissimi monti, simili al purissimo latte, simili al fumo bianco, simili ai bianchi vapori, simili al malinconico avorio, simili al lucido argento, simili al freddissimo marmo, formarono l'armonia e la beltà di quel quadro immenso.

Quando Lucio Sabini, solo, dopo aver lasciato la sua pelliccia e il suo cappello al guardaroba, penetrò nell'*hall* del *Kulm*, si accorse subito che il ballo era cominciato: quell'amplissimo salone, col suo aspetto di tempio faraonico, era quasi deserto, e la fulgida luce delle lampade elettriche illuminava gli oscuri boschetti di palmizii, le ricche canestre di fiori che adornavano gli angoli, e qualche rara donna anziana, vecchia, che se ne stava, assorta, in qualche angolo perduto, lontano. Egli affrettò appena il passo nel corridoio quasi deserto, dando un' occhiata ai saloni e ai salotti, sulla destra, dove dei vecchi signori e delle vecchie signore leggevano i giornali, giuocavano al *bridge*, in silenzio, mentre giungeva, ora stridulo, ora languente, il ritornello del *boston*, dal salone da ballo, ove tutta la folla era accorsa, ove tutta la folla era sparita. E a metà del corridoio, egli vide avanzarsi una figurina di donna, in una veste bianca: e la riconobbe subito, da lungi: e si fermò, aspettando che ella lo riconoscesse, ella che andava a

capo chino con passo rapido, ella che lo riconobbe solo quando fu presso a lui. Un lieve grido, di sorpresa e di emozione, uscì dalle labbra di Lillian Temple: e un'onda di rossore le covrì il volto, sino alla radice dei capelli biondi.

— Eccovi, dunque... – ella balbettò, sentendo di mostrare troppo la sua commozione, col suo rossore.

— Eccomi, dunque... – mormorò Lucio Sabini, prendendole una mano che non era guantata, e sfiorandola appena con le labbra.

Si sogguardarono, soli, come erano, in quel corridoio deserto, due o tre volte. Lillian Temple era vestita di una stoffa bianca, una leggiera seta che sembrava una mussolina e che prendeva, su lei, delle linee semplici e pure, con un lievissimo fruscìo: un grande nastro di raso bianco formava cintura, si annodava dietro, cadeva in due lunghi capi. Il *corsage* era aperto in rotondo, sul collo e sul petto, castamente: era orlato di un tulle fine che vaporizzava la stoffa e la carnagione trasparente: al collo portava un nastrino di velluto nero, con tre fibbiette di argento. Aveva, nella cintura, tre magnifiche rose bianche: nei capelli biondissimi, di un biondo infantile, che si annodavano sul capo grazioso, in tre cocche, ella aveva posato, presso il ciuffo arricciato, un'altra rosa bianca. E tutto traspirava, in lei, giovinezza, freschezza e purità: tutto era, in lei, più che mai verginale e avvincente, negli occhi azzurro-cupi, nella trasparenza perlacea del volto, del collo e del petto, negli

improvvisi mutamenti di colore del viso, nel sorriso apparente e sparente. Soli essi erano, in quel deserto corridoio: e, guardandosi, tacevano.

— E *miss* Ford? – disse, infine, Lucio Sabini.

— Giuoca: giuoca al *bridge*, con certe sue amiche – disse Lillian, pianamente.

— Ama il *bridge*? Che brava *miss* Ford! – egli disse, con un sorriso di soddisfazione.

Di nuovo, tacquero, guardandosi.

— Grazie dei bei fiori – ella soggiunse, a bassa voce.

Egli guardò le rose che Lillian teneva alla cintura, la rosa che le languiva tra i capelli. Erano quelle che egli le aveva inviato, nel pomeriggio.

— Grazie a voi, *miss* Temple, di aver onorato i miei fiori – disse Lucio, col suo tono sommesso, così penetrante. – Io porto i vostri colori, come vedete...

Ella sogguardò la rosa bianca che egli aveva all'occhiello; e sorrise, un istante.

— Dopo... dopo il ballo, *miss* Temple – egli continuò, piano – faremo un cambio. Voi mi darete la rosa che è stata nei vostri capelli: o una della vostra cintura... io vi darò la mia... se la vorrete...

Lillian Temple ascoltava, con la bionda testina un po' china, simile a quella di un uccellino.

— Mi darete una delle vostre rose, *miss* Temple? – chiese lui, a voce anche più bassa e anche più penetrante – una delle vostre rose, perchè mi tenga compagnia... quando vi avrò lasciato, questa

notte... quando sarò io solo... nella mia stanza... me la darete?

Quasi per parlarle meglio, le aveva preso la piccola mano lunga e bianca, senza guanto, e la stringeva un poco, fra le sue. Ella levò su lui i suoi occhi puri, simili a due fiori di pervinca, e gli rispose, con voce fievole:

— Sì...

— E conserverete quella che io avrò portato, presso voi, questa sera, questa notte, la rosa mia, *miss* Temple? La conserverete? Per ricordarmi... stanotte, domani?

Nella voce di lui sommessa era più che una tenerezza, era un ardore, un ardore violento e represso, mentre egli stringeva la piccola mano prigioniera.

— La conserverò - ella disse, con un tremore delle sue labbra che parlavano, con un tremito della sua piccola mano, fra quelle di Lucio Sabini.

Qualcuno esciva dalla sala da ballo, qualcuno veniva, dall'*hall*: egli lasciò ricadere la manina. Ella disse, ricomposta:

— Non venite, con me? Non venite, nella sala da ballo?

— Ora... ora, *miss* Temple - Lucio rispose, un po' turbato, ancora.

— Oh no, subito! - esclamò con grazia *miss* Temple. - Il ballo è bellissimo. Pieno di fanciulle tanto belle, signor Sabini...

— Tutte inglesi, immagino... Allora, sono tanto belle...

— Molte americane: ma molto belle, anche esse. Oh io amo tanto, tutto questo! – ella disse, con un entusiasmo ingenuo.

— E voi amate anche il ballo, nevvero, *miss* Temple?

— Certamente – e sorrise, con una fine gaiezza giovanile.

— E volete ballare? – egli mormorò, aggrottando le sovracciglia.

— Ma sì!

— Con chi, volete ballare? – egli insistette, un po' serio.

— Con voi, se credete – ella gli rispose, comprendendo, infine, quel che egli sentiva.

— Con me, sempre? – egli le chiese, come se mettesse una condizione, con ciera brusca.

— Con voi, sempre – ella accettò, subito, sorridendo.

Ed egli fu ebbro di quel sorriso, come mai; ma seppe dominarsi. Le diede il braccio; si diressero, entrambi, verso la porta del salone da ballo. Ma una folla di uomini, specialmente, ingrombrava la soglia, impediva di entrare, impediva di escire: ed essi, pazientemente, attesero, dietro agli altri, per poter penetrare; attesero qualche tempo, scambiando delle rare parole sottovoce, ella levando verso lui la sua testina bionda, ove si adagiava la fragrante rosa bianca che egli le aveva donata, e fissandogli negli occhi quel suo sguardo che lo ammaliava, tanto dava a lui tutta l'espressione di un'anima nuova, giovine, verginale, tanto egli vi

sentiva raccolta tutta la beltà morale e tutta la leale tenerezza di un cuore nuovo, giovine, verginale. Egli si curvava, verso lei, più alto, come era, dominandola coi suoi occhi neri, calmi e pensosi e, talvolta, attraversati da un lampo di passione, con la espressione virile e nobile del suo bruno volto, un po' scarno, ma dove erano tutti i caratteri della energia, dominandola con le parole lente e basse, pronunciate con quel tono di sincerità che l'orecchio muliebre, anche più semplice, apprende e comprende. E se l'uomo era profondamente ammaliato e soggiogato da colei che gli era accanto, era anche esperto nel dissimulare al mondo quanto egli provava, e, quindi, il suo volto nulla palesava, mentre ella, accanto a lui, guardandolo, ascoltandolo, appariva, anche nel suo silenzio, anche nella sua immobilità, anche nella sua perfetta compostezza, presa e vinta. E, infine, portati da un flutto di gente che li spingeva e li travolgeva, per entrare, potettero, insieme, penetrare nel maestoso salone da ballo.

Intorno intorno alle pareti, una triplice fila di donne sedute si affittiva, si approfondiva; serrate le sedie, strettissime l'una all'altra, le donne gomito a gomito, spalla a spalla, e, dietro, fra loro, gli uomini, strettissimi, appena appena seduti sovra un angolo di sedia, o in piedi, occupando il meno spazio possibile, pur di conservare il loro posto, pur di rimanere ove si trovavano, scomparendo sotto le gonne muliebri che si espandevano, mostrando solo la testa fra due spalle feminili, cur-

vandosi, di lato, per discorrere con la donna cui erano accanto, mentre esse levavano il capo, con un moto gentile, sorridendo, mostrando i denti bianchi, alzando, talvolta, il ventaglino all'altezza delle labbra, come per nascondere agli estranei il loro sorriso, mostrandolo solo a colui cui era diretto, accanto a loro, serrato presso la loro sedia, serrato dietro le loro spalle. Nel fondo del salone, presso la porta, otto o dieci file di uomini e di donne, in piedi, che non avevano trovato da sedersi, ma che si tenevano uno accanto all'altro, per coppie, alcuni a braccetto, altri no, non distaccandosi, aspettando, quietamente, pazientemente, di potersi sedere, insieme, uno presso l'altro, o di poter ballare, insieme. E nel mezzo del salone, in un largo vortice che rasentava coloro che eran seduti intorno intorno, che faceva indietreggiare, un poco, col suo giro, coloro che erano in piedi, in un largo vortice che si allungava, secondo che seguiva le pareti più lunghe del salone o s'infoltiva, lungo i lati più brevi, in un vortice ora molle e ora rapido, ora più folto e ora più rado, donne e uomini, molte, molti, danzavano, con un roteamento di vesti bianche e di abiti neri, mentre la triplice siepe intorno, intorno, si alternava di vesti candide e di abiti neri. E roteavano, ora dolcemente, ora prestamente, delle testine bionde, un po' curve a seguir quasi il metro musicale, dei volti delicati dagli occhi azzurrini, roteavano dei gentili corpi muliebri nei biancori dei veli, negli scintillii delle cinture seriche, roteavano fra le nuvole delle gonne

bianche, che si avvolgevano e si svolgevano, intorno alle persone snelle: e dei volti maschili, giovanissimi, giovani, meno giovani, si avvicinavano, nel ritmo musicale, a quello delle loro danzatrici, e delle braccia robuste o eleganti sostenevano i corpi delle danzatrici, tenendoli a sè stretti, una mano maschile stringeva una piccola mano guantata di bianco, sostenendola. Restavano composte le bionde teste delle fanciulle inglesi, adorne di fiori, e composti i loro visi rosei, e in linea casta le loro persone danzanti, come se nulla fosse, per loro, quel piacere della danza: e sui volti per lo più rasi perfettamente dei loro cavalieri, una correttezza assoluta si notava; ma a lungo, strette l'una all'altra, le coppie danzavano, danzavano: e se la musica languiva, cessava, essi si arrestavano, essi si prendevano a braccetto, e andavano a sedersi in un loro posto, uno accanto all'altro, mentre dalla triplice fila, due altri, uomo e donna, che eran stati accanto, sino allora, parlando piano, senza gesti, sorridendosi, si levavano, per andare a ballare, insieme, alla loro volta: e tutte quelle teste bionde feminili e tutti quei volti maschili rasi, quelle cento coppie, quelle dugento coppie, un cavaliere e una dama, una fanciulla dagli occhi chiari e un giovanotto dalla bocca larga sulla sana dentatura, queste coppie, in piedi o sedute, ballando o riposandosi, pareva che si fossero silenziosamente giurato di non distaccarsi mai, in quella sera, in quella notte, e questo con la maggior naturalezza. Nei saloni, nei salotti, le madri, le zie, le parenti,

rileggevano i grandi giornali già letti, giuocavano al *bridge*, sonnecchiavano, molte di esse ad occhi aperti, allucinate di noia e di stanchezza, sonnecchiavano, in qualche angolo dimenticato del salone da ballo; e nessuna di loro, da lontano o da vicino, si occupava della figliuola, della nepote. E cento, dugento giovanette, fanciulle, damigelle anche trentenni, zitellone magre rasentanti la quarantina, in abiti bianchi, con ciuffetto arricciato sulla fronte e il nastrino al collo, da che il ballo era cominciato, erano insieme al giovanetto, al giovanotto, all'uomo anziano, con cui *flirtavano*: e non facevano altro che discorrere, sorridere, guardarsi, con questo *flirt*, che ballare con questo *flirt* e non con un altro *flirt*, in perfetta libertà e in perfetta compostezza, ogni coppia per sè, non occupandosi del *flirtage* del loro vicino e i loro vicini non avendo l'aria di accorgersi del loro *flirtage*: divertendosi con quella tranquillità inglese, che stupisce, perchè rassomiglia alla noia; piacendosi l'uno all'altro, in ogni coppia, forse assai, ma con una serietà gentile di atti e di parole, con qualche sorriso fugace, amandosi, forse, amandosi, come tanti altri di altri paesi si amano, cioè con un segreto ardore, ma così segreto che nulla ne trapelava, e mostrando invece, se non la indifferenza, una serenità che pare sincera ed è, forse, sincera, provando, forse, un tumulto di amore, in fondo all'anima, ma avendo il potere di dominare tale tumulto.

Più impulsive, più impetuose, le fanciulle americane avevano col loro corteggiatore, col loro

flirt dei gesti più vividi, delle parole più sonore, delle risate più schiette: una vita più fremente palpitava nei loro occhi pieni di gaiezza, nelle loro nari che pareva volessero aspirare tutti i profumi, nelle loro bocche schiuse. Esse scrollavano le teste dai capelli oscuri, la cui onda bizzarramente si abbassava sulla fronte, esse avevano degli atti civettuoli, offrendo il loro taccuino da ballo, schiudendo il loro ventaglio, prendendo il braccio del loro cavaliere. E ballando, non avevano nessuna rigidità di attitudine, non avevano nessuna angolosità di linee: ballavano alla perfezione, dopo un lungo esercizio di ballo, nei loro paesi, con un piacere schietto che si esprimeva nello sguardo e nel riso, con una grazia pronta, con una scioltezza un po' fiera. E al loro corteggiatore, al loro *flirt*, esse comunicavano questo brio un po' meridionale, e un fluido di giovinezza e di amore emanava da loro, fra la freddezza e il riserbo delle coppie inglesi. Roteavano, roteavano, trenta, quaranta coppie al suono del *boston* e i piedi sdutti delle americane, calzati di raso e di calze trasparenti, apparivano e sparivano, fra le sottane fluenti di trine, mentre il loro cavaliere, il loro *flirt*, sorrideva loro, in un manifesto piacere che nulla potea celare. Fra le vesti di batista un po' battesimali, coi loro nodi celesti, rosei e paglierini delle tre sorelle inglesi, le *misses* Evelyn, Rosemond e Ellen Forbes, passava *miss* Katherine Breadley, l'americana dalla veste Impero, così inquietante nelle sue linee troppo au-

daci e così seducente, anche, al braccio del suo *flirt* francese, il conte de Roy, il giovanotto di una grande casa principesca, che ella, ridendo, chiamava *Monseigneur:* fra le signorine Atwell, le inglesine vestite di bianco e sui capelli delle quali si sfioravano delle coroncine di miosotidi, passava, ballando, *miss* Betty Finch, incantevole greca moderna della Fifth Avenue, nel suo peplo di crespo della Cina, e rideva al visconte de Lynen, il suo *flirt* belga, il suo cavaliere; e attraversava il salone, senza ballare, ma con la sua autorità di *vieux garçon*, che ha girato il mondo e conosciuta tutta la società, attraversava la folla delle inglesine belle, belline, meno belle, *miss* Ellis Robinson, accompagnata, passo passo, dal suo *flirt* italiano, don Carlo Torriani, che le aveva giurato di farla rinunziare al celibato; e scintillavano gli enormi solitarii dell'americana, in curioso contrasto con le crocette d'oro delle inglesi. Ma in una forma britannica, in una forma americana, in una forma europea, in tutte le forme, solo il *flirt* governava, dominava, avvolgeva e trasportava quel ballo del *Kulm*, in quella sera di estate. Lia Norescu, creatura squisita nella sua veste azzurrina, fiore di bellezza, Lia Norescu, circondata dalla sua corte, avendo trovati altri corteggiatori, colà, passava dall'uno all'altro, ballando come una silfide sui prati, quasi senza toccar terra, coi suoi piedi leggieri calzati di azzurro pallido, ballava, nel mezzo della sala, per meglio farsi vedere, per meglio farsi ammirare, e inebbriava del suo sor-

riso i suoi cavalieri, uno dopo l'altro, che ella lasciava, che ritornavano a lei, soggiogati, che ella riprendeva in un giuoco di *flirt* capricciosissimo; la contessa di Brialmont, danzando con il conte de Sevilla, uno spagnuolo che, si diceva, fosse nepote a una ex-regina, nepote morganatico, e che ella aveva rapito a una sua amica, si faceva, col suo strascico nero cosparso di pagliuzze, un largo spazio, intorno, e si mordeva le labbra carminiate, nel trascinare, quasi, nel *boston*, il suo cavaliere: a un tratto, persino Eva Dalma, enorme, simile a una grande cariatide, escì a ballare con un giovanotto gracile che la divorava con gli occhi. *Flirt* inglese, *flirt* americano, *flirt* europeo, capriccio, amoretto, amore, passione, teste bionde e teste brune, abiti casti e abiti audaci, mani intrecciate e spalle troppo vicine, sorrisi tenui e sguardi inebbrianti, beltà di innocenza e beltà conscienti, ecco quello che emanava, vaporava, si diffondeva nell'aria, penetrava nei sensi, penetrava nei cuori, in quella sera, in quella notte, nel ballo del *Kulm*. E a un tratto, una coppia apparve, nel mezzo, e un gran largo le fu fatto, reverentemente: erano *mistress* Arnould e *mister* Arnould, sessantenni, ambedue, sposati già da quarant'anni: ella con tutti i capelli bianchi e col viso roseo, attraentissima: egli meno canuto, più robusto, rosso di viso. Da quarant'anni erano marito e moglie, adorandosi, *flirteurs* del matrimonio, dopo aver *flirtato*, da innamorati, da fidanzati: da quarant'anni, questi due inglesi, non si erano lasciati mai: e venivano

a Saint-Moritz da tempo immemorabile: ed erano ospiti del *Kulm*, da quando si era fondato: e come ogni anno, a un tratto, escivano insieme a ballare, ella composta e pur serena, egli elegante nella sua robustezza, e parvero, in questo loro *flirt* di dieci lustri, persistente e forte, parvero, *mistress* Arnould e *mister* Arnould, esser il simbolo di tutto il *flirt* onde eran formati e trasformati l'aria, la luce, i fiori, le donne, gli uomini, quella sera, quella notte, al ballo del *Kulm*. Dei sorrisi, dei discreti applausi inglesi salutarono questa coppia: più forte, applaudirono le americane, ridendo: fortissimo gli altri, le altre, pochi, delle altre nazioni. E attorno ai due, cento coppie, quasi, si misero a danzare, fra cui *miss* Lillian Temple e don Lucio Sabini.

Ella ballava bene, ma con una certa rigidità, come se non volesse cedere, per riservatezza, ai ritornelli troppo brillanti che travolgevano più gaiamente le coppie danzanti, come se non volesse cedere ai ritornelli troppo molli, che sembravano colpire di un languore quasi amoroso, coloro che ballavano: eretta come uno stelo leggiero, sostenuta appena appena, alla cintura, dal braccio di Lucio Sabini, Lillian Temple voltava un po' la testina bionda da una parte, come se non volesse incontrare lo sguardo del suo cavaliere. Lucio Sabini ballava alla perfezione, con quel senso del ritmo musicale che è in tutti gli italiani e con una grazia virile che si effondeva, in lui, in ogni suo atto; e fissava gli occhi nel volto della sua

dama, mentre le imprimeva, con il braccio che appena la reggeva, un movimento più rapido o più morbido. Prima sorpreso e poi annoiato di sentirla senza una vibrazione, senza un fremito in quella danza che si faceva sempre più avvolgente, in quella folla di donne e di uomini che eran tutti, quasi tutti, trasportati non solo dal godimento del ballo, ma da una gioia più intima, più segreta, egli le disse, a un tratto, con quella voce un po' brusca dei suoi momenti di ardore, che si appalesava sempre nel contrasto dei sentimenti:

— Vi annoiate di ballare, *miss* Temple?

— Io? No, signore – ella mormorò, sincera. – Mi piace tanto, invece.

— Allora... vi annoiate di ballare con me? – egli soggiunse, anche più brusco.

— Perchè credete questo? – ella disse, arrossendo un poco, abbassando gli occhi, con un velo di tristezza nella voce.

— Non so... – egli disse, vagamente. – Non lo so... lo pensavo.

E girarono più presto; egli la sollevò come se volesse farla volare ed ella, anche più leggiera, ebbe l'aria di toccar appena terra, un fine sorriso le dischiuse le rosee labbra un po' palpitanti di ballare così presto e, per un istante, i suoi occhi azzurrocupi, dalla cornea bianco-azzurrina, i suoi occhi puri e teneri si fissarono negli occhi bruni e pensosi di Lucio Sabini. Solo un fugacissimo sorriso: solo uno sguardo di un istante. Ma turbato, commosso, egli le chiese:

— Vi piace di ballare con me?

— Sì – ella disse, molto piano.

Non altro. Il leggiadro volto si ricompose nella sua serenità e la danza cessò: egli, in silenzio, le offrì il braccio e senza neanche interrogarla, si avviò verso la porta del salone da ballo, desioso di appartarsi. Ma altre coppie erano escite nel corridoio; altre ne escivano, andando lentamente, andando prestamente, cercando, anche esse, un qualche angolo solitario, per discorrere, a parte, per continuare a dirsi quello che si eran detto prima, per continuare, forse, a tacere, insieme, ma a tacere daccanto e insieme. Lucio Sabini, abituato a dominarsi, nascondeva la sua noia, per quella gente che si trovava dappertutto: Lillian lo seguiva, in silenzio, senza nulla domandare, lasciandosi condurre ove egli voleva. E nel mezzo del corridoio, *miss* May Ford venne loro incontro, uscendo da un salotto: era vestita di raso nero, con una magnifica sciarpa di merletto bianco, sulle braccia, e un fiore di brillanti nei capelli molto brizzolati. Ella ebbe un gentile ma composto sorriso affettuoso per Lillian:

— La partita è finita, *darling*. È tardi: io mi ritiro – ella disse, con quel tono di semplicità tutto inglese. – Restate voi?

— Io resto, *my dear* – rispose, semplicemente, Lillian.

— Credo che resterete sino alla fine, *darling*?

— Credo: credo anche io – rispose Lillian, schiettamente.

— E allora, buona notte, cara. Buona notte, signor Sabini.

Miss Ford si allontanò con quella scioltezza, con quella indifferenza che stupisce chi non è inglese e che è, invece, l'espressione del loro rispetto alla libertà altrui e alla propria. E Lucio Sabini, stringendo lievemente il braccio di Lillian Temple sotto il suo, andando verso l'*hall*, le disse:

— Eccovi nelle mie mani, *miss* Temple.

— Oh! – esclamò lei, aggrottando appena le sottili sovracciglia bionde, chinando gli occhi.

Egli si arrestò, interdetto, un po' confuso; comprese il suo errore.

— Ho detto una sciocchezza, *miss* Temple...

Tacque ella, come nei momenti in cui pensava una cosa molto sgradita e, per buona educazione, non la diceva.

— Vi chiedo scusa, *miss* Temple: vi chiedo scusa schiettamente. Ho trentacinque anni, ma sono un fanciullo sciocco, talvolta...

Ancora, ella taceva, un po' pallida.

— Ditemi che mi scusate, *miss* Temple: ditemelo, ve ne prego – esclamò lui, agitato. – Voi sapete perchè sono un fanciullo... talvolta...

Ella ebbe un cenno amichevole del capo, annuendo; null'altro.

Ed egli comprese che, in quell'istante non potea chiedere di più. Entrarono nell'*hall;* ma, di già, vi erano delle coppie intorno a tutti i tavolini, dove, di giorno, si prendeva il *the;* altre coppie

erano sedute sotto i cupi boschetti delle piante verdi; altre, più lontano, verso gli angoli dell'immensa cripta che ricordava i monumenti di Sesostri e di Cleopatra; altre, in qualche cantuccio, dietro le canestre di fiori freschi, seminascoste: una donna e un uomo, dovunque: discorrendo, a voce bassa e con parole che appena sfioravano le labbra, mentre dalle poltrone, dai *rocking chairs*, dalle sedie, le due teste si avvicinavano, un pochino, non troppo, come se costantemente volessero confidarsi un segreto, un altro segreto, un segreto ancora: altri, un uomo e una donna, non discorrendo neppure, ma seduti accanto, la donna come un po' stanca, con la sciarpa che le cadeva disciolta sulle braccia e le mani abbandonate lungo i bracciuoli della poltrona, l'uomo volto a lei, un po' inclinata la testa verso lei, come se volesse dirle un segreto e non ne trovasse le parole: altri, un uomo e una donna, chiacchierando prestamente, guardandosi negli occhi, cambiando di espressione, spesso, nel viso, come se discutessero, ma senza gesti, senza atti. Lucio Sabini e Lillian Temple dettero una grande occhiata circolare, a quell'*hall*; la medesima occhiata: ne ebbero la stessa impressione, singolare, di simpatia fraterna con quell'ambiente e con quelle persone, ma disappunto, anche: ebbero lo stesso moto, comune, voltandosi, tornando indietro, nel corridoio, cercando, insieme, senza dirselo, senza confessarselo, un posto più recondito, più solingo. E dopo aver errato, un poco in silenzio, nel corridoio, mentre dal salone di

ballo giungeva il richiamo di un allegrissimo *two step*, essi penetrarono in uno dei saloni di lettura. L'ora era tarda: non vi trovarono che una vecchia dama che leggeva una rivista, il *Macmillian' s Magazine,* con gli occhiali di argento inforcati sul naso e una minuscola cuffietta di merletto bianco sui bianchi capelli; un vecchio signore, in un altro angolo, che leggeva la *Norddeutsche Zeitung*. Costoro non si volsero, non levarono la testa, quando Lucio Sabini e Lillian Temple entrarono, pianissimamente, e andarono a sedersi, lontani assai dai due, in un angoletto; ella, sovra un seggiolone di cuoio oscuro, egli sovra un altro, che tirò molto dappresso a quello di lei. E le parole escirono come un soffio, per non disturbare i due vecchi, che leggevauo.

— Voi mi serbate rancore, *miss* Temple? — egli le chiese, umilmente.

Con la manina, ella fece un cenno gentile, perchè egli non parlasse più di questa cosa.

— Avete dimenticato?

— Ho dimenticato.

— Siete mia amica?

Lo guardò, ella: e non rispose.

— Come prima, voglio dire - si corresse lui.

— Come prima, sì - ella mormorò, pensosa.

Teneva Lillian la sua mano fine sul bracciuolo del seggiolone. Egli sogguardò la vecchia dagli occhiali d'argento, il vecchio signore dalla barba fluente: non si volgevano, non li vedevano, erano immersi nella lettura. E allora egli mise

la sua mano su quella di Lillian, che non la ritirò. Egli sospirò di gioia.

— Dovete esser molto indulgente... molto pietosa, con me, *miss* Temple... – egli disse, con accento un po' triste. – Spesso, sembro cattivo: talvolta, purtroppo, sembro perverso...

Lo interrogava, ella, con i begli occhi di candore:

— È l'uomo antico, che risorge, *miss* Temple... un uomo che ha sofferto e che ha fatto soffrire... – egli seguitò a dire, tristemente. – Io ho tanto bisogno di bontà... di pietà... per esser un uomo buono, un uomo leale, com'ero... come vorrei essere...

— Che dite mai? – chiese ella, meravigliata, un po' ansiosa.

— Voi avete nelle mani la salute della mia anima, Lillian – egli le disse, con un tono così profondo, che ella non pensò ad offendersi, poichè egli la chiamava per nome, così, a un tratto.

Più che mai, un'ansietà turbava il bel volto verginale e soave.

— Deluderete voi quest'umile speranza, Lillian, deluderete questa immensa speranza? Vorrete voi che io mi salvi o che finisca di perdermi? – egli le soggiunse, con quel suo tono profondo e toccante.

— Che sono io, per far questo? – Lillian chiese, esitando, tremando.

— Voi siete l'innocenza – egli rispose, inchinandosi, come innanzi a una immagine. – E *voi sola* potete salvarmi.

— Come posso io far questo? – ella balbettò, tremando.

— Voi lo sapete – egli soggiunse con uno sguardo così ardente, che ella se ne sentì bruciare, dagli occhi sino al cuore palpitante.

— Venite – egli le mormorò, all'orecchio. – Andiamo a vedere la notte di estate, fuori.

Si levarono pianamente; la vecchia signora era sempre immersa, a traverso i suoi occhiali cerchiati di argento, a leggere la sua rivista, di cui non avevano mai udito voltare le pagine, e il vecchio signore era nascosto dietro il grande giornale germanico, tenuto su dal bastone, come una bandiera di carta: nessuno dei due si era accorto della presenza dei due innamorati o, con discrezione, aveva finto di non accorgersene. Come una sonnambula, un po' smarrita nei grandi grandi occhi azzurri, Lillian Temple seguiva Lucio Sabini: muti, automaticamente, essi cercarono il mantello e la sciarpa di Lillian, che erano sospesi a un piuolo, in un angolo del corridoio. Lucio l'aiutò a indossare questo mantello di lana bianca, con lunghe maniche come ali, graziosamente guarnito da una pelliccia bianca: le adattò sul capo la sciarpa, fatta da uno di quei tessuti orientali, in velo bianco tutto ricamato a pagliuzze di argento. Insieme, si diressero verso un salotto deserto, accanto all'*hall*, il cui balcone si schiudeva sulla grande terrazza coperta, sulla grande veranda a colonne: la veranda che si sviluppa lungo il corpo centrale dell'*Hôtel Kulm*, affacciando sul lago.

Non avevano scambiato un sol motto: avevan camminato, lenti, come assorti: avevan rinchiuso, dietro a loro, i cristalli del balcone: e appoggiati alla balaustra della veranda, immoti, contemplavano lo spettacolo che, in solitudine e in silenzio, era sotto i loro occhi sognanti.

Già la notte era alta: un freddo pungente attraversava, coi suoi soffii che parevano aneliti possenti e glaciali, attraversava il paesaggio tacito di Engadina: un'aria nitidissima notturna era fatta tutta bianca dal chiarore altissimo della luna, sospesa nel mezzo del cielo, sovra il lago, come una lampada: e mentre, intorno, vicini e lontani, i monti si facevano oscuri, si facevano tetri di ombre, e anche più alti e più maestosi, nelle tenebre, quelli che la luna non toccava, non sfiorava, mentre le sponde opposte del lago si affoscavano, non tocche dal raggio lunare, nel mezzo, le sue acque, tocche dalla luna, erano scintillanti: tutto il lago di Saint-Moritz, infine, sembrava una strana coppa di un licore singolare, nero e pauroso verso le sponde deserte, sotto l'ombra dei monti, brillante come un freddissimo metallo liquido, nel mezzo: una coppa fantastica contenente l'ebbrezza e la morte, in quella notte gelida di estate, sull'alta montagna. Come la notte e come la luna, alto era il silenzio: e tutto era, pareva immoto: in giù, pochi lumi e radi, additavano la via che va dalla stazione ai Bagni e non ombra umana vi passava; laggiù, laggiù, ai Bagni, qualche molto rado e molto fioco lume ondeggiava, ogni tanto,

se il soffio freddo giungesse più impetuoso. Con un biancore opaco, quasi spettrale, appariva, nella notte, la neve eterna, lassù, lassù, sullo strano Piz Languard; candida e spettrale essa appariva, fra le pieghe profonde del monte Corvatsch; pallida, pallida, come un fantasma sull'orizzonte lontanissimo, essa appariva, fra le due vette della Margna. E le loro anime frementi di una immensa sensibilità, i loro cuori palpitanti di una immensa tenerezza, furon colpiti e presi e vinti dalla maestà delle cose, dalla purezza delle cose, innanzi ai monti che avevano visto passare, da secoli, il Tempo e la Vita, innanzi ai ghiacci immoti che niun raggio di sole può sciogliere, innanzi alle acque nere come l'ombra o bianche come la luna: e, insieme, accanto, per tanta imponenza, per tanta bellezza, per tanta nobiltà, sentirono elevarsi il loro cuore, fuor d'ogni vincolo piccolo, breve, meschino, sentirono le loro anime rompere i lacci antichi; e farsi più intenso, più profondo, più invadente, il segreto del loro spirito; e sentirono che esso era il dominatore cui nulla più resiste: e sentirono di non poter più mentire, di non poter più tacere. Dolcemente, Lucio si chinò su lei: dolcemente l'attrasse a sè e, con un atto lieve e fugace, le sfiorò con le labbra i capelli biondi, sulla fronte.

— Amore mio – le disse, in italiano.

Lillian Temple era bianca come la sua veste, bianca come il suo velo, bianca come il ghiaccio eterno dei monti.

VI.

— *Hop là!* – gridò, allegramente, Mabel Clarks. E curvandosi sul collo del suo cavallo baio dorato, lo spronò al trotto: al trotto, spronato da Vittorio Lante si mise il cavallo di costui, un morello vigoroso: l'amazzone e il cavaliere trottarono accanto, per qualche minuto, in una nube di polvere. Discendendo per la collina che separa il Dorf dalla valle di Samaden, andando pel piccolo bosco ombroso e calmo, rasentando le alte siepi, fragranti di aromi sotto la rugiada mattinale, Mabel Clarks aveva tenuto al passo il suo cavallo e Vittorio Lante l'aveva imitata. Ma quando la fanciulla americana, escita dal bosco sulla via maestra, ove si apre la gran valle di Samaden, si accorse che i due equipaggi, il grande *breack* bianco e la *victoria* ove era il resto della loro comitiva, avean fatto molto cammino e appena si distinguevano, già fuori di Celerina, già sulla via di Pontresina, ella ebbe uno scatto d'infantile impazienza e incitando il suo cavallo, incitando il cavaliere che l'accompagnava, volle raggiungere e sorpassar le due vetture.

Ferma in sella maestrevolmente, in una veste d'amazzone di lana azzurro cupo, che la faceva apparire più alta e più snella, col giubbetto azzurro cupo attillatissimo, chiuso da minuscoli bottoncini, col goletto bianco maschile che era serrato da un grosso spillo d'oro, con un bocciuolo di rosa *thea* passato in un occhiello del giubbetto, con un cappellino di paglia rotondo, cinto da un velo azzurrino che frenava anche i bruni capelli folti e riottosi, velo che, dietro, fluttuava, lungo, in onde trasparenti azzurrine, guantata di daino giallo, calzata squisitamente di stivalini inarcati, Mabel Clarks era più che mai affascinante in sua florida bellezza, in sua elegante vigoria, in sua vibrante giovinezza. Ella non guardava il cielo chiarissimo, quasi bianco di quella mattinata, un cielo di una soavità ineffabile; non si accorgeva di un'aria molto fresca e pure dolce al respiro, dolce al viso; non badava a un sole molto blando, di una biondezza di raggi senza ardore: ella si dava, in una lieta incoscienza, al gaudio di esser giovine, sana, bella, conducendo e condotta da un cavallo forte, fedele e sicuro, sorpassando al trotto serrato la larga via, fra i prati molli di rugiada, volgendosi solo, ogni minuto, per vedere se il suo cavaliere, Vittorio Lante, la seguisse dappresso. Dappresso, accanto, le era, il perfettissimo cavaliere che trottava serrato, con una disinvoltura, con una spensieratezza giovanile, appena curvo sul suo cavallo, sorridendo ogni volta al viso velato sottilmente di azzurro di Mabel Clarks che sorrideva a lui, un istante. Nel-

l'occhiello della sua giacca nera da cavaliere, era passato un bocciuolo di rosa *thea;* sotto la falda del suo cappello morbido di feltro bigio, una fisonomia serena si scorgeva, e una espressione di felicità piena che riluceva dallo sguardo. Quanto era, intorno, non giungeva sino a lui, con le lusinghe, dell'aria, della luce, dei profumi: o, forse, gli giungeva a traverso il suo sogno. Due volte, con un moto di fastidio, l'amazzone e il cavaliere, furon costretti a frenare i loro cavalli, mettendoli al passo, per attraversare il villaggetto di Cresta e il paese di Celerina, nella stretta e sinuosa via, mal selciata, che vi passa, fra le case: ma quando furono sbucati, novellamente, sulla via maestra, oltrepassato il sonante ponte di legno sull'Inn, si dettero a trottar forte, ancora, incitandosi, eccitandosi, guadagnando sempre più terreno, verso gli equipaggi, il grande *breack* bianco carico di signore e di uomini, la *victoria* ove erano due signore sole.

— *Go! Go! Go!* – gridò, gutturalmente, in inglese, Mabel Clarks.

Di già, dalle carrozze, s'erano accorti di questa gaia persecuzione e si vedevano agitarsi degli ombrellini multicolori, si vedevano agitarsi, in segno di saluto, dei fazzolettini bianchi sul *breack*: le due signore della *victoria*, più tranquille, volgevano il capo, come a incoraggiare più pacatamente i lieti trottatori. Costoro si avanzavano, si avanzavano: a un tratto giunsero, raggiunsero, sorpassarono la *victoria*, Mabel Clarks mandando un

bacio, con il pomo del suo frustino, a *mistress* Annie Clarks e un saluto del capo, all'altra signora, *mistress* Gertrude Milner, don Vittorio Lante inchinandosi e salutando col frustino: sorpassarono il grande *breack*, rasentandolo, uno a destra, uno a sinistra, il grande *breack* ove si eran levate in piedi salutando, ridendo, gestendo, Ellen e Norah West, Suzy Milner, Rachel Rodd e, con loro, dei giovinotti, degli uomini, in *knickerbockers*, in costumi chiari, con cappelli di paglia, con berretti bianchi a visiera nera, e anche loro, questi uomini, in francese, in inglese, salutavano, dicevano delle frasi amabili, delle frasi allegre, mentre, dalla loro parte, ridendo, gridando un poco, Mabel e Vittorio, corrispondevano a tanto entusiasmo. E per un gran pezzo del cammino, fu una gara di gioia, fra il *breack* e i due cavalcatori, nel raggiungersi, nel sorpassarsi, volta a volta, scambiando in inglese e in francese saluti e apostrofi, le ragazze pronunziando cento volte il nome di Mabel ed ella scrollando il bel capo bruno, sorridendo, ridendo, col suo velo che si gonfiava, dietro lei, in onde d'azzurro, mentre Vittorio Lante le teneva bordone, sempre regolando il suo morello sul baio dorato di Mabel, anche egli preso dalla furia gioconda di quella gara.

Più pacifiche, nella *victoria*, Annie Clarks e Gertrude Milner si contentavano di un gesto benigno della mano, di un atto gentile del capo, di un sorrisetto indulgente, quando Mabel e Vittorio le oltrepassavano. Annie Clarks portava un vestito

bigio chiaro, di lana, di taglio maschile e un cappello rotondo, avvolto di un velo di garza bigio chiaro: sotto il suo goletto bianco, sulla cravatta oscura annodata maschilmente, era fissato uno spillo, semplicissimo, una enorme perla nera scintillante, un gioiello unico. Gertrude Milner era austeramente vestita di nero: ma sul merletto bianco che formava lo sprone del suo corpetto, aveva un filo stretto di grosse perle, che non smetteva mai. La gente diceva che Gertrude Milner le portava anche di notte, dormendo, queste perle.

Correndo, correndo, verso Pontresina, nè l'amazzone e il suo cavaliere, nè le giovinette, nè le fanciulle del *breack*, nè le signore della *victoria* avevan l'aria di accorgersi di quanto fuggiva, dietro loro, le praterie di Celerina, intorno, intorno e le lontananze di Samaden e le altitudini delle Muottas, e del Corvatsch, il profilo del Piz Albris, a sinistra e la curva della Fuorcla a diritta, i boschi cupi che si alternano con le zolle aride, con le pietre, con i macigni, e il bianchissimo Flatzbach, il tumultuoso torrente latteo che viene dalla bianchissima Bernina; ebbero l'aria di non vedere come, in linea grandiosa e solenne, si aprissero i due monti, per mostrare il gigantesco ghiacciaio del Roseg, di un bianco azzurrognolo sotto il blando sole. Forse vibravano, in loro, come elementi intimi e segreti di serenità, di contento, di sottile ebrezza, quel fresco aere carezzoso, quell'arco di cielo così chiaro come non mai, quella luce mite mattinale: ma niuno di essi, forse, voleva o sapeva darsi conto di queste

celate influenze, che avevano le cose su loro. Godevano di tutto, senza analizzare: e li teneva il desiderio forte di giungere presto alla meta fissata. Correvano, correvano, i cavalli dei due cavalcatori, i cavalli del *breack*, i cavalli della *victoria* sospinti dagli speroni, dai frustini, dallo schioccar della frusta: per giungere, in comitiva, più presto di chiunque transitasse, avanti a loro, con loro, con l'ansietà testarda di esser i primi, sempre, che è una delle forze della razza americana. Si annoiavano, le ragazze e i giovanotti del *breack*, di ogni altra vettura e tentavano sempre di sorpassarla, incitando il guidatore, il robusto *master* Joe Wealther, il fidanzato di Ellen West: si annoiavano Mabel e Vittorio di quanti incontravano, nella via, ostacolo alla loro corsa e si scambiavano, coi begli occhi ridenti e maliziosi, l'americana e l'italiano, la volontà impetuosa di trascorrere più avanti, sempre, disturbando i gruppi dei pedoni, gittando nuvole di polvere nelle altre vetture. Nella *victoria* s'infastidivano di tutti gli altri viandanti, Annie Clarks e Gertrude Milner, le due madri pacate e dignitose: tiravano su la coperta, sulle loro ginocchia, con aspetto distratto e distante, avendo l'aria di non accorgersi neppure che altri viandanti vi fossero, a piedi e in vettura; s'infastidivano con alterigia, desiderando quietamente, esse, come desideravano ardentemente gli altri, di giungere presto al ghiacciaio del Morteratsch, ove eran tutti diretti, ove dovevan tutto vedere, in pochissimo tempo, e tornare, subito, a Saint-Moritz Dorf, per

l'ora della colazione, al *Palace Hôtel*; compostamente, esse desideravano di giungere e di ripartire, subito, per non mancare il loro *luncheon*.

— *Exécrable*, la colazione, qui, al *restaurant* del ghiacciaio – aveva sentenziato, con aria intesa, Annie Clarks.

Eppure, malgrado tutta la loro fretta americana, entrando in quel singolare paese, disposto come le casette di legno di una scatola di giuocattoli, in due file, da un bimbo, che è Pontresina, le carrozze e i cavalieri si dovettero mettere al passo. Più lunga si era fatta la fila delle vetture, degli *omnibus* di albergo, dei biroccini che andavano, che venivano, in ogni direzione, verso il Roseg o dal Roseg, verso Samaden, verso il Bernina; fitta, molto più, la gente a piedi, che andava e veniva, si aggruppava, sulle porte degli alberghi dalle cento camere, innanzi ai caffè, innanzi alle pasticcerie; folla bizzarra, tanto diversa da quella di Saint-Moritz.

— *Très inélegante*, Pontresina – sentenziò, a sua volta, con la gravità americana, Gertrude Milner.

Dovettero, anzi, fermarsi sulla piazza della Posta, come tutti gli altri equipaggi, per far respirare un momento i cavalli: le ragazze del *breack* reclamarono i famosi tartufi di cioccolatte della pasticceria *A ma campagne*, e i due loro corteggiatori saltarono dal *breack*, per andarsene a provvedere; altri due, andarono a bere un *wisky and soda*; Vittorio Lante, paziente, lasciava bere il

suo cavallo a una fontanella lì presso: Mabel si accostò alla vettura di sua madre, si curvò verso lei, fresca come un fiore, sotto il suo velo azzurro.

— Contenta, Mabel? – chiese la madre, tranquilla, sorridendo appena.

— Felicissima, *mammy*, felicissima! – esclamò la figliuola.

Ridendo, chiacchierando, scambiando cioccolattini e caramelle, le ragazze del *breack* pretendeano che Joe Wealther facesse correre furiosamente i cavalli, uscendo da Pontresina: egli, imperterrito, conservò il passo eguale, per prudenza, mentre quelle protestavano. Trottavano forte, di nuovo, Mabel e Vittorio: persino la pacifica *victoria* fu trasportata al trotto. Sotto un cielo sempre più smorto, come se un grande pallore si fosse diffuso, sotto l'azzurro, con una luce di sole oramai velata, il paesaggio era mutato, profondamente: una larga valle deserta, fra due file di monti rocciosi e nerastri, si era aperta, si allungava, monotona e triste: appena appena, qua e là, cresceva, fra le pietre, una erba rada, con qualche grosso fiore giallo polveroso: e pietre, pietre vi eran dapertutto, dal piccolo ciottolo al grosso macigno, e mucchi di terra secca si disfacevano, e monticoli di terra nera celavano il magro corso di un fiumicello, che, ogni tanto, ricompariva, fiacco e torbido. E tanta era la tristezza taciturna di quella valle, e la morte di ogni cosa viva e graziosa, che dietro il velo azzurrino, gli occhi bigi di Mabel s'intorbidarono, ed ella sentì il bisogno di rompere quel triste si-

lenzio che la opprimeva, di udire la voce del suo cavaliere.

— Amate voi tutto questo, Lante?

Eran soli, abbastanza lontani dalle vetture: e i loro cavalli, vicinissimi, testa a testa, rallentavano il passo, alla mollezza delle redini tenute fiaccamente dalle loro mani.

— Io amo voi, *miss* Clarks – egli rispose, subito, con un impeto insolito, più appassionato che sentimentale.

— Mi amate anche qui, in questo posto così arido e così tetro? – ella chiese, ancora, come se un'altra, più intensa affermazione amorosa le fosse necessaria, per vincere, forse, la malinconia che incombeva su lei, o per altra misteriosa incertezza della sua anima.

— Qui; e dovunque; e sempre... – egli disse, serio, come se proclamasse una verità luminosa e pronunziasse un alto giuramento.

— Ah! – ella esclamò senz'altro, come in sogno. Un istante, come in sogno. Mabel crollò la bella testa avvolta nel lieve velo azzurrino, come se volesse scuoterne ogni cura molesta, tirò vivamente le redini del suo baio, per riprendere un passo più rapido.

Le vetture si avvicinavano: Mabel e Vittorio se ne allontanarono, di nuovo. L'uomo era muto, pensoso, come turbato da quanto gli era sgorgato dall'anima, in un grido di sincerità: ella taceva, sogguardandolo, ogni tanto, quasi a scrutarne il pensiero e il sentimento, poichè un accento inau-

dito, più profondo, era giunto sino a lei. E i cavalli correvano, testa a testa.

— Questa è la via del Bernina, è vero, Lante? ella domandò, a bassa voce.

— Sì, *miss* Clarks – egli mormorò.

— La via dell'Italia, dunque?

— Appunto, dell'Italia, *miss* Clarks.

Un istante di silenzio. Egli si curvò verso lei e le disse, con una voce che ella non aveva mai udita:

— *Miss* Clarks, volete che galoppiamo sino all'Italia? Insieme, soli, sino all'Italia, *miss* Clarks?

Ella lo guardò, francamente, negli occhi, volendo penetrare in quel cuore, in quell'anima. Ed egli sostenne bene quello sguardo di donna, fattosi diritto e acuto, che volea conoscere la verità ed ella ebbe un breve riso della sua bella bocca giovanile.

— Perchè ridete, *miss* Clarks? Non va bene, ridere così! – egli esclamò, con una certa durezza.

Il riso si mutò in un sorriso così affettuoso e così sincero, che, senza che ella parlasse, egli intese tutto. E soggiunse, ansioso, ma di un'ansia lieta:

— Voi verreste, è vero, *miss* Clarks? Voi verreste?

— Io verrei, forse, Lante – ella disse, con gravità nuova.

— Voi verrete, forse? Verrete?

— Io verrò, forse – ella soggiunse, gravemente.

Pallidissimo di gioia, egli si curvò, afferrò a volo la mano guantata di daino giallo e la sfiorò, in atto di devozione, di dedizione. Null'altro fu detto. Alle spalle giungeva il *breack* carico di ragazze e di giovanotti, che seguitavano a chiacchierare, a ridere, a emettere esclamazioni gutturali, anche per vincere la solennità desolata del paese che attraversavano, giungeva la *victoria* ove Annie Clarks e Gertrude Milner avevano tirato fuori le loro pesanti cravatte di pelliccia, poichè il cielo, fattosi di un pallore immenso sovra la gran valle irta di roccie, di macigni e di pietre, il sole fattosi di un pallore spettrale sulle montagne nude e aspre, faceva loro venir freddo: e tutti, nelle vetture e a cavallo, respirarono di sollievo, facendo un ultimo tratto di via, alberato, come il viale di un'oasi, in tanta austerità di paesaggio, sorrisero alla spumante, sonante, fragorosa cascata che, fra gli alberi, in una piccola gola, viene dalla Bernina e penetra sotterra e riappare, più lontana, già diventata un torrente, per diventare, più giù, un fiume. Dopo pochi passi, tutti dovettero scendere.

Un ponte di legno era il limite estremo per le carrozze e per i cavalli: per giungere al ghiacciaio, bisognava andare a piedi.

— Impossibile, *per tutti*, andare in carrozza? – chiese Gertrude Milner, molto scandalizzata, nella sua dignità americana.

— Impossibile, *dearest* Gertrude – rispose Annie Clarks, crollando il capo. – Se siete stanca, possiamo fermarci al *restaurant*.

— Molto male organizzato, questo ghiacciaio – mormorò *mistress* Milner, offesa nelle sue abitudini di pigrizia e nel suo amor proprio d'America.

— Malissimo – annuì *mistress* Annie Clarks, che neppure amava di camminare.

E si misero lentamente dietro a tutta la comitiva dei giovani: la comitiva camminava rapidamente, le ragazze in vestiti corti, di lana bigia, di lana *bleu*, a pieghe, che lasciavano vedere tutto il piede, in camicette bianche, quasi trasparenti, portando ognuno la loro giacchetta sul braccio, la canottiera avvolta di veli bianchi, le scarpe bene tagliate, ma basse di tacchi, i guanti chiarissimi, il passo rapido e fermo: gli uomini in calzoni corti, calzettoni bruni, scarpe gialle allacciate, berretto con visiera o cappello morbido di feltro; camminavano a coppie, a gruppetti, più innanzi di tutti Mabel, sollevando sul braccio il suo strascico di amazzone, mostrando i suoi piedini lunghi e stretti e un poco della gamba, Vittorio accanto a lei, non lasciandola di un passo. Ma in quel senso schietto di rispetto alla libertà altrui, che è una delle cose più nobili della vita sociale americana, nessuno della comitiva si occupava di loro: neppure la madre di Mabel aveva l'aria di accorgersi di quell'amoreggiamento così palese, anche nelle sue forme corrette, come la madre di Ellen e Norah West era rimasta a Sils Maria, lasciando andare sola sua figlia Ellen col fidanzato Joe Wealther, come *mistress* Gertrude Milner non si occupava punto del *flirt* di sua figlia Suzy con Pierre

d'Alfort, lo spiritoso e amabile giovanotto francese, che affascinava la fanciulla con la originalità delle sue *boutades* e molto meno si occupava del *flirt* di sua nipote Rachele Rodd col visconte de Lynen, il belga affannoso e sempre deluso ricercatore di grossa dote che, anche qui, faceva falsa strada, poichè Rachele Rodd era poverissima, non avendo che centomila dollari di dote. A volte le coppie si raggiungevano, si riunivano, formavano un gruppo grande, donde partivan motti e risate: si dividevano, novellamente, con scioltezza e con correttezza. Solo Mabel e Vittorio, da che eran discesi da cavallo, si erano messi a camminare presto, come desiderosi di non esser raggiunti: e nessuno li aveva seguiti, troppo dappresso, rispettando la distanza, nessuno li aveva chiamati. Ma, a un tratto, tutta la comitiva si fermò, guardando innanzi a sè.

La valle del Morteratsch si schiudeva, in due prode, su cui salivano sino a una certa altezza, snelli e bruni, dai rami sottili, i larici di alta montagna: più su, le prode si ergevano, sempre meno verdi, sempre più nude, sino a che, altissime, si delineavano sul cielo, a diritta, a sinistra, in massicci profili di pietra oscura. Nel mezzo, in fondo, in gigantesche bianche montuosità nude e aspre, in giganteschi bianchi profondi avvallamenti, come precipizi, in colossali ondulazioni immobili da secoli, da secoli coperte di nevi dure come la roccia che nascondevano, dove di un biancor livido perchè colpito dall'ombra, dove di un biancor smagliante perchè colpito dal sole, il

ghiacciaio si apriva, si ergeva, si avanzava, prendeva tutto l'orizzonte, si avanzava come una immensa muraglia bianca, poi come una immensa muraglia nera, avanti, avanti, come se fosse in cammino verso chi lo guardava, verso la folla assorta, estatica, avanti, con una parete a picco, che pareva di pietra ed era di ghiaccio. Tre picchi maestosi lo sovrastavano: a sinistra, il Piz Bellavista; sovra un altro lato, verso la diritta, il Piz Morteratsch, e infine, infine, altissima, paurosa, bianchissima, senza una macchia, senza una tara, signora dei monti, vergine dei monti, la Bernina.

Qui, intorno al piccolo *restaurant* a un sol piano, che aveva messo le sue tavole imbandite all'aria aperta, alcune, e altre sotto una pensilina, intorno al chiosco ove si vendevan cartoline e piccoli *souvenirs* del Morteratsch, tutta una platea di gente muta, contemplava il ghiacciaio: innanzi a essa era una distesa di terra, coperta di pietre più piccole, più grandi, grandissime, trasportatevi dalle valanghe invernali e, fra i macigni, correva il torrente, sinuoso, mentre, a diritta, tra le pietre, un piccolissimo sentiero era appena tracciato e, più in là, avvicinandosi alla gran muraglia tutta nera, sopra, tutta bianca ove era tagliata, anche questo sentieruolo spariva e non vi erano che pietre e acqua, venienti dal ghiacciaio, ove una grotta oscura era scavata e, di lontano, la grotta sembrava un punto nero.

— Perchè è così nero, il ghiacciaio, qui innanzi? – domandò, a bassa voce, Gertrude ad Annie.

— È coverto di pietre e di terra – le rispose, l'altra, anche piano.

— *Dommage* - mormorò Gertrude, in francese.

Dei minuti, durava l'incantesimo del ghiacciaio sulla folla che lo rimirava taciturna e stupita. Poi, delle persone si distaccavano, attratte come da una calamita e si mettevano per il piccolo sentiero, mentre altre erano già, più avanti, piccole, impiccolite, vacillanti di pietra in pietra, e dei punti neri che eran persone, a guardar bene, erano presso la grotta o ne venivano: l'andirivieni era continuo, gli uomini davan la mano alle donne per farle camminare più sicure, o le precedevano, per indicare il miglior cammino e le figure s'ingrandivano o s'impicciolivano, avvicinandosi, allontanandosi, mentre l'alta muraglia tutta bianca davanti, tutta nera sopra e, infine, sull'orizzonte, bianca con riflessi di un azzurro metallico, bianca con riflessi d'oro, in altitudini e in precipizî che parevano le onde mostruose di un mare pietrificato da secoli, faceva parere anche più minuscola, anche più misera la folla dei visitatori.

— Noi restiamo – disse Annie Clarks alla comitiva.

— Noi restiamo – approvò Gertrude Milner.

— *Au revoir, maman* – gridò, di lontano, Mabel a sua madre, avviandosi verso il ghiacciaio, accompagnata da Vittorio.

— *Au revoir, au revoir!* – gridarono, esclamarono, le ragazze e i giovanotti della comitiva, andandosene.

Quietamente sedute a una tavola del *restaurant*, sotto la pensilina, Annie Clarks e Gertrude Milner prendevano una tazza di *the*, per riscaldarsi, sogguardando così, senza farvi caso, alle figure delle figliuole che si andavano sempre più impicciolendo, sulle pietre angolose, lungo il torrente, verso il ghiacciaio. Intorno a loro, alle tavole, chi prendeva *the*, chi beveva della birra, chi scriveva delle cartoline: gente giungeva, dal fondo della via, dietro il ponte, ove si fermavano le vetture: altra ne arrivava, dal ghiacciaio, continuamente: e non si udiva che parlare tedesco, dapertutto, e le stesse cameriere dell'albergo, erano delle *fräulein* che non comprendevano una parola di inglese o di francese.

— Anche qui, tutti tedeschi – mormorò Gertrude, a fior di labbro, sorbendo il suo *the*.

— Ed ebrei. Che noia, mia cara! – soggiunse la cattolicissima Annie.

Mabel e Vittorio erano quasi giunti alla meta. Come si avvicinavano, la via diventava più pericolosa, fra le grosse pietre, su cui si doveva saltare, su cui si scivolava tanto facilmente: e gli alti tacchi degli stivalini di Mabel la facevano esitare, vacillare, ogni momento: con le sovracciglia aggrottate, preoccupata di cadere goffamente, ella finì per mettere le sue due mani in quelle di Vittorio, mentre aveva rifiutato ogni appoggio, prima, e, allora, in tre salti, giunse con lui, fino all'apertura della grotta di ghiaccio, egli le fece scalare l'ultimo macigno, sollevandola come una bimba, de-

ponendola sovra una zolla di terra, e così graziosamente, che ella gli sorrise adorabilmente, per ringraziarlo. Stava, la immensa muraglia, sulle loro teste; per due enormi spaccature, due crepacci enormi, si scorgeva la sua paurosa altezza, la sua paurosa profondità: e le pareti enormi sudavano acqua gelida: e goccie di acqua gelida cadevano dall'arco del crepaccio, donde si era formata la bizzarra grotta: e, lì accanto, di sotto una striscia colossale e sinuosa di ghiaccio, che era la coda del ghiacciaio, di sotto, misteriosamente, sgorgava il torrente, fra i macigni, e fuggiva, via. Penetrarono, sotto l'arco candido che si profondava: camminarono, fra il ghiaccio che li circondava di un abbraccio gelido: le stille gelide caddero sulle loro guancie e sulle loro fronti: e Vittorio sentì la mano un po' tremante di Mabel che cercava la sua.

— Preferite uscire, è vero? – egli le disse, indovinandone il desiderio segreto.

— Preferisco – ella rispose, subito.

Compirono il breve giro della grotta, escirono: ella era pallida, come se avesse male respirato sotto la immensa muraglia: ella respirò, infatti, a lungo, su quelle pietre, all'aria aperta. Vide una stradetta che saliva, fra i macigni, sul lato diritto.

— Venite – ella disse, avviandovisi, a Vittorio.

Era una ascensione non breve e non facile, per una proda che si elevava, di lato, a cavaliere del ghiacciaio: e incontrarono, ancora, gente che discendeva, chiacchierando rudemente, in tedesco,

mentre il resto della comitiva li seguiva, più lontana. E, a un tratto, volgendosi, si accorsero di esser saliti più in alto della muraglia del ghiacciaio e che esso si distendeva, innanzi ai loro occhi, da sopra in basso, con una larghezza incommensurabile, fasciato a diritta di due grandi morene di pietre nere e, in mezzo, tutto bianco e, in fondo, saliente, montuoso, avvallato, irto e profondo, verso le due alte cime di Bellavista e di Morteratsch, verso la bellissima e verginale Bernina, dominatrice di ogni monte. Si eran seduti, sovra una larga pietra: e, insieme, eran presi e avvinti dallo spettacolo solenne, maestoso e terribile. Soli, erano: innanzi a loro la possente immensità delle cose che perdurava, da secoli, che sarebbe durata, nei secoli.

A un tratto, Mabel Clarks si volse a Vittorio Lante e gli domandò, con voce chiara e netta:

— Voi siete libero, è vero, Lante?

Egli la guardò nei sereni occhi che lo interrogavano e rispose, seriamente:

— Libero, sì, *miss* Clarks.

Mabel contemplò, ancora, un momento il candore dei ghiacci lontani e la purezza delle nevi vicine: il suo accento fu, di nuovo, fermo e preciso, chiedendo:

— Voi siete povero, non è vero, Lante?

Si ergeva innanzi agli occhi del gentiluomo italiano lo spettacolo più che mai imponente che eleva le anime e che le esalta sino alle verità supreme: era, accanto a lui, una creatura di verità

e di bellezza: prorompeva dal suo cuore ardente, una fiamma pura di verità. E coraggiosamente, senza onta, con semplicità, egli dichiarò:

— Io sono poverissimo, *miss* Clarks.

Mabel gli sorrise, come non mai: e la sua mano sfiorò quella di Vittorio, in una carezza grata, leale e casta.

— *Miss* James ed io preferiamo andare ad aspettarvi a Sils Maria, in vettura – aveva detto tranquillamente *miss* May Ford, a Lucio e a Lillian.

La fanciulla era rimasta impassibile: Lucio Sabini si era inchinato, in segno di consenso. La carrozza che li aveva condotti, tutti quattro, un'ora prima, al colle del Maloia, che li aveva attesi, mentre essi, dopo aver percorso la via grande e i sentieri del colle, erano giunti, a piedi, sino sull'alto della grande muraglia a picco, che divide i Grigioni dalla Val Bregaglia, sull'aereo verone di roccia coperta di musco e di margherite gialle, donde si spinge lontano lo sguardo, laggiù, laggiù, verso l'Italia, questa carrozza che doveva condurli, sulla via del ritorno, prima a Sils Maria e poi a Saint-Moritz, era lì, a pochi passi dal *Kursaal Maloia*. Improvvisamente, tornando da quel verone singolare, donde, in silenzio, scambiando, ogni

tanto, una fugace occhiata, Lucio Sabini e Lillian Temple avean contemplato insieme la via d'Italia, mentre si appressavano al lago vastissimo che dal Maloia si distende sino a Sils, Lucio Sabini aveva proposto di attraversare il lago in barca, sino a Sils Maria, mentre la vettura vuota sarebbe andata ad aspettarli, colà. Lillian, senza parlare, aveva avuto uno di quei rossori di gioia che le salivano, in un'onda di emozione, dal collo sino alla radice biondissima dei capelli, sulla fronte: *miss* May Ford dopo avere scambiato tre o quattro parole, in inglese, con la sua amica, aveva con tranquillità enunciato il desiderio di fare il tragitto in carrozza con lei, lasciando soli, nella gita in barca, Lillian e Lucio. E mentre accompagnava, con *miss* Temple, le due vecchie zitelle sino alla carrozza, Lucio Sabini si stupiva, ancora una volta, nel fondo del suo animo, della libertà sempre crescente con cui *miss* May Ford, che era la custode e l'amica di Lillian, lasciava, spesso, molto spesso, la fanciulla sola con lui. Ogni tanto, nel suo animo d'italiano, abituato, per eredità, per tradizione, a tenere le donne e specialmente le fanciulle sotto una sorveglianza rigorosa, abituato a considerar la donna, in generale, come una prigioniera che tenti costantemente di evadere e intorno alla quale si debbano moltiplicare i cancelli di ferro, una impressione bizzarra lo colpiva, quando scorgeva che *miss* Ford gli affidava Lillian Temple e Lillian Temple si fidava a lui, come se ella non corresse nessun pericolo, quando il loro amoreggiamento era così

intenso oramai, da non poterlo più celare, in nessun modo: e quasi quasi s'irritava dell'abbandono che faceva *miss* Ford di Lillian, quasi quasi sogghignava sulla perfetta fiducia che Lillian aveva in lui: un fiotto di cattivi sentimenti lo avvelenava. Ma, dopo, egli pensava alla ammirabile rettitudine del carattere inglese, che non essendo capace di mancare, non crede che altri possa mancare: pensava al rispetto profondo che hanno gli uomini inglesi per le donne, sovra tutto per le loro innamorate, per le loro fidanzate: pensava al rispetto che tutti gli inglesi hanno, e hanno insegnato agli americani di avere per la libertà altrui: e sentiva diradarsi, nel suo spirito, i sentimenti volgari, i brutti pensieri, le considerazioni meschine: e provava, invece, la emozione segreta dell'uomo che si sente stimato e amato. Anzi, una tenerezza singolare lo invadeva, supponendo il vero: che, cioè, *miss* Ford, accortasi del loro amoreggiamento, volesse conceder loro, in perfetta buona fede e con generosità, il modo di potersi intendere meglio, in una solitudine che, pure, aveva per testimoni il cielo, i monti, i laghi e le praterie.

— A Sils Maria, dunque - egli disse, con un gesto grazioso, chiudendo lo sportello e salutando con uno sguardo grato *miss* May Ford.

— Davanti all'*Hôtel Edelweiss* – ella disse, facendo un cenno amichevole di saluto al gentiluomo e a Lillian.

Essi videro allontanarsi la vettura e, lentamente, si avviarono verso il lago.

— *Miss* Ford vi ama molto, Lillian – egli disse, con voce intenerita.

— Sì – disse l'altra, senza nulla soggiungere.

— E voi l'amate molto, io credo?

— Sì – l'altra rispose.

Egli represse un piccolo moto d'impazienza. La imperturbabilità, il silenzio o le sobrie risposte di Lillian Temple, in certi momenti, lo irritavano: la compostezza del bel volto gli sembrava indifferenza: la scarsità e la misura delle parole, gli pareva freddezza e il silenzio gli pareva insensibilità. Allora, egli le parlava con voce aspra e le diceva delle cose violenti o sarcastiche, per scuoterla, quasi: una espressione di meraviglia e di pena sul viso di Lillian lo calmavano, gli facevano pensare la verità, cioè che egli si trovava innanzi a un'anima diversa, a una creatura di un'altra razza, di un altro paese, a un cuore diverso, profondamente diverso.

— Siete, almeno, contenta della passeggiata che faremo, adesso, su questo bel lago? O non ve ne importa niente, Lillian? – egli le disse, con un sorriso beffardo e un tono irritato.

— M'importa – ella mormorò, guardandolo coi suoi cari occhi azzurri, un po' dolenti.

— Scusatemi... - egli disse, subito, raddolcito. - Sono troppo esigente... lo so... ma voi siete così inglese, cara fanciulla, in alcuni momenti...

— Credevo – ella disse, con un piccolo sorriso di lieve malizia – credevo che le inglesi non vi spiacessero.

— Io le adoro – egli esclamò, con un subito trasporto.

Si sedettero nel fondo della barca piuttosto grande, che era condotta da due rematori. Quelle barche erano italiane; venivano dal lago di Como, trasportate lassù, ogni anno, sul lago di Sils e sul lago di Saint-Moritz, salendo da Chiavenna, sovra i larghi carretti che vi ascendono, ogni giorno, a principio della stagione e ritrasportate, in giù, di nuovo, alla metà di settembre. Erano italiani, comaschi, i rematori. Una tenda bianca riparava la barca dal sole. Per un certo tempo, mentre i comaschi vogavano, tagliando le acque quiete, Lillian e Lucio tacquero, lasciandosi andare al filo del loro lento tragitto sul lago e al filo del loro pensiero intimo. Lucio, spesso, amava di tacere presso Lillian. Quando era accanto a lei – e nella settimana dopo il ballo del *Kulm*, egli l'aveva vista, ogni giorno, per due o tre ore – un senso profondo di dolcezza lo teneva muto: le parole italiane che avrebbero dovuto dire la sua fiamma, restavano sospese sulle sue labbra: gli impeti del suo amore si placavano, al cospetto di quella pura bellezza giovanile e di quella dedizione sentimentale che egli riconosceva, in Lillian, completa. Egli taceva volentieri. Anche, lo vinceva un intimo terrore di troppo dire, di troppo esprimere, di troppo mostrare che cosa fosse il trasporto d'amore improvviso che lo agitava: aveva paura, pronunziando le parole definitive, di far comprendere a Lillian e di comprendere egli stesso, purtroppo, come fosse preso e vinto, oltre il ca-

priccio, oltre il *flirt*, oltre l'amoretto: aveva paura che ella si sgomentasse profondamente e aveva paura, egli stesso, di sgomentarsi in una rivelazione che egli preferiva lasciare latente e velata. Invece, una dolcezza infinita gli veniva dalla compagnia di Lillian, in solitudine e in silenzio: la sua vicinanza lo riempiva di una tenerezza che travolgeva ogni altro suo senso: egli intendeva, in quei momenti, che egli avrebbe potuto, voluto, invocato di passar la vita, così, accanto a lei, che portava nelle mani, nel cuore, negli occhi, in ogni atto della sua persona, tutti i doni più veri e più amorosi dell'esistenza. Andava la barca, senza una scossa, attraverso le acque limpide, a traverso le acque scintillanti al sole: e sognavano, ambedue, il loro sogno soave e mite. Lillian teneva le mani mollemente attorno a un fascio di fiori silvestri che le posavano sulle ginocchia, sulla sua veste di batista bianca.

— Avete vista, Lillian, la Val Bregaglia? E fra le leggiere nuvole bianche, l'Italia, Lillian? – egli le chiese, piano, come in un sogno, mettendo una particolar espressione di dolcezza nel pronunciare e nel ripetere il suo nome.

— L'ho vista... – ella rispose, piano.

— Voi amate l'Italia, Lillian?

— Certo – ella rispose.

Non altro. Ma egli sentiva quanto quell'anima e quel cuore fossero suoi, anche nella modestia e nella misura delle parole, anche nell'attitudine riservata e negli atti casti.

— Vi è un altro posto, dove si può vedere il mio bel paese – egli soggiunse – un altro posto, più alto e più austero di questo...

— Dove?

— Al passo del Bernina, Lillian.

— Lontano?

— Due ore e mezzo di carrozza, tre, forse, da Saint-Moritz. Lassù non siete mai stata, credo...

— No, mai.

— Volete venirci con me?

— Sì – ella rispose, subito.

— Andremo, andremo... – egli esclamò, un po' turbato di gioia. – Lassù, vi è un'altezza solinga: vi si deve arrivare a piedi, dopo la vettura. Ma si vede la valle di Poschiavo, l'Italia bella...

— Andremo – ella consentì, ancora.

Una barca venne loro incontro, guidata, anche essa, da due vogatori, procedendo, però, con molta lentezza: una donna vi era dentro, sola, un volto delicato e pallidino, con una bocca di rosa un po' smorta e due grandi occhi azzurro cupo, vellutati. Era Else von Landau che, in solitudine, in silenzio, con sè stessa, prendeva dall'aria, dalla luce, dagli alberi, da quanto era intorno, quanto vi era di sano, di puro, di vivificante. E con le mani guantate incrociate sulle ginocchia, col velo rialzato sul cappello, ella aveva un aspetto raccolto e sereno: e seguì, con l'occhio pacato, la barca dei due innamorati.

— È malata, poveretta – mormorò Lucio Sabini.

— Ma guarirà – soggiunse Lillian – guarirà, se resta qui, in inverno...

— Che ne sapete?

— Lo dicono i medici... lo dice la gente... in in verno si guarisce, qui. Come deve esser bello, qui, sotto la neve... – ella mormorò, come a sè stessa.

— Ci verreste? Ci passereste un inverno, Lillian? Voi non siete malata, Lillian!

— Non sono malata, è vero – ella disse, con lentezza. – Ma preferirei stare qui... anzi che in Inghilterra... Qui vi è del sole...

— È il nostro paese, è l'Italia, il paese del sole! – esclamò Lucio Sabini.

— È vero – ella disse, guardandolo, aspettando un altro detto.

Ma egli non aggiunse altro. Dopo un momento, riprese:

— Voi non siete felice, Lillian, in Inghilterra?

E ne scrutava il volto, acutamente.

— Chi vi ha detto questo? Mio padre è così buono! – esclamò ella, con una vivacità insolita.

— Voi lo amate ed esso vi ama?

— Sì! Mi ama e lo amo, naturalmente...

— Anche vostra matrigna... è buona?

Fu interdetta, ella, un solo istante, vedendo che egli conosceva la storia della sua famiglia: ma riprese subito:

— Anche mia matrigna è buona.

— Ma non vi potete intendere, io credo.

— Non è sua colpa! – ella replicò, con una certa forza.

— Vostra, allora?

— Neppure. Non è colpa di nessuno. È così.

E Lucio Sabini fu scosso immensamente da quella dirittura di carattere, da quella generosità, egli che sapeva quanto fosse infelice, in sua famiglia, Lillian Temple e come il padre, troppo debole per difenderla e per proteggerla, preferisse darle del denaro, molto denaro e una fida compagna, in *miss* May Ford, per farla viaggiare il maggior tempo possibile.

— Avete un'anima assai bella, Lillian – egli le disse, con una intonazione profonda.

Ella non rispose: le si velarono gli occhi di lacrime.

— Meritate di esser felice, cara.

— Io sono felice – ella disse, guardandolo, sorridendogli, fra le lacrime.

Impallidì, egli, di amore, mentre compivano in un moto lene, che, quasi, sembrava uno scivolare sulle acque, il loro viaggio gentile verso Sils Maria, ove li aspettavano pazientemente le due vecchie zitelle. Ambedue più commossi di ogni altra volta, più toccati nell'intima essenza della loro anima, da quell'ora bella, da quel paesaggio di pace e di grandezza, dalle parole che avevano pronunciate, da quelle che non avevano dette, ebbero, in ogni sguardo che scambiavano, in ogni raro accento, in ogni raro gesto, una emozione che invano cercavano di calmare. Seduto accanto a lei, un po' chino il capo verso lei, Lucio Sabini nulla diceva, ma tutto in lui esprimeva l'immensa sim-

patia che lo avvinceva alla cara creatura, tutta bionda, tutta rosea, nella sua veste bianca, sotto il velo bianco del suo bianco cappello: tutto in lui mostrava che il fascino di quella beltà, di quel candore, di quella purezza lo aveva soggiogato. Seduta accanto a lui, figura di una grazia indicibile, ella aveva negli occhi e nel sorriso quell'abbandono dei cuori nuovi, quell'abbandono così commovente, poichè è quello di un cuore che si dà, tutto, ciecamente, per la vita e per la morte. Proseguiva il loro molle viaggio verso la verde e profonda penisola di Sils e solo dei brevi motti d'intimissima tenerezza lo interrompevano, ogni tanto, con alternative di silenzio.

— ...vi vestirete sempre di bianco, Lillian?

— ...se questo vi piace.

E, poi:

— Voi avete solo vent'anni, cara...

— Venti, sì. E voi, trentacinque, mi avete detto?

— Così vecchio, Lillian!

— Non importa... non importa!

E, dopo:

— Vi vedrò, stassera, Lillian?

— Sì, certo...

— E domani?

— Domani, anche...

— Sempre, allora, Lillian? Sempre?

— Sempre...

Una dolcezza anche troppo intensa; un languore anche più travolgente; un po' smarriti,

gli occhi di pervinca di Lillian; un po' tremanti, le labbra di Lucio. Un urto sordo contro la terra, a Sils, dove la barca era giunta e un fiottìo di acque: levandosi, di nuovo, essi ripetettero, come in sogno, la parola grande:

— Sempre...

— Sempre...

Andarono, per i prati dall'erba folta, lungo lo stretto canale che riunisce, tagliando una gran lingua di terra, il gran lago di Sils al più piccolo lago di Silvaplana; andarono, come sonnambuli immersi in un sogno di gioventù fervida e di palpitante ebbrezza; andarono, tenendosi per mano, con un passo rapido, per raggiungere le due donne che li aspettavano, laggiù, oltre il ponte, verso il gran boschetto verde, laggiù, innanzi alle vezzose case chiare di Sils Maria, le case tutte adorne, ai veroni, ai balconi, alle finestrette, di fiori gentili: laggiù, ove Sils Maria ha, alle sue spalle, la gran cortina verde del bosco e dietro il bosco s'apre la valle di Fex; andarono, con passi sempre più rapidi, poichè il sole molto pallido declinava in un cielo troppo chiaro e, per la prima volta, con occhi distratti e vaghi, vedevano il pallore del sole e il pallore del cielo. Sedevano, *miss* May Ford e *miss* Clara Jammes, sotto il vestibolo esterno, coperto, tutto ornato di piante e di fiori, dell'*Hôtel Edelweiss*, sedevano presso una tavola e prendevano il *the*, placidamente, aspettando. Due uomini erano con loro: uno, era Massimo Granata, l'italiano, uno dei più antichi innamorati della

montagna, uno dei più antichi villeggianti di Engadina, con il suo volto di fanciullo vecchio, cioè di rachitico e di malato, ove sul giallore della pelle rugata, sulla barbetta rada e incolore, sugli zigomi ossuti, solo gli occhi avevano un raggio di divina bontà, mentre il suo corpo sgangherato, malamente vestito di un grezzo abito grigio di montagna, si abbandonava sovra una sedia, come disfatto, e le sue mani nodose e rattratte sceglievano, sulla tavola, tra fasci di freschi *edelweiss*, a farne dei mazzolini: era, l'altro, Paolo Léon, un italiano di origine, la cui famiglia si doveva esser chiamata Leone, a Perugia, donde veniva, ma che si era mutata in Léon dopo aver vissuto trenta o quarant'anni in Francia, Paolo Léon, il poeta francese più discusso e più ammirato, dato il suo alto ingegno, la sua superbia e il suo spirito fatto ora di tagliente ironia, ora d'ironia benevola. E si eran trovati lì, a Sils Maria, *miss* May Ford dall'anima tenera e sensibile, sotto le apparenze più fredde; *miss* Clara Jammes, la figliuola del più grande spiritista d'Inghilterra, un filosofo illustre e un poeta, anche esso, morto tre anni prima e non morto, per sua figlia, giacchè ella gli parlava, ogni notte o credeva di parlargli, ed era restata zitella, pura e casta per poter aver comunicazione col mondo degli spiriti; Massimo Granata che, come ogni giorno, aveva percorso dei lunghi cammini, era salito per sentieri più impervii, si era arrampicato per roccie scoscese, solo per questo suo amore invincibile della mon-

tagna, per questa sua ricerca amorosa dei fiori di montagna: e Paolo Léon, amico di *miss* Clara Jammes, Paolo Léon che disprezzava la folla dei villeggianti di Saint-Moritz Bad, e di Saint-Moritz Dorf, che dileggiava i cosmopoliti del *Palace* e del *Kulm*, e che, nel suo orgoglio di poeta, si era alloggiato in un piccolo albergo di Sils Maria e, ogni giorno, andava a guardare la finestretta ove Federico Nietzsche aveva lavorato, per quattordici primavere e per quattordici estati, in una modestissima casa mobiliata e nella più modesta cameretta di questa casa, Paolo Léon che amava quel paese e quel paesaggio ove veniva da anni e ove, ogni anno, innanzi alla folla sempre più invadente, si arretrava di paese in paese, alla ricerca della solitudine, Paolo Léon che amava Massimo Granata come un tipo ideale di bellezza morale e che ammirava *miss* Clara Jammes nella sua nobile follia filiale...

E il cerchio si allargò, quando giunsero Lillian Temple e Lucio Sabini, i saluti furono di simpatia, poichè tutti si conoscevano e si comprendevano. May Ford offrì del *the*, come era naturale, a Lucio che accettò, per farle piacere, e a Lillian che si rifiutò dolcemente: Massimo Granata offrì a Lillian un grosso mazzolino di *edelweiss*, colti due ore prima, poco lontano dal ghiacciaio del Fexthal, colti con le sue scarne mani di rachitico che avevano così soavi gesti, toccando i fiori, colti dopo quattr'ore di cammino, a piedi, per giungere alla Edelweisshalde: e Lillian strinse i fiori freschi,

v'immerse il suo volto, un po' troppo accaldato, in quei delicati fiori glaciali, simili a una stella, quasi a cercarvi un rifugio al suo ardore. E beffardo, grazioso, efficace, Paolo Léon che era amico, da anni, di Lucio Sabini, lo eccitò a tenergli testa in un dialogo, in un contrasto, contro tutta quella gente che veniva a menar vita a oltranza, in un paese di semplicità e di pace, contro quegli *snobs* che penetravano, oramai, dapertutto, che ascendevano sulle cime intatte e che deturpavano il cielo, la terra e le acque di Engadina: Paolo Léon scherzando un poco, un poco sul serio, prendeva Lucio Sabini, elegante come egli era, aristocratico come egli nasceva e per l'ambiente in cui viveva, frequentatore annuale di tutti i grandi ritrovi cosmopoliti, lo prendeva per rappresentante di tutto quel mondo *écœurant*, *dégoûtant*, *oui*, *dégoûtant*, *il n'y a pas d'autre mot*... Con sua meraviglia Lucio Sabini taceva e sorrideva, senza difendere quella società di finti e veri milionari, di principi sul serio e di Altezze Serenissime, il cui regno è grande quanto un fazzoletto, di false donne belle, di false donne ricche, tutto falso, tutto artifiziato, tutto truccato, lassù, lassù, in un paese di verità e di purezza. Nulla rispondeva Lucio Sabini, come assorto: a un certo punto, quando Paolo Léon maledisse, con una maledizione sarcastica e squisita, la menzogna di quella società, il cui motto impetuoso e atroce era: *Evviva la vita*, Lucio Sabini si scosse e gli rispose, semplicemente:

— *Vous avez raison, mon ami*,

Paul Léon guardò fuggevolmente Lillian Temple sorrise.

Sul campo del *golf* che si estende dalla estremità dell'*Hôtel Kulm*, salendo e discendendo, pianamente su tutta la collina di Charnadüras, in quel *links* tutto verde che neppure i piedi dei giuocatori e delle giuocatrici eran riusciti a far diventare meno verde, tanto l'erba vi è fitta e fiorente, in quel campo che sovrasta il lago, che sovrasta la Meierei e che si allunga sin quasi sull'orlo del colle dominante la valle di Samaden, nella prima ora pomeridiana, le lente e bizzarre partite dei grandi *golfisti* si andavano svolgendo, fra la meraviglia degli astanti che non conoscevano il giuoco e nulla comprendevano, appoggiati ai parapetti di legno, lungo i muretti di cinta, guardando, con occhi sgranati e, infine, stanchi e annoiati di nulla intendere: si svolgevano, fra la sorpresa dei viandanti che si arrestavano, un momento, a vedere un uomo, in maniche di camicia bianca, o con un *gilet* di flanella chiara dalle maniche lunghe, che si avanzava, nel campo, ora dirittamente, ora obliquamente, tenendo il suo bastone del giuoco, la sua *pipe* sospesa, in una mano, fermandosi e brandendola, in un colpo

secco, con due mani e riprendendo la sua via, allontanandosi, sempre seguito da un ragazzotto che portava, a tracolla, un astuccio di pelle che sembrava quello delle freccie pagane, un ragazzotto muto e paziente, che regolava ogni suo passo su quello del giuocatore, che si accovacciava, talvolta, come lui e che, infine, spariva dietro il giuocatore sparito, lontano. Continuamente, dal prato di partenza, sotto la gran baracca del *Golf club*, da questo prato ove restavano a imparare, sotto la direzione di due o tre maestri, gli inesperti e le inesperte, partivano, da questo prato, a poco a poco, dove li conduceva il giuoco, dove li guidava la maggiore o minor loro maestrìa: e le loro rudi figure, nelle lontananze del *links*, s'impiccolivano, s'impiccolivano: e il *links*, a volta, nel suo orizzonte più lontano, si faceva perfettamente deserto, come se niun giuocatore esistesse, più, come se si fossero dileguati nell'aria o li avesse inghiottiti la terra. E gli astanti che erano venuti, come a un vago e ignoto richiamo, per vedere una partita di *golf*, gli astanti vedevano disparire quell'uomo, quella donna, senza capirne la ragione: e stringendosi nelle spalle, se ne andavano, ridendo, burlandosi dei *golfisti*, sovra tutto i tedeschi, burlandosene, fra loro, con le loro mogli, grosse e rossastre come i loro mariti, burlandosene, specialmente, perchè era un giuoco inglese, che i tedeschi trovavano idiota, *itiote*, come essi pronunziavano, quando volevan parlare francese: e i viandanti, poi, dopo un minuto di contemplazione

e di attesa, riprendevano la loro strada, tanto più che essi leggevano, sovra certi piuoli di legno, l'avviso: *prenez garde aux balles du golf*. Le palle? Vi erano delle palle? Dove? Come? I giuocatori quando davano il colpo, avevano l'aspetto di fender l'aria, così, per un moto improvviso di pazzia: e, dopo, avevan l'aria di vagabondi, solitarii che camminavano, senza una meta determinata, vagabondi e solitarii, malgrado la compagnia rispettosa e tacita, a dieci passi di distanza, del monello caricato dell'astuccio delle *pipes*.

E coloro che giuocavano, nella prima ora pomeridiana, erano veramente dei solitarii amatori di quello *sport* curioso che obbliga a camminar molto, in silenzio, in una attenzione sostenuta e concentrata, in una aperta campagna, in una ricerca singolare della palla e dell'avversario, in un orizzonte largo, non sentendo più nè il caldo nè il freddo, esercitando non solo i muscoli, ma anche, un poco, proprio un poco, l'intelletto: erano i grandi solitarii, coloro che fuggivano la società perchè la frequentavano troppo, nelle altre stagioni loro, o nelle altre ore della loro giornata: i grandi solitarii, coloro che amavano il contatto con l'aria aperta, coi campi, coi boschi, in contrasto con la vita chiusa e pesante che eran costretti a fare, altrove; i grandi solitari, coloro che per una ragione segreta, dolorosa, forse, e forse tragica, ma segreta, ma dissimulata, avevano, oramai, l'odio dell'uomo, l'odio della donna: i grandi solitarii, coloro cui l'età e l'esperienza avevan distaccati,

oramai, dai giuochi dell'amore, della vanità e, forse, dell'ambizione. Infatti i giuocatori di *golf* della prima ora, i più forti, i veri giuocatori erano, per lo più, uomini e donne di età: e fra tanti il conte di Buchner, un diplomatico austriaco, un allievo di Metternich, ma che sentiva e non voleva confessare la fine della leggenda diplomatica, la fine della politica fatta dagli ambasciatori, un sessantenne che si sentiva già morto, fra i suoi posteri: il baronetto di Loevy, di Londra, della possente banca Loevy che aveva, nelle mani, in certi momenti, tutta la finanza europea, un bell'uomo robusto, dai mustacchi candidi, pieno di spirito, che passava ore e ore, fuori casa, fuori albergo, al *golf* e che veniva colà per trovare un equilibrio alla sua vita invernale di gran banchiere; *madame* Lesnoy, una donna a sessantacinque anni, che aveva fatto la sua fortuna, da trent'anni, che aveva maritato, essa, una grande borghese, le sue figlie e i suoi figli coi più grandi nomi dell'araldica europea, e che, ora, non aveva più nulla da fare, che giuocare al *golf*, di giorno e al *bridge*, di sera; il marchese di Cléan la cui moglie si era uccisa, due anni prima, in un albergo di Montreux, col suo amante, una istoria che torturava la sua vita di mondano scettico e su cui non osava fingere il cinismo; la contessa di Anagni, dell'alta società di Roma, che era stata amata da un re e che non aveva potuto fissare il cuore del volubile sovrano; Max Freytag e Ludwig Freytag, i due fratelli, malati di tisi, uno meno malato, l'altro più malato, ma

a cui Karl Ehberhard, il grande medico, aveva ordinato questo esercizio, come ottimo per attivare la loro tempra indebolita; la contessa Fulvia Gioia, che conservava, così, anche meglio, la sua salute e la sua bellezza matura, simile a quella di un saporoso frutto maturo; e tant'altri e tante altre, che alle due, alle tre pomeridiane disertavano le loro camere, disertavano i loro alberghi, traversando in fretta gli *halls* quasi vuoti in quell'ora, e si dirigevano lassù, verso il *links* e, a poco a poco, si allontanavano, sparivano, in tutte le direzioni, grandi vagabondi e grandi solitarii, veri giocatori di *golf*.

Verso le quattro e mezzo, nel prato che costeggia la via maestra del Dorf e che si estende proprio sotto la terrazza e i terrazzini della baracca del *Golf club*, in quel prato che era come un palcoscenico, i giuocatori crescevano di numero, in coppie, in gruppetti, non allontanandosi mai troppo, tornando sempre a quel prato che era una ribalta, veramente, dove si fingeva, in quell'ora declinante, di giuocare al *golf*, dove si fingeva di imparare il *golf*: una ribalta di teatro, di cui la platea era la via maestra del Dorf, col suo marciapiede, col suo muretto, dietro il quale si fermava la gente che transitava a guardare, di cui i palchettoni e i palchetti erano la terrazza e i terrazzini del *Golf club*, ove si prendeva il *the*, dalle quattro e mezzo alle sei, e bisognava fissar le tavole, e non vi era mai un posto. I grandi giuocatori e i serii giuocatori, uomini e donne, erano lontani, già da due

o tre ore, forse eran rientrati: i finti giuocatori, le finti giocatrici, all'ora del *the*, rappresentavano la commedia del giuoco, sotto gli occhi di cento spettatori, lì sotto, voltandosi sempre alla terrazza e ai terrazzini, salutando un'amica, sorridendo a un amico, e ricominciando con aria importante, a dar grossi colpi goffi a una palla che non saltava quasi mai, poichè essi la mancavano o essa faceva un saltetto risibile.

Erano delle belle donne, folli di civetteria fredda, che volevano aggiungere un'altra espressione al loro fascino, come *madame* Lawrence, che aveva otto o dieci *toilettes* singolari, solo per figurar di giuocare al *golf*, e dei cappelli eccentrici, cuffie bizzarre, cappucci antichi, per cui, nei circoli degli *snobs*, correva la voce e si davano dei convegni, per quel giorno, per quell'ora, al *Golf club*, a veder *madame* Lawrence, nel suo decimo vestito nuovo di *golf*, mancare per la quarantesima volta la sua palla; delle donne che volevano dare, ai loro mariti o a sè stesse, un altro modo di sfuggire a una sorveglianza prossima, un altro pretesto per farsi fare la corte, sotto gli occhi di tutti, è vero, ma pure, con una scusa elegante, quella d'imparare il *golf*, come *madame* d'Allart, la piccola francese, un gioiello di piccola marchesa del secolo decimottavo, bianca, bionda, una pasta tenera di porcellana, che aveva dei tacchi troppo alti, delle camicette troppo trasparenti, un busto troppo inarcato per non stancarsi subito, per non aver freddo, per non minacciar di cadere, al *golf*,

e che, in fondo, odiava, la pesante *pipe* che non arrivava a sollevar bene, e la ostinata pallina che non saltava; erano degli uomini che facevano, diciamo così, professione di bellezza e di eleganza, occupati, solo, a Saint-Moritz, di cambiar quattro vestiti al giorno, di mostrar il loro viso ineffabile sotto quattro cappelli diversi e d'inarcare la loro persona, di tendere la gamba per far figurare il polpaccio, di levar le spalle, di levar le braccia, in pose estetiche, e per cui il *golf* era un campo ideale alla loro vanità terribile, vanità che, spesso, aveva uno scopo interessato, la ricerca di una dote, la conquista di una donna, o, peggio, era la vanità per la vanità, come il visconte di Lynen che faceva la parata innanzi a tutte le signorine da marito con dote, come il principe Galatà di Campobello che desiderava tutte le donne, che le tentava tutte, o astutamente o brutalmente, come il conte de Hencke, il più bello degli ungheresi, il più bello degli austriaci, le *beau des beaux* come si chiamava, da sè stesso, che non corteggiava ragazze, non tentava donne maritate, non amando e non ammirando che sè stesso; erano dei giovanotti ancora molto nuovi alla vita mondana, ancora sulla soglia delle soddisfazioni e dei piaceri, ma già desiosi, già avidi di vivere e che, in quel campo del *golf* o, piuttosto, in quel teatro del *golf*, alle cinque, avevano, presso le donne, minori concorrenti che al ballo, che al ricevimento, come i due fratelli Ugo e Carlo Fara di San Marco, due belli e forti ventenni, bruni, snelli, con magnifici

occhi ancora infantili e già ardenti, come il piccolo conte de Fleury a cui la tremenda madre, la sessantenne coverta da tutti i belletti, la tremenda madre che lo aveva avuto, a quaranta anni, permetteva poco di circolare; e altri ancora isolati o in compagnia, ma tutti vicini, tutti alla ribalta del *golf*, innanzi al pubblico della platea e dei palchi, dandosi un contegno di giuocatori attenti, di giuocatori accaniti, andando, venendo, parlando col maestro del *golf*, levando il bastone una, due, dieci volte, senza dare il colpo, discutendo fra loro, recitando, infine, un'altra scena della vita mondana, in alta montagna. E, giusto, in quel cadente pomeriggio dal cielo così pallido, dal sole così tiepido quasi senza raggi, dall'aria così molle, la signora Lawrence in una veste rotonda color rame, di una tinta che ricordava il rosso pompeiano, sotto una gran cuffia di merletto bianco, simile a quella di *madame* Vigée-Lebrun, nel suo famoso ritratto, e da cui, sotto la falda, si vedeva il giro delle treccie bionde che le fasciavano il capo, all' antica, mostrando i piedi calzati di scarpe di pelle bianca, senza tacco, e delle calze di seta di roseo pallido, la bellissima Lawrence prendeva una lunga lezione dal maestro e tranquilla, pigra, in fondo, si appoggiava al bastone del *golf*, senza mai tentare un colpo, ascoltando la lezione, a lungo, a lungo, mentre i suoi ammiratori, sulla terrazza, sul terrazzino, lungo il marciapiede, si estasiavano su lei, e malinconicamente notavano la crudele verità, cioè la indiffe-

renza, la insensibilità assoluta di *madame* Lawrence; il conte de Hencke, le *beau des beaux*, in un abito di flanella bianca, sotto un berretto a visiera bianca, qui, sul davanti, dava grandi colpi matti alla palla, inespertissimo, mancandola nove volte su dieci, gittandola nella schiena del maestro, nelle gambe di Ugo Fara; e don Carlo Torriani, seguitando il suo amoreggiamento con la zitella matura americana, *miss* Ellis Robinson, si era piegato con elasticità di spirito e di persona tutta italiana, a imparare il *golf* dalla Robinson che, seriamente, cercava d'insegnarglielo. Di sopra, si affittiva la gente, intorno ai tavolini del *the*: le tavole si accostavano, si univano, le sedie si stringevano: lo spettacolo, giù, era al completo e, sopra, gli spettatori erano al completo.

Poco lontano, cento passi, nell'amplissimo *tennis court* dove, dal diciotto agosto al ventiquattro agosto, si disputa, nel *tennis tournament* la coppa dell'Engadina, le partite di *tennis*, semplici e doppie, si seguivano, in ogni ora, di mattina, dopo colazione, sino a sera. Veramente, il *tennis* si giuocava dapertutto, in ogni ora, da centinaia di appassionati, in tutto il Bad, attorno agli alberghi, dietro agli alberghi, uno, due, persino tre *tennis*; e ovunque si andasse, nelle vie larghe e belle del Bad, fra i bei giardini floridi dell'*Hôtel du Lac* attorno al *Kurhaus*, attorno al *Victoria*, apparivano i *courts* con i giuocatori e le giuocatrici vestiti di bianco e si udiva il motto fatidico: *Play!* Ma dove questa passione diventava delirante, era lassù, sui campi

del *tennis tournament*, accanto al *Kulm:* o piovesse, nevicasse, tirasse vento, bruciasse il sole, nel *court* correvano e saltavano i giuocatori e le giuocatrici, sempre, sino a sera, giovanotti, signorine, trentenni, donne, giovanetti e giovanette, qualche raro uomo quarantenne, qualche rara donna quarantenne e il grido scoccava, ora forte, ora fievole: *play*, *play*, mentre sul suo alto seggio, accovacciato, il *referee* segnava i punti e, nelle tribune, altri giuocatori facevano da spettatori, attendendo la loro volta, e lungo il parapetto del *courts*, parenti e amici guardavano, commentavano, presagivano vittorie e disfatte. E, a un certo punto, lo *sport* diventava invero delirante: i giovanotti agili come scoiattoli, avevan gittato le loro giacchette, restando in camicia di seta, in camicia di flanella, cintura elegante, pantaloni raccorciati, e correvano e si curvavano, e si levavano, e avevano degli atti di una forza e di una leggerezza mirabili e sembravano diventati di gomma elastica, saltando da un posto all'altro, agilissimi, espertissimi, magistrali: le ragazze, malgrado l'aria frizzante, avevan gittato le loro giacchette e eran restate in camicette trasparenti, cinture di pelle morbida, gonnelle corte, scarpe bianche, calze di seta bianche, ed erano così rapide, così pronte, quasi fulminee, le loro persone giravano, torneavano, roteavano nelle gonne bianche, sotto i cappelli bianchi, come farfalle bianche volitanti: accaldate, con gli occhi scintillanti, il piacere dello *sport* favorito, faceva loro obbliare ogni

amore, ogni amoretto, ogni civetteria: e in quell'alta montagna, in quell'aria fredda, nell'esercizio di vigore e di precisione che li trasportava, uomini e donne parevan sollevati da ogni male fisico e morale. Così, il figliuolo della misteriosa *vicomtesse de Bagdad* arrivava, ogni giorno, da villa *Flora*, ove abitava, con sua madre: e si metteva al giuoco, poichè così voleva il gran medico che lo curava, Karl Ehberhard, soffrendone orribilmente, nei primi giorni, poi, ogni giorno, prendendovi più forze, prendendovi più gusto, il bruno e pallido giovinetto passava delle ore, colà. In un angolo di tribuna, isolata, discreta, in vesti oscure, ma sempre seducente, la madre lo covava con gli occhi, gli sorrideva, non lo lasciava mai, andava via con lui, egli a braccetto della madre.

Ma dove il *tennis court* diventava una scena da teatro, come il campo del *golf*, era verso le quattro e mezzo pomeridiane: a quell'ora i grandi giuocatori e le grandi giuocatrici, già stanchi, si eran ritirati: innanzi all'ala sinistra del *Kulm*, nel largo piazzale che va lungo il *court*, si collocavano le tavole del *the*, imbandite già, adorne di fiori: la gente cominciava a salire, dal Bad, a giungere dagli altri alberghi del *Dorf*, dalle ville: cresceva, dovunque, la gente: alcune tavole da *the*, riunite, avevan venti, trenta persone: fra le grandi signore, fra le grandi *snobs*, imitatrici delle prime, si veniva a mescolare il consueto elemento tedesco, attirato da una curiosità sprezzante, portando i vestiti rozzi, le scarpe polverose della

passeggiata gli uomini e le donne, con un sorriso altiero e beffardo, parlando forte, in tedesco, occupando, a forza, i posti migliori, gli uomini, voltando brutalmente le spalle alle signore, fumando la pipa, talvolta. Nel *court* si giuocava: ma eran partite di parata, di damigelle che volevan farsi vedere e ammirare, di signore che avevano la *posa* dello *sport*, dopo aver avuto tante altre *pose*: eran partite di rappresentazione teatrale, fatte da attori, diciamo così, a cui il *tennis* era un pretesto, era una scusa, per civettare, per parlare in libertà, per isolarsi, per indossare un vestito diverso, per fare una conoscenza, o certe conoscenze, per mostrarsi, sovra tutto, a tutte le principesse e le marchese, a tutte le *ladies* e a tutte le Altezze Serenissime, che eran venute a prendere il *the*, innanzi al *court*, lungo l'ala dritta del *Kulm*.

In quel giorno, appunto, vi era una partita di gran parata, poichè, mentre *mademoiselle* Katinka Orloff, la più forte giuocatrice di *tennis* di quella stagione, campione dell' Engadina già per due anni di seguito, una bella giovine russa, ventenne, elegante e robusta, insieme, si ritirava dopo aver giuocato molto, preparandosi al torneo, un intermediario, un barone austriaco, era venuto a dirle che Sua Altezza Imperiale e Reale, l'arciduchessa Maria Vittoria, desiderava giuocare con lei, per apprendere, naturalmente, poichè era meno, molto meno forte. La russa aveva esitato un istante, stanca, come era: ma, poi, aveva accettato. Gran parata di *tennis*, dunque, e le tavole del *the*,

con le tazze mezzo piene, abbandonate da tutte le vere dame e da tutte le *snobs* che le imitavano: e lungo il parapetto di legno e di tela, un affollarsi a guardare Maria Vittoria che giuocava, prima con riflessione, con lentezza, poi più rapida, col sangue che le correva sotto le guancie brune nobilmente pallide, con le vesti bianche che roteavano intorno ai piedi lunghi e snelli, con le grandi treccie nere strette alla nuca, mentre Katinka Orloff, disinvolta ma distratta, si lasciava sopraffare, ogni tanto, riprendeva il disopra, un momento, perdeva di nuovo. Colorita, con un lampo negli occhi così neri e così pensosi, l'arciduchessa d'Austria si eccitava, fra i compiacenti mormorii di ammirazione della folla di dame vere e di *snobs* maschi e femmine: e con un lieto piccolo grido, la partita finiva. Gentilmente, Katinka Orloff che conosceva il protocollo, si era lasciata vincere. Muta e smorta, di nuovo, la superba arciduchessa, stendeva la mano alla Orloff.

Sui monti, sulle case, sul lago, sul campo del *golf*, sul *court* del *tennis* scendeva il crepuscolo bigio, il crepuscolo violetto: le vesti bianche delle giuocatrici vaporavano, diventavano fantastiche, e le vesti oscure degli uomini, in lontananza, si

facevano di ombra. Quasi deserta, la terrazza del *Golf club*, con i tavoli sospinti da tutte le parti, le sedie in disordine: in un angolo, distaccati da un gruppo di persone che si disponeva a partire, Mabel Clarks e Vittorio Lante si dicevano qualche parola sommessa e non guardavano il *links*, che non avevano mai guardato, non si occupavano della loro compagnia che non si occupava di loro, non si accorgevano dell'ora crepuscolare, non vedevano mancare la luce, intorno a loro. Sul *tennis court* scendevano i veli del tramonto; le giuocatrici e i giuocatori indossavano dei pesanti mantelli neri, sulle vesti bianche, serravano le racchette negli astucci, si avviavano, muti, stanchi, ma contenti. Poco distante, sul piazzale deserto, Lucio Sabini e Lillian Temple, di ritorno da Sils Maria, si congedavano, senza parlarsi, gli occhi negli occhi, la mano nella mano.

VII.

Dal due agosto in cui il *Palace Hôtel* che è l'albergo supremamente caratteristico, supremamente elegante e supremamente *snob*, di tutta l'Engadina, in generale, e dei due Saint-Moritz, in particolare, dal due agosto in cui *le Palace*, come dicevano, con intonazione di reverenza, le francesi, quasi che nominassero l'Olimpo, *the Peles*, come dicevano rapidamente e semplicemente le inglesi, *the Pelesch*, come pronunciavano, con ricchezza di accento, le americane, dal due agosto in cui questo albergo che non è grandissimo, fu pieno della sua multanime, multiforme e originale clientela, non mancò il *Palace Hôtel* alla sua maggior tradizione: quella di avere, ogni giorno, un grande pettegolezzo, un piccolo pettegolezzo, e un pettegolezzo di niente. Certi giorni, è vero, era mancato il secondo pettegolezzo, quello piccolo: in altri giorni era mancato il pettegolezzino di niente: ma, in verità, la tradizione si era mantenuta intatta, giacchè i pettegolezzi quotidiani non erano quasi mai stati meno di due e, sempre, ogni dì che era spuntato, aveva avuto il suo grande pettegolezzo. In generale, quando il tempo era stato molto bello e tutte,

e tutti, erano esciti dalle loro camere, e avevano attraversato saloni e *hall* e vestibolo, per escire, all'aperto, magari solo per discendere al Bad, a piedi, e risalire in *tram*, e che, persino, le molli e lente egiziane dai magnifici occhi neri nei loro volti pallidi e dai vestiti di una ricchezza intensa e talvolta vistosa, persino queste egiziane erano fuori albergo, magari solo sulla porta, fingendo di entrare, di escire, in questi giorni di bel tempo, il pettegolezzo quotidiano del *Palace Hôtel* era stato uno solo, che nasceva e prosperava a colazione, che era rigogliosissimo a pranzo, e fruttificava, tutto quanto, di sera, per decadere e perire nella notte. Ma nei giorni del nove e dieci agosto, in cui aveva piovuto, ma nel giorno undici agosto in cui aveva leggermente nevicato: e in cui eran restate in casa, in albergo, nei salotti privati, nei saloni, in sala di lettura, nell'*hall*, anche le più intrepide camminatrici come la contessa Fulvia Gioia e donna Carlotta Albano, in cui non avevano potuto giuocare al *golf*, nè la signora Lawrence, nè la signora Lesnoy, nè la marchesa d'Allart, in cui tutti gli uomini, persino, eran restati in casa, a trascinarsi un poco, chiacchierando, fumacchiando, giuocando al *bridge*, al *poker*, al bigliardo, in quei tre giorni di clausura, due per la pioggia, uno per la neve, i pettegolezzi erano stati tre, nuovi, ogni giorno, dopo aver rimasticato anche quelli del giorno precedente. E come ogni anno, i clienti del *Palace Hôtel* ognuno nel proprio gruppo, quando s'incontravano, di mattina, o, al più tardi, a colazione,

dopo qualche vaga parola sulla salute, sulla temperatura, si rivolgevano, volta a volta, la domanda e la risposta consueta, immutabile: – *Chère amie, connaissez-vous le potin de ce matin? – Ah, ma chère, mais je ne sais rien du tout, dites-le moi donc...*

Eppure, non tutte quelle donne e non tutti quegli uomini, antichi clienti e nuovi clienti del *Palace Hôtel*, erano delle pettegole e dei pettegoli: varie fra quelle donne, se non molte, eran decisamente lontane da tutti i pettegolezzi e li disprezzavano serenamente, in massa: varii, molti, forse, fra quegli uomini, per raffinatezza di spirito e per raffinatezza di educazione, avevano la più completa indifferenza, anzi la insensibilità al pettegolezzo. Ma le più serene creature muliebri, pure avvezze a tenere alto il loro animo, pure schive, per la beltà della loro vita interiore, da ogni cosa triviale, si lasciavano prendere dall'infantile e breve tranello che tende la curiosità alle donne, la curiosità, loro amica e loro nemica: ma i più insensibili fra quegli uomini acconsentivano, per fredda cortesia, per dovere mondano, per elegante condiscendenza, a interessarsi, a fingere d'interessarsi, al pettegolezzo primo, secondo, o terzo della giornata. La marchesa di Vieuxcastel, squisitissima di delicata beltà, per una duplice eleganza morale e materiale, per un gusto vivo delle arti e delle lettere, affascinante per tutte queste grazie dell'animo e della persona, non era pettegola; non potevan esser pettegole la contessa Pierre de Gérard

e la baronessa de Gourmont, le due sorelle, ambedue di una beltà classica e pure diversa, ambedue dotate di un carattere pieno di energia e pieno di dolcezza, insieme, grandi dame, grandi signore, in ogni loro espressione, fiere, piuttosto, anzi, la prima, la famosa *comtesse Pierre*, di un orgoglio perfetto e conscio: non poteva esser pettegola la duchessa di Langeais, a cui la cura della sua beltà e il desiderio amabile di piacere, impedivano ogni altra espressione d'animo; non la contessa di Durckeim, l'eccentrica ungherese, di cui la vita era un romanzo, mai finito; non la duchessa d'Armaillé, che era la bontà istessa! Queste ed altre non potevano esser macchiate dalla tara del pettegolezzo: ma, involontariamente, per curiosità, per gentilezza, per non farsi accusare di pedanteria, ascoltando e non udendo, esse, anche esse, innanzi alla pettegola vera, alla pettegola forte, la contessa de Fleury tutta imbellettata di fuori e tutta imputridita di dentro, innanzi a *madame* de Friedembach, antica dama di Corte, a Berlino, e che ne era stata mandata via, per le sue maldicenze politiche che, in fondo, avevano alimentato la stampa socialista germanica, innanzi alla terribile vecchia baronessa de Tschudy, che viaggiava da quarant'anni e conosceva quattro milioni di pettegolezzi, intorno a quattromila persone che aveva incontrate; ovunque, e innanzi a tutte le pettegole, quelle altre, le orgogliose, le serene, le schive, le buone, non potevano che cedere per un momento, lasciandosi prendere per un istante, la-

sciandosi prendere da una curiosità puerile e sempre delusa, da un momento di debolezza, da una dedizione all' amabilità mondana. E anche loro, purtroppo, erano quelle che interrogavano e quelle che rispondevano, nel solito dialoghetto quotidiano: – *Ma chère, mais il est extraordinaire, le potin de ce matin! Le connaissez-vous? - Mais dites donc vite, je meurs d'envie de le savoir!*

In quanto agli uomini che, in gran parte e molto più delle donne, erano immuni di pettegolezzo, essi vi si abbandonavano non solo per obbligo di vita sociale, non solo per non singolarizzarsi, non solo per mostrarsi compiacenti, ma, anche, per piacere a certe signore del *Palace Hôtel* o, forse, a signore di fuori via, cui tenevano a giunger graditi e non potevano arrivarvi che pettegoleggiando, con loro, con maggiore o minor spirito. Impossibile fare la corte alla signora Lawrence, la bellissima beltà professionale di quell'anno – corte inutile, è vero, come risultato, ma che lusingava, anche nelle sole apparenze – senza riferirle tutti i pettegolezzi che s'inventavano, andavano e venivano, sovra lei: impossibile vederla interessarsi, sorridere, se non le si ripetevano tutte le cose grottesche e tutte le cose perverse, che le altre donne avevano creato e creavano, su lei. Impossibile di entrare nel circolo di *madame* d'Aguilar, la ricchissima e munificente brasiliana che, ogni giorno, ogni sera, aveva dieci persone a colazione, quindici a pranzo, che aveva tre equipaggi, sempre a disposizione degli amici e che dava dei *cotillons* intimi, con doni di grande

valore, impossibile d'essere del suo circolo, al *Palace*, senza esser un brioso, spiritoso *reporter* dei più rari pettegolezzi; impossibile di accompagnare a passeggio la piccola marchesa d'Allart, bionda e rosea come una fragile statuina di Sassonia, ma avida, affamata, assetata di *potins*. Ella esclamava, fra dolente e irritata: *Mais n'en savez vous pas un d'inédit, de potin? Rien que les vieux, les usés? Allons, cherchez, cherchez!* E Giorgio Galanti, un gentiluomo italiano di Bologna, spirito sottile come un capello, argutissimo, narratore affascinante, aveva trovato un metodo di conquista, di cui offriva il segreto a tutti coloro che non ne avevano altri, per sedurre uno spirito femminile: se ne andava, di giorno, di sera, fuori del *Palace*, negli altri alberghi del Dorf e del Bad, ove aveva scoperto qualche donna bella, qualche fanciulla vezzosa e dopo aver discorso di cose vaghe, egli pronunziava una frase: *Madame, connaissez-vous le dernier potin du Palace? Il est épatant, je vous assure*. L'effetto era sicuro: immediatamente, messa in curiosità, solleticata nel suo latente *snobismo*, volendo conoscere tutti i piccoli misteri di quell'Olimpo che era il *Palace*, la signora del *Grand Hôtel*, dello *Schweizerhof*, dell'*Hôtel du Lac*, del *Victoria*, volgeva i begli occhi a Giorgio Galanti, occhi, diceva lui, che non solo lo interrogavano, ma gli promettevano il premio della indiscrezione.

Ma se i pettegolezzi, primo, secondo e terzo, di ogni giornata che Dio mandava in terra, sulla società estremamente *chic* del *Palace*, erano, talvolta,

volgari o, addirittura crudeli, nella sostanza, essi erano, quasi sempre, spiritosi, leggieri, graziosi, divertenti, nella forma. Le cose più terribili, vere, piuttosto vere, mezzo vere o false, eran dette con tale un brio, tale una disinvoltura e, spesso, tale un profondo umorismo, che non solo non facevano orrore, ma facevan sorridere anche le anime più candide, anche le anime più tenere. Si prestava, a questo, quella ineffabile, invincibile, inimitabile lingua francese, che è la lingua in cui tutto si arrotonda, tutto s' inghirlanda, tutto scintilla. Vero, certamente, che Paul Fry, il rumeno, era giuocatore di una forza singolare, di una fortuna singolare, in tutti i giuochi, che cercava di giuocare sempre con giuocatori milionari e con milionarie giuocatrici: ma il grande *potin*, con cui Giorgio Galanti sedusse la cattolicissima e *snobissima* spagnuola, donna Mercedes de Fuentes, il grande *potin* quando egli, Fry, audace e gelido, si mise a giuocare con la signora Azquierda, un'argentina immensamente ricca, che viveva a Parigi, avendola presa di mira da tempo e che ella gli vinse, al *poker* tremila lire, ella, la donna, a lui, Fry, lo invitto, questo *potin*, narrato deliziosamente, non era delizioso nella sua perversità? E l'altro pettegolezzo, quello di *lady* Hermione Crozes, l'inglese divorziata da *lord* Crozes, l'inglese alta, magra, rossastra di viso, con gli occhi allucinati, che spariva subito, dopo colezione e dopo pranzo, e che ognuno credeva si andasse a rinchiudere, nel suo appartamento, per ricevere un amante e, infine, si era scoperto che

andava a ubbriacarsi, tutta sola, due volte al giorno, prendendo delle ubbriacature spaventose, e le sue cameriere dovevano assisterla nei suoi furori, o curarla come una bambina nei suoi torpori, che parevan la morte, questo caso atroce, detto con buona grazia, non perdeva tutta la sua atrocità? E l'altro pettegolezzo, uno dei più importanti, in verità, che durò più di un giorno, quello che concerneva la signora Van der Claes, l'amburghese che aveva un amante povero e un figlio di venti anni, che le costavan moltissimo danaro, l' uno e l'altro, e che, a un tratto, quando Lina Cavalieri era giunta all'*Hôtel du Lac*, aveva visto la signora Van der Claes, suo figlio, non importa, ma il suo amante, questo era forte, innamorarsi perdutamente, ambedue, della bellissima cantatrice italiana: e la sua collera folle e il denaro che profondeva a suo figlio, la signora Van der Claes, perchè potesse fare la concorrenza al suo amante e perchè costui fallisse lo scopo e ritornasse a lei, e l'inutile corte del figlio e dell'amante alla Cavalieri, questo pettegolezzo complicato e intenso, come circolava bene, lieve lieve nei suoi particolari disgustevoli, grazioso grazioso nelle sue circostanze brutali! E l'altro pettegolezzo, grottesco, tanto grottesco, tutte le avventure amorose tentate da de Hencke, *le beau des beaux*, presso tutte le donne molto in vista, molto belle, sovra tutto, e i costanti fiaschi subiti dal bellissimo austriaco, giacchè le donne hanno diffidenza e noia della beltà maschile, e infine, il solo successo, l'unico, quello con *madame* de Fleury,

l'abbominevole sessantenne, dipinta come una vecchia tela scrostata e restaurata, che lo aveva rapito un giorno, a Samaden, addirittura rapito: e i particolari, di tutto questo, quelli del rapimento, specialmente, che novella boccaccesca, raccontata nel *Palace* e fuori del *Palace*, ai *the* delle cinque, ai balli e balletti della sera, che novella compassionevole, in fondo, coi particolari più ridicoli e più malinconici per la vinta e sconfitta beltà maschile! E uno dei più freschi e dei più disgustosi pettegolezzi, quello di ieri, che le donne ascoltavano con un picciol grido di terrore, quello che era accaduto alla bionda, smorta, e superba contessa Marcella de la Ferté Guyon, la quale rientrando, una sera, verso mezzanotte, nella sua stanza, aveva scoperto il principe Galatà di Campobello, nascosto dietro la cortina di un balcone, e costui che l'aspettava al varco, aveva tentato ogni mezzo per riescire nel suo scopo, anche la violenza, *oui, madame, même la violence*... mentre la torre di avorio aveva avuto la freddezza di spirito e la forza d'animo di scacciarlo, senza neppur chiamare i servi, ma dopo una scena orribile, in cui, pare, la esangue contessa era giunta a imbrandire un piccolo *revolver* che ella aveva, sul tavolino, proprio come se si trattasse di un *apache*... è vero, Campobello, il dì seguente, aveva finto di ricever un telegramma urgente, da Lucerna, ed era partito, la contessa era più smorta e più taciturna che mai, *mais, quelle scène, ma chère, pensez-vous*!... E tutto questo detto con una voce graziosa e un

accento disinvolto, con parole velate e pure espressive, con frasi spiritose e un poco mordaci, appena un poco, con un cinismo così fine che pareva quasi bonario, tutto questo in un francese brioso, arguto e brillante, finiva per perdere il suo carattere triviale o nauseante o grottesco o tragico, finiva per diventare un riposo dello spirito stanco, un pascolo della immaginazione, una distrazione ad altri pensieri più gravi e più seri e, quindi, non faceva più, a nessuno, nè un vero orrore, nè un vero ribrezzo: e ancora per una stagione, la gran tradizione dei *potins* del *Palace* era confermata, come era confermata la sua alta reputazione di *chic*.

Su Annie Clarks e sua figlia Mabel Clarks erano stati fatti in tre settimane di dimora, colà, almeno dieci grandi pettegolezzi e una ventina di piccoli pettegolezzi. Il loro miliardo, i loro ottocento, o cento, o cinquecento, o trenta milioni, avevano fornito un contingente svariato a questi pettegolezzi e la nascita e la vita della tranquillissima *missis* Annie Clarks, tanto simile a un idolo muto e paziente, era stata, volta a volta, raccontata in termini bizzarri, dicendo che ella fosse stata una cantante di operette, o una *nurse* di bambini, o la figliuola di un pastore del Far West, o una trovatella italiana e, all'ultimo, la vedova di un altro miliardario o milionario, che *mister* Clarks, amandone la moglie, aveva rovinato e costretto a suicidarsi. Ah quanti *potins*, in albergo e fuori albergo, sull'ottimo *mister* Clarks che se ne stava dall'altra parte dell'Oceano, nel suo palazzo della Fifth Avenue

e che faceva, ogni due giorni, un cablogramma alle sue donne, per dir loro che stava bene e che tutto era bene, e ogni due giorni, aveva una brevissima risposta, per telegramma, ciò che semplificava la corrispondenza: quanti *potins* di prim'ordine, su *mister* Clarks, dichiarato enormemente ricco o stupidamente povero, dichiarato un ladro emerito o un filantropo, dichiarato come re della gomma, imperatore del caucciù, e Padre Eterno dell'alluminio per utensili da cucina! Quanti piccoli *potins* ogni sera, sul gioiello unico della giornata di *missis* Annie Clarks, la collana di perle, lo spillo di smeraldo, l'anello di rubino, il diadema di brillanti, e tutto ciò enorme, colossale, le perle, lo smeraldo, il rubino, lo zaffiro, i brillanti, quanti *potins* e, sovra tutto, il *potin* magistrale, che quei gioielli troppo unici, troppo enormi, troppo colossali, fossero perfettamente imitati dal vero, che fossero falsi, *oui, ma chère, du toc, pas autre chose: du toc splendide, mais du toc!* E su Mabel Clarks, così bella, così piena di ogni grazia, così amabile, così schietta, su Mabel Clarks, immagine e simbolo di una razza fresca e vibrante di giovinezza, immagine e simbolo di una feminilità nuova, diversa, diversamente aggraziata e seducente, su Mabel Clarks, quale esercizio quotidiano di pettegolezzi, che la sua semplicità e la sua lealtà non giungevano a disarmare, creati, sovra tutto, dalle madri fornite di figliuole da marito, come la sua virtù e la sua dote subivano delle oscillazioni tremende, da un giorno all'altro: ella era ricchissima, più di Anna Gould e di Gladys

Vanderbilt; ella era miserabile come la più miserabile; ella aveva rifiutato il duca di Sairmeuse, perchè voleva un'Altezza Serenissima; ella aveva avuto una tresca con un tenore del *Manhattan Theater;* ella era fidanzata, con un altro figlio di re dello stagno per le scatole di conserve: ella era una civetta fredda: ella adorava l'Italia e avrebbe sposato anche un figurinaio di Lucca: ella si era convertita al cattolicismo: ella si burlava di Vittorio Lante: ella amava Vittorio Lante: ella era l'amante di Vittorio Lante: ella aveva licenziato Vittorio Lante... Tutto ciò andava crescendo, verso il declinare della stagione, tanto più che tutti gli altri *potins* si eran consumati, alcuni mostravano la trama: tanto più che l'amore, adesso palese, di Mabel Clarks e di Vittorio Lante aveva esasperato tanta gente, dai grandi cacciatori di dote alle mute e tristi fanciulle che non trovavan marito, dalle madri dei giovani gentiluomini disponibili a quanti si annoiano della fortuna altrui, dell'amore altrui, della felicità altrui. Nella sera del grande *cotillon de bienfaisance* al *Palace Hôtel* col prezzo di venti lire il biglietto, la sera del venticinque agosto, ultimo grande ballo al *Palace Hôtel*, serata delle serate, *chic* dello *chic*, l'amore, il fidanzamento, il matrimonio di Mabel Clarks e di Vittorio Lante, il non amore, il non fidanzamento, il non matrimonio, erano, in verità, il più grande e il più multiforme pettegolezzo del giorno, della sera e della notte.

Immancabilmente, sulla soglia dell'*hall* del *Palace*, ogni signora che entrava, in tutto il fulgore della sua *toilette* da ballo, si arrestava un momento, dando un'occhiata a quella sala divisa in due, in tre parti, sala curiosamente divisa e unita, ove erano in piedi, sedute, passeggianti, a coppie, a gruppetti, a gruppi, le felici abitanti dell'Olimpo di Engadina: e nello sguardo rapido e indagatore della signora entrante, che abbracciava quello spettacolo, si riconosceva subito, in lei, una iniziata o una profana. La iniziata era la dama di altri alberghi del Bad, del Dorf, che aveva, per il suo rango e per le sue consuetudini, costanti contatti con l'Olimpo del *Palace*, che vi veniva a pranzo, spesso, che interveniva a tutti i balli: era la gran signora abitante in una sontuosa villa privata, con la sua famiglia, col suo seguito, coi suoi equipaggi e, quindi, non solo iniziata, ma dea di un Olimpo più Olimpo del *Palace*, se fosse possibile pensarlo. L'iniziata si fermava un minuto a guardare, sulla soglia dell'*hall*, solo per cercare, con l'occhio, una sua amica preferita; ed ella, che era lì, veniva incontro, con un fruscìo di seta, con uno scintillìo di pagliuzze e di brillanti, e conduceva seco la iniziata, in un angolo, in fondo, a discorrere, aspettando il ballo. Ma nello sguardo delle profane, sulla soglia del sacro vestibolo, che

esse avevan varcato ben poche volte di giorno, o nessuna volta, che esse varcavano, certo, per la prima volta, di sera, in quello sguardo, vi era di tutto: della incertezza, della curiosità, della vanità, dell'umiltà, dell'imbarazzo, del fastidio e forse, anche, un lieve senso di pena. Costoro, queste profane, le più ardenti di vanità, adoravano e odiavano il *Palace*, di lontano: e morivano di voglia di andarvi, di essere mescolate in quell'ambiente olimpiaco, e non era loro mai riescito di esservi invitate, e fingevano di non tenerci, e parlavano male del *Palace*, delle signore del *Palace* e avrebbero camminato sulle ginocchia, per penetrarvi e restarvi, in una sera d'invito, o in tutte le sere d'invito. Costoro, queste profane, certe altre, avide di conoscere dappresso un ambiente famoso per il suo lusso raffinato, per i suoi piaceri squisiti, per un senso a oltranza della vita, queste profane, segretamente tormentate da curiosità e da desiderî oltre la loro condizione, avevano aspettato con ansietà l'occasione di vivere, anche per una sola sera, anche come intruse, in quella società olimpica e in quei saloni olimpici. Costoro, queste profane, certe altre, vivendo a Saint-Moritz, a parte delle grandi feste, dei grandi ritrovi, dei grandi divertimenti, volendo, una sera, mostrare il vestito ricco che non avevano mai messo, l'acconciatura che non avevano mai provata, volendo, una sera, non annoiarsi più, avevano creduto, fermamente, di soddisfar questo loro complesso desiderio, in una incantevole serata da passare al *Palace*. E

poichè, con venti lire il biglietto, vi si poteva accedere, in questo Olimpo alto e chiuso, poichè con sole venti lire vi si poteva entrare, in questo paradiso terrestre, tutte le profane, le vanitosissime, le avide, le sognanti, le curiose, le annoiate, tutte, da una settimana, si preparavano a questo accesso supremo, si agitavano per il vestito, per l'acconciatura, per il mantello, per la vettura, per l'accompagnamento: si agitavano lietamente, in apparenza, ma segretamente preoccupate di sfigurare, per qualche cosa, e fingevano scioltezza, distrazione, semplicità, come se, da tempo immemorabile, esse fossero consuetudinarie del *Palace*. Ma nell'istante in cui penetravano in quel primo vestibolo del tempio consacrato al dio *Snob*, in quel tempio che pareva portasse scritto, nei suoi lumi abbaglianti, nella ricchezza superba che vi si effondeva da ogni cosa, intorno, nel lusso possente dell'ambiente e in quello delle persone, il motto fatidico e violento di una società febbrile e ardente: *Evviva la vita*, quando queste profane, queste intruse, penetravano colà, tutta la loro emozione, tutto il loro fervore diventava, nel loro lungo sguardo, dubbio, pentimento, pena: e quasi quasi sarebbero tornate indietro, profane, come si sentivano, profane più che mai, profane per sempre. Esitazione, contrizione, pena di un sol momento: con quell'intimo coraggio civile di cui le donne danno cento pruove, ogni giorno, e niuno se ne accorge, mentre esse, talvolta, toccano l'eroismo, con un atto di risoluzione e di valore, con una finta indifferenza, con una finta disinvoltura,

le profane entravano, si avanzavano, come le iniziate: niuno veniva loro incontro: esse non sapevano dove dirigersi, se a diritta, a sinistra, o in fondo: ma risolutamente, seguite dai loro mariti, dai loro fratelli, andavano a sedersi in un posto qualsiasi, sventolandosi, giuocando con la loro sciarpa o con i cordoni d'oro della loro borsa, tranquille in apparenza, come se fossero della casa, come se vivessero da anni al *Palace*.

Presto, ve ne furono in tutti gli angoli, di queste profane: e se ne era cresciuto il loro numero, non era migliorata la loro condizione mondana, in quella festa. Nessuno le conosceva, colà: esse non conoscevano nessuno: restavano isolate: dopo aver un poco chiacchierato con un marito, con un fratello, con un figlio che le accompagnava, avendo l'aria di sorridere, di scherzare, d'interessarsi, di divertirsi, tacevano, scoraggiate: guardavano, con una ansia mal celata, nella elegantissima folla che circolava, che sedeva, che si univa, che si divideva, salutandosi, interpellandosi, chiacchierando vivamente, guardavano, esse, le povere profane, per scovrire un volto noto, di donna, di uomo, per poter scambiare se non una parola, un saluto, un sorriso, un segno della testa con un essere umano di quella folla e, desolate, nulla trovando, nulla scorgendo, abbassavano gli occhi sulle figure del loro ventaglio Luigi XVI, i loro occhi in cui si disseccava, al fuoco del loro coraggio, qualche lacrima di noia e di sdegno. Ancora più irritate, profondamente, le profane che conoscevano, così, per caso,

qualcuno del *Palace*: la chiassosa, presuntuosa, ricchissima signora Mentzel, venuta su dallo *Stahlbad* di Saint-Moritz Bad, e che tenendo, laggiù, corte bandita, l'era capitato, ai suoi *luncheons*, ai suoi *goûters*, ai suoi pranzi di avere, talvolta, così per caso, qualche gentiluomo del *Palace* istesso, o qualche iniziato del *Badrutt*, del *Grand Hôtel*, del *Château*, delle ville, solo per caso, nei giorni in cui qualcuno di questi gentiluomini non aveva assolutamente nulla di meglio da fare, quella signora Mentzel, era addirittura scandalizzata, poichè fra tre o quattro di costoro che ella conosceva, uno l'aveva salutata dicendole due parole e girandosi sui tacchi, era sparito; un altro l'aveva salutata solamente non parlandole; uno non l'aveva vista; e l'ultimo, apertamente, aveva finto di non vederla: ed ella, coperta di gioie, in una *toilette* sontuosa di Parigi, con un pennacchio enorme fra i capelli, non faceva che digrignare i denti, masticando improperie contro i quattro *lâcheurs*, mentre suo marito e i suoi due cavalieri serventi, due parassiti incolori e umili, ascoltavano, esterrefatti, muti, annuendo servilmente col capo. In quanto a donna Mercedes de Fuentes, la profana delle profane, che era molto bella, in un vestito di raso bianco ricamato di argento, sempre molto bella, malgrado il troppo rossetto e il troppo bistro e il troppo bianco di perla, con cui deturpava il suo viso di bruna spagnuola, donna Mercedes de Fuentes aveva visto passare tre o quattro volte, innanzi a lei, l'italiano suo amico, don Giorgio Galanti: ogni volta, questo

perfido italiano dava il braccio a una signora diversa, e una sola volta aveva diretto a donna Mercedes de Fuentes un saluto e un sorriso, abbastanza freddi; ed ella che aveva sperato di esser condotta in giro, trionfalmente, con lui, per i saloni del *Palace*, ella che aveva osato sperar di ballare con lui il *cotillon*, delusa, profondamente, avvilita, non aveva neppure la forza di litigare, in ispagnuolo, col suo povero marito: i suoi begli occhi, neri, troppo sottolineati dal bistro, eran pieni di lacrime.

E come se volessero segnare anche più profondamente la distanza che le separava dalle profane, quelle dame, quelle damigelle, quei gentiluomini di tutte le età, si trattavano con tanta dimestichezza, con attitudini talmente familiari, che pareva fossero tutti parenti strettissimi, amiche intimissime, amici indivisibili. Sovra tutto le donne, ad alta voce, si davano del *tu*; molti uomini e donne, si chiamavano per nome; si udivano dei diminutivi francesi, dei vezzeggiativi inglesi, dei sovrannomi bizzarri; chi salutava Fanchette, chi scusava l'assenza di Bob, chi dava notizia di Dorine, chi chiedeva di Gladys, chi parlava della malattia di Bibì; pareva che nessuno più, in quella società, avesse un casato, un titolo, tutti sembravano fratelli, cugini, mariti, innamorati, amanti, di un' unica razza, di un'unica casta, di un sol paese, di una sola casa. Che ne sapevano mai, quelle infelici intruse, quelle misere profane, di quei nomi, di quei vezzeggiativi, di quei sovrannomi, chi erano mai, tutti costoro, dove erano mai, che cosa facevano, Bibì era un

uomo o una donna, e Gladys era una vecchia o una giovane? Che cosa potevano mai comprendere, le intruse, le profane, di quei discorsi in francese, in inglese, in tedesco, discorsi che parean fatti in un gergo aristocratico speciale e incomprensibile, pieno di sottintesi, riferentesi a persone loro ignote, alludenti a fatti che esse non sapevano, che potevano mai intendere, esse, le profane, a quei motti di uno spirito tutto convenzionale, la cui formola sfuggiva loro, che potevano esse vedere in quei sorrisi maliziosi, in quelle scettiche risatine brevi, che potevano mai afferrare di quelle frasi smozzicate, sommesse, dette a fior di labbro, un vero dialogo cifrato, diciamo così, che potevano immaginare di quelle parole gittate in un orecchio, un convegno, un rifiuto, un assenso, un avvertimento, una malignità, una sconvenienza, un pettegolezzo, specialmente, parole sottolineate da occhiate fugaci ma espressive, da strette di mano rapide ma suggestive: di tutto questo non dovevano essere stupite, stordite, quasi oppresse, le profane, le intruse, mentre il curioso, il prestigioso spettacolo, intorno, ne aumentava la meraviglia e la pena segreta?

Curioso, curiosissimo e pure prestigioso spettacolo! Non una di quelle dame del *Palace* e non una delle iniziate, che rassomigliasse a un'altra; non una di esse che fosse vestita come un'altra; non una, le cui gioie rassomigliassero a quelle di un'altra; non una la cui beltà fosse eguale a quella di un'altra; non una la cui bruttezza fosse consimile a un'altra bruttezza. Tutte olimpiache, è vero,

con un segno misterioso, quasi, che le faceva sembrare di una razza, di una casta, di una sola patria, di una sola famiglia: ma oltre questo segno indefinito, ciascuna serbava un carattere personale, nel viso, nelle vesti, nelle linee, nei gesti; ciascuna aveva fissato, in quella sera, o da tempo, la diversità profonda della propria immagine muliebre; ma ciascuna aveva sviluppato, in quella sera, o da tempo, una originalità naturale o composta e sovrapposta.

In una veste di broccato bianco, ricamata di perle fini, che pareva tessuta espressamente, come una morbida corazza tenuemente lucida, per serrare la persona snella e flessuosa della marchesa di Vielcastel, appariva costei che era la Grazia, che funzionava squisitamente da Grazia, con una molle piuma bianca che le cingeva la pettinatura e le cadeva sul collo, carezzandolo, tenendo, come se potesse aver freddo, un grande, lieve, cadente mantello di crespo bianco che scivolava, dalle spalle, in pieghe armoniche, che ondeggiava sulla veste; la principessa di Salm Salm, una tedesca, tedeschissima, portante un vestito squisito sovra un corpo a linee diritte, un vestito largo da tutte le parti, i capelli tirati sulle tempie e stretti in un mazzocchio, la fronte alta e vuota, ma, con tutto questo, l'aria sovrana; la soavissima italiana, la principessa Fara di San Marco, una bellezza tanto dolce, soffusa di malinconia, chiusa di silenzio, era vestita di una singolare veste fatta di veli sovrapposti, sempre più chiari, dal viola cupo in fondo al lilla

pallido fuori, una tonalità di viola e di lilla, vaporosa e sfumata, come una veste crepuscolare, mentre il caro volto tacito, coronato di una magnifica chioma bruna, si chinava pensoso; la contessa di Durckeim, l'ungherese matta, seducente nel suo visetto di monello precoce e viziato, portante bizzarramente un abito di crespo celeste, semplice, rotondo, come quello di una diciottenne, ma scollacciato sino alla esagerazione, coi capelli corti, con la scriminatura sovra un lato; la contessa Pierre de Gérard, la grande contessa, alta, forte, col suo pallore d'avorio sul volto ieratico, i grandi occhi calmi, la gran chioma castana pettinata in masse abbondanti, in una veste tutta bianca, di raso lucido, singolarmente ornata di galloni egizii come l'antica veste di una faraonide, immobile, volentieri immobile, presso una finestra, presso una colonna, la *grande comtesse*, come una cariatide; la piccola marchesa d'Allart, dagli occhi teneri e di una ingenuità voluta e accresciuta, era in *pompadour*, coi capelli velati di un'ombra bianca di cipria, e il nastrino di velluto nero, al collo; la bellissima signora Lawrence, la beltà professionale, in nero, sì, in nero, in una semplicità opaca di crespo nero, senza ornamenti, in crespo nero che la drappeggiava come la statua della notte, con un panneggio nero, aperto a punta, sul petto e sul dorso, mostrando, scovrendo, appunto, tutta la linea del dorso, lo splendore di quel corpo muliebre, mentre le due treccie bionde giravano attorno al capo, come in una medaglia muliebre di Pisanello; la bruttissima *madame*

de Azquierda, l'argentina grassa, grossa, quadrata, con pochi capelli radi e tinti di nero, raccolti sul cranio, ma vestita con un abito di Paquin, egualmente, e con un pennacchio celeste, come una giovine signora; la marchesa di Althan, una italiana, magra magra, con un viso di una bruttezza delicata e fine, quasi sfuggente con la esile persona dalla guaina di una veste rosea; la contessa Marcella de Ferté Guyon, vestita di velo nero, tutto ricamato a pagliuzze color chiaro di luna, pallidissima sotto i suoi capelli troppo biondi e troppo chiari, con un viso simile alla bianchezza fredda della luna, ella stessa; la signorina de Aguilar, la figliuola della grande brasiliana, una brunetta tutta vestita di rosso, come una fiamma, con due immense rose rosse, nei capelli neri, e uno scialle spagnuolo gittato, come una sciarpa, sulle braccia; la contessa de Fleury che aveva fatto dare una nuova tinta gialla ai suoi capelli, che vi aveva fatto inserire, sfacciatamente, una coroncina di rose chiarissime, e che indossava una veste di broccato rosa pallido, come una sposetta, odiosamente dipinta, floscia, scialba, con gli occhi spenti, il collo scarnito, in tutta la sua manifestazione di decadimento, di corruzione e di morte: *lady* Hermione Crozes, la gran dama inglese, in velluto nero, col viso acceso, con gli occhi stralunati, ma conservando la sua attitudine fredda e altiera, sotto le piume bianche caratteristiche delle acconciature inglesi.

E tutte costoro, e ognuna di esse, parevan figure staccate sovra un fondo anche più fantasmagorico,

di signore francesi *exquises*, ondeggianti mollemente sui fianchi, fra i lievi merletti, le tenui sete, le linee avvolgenti dei vestiti parigini, portati espressamente dai grandi *ateliers* di *rue de la Paix*, portati per i balli del *Palace*, *le Palace*, *ma chère... vous pensez...* staccate sovra un fondo fatto di signore austriache, dalle *toilettes* ricche e vistose, rosa vivo, giallo zolfo, azzurro elettrico, belle, certo, ma piuttosto piacenti che belle, fatte per esser molto ricercate e molto amate dagli uomini; staccate sovra un fondo di egiziane, di greche, di rumene, di argentine, di spagnuole, che dovevano alle loro immense fortune, alla naturale dolcezza umile del loro temperamento, di potersi esser intromesse e collocate nell'Olimpo del *Palace*; staccate sovra un fondo d'italiane maestose e gravi, o vezzose e spiritose; e ogni figura, fra le più proeminenti e le più in ombra, ogni figura, con un carattere proprio, con una vita propria, formante un curioso, singolare e prestigioso spettacolo. Le profane, le intruse, con gli occhi abbacinati, con lo sguardo abbagliato, andavano dall'una all'altra di queste figure muliebri e, ogni tanto, stanche, stanche di stupirsi, chinavan lo sguardo, un po' pallide, innanzi a un mondo dalle parvenze così svariate, multiformi e dissimili, innanzi a un mondo da cui, ogni istante, si sentivano lontane per sempre: rialzavano gli occhi, sempre meno ansiosi, sempre più affaticati, per qualche nuova apparizione meravigliosa. Difatti, fra un mormorìo di tutta la folla apparve, sempre in ritardo, come di consueto, la

molto famosa *miss* Myriam Jenkins, una divina fanciulla, *ah, elle est vraiment divine, ma chère*, di cui si erano già innamorati dieci o venti o trenta personaggi celebri, e duemila o diecimila personaggi sconosciuti, e, fra gli illustri, un principe ereditario di un possente impero, un *maharajah* indiano, un grande di Spagna, un celebre scienziato, un pittore rinomato e padre di figli; e *miss* Myriam Jenkins non aveva amato nessuno di costoro, invece, paga solo nel suo sfrenato desiderio di conquista, fanciulla americana europeizzata, oramai, e piena di uno scetticismo profondo: apparve ella, nel ballo del *Palace*, venendo, nientemeno, da Pontresina, apparve una delle ultimissime, desiderata e invocata da quelli, specialmente, che non l'avevano mai vista; apparve, in una semplicità voluta, vestita di una tunica di lana bianca, come la Primavera di Sandro Botticelli, adorna di un ramo di fiori che attraversava la gonna sino all'orlo, coi capelli annodati e un po' sciolti come nel quadro del grande toscano, capelli cosparsi di fiori sciolti, apparve, con una sciarpa di velo bianco, come una nube, sulle spalle e sulle braccia: e la sua naturale beltà era stata, da lei, accuratamente, ricomposta, trasformata, secondo un purissimo tipo prerafaelita; ed era bene difficile a scorgere l'arte minuta e sottile della ricomposizione e della trasformazione. Un altro grande mormorio, uno degli ultimi, quando entrò la principessa di Leiningen, un'armena, che, per un caso stranissimo, aveva sposato un principe mediatiz-

zato tedesco, un principe militare, che faceva rare apparizioni. Non molto grande di statura, anzi piuttosto piccola, ma formata alla perfezione, con piccole mani, piccoli piedi, la principessa di Leiningen chiudeva in sè le poetiche leggende della beltà armena: sotto una massa di capelli nerissimi e lucidi, una fronte bianca e breve, due immensi occhi neri scintillanti come il giaietto, un volto ovale, purissimo, molto bianco, su cui gittavano una lieve ombra le lunghe ciglia: tutto questo toccato artisticamente dall'inevitabile ma vezzoso *maquillage* delle donne d'Oriente, del rosa un po' cremisino sulle guancie e ai lobi delle orecchie, dell'ombra un po' viola, sotto gli occhi, un po' di nero per arcuare meglio le sottili sovracciglia, un po' di rosso leggermente cremisino, sulle labbra. Ella era tutta vestita di nero, e così bianca come era, sembrava sorgesse da un fondo di ombra; un immenso cappello di tulle nero incorniciava stranamente il suo volto bianco e i suoi occhi splendidi. Sempre ella portava un immenso cappello bianco o nero, anche con le vesti *décolletés*: e non ballava mai: e traversava, coi suoi piedini leggieri, calzati di raso bianco, le sale, senza guardare nessuno e nulla, creatura di sogno, irreale, invero, come una figura di Edgar Poe, irreale, come vista in un'allucinazione: e rimaneva in fondo a un salone, in un seggiolone, muta, sotto l'ombra nera del suo cappello e nell'ombra nera delle sue vesti, tutta bianca nel volto irreale! E a quest'ultima bizzarra parvenza, le profane, le

intruse sentirono le loro impressioni fondersi, riassumersi, in due movimenti differenti: le une, superbe e impertinenti, come *madame* Mentzel, odiarono apertamente l'ambiente ove avevano voluto penetrare e cominciarono a sfogare la loro ira e la loro umiliazione, trovando brutte, goffe, indecenti, spudorate, tutte le dame e tutte le damigelle del *Palace*, che non si accorgevano neppure della esistenza loro, sfogando, queste intruse insolenti, coi loro mariti, coi loro cavalier serventi, i quali acconsentivano, poveretti, vilmente, ma sgomenti, nel fondo, che quei vituperii si udissero, guardandosi attorno cautamente, temendo uno scandalo: le altre, le vere *snob*, le vere adoratrici cieche e sorde di quell'ambiente, lo venerarono anche più profondamente, si sentirono anche più umiliate, anche più oppresse, anche più dolenti della propria anonimità, della propria nullaggine, della propria inesistenza: e compresero di meritar d'essere anonime, nulle, inesistenti, per sempre, colà: compresero che niente avevano, che avrebbero avuto mai, per esser di quella umanità superiore, inarrivabile, sublime che abitava il *Palace*.

La quale umanità superiore, inarrivabile e sublime, mentre suscitava tanto inane sdegno, tanti vani propositi di vendetta, tanto sterile dolore fra quelle miserabili profane, fra quelle infelicissime intruse, non si occupava di altro, in quella ora vivace e intensa del ballo, che di un solo, profondo e supremo interesse muliebre: vedere, osservare, studiare, valutare e cifrare i gioielli di tutte le altre

donne che fossero, nella sala da ballo, nei saloni, nei salotti: vedere, notare, analizzare, valutare, questi gioielli e paragonarli coi proprii: e, volta a volta, aver un sorriso di trionfo, o un sorriso di invidia, o un vero fiotto di amarezza, secondo che i proprii gioielli riuscissero superiori, eguali, inferiori, inferiorissimi, a quelli delle altre. Gli occhi avevan l'aria di non fermarsi sulle collane di perle, sulle *rivière* di brillanti, sui diademi di perle e brillanti, sui monili di smeraldi, sui fiori di rubini: lo sguardo era fugacissimo: le labbra proferivan altre parole: ma quelle donne, mentalmente, non facevano che dei calcoli, rapidi, dopo dei quali sorridevano impensatamente, sospiravano improvvisamente, inopinatamente si turbavano. Giacchè in quella sera di estate, in alta montagna, in un paesaggio di purissima beltà, fra le cime superbe così vicine alle stelle, fra i ghiacci eterni che vi narrano una storia austera e terribile, in quelle sale, era raccolta, in forme di gioielli, la fortuna, forse, di un popolo; e al fulgore di quelle migliaia e migliaia di gemme, allo scintillìo di quelle mille e mille pietre preziose, innanzi a quel bagliore smagliante che, da tutte le parti, stringeva in un calore di luci, tutto scompariva, la beltà delle donne, la grazia delle fanciulle, la finezza delle vesti, tutto era nulla, tutto era ecclissato. La granduchessa di Salm Salm portava al collo magro, con un obblio signorile, un filo di brillanti grandissimi, che, a ogni suo moto, la cerchiavano di luci vivissime; la grassa e grossa argentina, la signora de Az-

quierda, fra i radi capelli, intorno al collo possente, sul largo petto, portava un diadema, una collana, delle spille ove erano novantaquattro smeraldi enormi, i più grandi che esistessero nel mondo, pare, più grandi anche di quelli che possiede lo *czar*, nel suo tesoro; la principessa di Castelforte, una snella e pensosa figura di italiana, in una semplice veste di broccato bianco, senza ornamenti, portava, al collo, il suo famoso filo di perle, un filo, non molte perle, ma così grosse e così perfette da valere mezzo milione; la signora de Aguilar, la brasiliana, aveva una catena di perle, che discendeva in due file, sino a terra, che ella sollevava, distrattamente, ogni tanto, come un rosario, e che, ogni tanto, espressamente, ella lasciava cadere a terra, come se stesse per perderla; una lunghissima catena di perle saliva, discendeva, avanti, indietro, sulla modesta veste di crespo nero di *madame* Lawrence; sui capelli di un biondo giallastro, mescolato di bianco, di *lady* Hermione Crozes, per fermare le piume bianche del *crest* inglese, scintillava un diadema luminoso come un'aureola; sui capelli nerissimi della principessa di Leiningen, sotto la falda di velo nero del suo immenso cappello, erano fissate una mezzaluna di brillanti, e cinque o sei stelle, sparse, come sovra un cielo notturno, le più abbaglianti costellazioni; la contessa di Gourmont aveva, al collo, un sottil filo d'oro, annodato con un cappietto e due fiocchetti, ma questi fiocchetti erano due singolari, grossissimi rubini rossi come il sangue, a riflessi di

sangue; la principessa Alim, la bellissima egiziana, dagli occhi languidi, aveva, al collo, sette fili di brillanti, strettissimi l'uno all'altro, una fascia di luce; e sui capelli di ogni donna, al collo di ogni donna, sul petto di ogni donna, sulle braccia, erano talmente fitte le perle, fitti i brillanti, fitti gli zaffiri e gli smeraldi, erano esse, alcune, talmente coverte di gioie, dapertutto, e alcune ne portavano poche ma enormi che, veramente, nulla prendeva più gli occhi, nulla prendeva più l'anima, nulla più vi stupiva e vi sgomentava, insieme, che quel lusso folle, quel lusso frenetico, lassù, nell'alta montagna, nella silente notte di estate, poco lontani dalla bianchezza delle cime profilantisi sul cielo. E, a un tratto, anche quella follia, anche quella frenesia, parve superata: e a malgrado la voluta riservatezza di tutte quelle donne, a malgrado della voluta indifferenza di tutti quegli uomini, una parola passò di gruppo in gruppo, di salone in salone, mormorata cento volte, più piano, più alto:

— La tiara... la tiara...

Missis Annie Clarks era apparsa, nell'*hall*, venendo dai suoi appartamenti, mentre già la sua figlia, *miss* Mabel Clarks, ballava, da un'ora, nel salone da ballo, avendo a cavaliere del *cotillon* don Vittorio Lante della Scala. Annie Clarks giungeva sempre in ritardo, molle come era: o, forse, premeditatamente. Portava, quella sera, un vestito piuttosto cupo, di velluto viola, ornato di merletti bianchi piuttosto semplici: dal collo, sul petto, le

scendeva una riviera di brillanti, che erano grossissimi al collo, poi, meno grossi e poi, a lunghi fili di piccoli fulgidissimi brillanti, simili a fili di acqua corrente, cadenti fino alla cintura, onde tutto il collo, il petto, il *corsage* avevano un aspetto luminoso, stranissimo. Ma ciò che era stupefacente, in Annie Clarks, quella sera, ciò che non era stato mai visto, era la sua tiara di brillanti: non un solo diadema di grossi brillanti, ma tre diademi, uno sovra l'altro, a fiori, a foglie, a rabeschi, a punte: tre diademi, uno su l'altro, cioè una vera torricella di brillanti, appoggiata sovra una pettinatura adatta: la tiara che somiglia bizzarramente a quella dei grandi sacerdoti di Bouddha, nei templi dell'India: la tiara che somiglia singolarmente al triregno gemmato del Papa di tutto l'orbe cattolico: la tiara di tutte le grandi americane, la tiara famosa di casa Clarks, la tiara simile a un faro di luce, la tiara simile alla fiaccola che la Libertà di Bartholdi tiene levata, sul porto di Brooklyn, per indicare la via di entrata ai naviganti verso New York. E mentre, quieta, indifferente, l'occhio distratto, Annie Clarks attraversava tutto l'*hall*, per andare a riverire Sua Altezza Serenissima la granduchessa di Salm Salm, questa tiara, la tiara dei Clarks, faro di America, fiaccola di America, ecclissò, annullò, distrusse, gioiello unico, gioiello inimitabile, tutti gli altri gioielli di tutte le altre donne, che erano colà raccolte. Dopo un gran silenzio di maraviglia, fra la folla, gruppi lontani e gruppi vicini, dopo il gran silenzio dello stupore,

del dispetto, della noia, dell'invidia, dell'ira, della tristezza, dopo qualche istante di questi atroci sentimenti frementi, in tutte quante, un parlottìo cominciò, si diffuse, dapertutto, sulla tiara, contro la tiara, sul matrimonio di Mabel, contro il matrimonio di Mabel...

— *Puis-je me congratuler pour les fiançailles de votre chère fille?* – gentilmente chiese, ad Annie Clarks, la granduchessa.

Inchinandosi, la tiara gittò un fascio di luce. Sotto la tiara, Annie Clarks sorrise, annuì, ringraziò.

Delle centoventi signore che erano, quella sera, alla festa del *Palace*, ottanta solamente, forse, eran sedute, intorno, intorno, nel salone da ballo, per il *cotillon* di beneficenza: e fra le ottanta, solo una trentina ballavano. Così che, anche in questo, continuava quel carattere di rappresentazione, di parata, che, nell'Olimpo del *Palace*, assumeva ogni cosa: continuava quel carattere per cui vi era sempre uno spettacolo e un pubblico che, volta a volta, si scambiavano le parti, passando dal palcoscenico alla platea e viceversa. Non molte coppie dunque, per danzare in quei lunghi e ondulanti giri del *boston*, in quei rapidi sebbene rari giri

del *waltzer*: così alla moda, il *boston*, così passato di moda il *waltzer*, oramai! Non molte coppie: e quindi coloro che ballavano, danzatrici e cavalieri, avevano un grande spazio da percorrere, ora languidamente, ora più risolutamente, nella difficile arte moderna del *boston*: non erano urtati: non urtavano: gli strascichi giravano nelle loro mollezze seriche, senza esser pestati: le gonne di velo, di tulle, parevan nuvole roteanti, che niente toccava, che nulla toccavano, aeree, quasi. Così, danzatrici e cavalieri potevano spiegare tutta la loro maestria danzante, se la possedevano, e quelli che non la possedevano, non si azzardavano di esporsi, su quel palcoscenico: poichè, intorno, il pubblico, curioso, attentissimo, seguiva tale spettacolo di danza, come al teatro, osservava, giudicava, approvava, si beffava. Vi erano, lì, su quel palcoscenico, delle grandi *prime parti*, come danzatrici: la snella principessa di Castelforte, nella sua veste bianca, col suo filo di perle di mezzo milione; l'altra italiana, la marchesa di Althan, uno stelo di donna, dal viso così seducentemente brutto; la signorina de Aguilar, la brasiliana vestita di rosso, di una vigoria tutta spagnuola, danzante sempre come un folletto, come un fuoco fatuo; *madame* Lawrence che danzava come in un bassorilievo greco; *miss* Mabel Clarks, di un'armonia perfetta, fra la grazia e l'ardore della danza; *miss* Myriam Jenkins che scivolava, danzando, come se fosse un'ombra, come se fosse una ninfa sui prati: e altre celebri ballerine, celebri in tutti i saloni cosmopoliti, a Biarritz, a Nizza, al

Cairo... – *Mais venez donc, ma chère, voir danser miss Jenkins, elle est inimitable... – Mais je préfère mille fois l'italienne, ma chère, la belle laideron, la marquise d'Althan...* Prime parti di ballo fra gli uomini, il conte di Buchner, il diplomatico, che aveva ballato in tutte le capitali dei due mondi, per trent'anni di seguito e a sessant'anni, alto e asciutto, come era, era sempre un ballerino ammirabile: il bello dei belli, l'ungherese, il conte de Hencke, il famoso danzatore di *mazurka*, sulla musica di Listz, e magari sulla marcia di Rakozcky; don Vittorio Lante della Scala, uno dei più aggraziati e vigorosi ballerini d'Italia; il giovine conte de Roy, il piccolo francese, sveltissimo; Edward Crozes, il ventenne figliuolo di *lady* Crozes... *Ah, il n'y a que les hongrois, ma chère, pour danser!... Maintenant, vous savez, les italiens, c'est indiscutable, leur grâce...* E andava e veniva, la gente, dall'*hall*, dai saloni, dai salotti nella sala da ballo e il pubblico di quello spettacolo si mutava, si rinnovava, intorno ai danzatori e alle danzatrici celebri; la rappresentazione continuava, ognuno compiendo con zelo artistico la sua parte, fra le approvazioni o le critiche aspre di chi guardava. In una veste di un crespo rosa tenuissimo, cinta da una fascia di argento alla vita, con una coroncina di roselline sui bruni capelli riottosi, Mabel Clarks, una delle prime parti di quella commedia mondana, danzava, dal principio del *cotillon*, con un altro primo attore danzante, con Vittorio Lante della Scala: ma presi dalla verità e dalla forza del

loro sentimento, obbliavano di esser degli attori, non avevano nessuna preoccupazione di piacere agli altri, di farsi ammirare dagli altri: tutto obbliavano, di quanto li circondava, coi suoi artifizii, con le sue finzioni, con le sue maschere obbligatorie: e li teneva, in sua bella schiettezza, solo la perfetta gioia tranquilla di esser insieme, di non lasciarsi, di potersi dare, insieme, al ritmo della musica, in giri armoniosi ove pareva loro, in un sogno di bene, di partire, di sparire, lontani, soli, condotti sovra un languido mormorio della musica; e se tornavano indietro, era insieme che tornavano, sorridenti, ancora guidati da una soave vibrazione di suoni musicali. E nel loro assorbimento sentimentale, sembravano anche più armonici, fra loro, anche più fatti per piacersi, per amarsi, per unirsi, per completarsi; e il pubblico delle poltrone e della platea, intorno intorno, li ammirava, un momento, poi, a fior di labbro il pettegolezzo elegante, la maldicenza elegante, la calunnia elegante, ricominciavano, sommesse, ronzanti:

— ...Lante ha fatto il colpo...

— ...la ragazza ha perduto la testa...

— ...è vero che egli ha fatto di tutto, per comprometterla...

— ...in ogni caso, non sarebbe stato il primo...

— ...gran mercato di ragazze da marito, Saint-Moritz...

— ...gran fiera di uomini, anche...

Ogni tanto, la musica taceva e danzatori e danzatrici, al braccio, passeggiavano, si fermavano,

andavano a sedersi, un istante, già piene di fiori le mani delle danzatrici, e le loro persone attraversate da sciarpe di velo, da tracolle di nastro, a colori vividi, doni del *cotillon*. A Mabel e a Vittorio, allora, si accostava una dama, una damigella, con un sorriso di compiacenza, sulle labbra, domandando, in francese, in inglese, in tedesco:

— Posso congratularmi...?

La bella testina dell'americana, coronata di roselline, con un atto grazioso e franco, diceva di sì: Vittorio Lante, incapace di dominarsi, impallidiva di gioia, un istante; torceva nervosamente il suo mustacchio biondo. L'amica si profondeva in complimenti:

— *Merci, chère, merci...* – esclamava schiettamente Mabel Clarks, con voce limpida.

— Oh grazie! – mormorava, appena, Vittorio Lante.

L'altra si allontanava: restati soli, essi si guardavano, un istante godendo di quei minuti deliziosi, intensamente: poi, senza parlarsi, con un atto simultaneo, si scioglievano dal braccio, si riunivano a ballare, di nuovo, fra la contessa di Durckeim, la ungherese, simpaticissima eccentrica, e il bel de Hencke che ammutivano la sala, ballando insieme, fra il conte de Roy e *miss* Myriam Jenkins, che ballavano come in un quadro di Corot. L'amica, dama o damigella, raggiungeva un gruppo idoneo e con qualche sguardo malizioso velato dalla correttezza, con parole leggiere, con frasi incomplete, ricominciava il coro, su Mabel Clarks:

— ...queste americane... tutto il mondo è loro... è disgustoso, alla fine...

— ...queste americane... fingono le forti... appena vedono i mustacchi di un italiano, cadono...

— ...queste americane... la loro dote è sempre una fola... una fiaba... una nuvola...

— ...che dote?... un assegno... e incerto, anche...

— ...papà Clarks può saltare...

— ...è saltato tre volte...

— ...falsificatore di carne di maiale, il caro papà di Mabel...

— ...la madre, una sciocca... una vanitosa... povero Vittorio, che suoceri...

Passavano, passavano danzando sempre più vivamente, prime parti e seconde parti di quello spettacolo teatrale e mondano, che è un *cotillon* del *Palace*: un movimento più precipitoso conduceva le coppie, fra i veli, i tulli, i nastri, i cappelli di carta velina, i boa di fiori freschi, le campanelle svizzere di cartone argentato del *cotillon*. Ogni tanto, in un istante di fermata, un amico si arrestava, presso Mabel e Vittorio, formulava la domanda cortese, s'inchinava alla risposta, offriva i suoi complimenti, lusingato in apparenza, pieno di bonarietà mondana: l'orchestrina dava il suo fervido richiamo, le coppie ballavano, di nuovo, in un giro più affrettato, l'amico si allontanava, andava a formare il centro di un gruppo d'uomini, vecchi, maturi, giovani, ove portava la risposta, e ove il coro mondano maschile, con aria disinvolta, con aria di niente, si occupava, sovra tutto, di Vittorio Lante:

— ...neppure un soldo ha...

— ...settecentomila lire di debiti...

— ...rifiutato cinque volte... da cinque ragazze...

— ...sua madre rammenda calze di seta, per vivere...

— ...non ha da pagare l'albergo...

— ...oh adesso, i creditori aspetteranno...

— ...è vero che ha corteggiato anche la madre?...

— ...non ha titolo... i veri principi sono gli altri, i della Rovere... non ha titolo...

— ...può ricomprarlo... vi è, in famiglia... non ha che da pagar forte...

— ...lo può adesso...

— ...pare che la ragazza gli abbia già dato denaro... si usa... in America...

Più gaio, più naturale, più semplice, verso la sua fine, il *cotillon* travolgeva tutte le coppie, nel salone: tutti gli attori, ormai, avean dimenticato la parata, dimenticato la rappresentazione, abbandonandosi solo a un grande e inebriante piacere di vivere. Finiva il *cotillon*, poichè tutti volevano andare al *souper*, al grande *souper* estremamente succolento, estremamente squisito, che chiude, in un nuovo aspetto di estremo *chic*, ogni serata del *Palace*: in due o tre sale, le mense eran pronte, le compagnie si eran scelte, accuratamente, le simpatie e le antipatie, si erano espresse, ancora, con riunioni bizzarre e con esclusioni crudeli. Nel salone da ballo, il quadro finale tratteneva ancora la folla: erano apparse, sovra due carrettini tirati a mano, due grandi biche di rami verdi e di fiori

campestri, biche infioccate di nastri: trascinate lietamente, in mezzo al salone, le biche si erano schiuse, sorgendone da una *miss* Myriam Jenkins, dall'altra *miss* Mabel Clarks, le due conduttrici del *cotillon*: grandissimi applausi accolsero questo quadro finale e mentre le due coppie, alla testa di tutte le altre, conducevano il galoppo finale, vi fu anche qualche discreta esclamazione, diretta a Mabel e a Vittorio:

— *Vive les fiancés!...*

Rosea nella sua rosea veste, venendo dal salone, al braccio di Vittorio Lante, *miss* Mabel Clarks passava, nell'*hall*, cercando sua madre, per cenare, alla grande tavola Clarks: e tutti e tutte, oramai, la circondavano, congratulandosi, con lei, con Vittorio: i due, confusi, felici, ringraziavano. Pochi istanti dopo, tutte erano a tavola: e in una mensa di soli uomini, fra anziani e giovani, tutti, più o meno, cacciatori di dote, il loro poco felice e poco fortunato capo il visconte de Lynen, narrava, piano, fra la *langouste à la Colbert* e il *chaufroix de gibier*, che Vittorio Lante aveva sedotto, tre anni prima, una cugina povera, del suo casato; che ne aveva avuta una bimba; che aveva abbandonate, nella fame, la sedotta e la figliuoletta; che la sedotta minacciava di *vitrioler l'américaine...*

VIII.

Di nuovo, il ventitrè agosto, tutta l'Alta Engadina fu avvolta e chiusa dalla pioggia: non una di quelle rudi e brevi pioggie di alta montagna che trascorrono di valle in valle, come un turbine scrosciante e lasciano il cielo deterso e sereno ove sono passate, mentre si annebbia e si oscura il cielo ove giungono: ma una pioggia sottile, fitta, continua, quasi instancabile. Cadeva, questa pioggia, con lieve rumore sulla terra, infaticabilmente, e la impregnava di profonda umidità e di pungente frescura; cadeva sulle acque dei laghi, dal grande lago di Sils al piccolo e melanconico laghetto di Statz, e vi metteva migliaia di piccoli cerchielli, migliaia di piccole crespe; cadeva sulle foglie degli alberi, sulle erbe dei prati, sugli ultimi fiori dell'estate alpina, e le foglie e le erbe si facevan lucide, di un verde nuovo e intenso e i fiori si facevan più vivaci: cadeva sui tetti, sulle verande, sulle vie dei villaggi e dei paesi, e le nettava e le velava di un vapore chiaro, e vi rinnovava l'aria, sempre più purificandola. Alle finestre, ai balconi, alle porte vetrate dei vestiboli degli alberghi, in quella mattinata di pioggia, attesero, per qualche

tempo tutti coloro che, in Engadina, escono ogni mattina, più presto, più tardi, anelanti di aria e di aria libera, molti; anelanti di distrazione, di svago molti altri; e, tutti gli altri, anelanti dei consueti convegni, degli incontri fortuiti o prestabiliti, delle avventure cominciate e da cominciarsi. Ognuno, guardando il cielo, guardando l'orizzonte, aspettava che la pioggia si stancasse, s'indebolisse, finisse: ma essa pareva sempre più eguale, sempre più tranquilla, cadendo metodicamente, monotonamente, in un immenso velo di un bigio chiaro, che teneva tutta l'Engadina. E allora uomini, donne, fanciulli, quelli che non volevano rinunziare all'aria libera, alla distrazione, al convegno, all'incontro, sparvero, per poco, dalle finestre, dai balconi, dalle porte vetrate dei vestiboli: e, a poco a poco, le vie di Saint-Moritz Bad che erano state, per una o due ore deserte, cominciarono a popolarsi, sempre più, di persone che escivano dagli alberghi, dalle *dépendances*, dalle *pensions*, dalle ville, di persone che scendevano, in *tram*, a piedi, da Saint-Moritz Dorf verso il Bad, come a ricercarvi vita, movimento, gente. Ma sotto le lance fini della pioggia, attraverso le continue stille argentee, la gente era di un altro colore, aveva delle altre linee: tutte le vesti bianche delle donne si eran mutate in vesti nere, in vesti grigio cupe, in vesti azzurro cupe, e tutte le trasparenti candide camicette eran scomparse, o eran nascoste, sotto le giacchette di panno, strettamente abbottonate sul petto, col colletto rialzato, e le gonne eran più

corte che mai, mostrando i piedi sino al collo, i piedi calzati di stivalini forti, a tacchi bassi, di pelle nera, gli stessi piedi che, un giorno prima, eran calzati di bianco, di grigio, di fulvo, civettuolamente: ai grandi veli bianchi, azzurri, rosei, che mettevano una nube attorno ai cappellini e ai volti, eran sottentrate le velette nere che serrano il viso e i capelli. E tutti i vestiti capricciosamente estivi degli uomini, pantaloni e giacche di flanella bianca, *knicker-bockers* di panno grigio argento, *tout de même* color nocciuola, tutto era sparito, con i cappelli di paglia, coi cappelli a cencio di feltro chiaro, coi panama dal nastro nero: gli uomini eran tutti vestiti di oscuro, con grossi *pardessus* neri: i tedeschi specialmente, avevan tirato fuori i loro *ulsters* tagliati con l'ascia, come le pareti di un armadio, con la cintura, dietro, tenuta ferma da un grosso bottone. Qua e là, qualche inglese originale inalberava una mantellina rotonda, verdastra, come un *puncho*: inalberava qualche berretto a visiera nera: e molti elegantissimi, poi, inalberavano dei *pardessus* impermeabili bianchi, color latte e caffè, color marrone. Ma sotto la pioggia costante, invincibile, la gente, tutta, sembrava un'altra gente, con altri visi, con altri corpi, con altri gesti e con altri atti. Andavano, tutti, con passi rapidi, senza fermarsi, nelle belle vie chiare del Bad, fra i giardini degli alberghi e le aiuole del giardino pubblico, rallentando solo il passo, sotto i famosi portici della via centrale del Bad: andavano o venivano, tutti, quasi

tutti, verso il grande *promenoir* in legno, ove è la *Surpuntquelle*, nuova sorgente delle acque, verso quella *galerie de bois* che è il convegno dei convegni, anche quando non piove, ma dove non si circola più, quando piove, mentre l'orchestra, in fondo, suona le arie più passionali della *Carmen* o le più penetranti della *Manon* e, dall'altra parte, in fondo, signore e signorine fingono di bere l'acqua minerale, mentre passeggiano e *flirtano*. Tutto umido di pioggia, il *promenoir*, quella mattina, e mille stille di pioggia sui vestiti neri delle donne, sugli impermeabili bianchi degli uomini: un leggiero vapore, un leggiero fumo, nell'aria: ma i convegni, i *flirts*, gli incontri, la distrazione, l'avventura, anche sotto la pioggia, si svolsero, mentre l'*Aida* faceva palpitare, in sue note, i cuori italiani. Fuori, tutti i giardini dello *Stahlbad* sembravano più freschi, roridi come erano, di pioggia.

Nel pomeriggio, poichè la pioggia continuava, si organizzò una giornata diversa dalle altre. All'*Hôtel du Lac*, nel vestibolo, fu sospeso un cartellino, ove era scritto *Kinderballet*, cioè ballo di bambini, il famoso, incantevole, ballo di bambini di quell'albergo che si fa, in un giorno di pioggia: al *Victoria* fu messo su un concerto vocale e strumentale: allo *Stahlbad*, la signora Mentzel invitò, per telefono, cinquanta persone a un *the*, nel salone ove già ve ne erano altre cinquanta, dello stesso albergo: a Saint-Moritz Dorf, al *Palace* si formarono venti tavolini di *bridge*, invece di otto, come il consueto: al *Kulm* si mise su un *match* di bi-

gliardo. E, dovunque, si rizzarono delle tavole di *ping-pong*, per ragazzi e giovanette: dovunque, le sale di lettura rigurgitarono di gente: e ognuno prese il *the* nel proprio albergo, per eccezione. Solo verso le sei, la pioggia cominciò a scemare: alle sei e mezzo, non pioveva più: e gli uomini, quasi tutti, escirono per un quarto d'ora, per cinque minuti, dagli alberghi, per respirare, dicevano essi, per comperare un giornale, per comperare dei fiori. Respirarono, tutti, un'aria freschissima: chi si attardò, respirò un'aria freddissima: alle otto di sera, in tutti gli alberghi, mentre le signore scendevano a pranzo, in vestiti scollacciati, erano accesi tutti i grandi caminetti: rientrando nelle loro camere, a mezzanotte, esse trovarono accesi i caminetti e russanti calore le stufe. Il termometro era disceso, rapidamente, a un grado su zero. All'indomani mattina, tutta l'Engadina era coverta di neve: aveva nevicato per cinque o sei ore della notte.

Guardando, dalle sue finestre, tutto il paesaggio fattosi candido, in un aspetto invernale, ma senza nessuna delle crudeli tristezze di un giorno d'inverno, in un candore leggiero sotto cui si sentiva l'erba, la terra, in un candore quasi trasparente, in un candore quasi prossimo a liquefarsi, a svanire, Lucio Sabini ebbe un movimento d'impazienza. Schiuse i cristalli, per veder meglio: si sporse, per meglio scorgere: e vide che, sulle vie, la neve era già scomparsa, ma che i boschi e i prati ne erano ancora coperti e che tutte le montagne, intorno, eran coverte di neve sino alle falde.

— Ma le vie sono libere – egli disse fra sè, cercando vincere la sua impazienza.

Impazienza, incertezza e irritazione lo agitavano, mentre si vestiva, con rapidità, sogguardando il suo orologio, ogni tanto: aveva poco e mal dormito, nella notte, per una sorda inquietudine che egli aveva attribuita all'idea di doversi levar presto, quella mattina, per la gita con *miss* Lillian Temple e *miss* May Ford, al passo del Bernina: dormito male e poco, forse perchè il suo cuore, i suoi nervi, i suoi sensi traboccavano di vita, in una pienezza tanto tumultuosa, talvolta, che egli invano cercava reprimere e nascondere. E innanzi alla neve che aveva fatto bianco e freddo tutto il paesaggio dei monti, dei boschi, dei prati e delle case, lo sgomento che quella gita aspettata, desiderata e invocata, quella gita che doveva essere forse la giornata più bella e più alta di quel mese di amore, non si potesse far più, lo vinceva, a un tratto, lo abbatteva, come un fanciullo cui si toglie ciò che più ha desiato.

— Esse non verranno – mormorava, fra sè, scrollando le spalle, mentre finiva di vestirsi.

E la giornata sbagliata, fallita, l'oppresse col peso di una tristezza mortale. La vettura che doveva condurli al passo del Bernina doveva esser già innanzi al *Kulm*, come egli aveva ordinato al vetturino: egli avrebbe fatto a piedi il breve tratto, dal suo *Caspar Badrutt* al *Kulm*. Ma con tutta quella neve, sui monti, sui boschi, sui prati, il

vetturino non aveva, forse, pensato, anch'esso, che la gita era rinviata?

— ...rinviata... a quando?... il mese finisce... - pensava amaramente fra sè Lucio Sabini.

Vi era gran silenzio, alle otto del mattino, nel suo albergo: i più mattinieri, forse, avendo visto la neve, si eran rimessi a letto. Egli andò nel lungo corridoio dove, in fondo, era il telefono: e chiese e ottenne comunicazione col *Kulm Hôtel*, e pregò che si chiedesse alle *misses* Temple e Ford se eran sempre decise ad andare al Bernina: attese, pallido, con gli occhi un po' gonfi del sonno mancato, masticando la coda di una sigaretta spenta. E a un tratto, suonò il telefono del *Kulm* e gli dissero che *miss* Temple era al telefono. Egli cercò frenarsi e disse, dal telefono, pacatamente:

— Buongiorno, *miss* Temple. Ecco la neve...

— Molto bella... molto... - rispose una voce fresca e dolce, dal telefono.

— Non vi fa paura? Si va sempre al Bernina? - egli esclamò, con un fremito nella voce che non potette vincere.

— Si va, sempre - rispose l'altra, con un tono tranquillo e securo.

— Posso venire, allora?

— Certo: *au revoir*.

Le viuzze mute e deserte del Dorf furono da lui attraversate in grande fretta: le botteghe appena aprivano i battenti: i cristalli delle finestrette erano appannati e, dietro, erano ancora sbarrate le

imposte: sulle porte degli alberghi i piccoli *chasseurs*, in uniformi verde oscuro, battevano i piedi contro il freddo. Non un'anima saliva o scendeva: non un'anima sul piazzale innanzi al *Kulm:* ma fedele all'ordine avuto il vetturino era là, con la sua vettura; solamente era chiuso in una palandrana pesante e aveva messo delle coperte sui suoi due grossi e robusti cavalli, per non farli raffreddare, mentre aspettavano: i cavalli crollavano il capo, ogni tanto, facendo tinnire tutti i loro sonagli. L'aria era calma, eguale, ma freddissima. Lucio Sabini entrò nel vestibolo, ascese la scaletta, si trovò nel grande *hall* egizio, ove non vi era un'anima: dopo un istante, vide venire Lillian Temple verso lui. La cara fanciulla era vestita di un succinto abito di panno nero, dalla gonna corta a pieghe: portava una stretta giacchetta di lontra tutta chiusa, addolcita da una cravatta di merletto bianco: e aveva un cappellino nero, piccolo, con un velo stretto, di merletto bianco, sul bel volto roseo, sui bei capelli biondi. E, come un fanciullo diciottenne innamorato, Lucio Sabini la trovò anche più bella del solito. Ella portava, sul braccio, un grande mantello pesante e un *plaid* da carrozza: li posò sovra una seggiola, per dare la mano a Lucio Sabini.

— La vettura attende... - egli mormorò, vagamente, in quel primo momento di confusione felice che gli cagionava, sempre, la presenza di Lillian.

— Ho inteso i sonagli... - mormorò lei, egualmente confusa, mostrando più di lui la sua confusione.

— Fa molto freddo...

— Non importa...

— Non importa, infatti... - egli annuì, parlando come in sogno.

Un silenzio, fra loro: un silenzio pieno di cose.

— Non è pronta ancora, *miss* Ford? - egli chiese, per interromperlo.

— Non viene al Bernina - rispose Lillian, con semplicità.

— Non viene? - chiese Lucio, scosso e turbato.

— Non è più tanto giovane... soffre di reumatismi... e fa tanto freddo... - disse, con dolcezza, Lillian.

Novellamente, egli ebbe un istante di dubbio atroce: fu atrocemente oppresso dal pensiero della gita rinviata, della giornata fallita.

— ...e andiamo... soli? - domandò, esitando, tremando della risposta.

— Andiamo noi due, soli - disse serenamente Lillian.

Fu impossibile a lui, uomo, su cui tante emozioni inebbrianti e terribili eran passate, di dominar il pallore che scompose il suo viso, il rossore che, dopo, lo accese. E non potette nulla dire, nel tumulto interiore del suo essere. Ella, sempre serena, soggiunse:

— La cara May vuole che io le lasci un biglietto, qui, per dirle a che ora saremo di ritorno,

probabilmente... A che ora torneremo, signor Sabini?

— Alle sei... credo... non prima – balbettò lui.

— Allora, tutta la giornata – disse la fanciulla.

Ella si appressò a un tavolino e scrisse un motto sovra un biglietto del suo taccuino, lo chiuse in una busta, lo diede a un domestico. Poi i suoi occhi di pervinca invitarono Lucio Sabini a seguirla, verso la scaletta che scendeva nel vestibolo: un piccolo *chasseur* li seguiva, portando i mantelli e il *plaid*, verso la vettura. Agilmente Lillian Temple vi salì, di un salto: Lucio Sabini si collocò accanto a lei: lo *chasseur* aprì il *plaid* sulle loro ginocchia, collocò i mantelli: il cocchiere istesso avvolse i suoi piedi e il suo corpo in una coperta, sino al torace: schioccò la frusta: tinnirono i sonagli e la vettura partì per la via silente che attraversa il Dorf e inclina verso il bosco, sul colle di Charnadüras, partì, al trotto, in un silente paesaggio, tutto bianco di neve. E come per reazione alla immensa sua emozione di pochi minuti prima, Lucio Sabini fu invaso da un'onda di cinismo. Dunque, questa bella ragazza di cui egli era innamorato, che era innamorata di lui, gliela lasciavano, in sua balìa, gliela davano, per una giornata intiera, senza neppur sapere, quasi, dove sarebbero andati, insieme, soli, tutta una giornata, avendo appena domandato, così, per caso, l'ora del ritorno, forse semplicemente per istabilire quella del pranzo: e questo lo faceva *miss* May Ford, la sola custode, la sola guardiana

di Lillian Temple, colei a cui il padre l'aveva affidata, come a una seconda madre. Ma queste inglesi, vecchie, giovani, erano stupide, matte o corrotte? E che credevano, dunque, di lui, che egli fosse uno sciocco o un santo? Perchè gli affidavano questa ragazza, con cui amoreggiava ardentemente, da tre settimane, perchè egli la compromettesse, forse, e dovesse poi sposarla? In Inghilterra, forse, così si usa? Ah, questo scherzo grossolano, a un uomo navigato, come lui, non vi erano *miss* May Ford, sulla terra di Albione, su qualunque altra terra, che glielo avrebbero potuto organizzare! E che era Lillian Temple, una inconsciente, una idiota, una complice? Una complice? Accigliato, torvo, egli mordeva il suo labbro sotto il suo mustacchio. La vettura attraversava la gran valle di Samaden, ove la neve covriva il Corvatsch e le Muottas sino in basso, ove essa, la neve, si estendeva, in grandi strie candide, sulle lontananze dei prati.

— Che avete? – chiese, a un tratto, dopo un troppo lungo silenzio, Lillian.

Lo aveva sogguardato prima con timidità: poi, più francamente. E gli aveva trovato, sul volto, una espressione mai vista.

— Sono stanco – egli rispose, freddamente.

— Stanco?

— Ho dormito poco e male – egli rispose, sordamente, accigliato.

— E perchè?

— Non so... non posso dirvi, *miss* Temple – egli concluse, voltando la testa in là, come se volesse sfuggirne lo sguardo.

— Allora – ella disse, pacatamente – questa gita vi deve molto annoiare.

— Oh!... – esclamò lui, in tono ambiguo.

— Torniamo indietro – propose lei, sincera, semplice.

— Indietro, *miss*? Indietro?

— Perfettamente. Andremo un altro giorno al Bernina. È così lontano e voi siete così stanco!

Egli la scrutò negli occhi: tese l'orecchio a ogni inflessione della sua voce: e non vi scorse che naturalezza, lealtà, candore.

— Voi tornereste indietro, *miss* Temple? Voi rinunziereste alla gita?

— Certo. Perchè voi riposiate, oggi: e perchè io vi riveda, stassera, grazioso e allegro.

— Per me... Lillian?

— Per voi, *dear* – ella disse, con un tremito di affetto.

Tutto il cuore di Lucio Sabini si franse, per la tenerezza: tutto il fiele del cinismo, tutto il veleno della corruzione furon vinti e distrutti. Non poteva, ella, intendere quanto di obbrobrioso egli aveva pensato e come egli si pentiva di aver ceduto a quell'obbrobrio di pensiero: non una sola di quelle idee infami, Lillian avrebbe potuto comprendere. Scorse ella quell'uomo curvarsi verso lei, per dirle, nella sua lingua italiana che ella capiva solo a metà, che egli adoperava, così, spon-

taneamente, nei momenti di abbandono e di dedizione sentimentale:

— Povero caro amor mio... tanto caro...

— Che dite? – ella chiese, un po' ansiosa.

— Delle cose belle... delle cose amorose... – egli le rispose, incantato, guardandola.

— Io non voglio perderle... ditele in inglese, o in francese: io non capisco tutto, in italiano – ella mormorò, con una smorfia graziosa di dispetto.

— Perchè non capite l'italiano, piccola Lillian? Voi avete torto! Voi *dovete* capire!

— Io vado a imparare questo italiano – ella dichiarò, subito.

— Quando? – egli le chiese, sotto il fascino.

— Fra poco: in autunno: quando sarò in Inghilterra – ella disse, a bassa voce, fermamente.

Una piccola mano guantata era abbandonata, sul *plaid*: egli la prese, intrecciò mollemente le sue dita con quelle di lei.

— Le giornate sono assai lunghe, in autunno, in inverno, nel mio paese... – ella disse, come in sogno.

Taceva egli, sotto l'incanto, stringendo la piccola mano.

— Io voglio scrivervi, per *Christmas* – ella soggiunse, coi suoi grandi occhi azzurri pieni di visioni, dietro la sua veletta bianca – una cara piccola lettera, tutta in italiano... *dear*...

— Ma prima, *prima*... – egli domandò, innamorato, impaziente – prima mi scriverete delle care grandi lunghe lettere, in francese, in inglese?

— Sì certo, sempre – ella replicò, con quella securezza che, ogni tanto, lo colpiva, lo turbava e, poi, lo avvinceva.

In sua certezza, Lillian non gli chiese se egli le avrebbe risposto, sempre; come se non fosse necessario domandare cosa già ferma e nota; come se altre parole non servissero, a dichiarare e a promettere cosa secura.

— Vuol dire – egli riprese, con una emozione che velava ogni suo accento – vuol dire, che immeritatamente, quell'angelo che è Lillian Temple vuol bene, un poco, a Lucio Sabini?

— Questo vuol dire – ella affermò, in sua semplicità e in sua lealtà.

Nè Lillian Temple domandò a Lucio Sabini, in cambio, se egli l'amava un poco: come se fosse incrollabilmente convinta, Lillian, che Lucio le volesse bene: e come udirlo, un'altra volta, non le fosse necessario. Novellamente quell'alta lealtà, quella fede profonda, quella fiducia assoluta di Lillian che non avendo mai mentito, non supponeva la menzogna, commossero Lucio nel suo più intimo: egli si sentì, come nei momenti più appassionati di quell'amore, un altro uomo, un altro, trasformato e rifatto, incapace d'inganno, incapace di frode; egli si sentì, come quella fanciulla, vibrante di sincerità e degno della fede che ella aveva in lui, poichè egli era come lei: si sentì, come lei, trascinato e travolto da una possente dolcezza: si sentì come lei, sostenuto da una immensa cerezza. Più fremente divenne la sua sensibilità: più

fluida la sua tenerezza: più impetuoso il bisogno di affermar tutto questo, di darsi tutto quanto.

— *I am yours* – egli le disse, solennemente, in inglese.

— *I am yours* – ella ripetette, semplicemente.

Come Lillian era sincera, sempre, Lucio era sincero, in quel momento.

— Tutto è così bianco, qui... – ella disse, come assorta – tutto così più bianco di laggiù...

Accennò, ella, con un gesto vago della mano, ai paesi che essi avevan lasciato indietro, Saint-Moritz, Celerina, Pontresina, ove la neve della notte svaniva, spariva già: mentre sulla via del Bernina che essi percorrevano, un po' lentamente, salendo sempre, al calmo passo dei cavalli, al tinnìo fioco dei campanelli, restava ancora, intatta, la neve della notte. Essa covriva, questa neve, a grandi tratti di biancore, intorno, gli ultimi prati solinghi, essa nascondeva i greti di pietre che le valanghe invernali avevano precipitato nelle valli mute, essa covriva, a tratti, i primi colli ascendenti verso i monti più alti, e univa, in alto, in alto, questa nuova neve, questa neve di agosto, agli antichi nevai di tanti inverni che il sole di estate non aveva potuto disciogliere, e sui ghiac-

ciai, infine, la neve della notte metteva un novello splendore. Mentre Lillian e Lucio andavano nella gran solitudine alpestre, cresceva il biancore, intorno a loro; nell'aria freddissima, l'alito che esciva dalle nari dei cavalli, pareva un lieve fumo che se ne staccasse.

— Oh come tutto è bianco, sempre più... – Lillian ripetette, avvinta dallo spettacolo – nulla è più bello di tutto questo bianco...

— La neve vi somiglia, tanto... – le mormorò Lucio, guardando lei e non il paesaggio.

Ella crollò la bella testa bionda, con un'ombra di sorriso sognante sulle labbra.

— La neve si strugge, nei paesi... ove abitano gli uomini – ella soggiunse – ma resta pura e intatta, in alto...

— Come essa, voi siete pura e intatta... – le susurrò egli, ancora, guardandola innamoratamente.

Arrossiva ella, ogni tanto, sotto l'ardore di quello sguardo: correva il sangue, sino alla radice dei biondi capelli: un tenue sorriso amoroso le sfiorava la bella bocca casta.

— Vi hanno imposto un così bel nome... Lillian... – egli le ripeteva, con una dolcezza ardente.

— Vi piace, è vero? Vi piace?

— Come è che vi hanno messo questo nome così bello... Lillian... Lillian?

— Si usa, nel mio paese... in Inghilterra – rispondette, ella, come se parlasse in sogno.

— È il nome di un fiore...

— Tanti nomi di fiori si usano, per le bimbe, nel mio paese... in Inghilterra... Rose... Daisy... Violet... mia madre, si chiamava Violet... Violet Temple.

— È il giglio, il vostro nome... un nome di un fiore italiano... un fiore nostro, cara...

— Lo so... lo so – ella soggiunse, profondamente pensosa – è l'emblema di Firenze, della *vostra* Firenze.

— Se è mia, è anche vostra, Firenze... – egli esclamò, innamoratissimo.

— Tutto ciò che voi amate, che voi prediligete, è anche mio, *my dear?* – ella gli domandò, fissandolo coi suoi grandi occhi azzurri, così leali.

— Tutto – egli proclamò, innamoratissimo, con uno sguardo bruciante.

Impallidì, ella, diventando bianca come un'ostia: e la piccola mano che era fra quelle di Lucio, si agitò convulsamente. Una breve ma intensa vertigine li travolse: ed essi si guardarono, sgomenti, smarriti. Andava la vettura, sempre lenta: essa aveva contornato tutto il ghiacciaio del Morteratsch, lasciandolo, poi, a diritta, andando sempre più lungo gli altissimi picchi bianchi e paurosi della Tschierva, di Bellavista, di Crast'Aguzza, signoreggiante, in mezzo a loro, in una purezza indicibile, la sovrana di quei monti, la vergine di quei monti, la Bernina candidissima e tremenda. Alla loro sinistra, invece, delle valli si aprivano, con monti meno alti che le cingevano, con larghe pra-

terie ancora tutte verdi; all'apertura di una di esse, tutta florida di vegetazione, come un'oasi dirimpetto alla terribile catena della Bernina, al limitare, una contadinella si avanzò verso la vettura, offrendo dei fiori. A vincere l'agitazione che sempre più lo dominava, Lucio Sabini fece fermare la vettura. Tarchiata, biondastra, rossastra, la contadinella offriva dei mazzetti di fiori freschissimi che, forse, ella aveva colti un'ora prima, mazzetti di genzianelle azzurro cupo, e violetto cupo, mazzi di orchidee alpine, di un roseo tenero, picchiettato di oscuro, e freschi *edelweiss* ancora, quasi, bagnati di neve.

— Qui, Lillian – egli riprese con voce ancora turbata. – V'è una valle piena di fiori, la valle del Fieno... ma è tanto lontana... eccovi i suoi fiori...

E li prese tutti, dalle mani, dalle braccia della contadinella engadinese, ne empì le mani di Lillian, ne covrì il *plaid*, tutta la carrozza fu fiorita, mentre ridendo, salutando, la contadinella faceva saltare le monetine di argento nella sua manozza rude. Lillian stringeva i fiori, li odorava, vi abbassava il volto, con un atto consueto e gentile, mentre la vettura proseguiva, più presto, la sua strada verso l'alto passo del Bernina.

— Voi siete stato, è vero, altre volte, al Bernina? – ella chiese, a bassa voce.

— Sì... varie volte... sono stato dovunque...

— Anche in questa valle, che voi dite, tutta fiorita?

— Sì, cara Lillian...

— E a tante altre donne, è vero, avrete dato questi bei fiori? – ella continuò, sogguardandolo, con un velo di malinconia nello sguardo.

— Che importa! Che importa! – ella esclamò, con un cenno vivace, come se abolisse il passato.

— Voi le avete tutte dimenticate – ella concluse, senza più guardarlo, come se parlasse a sè stessa.

— Voi siete *un'altra*, Lillian – egli le disse, profondamente.

Ed ella gli credette, subito, e gli sorrise; e volle cancellare, ella stessa, la nuvola di tristezza passata sulle loro anime.

— Non siete mai salito in alto, in alto, sovra uno di questi monti? Ditemi tutto, se vi siete salito. Sul monte Bernina, siete mai salito, *dear*? Ditemi tutto, prego.

— Due o tre volte, Lillian, sono salito: quando ero più giovane, più audace, meno pigro. Non sino alla Bernina, cara: ma sino alla Diavolezza, sotto la Bernina.

— È lontano, è difficile, è alto? Si può andare? Come v'invidio! Deve esser così bello!

— Bello e triste, Lillian, molto triste. È un paesaggio che vi abbaglia e vi serra il cuore. Si pensa, lassù, a quanti hanno tentato, nel tempo, di salire più alto, più in alto... e sono periti, Lillian... meglio non andare... è troppo triste, cara... vi è, lassù, un paesaggio, anche, così strano... figuratevi fra tanto biancore, un monte tutto nero, chiamato il Monte Perso, e vi è anche,

in basso, un ghiacciaio, il ghiacciaio Perso; e singolare, anche, a dirsi, un grande spazio di roccia, di pietra, tutto nero, che taglia il ghiacciaio, l'isola Persa... chi sa perchè... Vi ho detto tutto, Lillian...

— Io vi andrei – ella soggiunse, con la fermezza della sua razza.

Più fredda si faceva l'aria, come giungevano alla meta: più arida tutta la regione, intorno; più sovrastanti, in loro maestà, le altissime cime del Palù e della Cambrena, il primo tutto bianco, l'altra striata di bianco e di nero, in una singolare tavolozza, a due colori, bianco e nero, la roccia nera e il ghiaccio bianco.

— Voi avete freddo, cara, è vero? – egli le disse, amorosamente.

— Sì, un poco freddo... proprio un poco...

— Scendiamo, cara: siamo quasi giunti: andremo a piedi sino all'Ospizio, lungo i laghi.

Per aiutarla a discendere, la prese nelle braccia, come una bimba, per deporla a terra: involontariamente la strinse un istante, a sè, la vide impallidire, impallidì egli stesso, sentì di perdere il governo della propria volontà, sentì di non doverlo perdere, egli che era un uomo. Per camminare, le diede il braccio, in silenzio: la vettura si allontanò verso l'Ospizio del Bernina che si vedeva, come un punto bigio lontano, sul chiarore diverso delle acque dei laghi. Essi costeggiavano le acque immote di un primo piccolo lago: esso non aveva, intorno alle sue sponde, nè alberi, nè piante, nè

fiori, nè erbe: solo delle pietre, della terra nerastra o giallastra; e distendendo lo sguardo, innanzi, altre acque apparivano, immote, riflettenti i biancori della Cambrena e le fasce brune della roccia, che tagliavano il ghiacciaio: un'acqua tutta oscura, quella del Lago Nero: un'acqua tutta chiara, quella del Lago Bianco, e solo una lingua di terra bruna separava le acque chiare dalle acque oscure, ma non alberi, non fiori e non erbe. Andavano, i due, taciturni: ella, ogni tanto, oppressa dall'ambiente vasto, bizzarro e come morto, si stringeva a lui, che la conduceva, che la sosteneva, mormorandole, ogni tanto, come un ritornello amoroso:

— Cara... cara... Lillian cara...

Sulla via che seguivano, una o due vetture li raggiunsero, li sorpassarono, andando verso l'Ospizio: oltre i viaggiatori, chiusi nei mantelli pesanti e le donne serrate nelle pelliccie, le vetture erano cariche di piccoli bagagli, di molti piccoli bagagli.

— Discendono in Italia... – mormorò Lucio.

— Io li invidio... - ella disse, come a sè stessa.

— Voi non dovete invidiar nessuno, cara... Voi non dovete... – replicò lui, ardentemente. – Ovunque è Lillian, ivi è la patria, perchè ivi è l'amore.

Come una musica ora tenera e ora violenta, le parole di lui, anche vaghe, anche imprecise, anche non rispondenti alla dimanda che ella, spesso, gli faceva, queste parole come una musica di soavità o come una musica di passione, queste parole la carezzavano come un soffio fresco o le mordevano

il cuore, come lingue di fiamma. Ella chiudeva gli occhi un istante e obliava che la sua domanda non aveva avuto una risposta: ella chiudeva gli occhi e si lasciava accarezzare da quella soavità, si lasciava struggere da quel fuoco.

Davanti all'Ospizio vi erano delle persone, che andavano e venivano: da tre o quattro carrozze erano stati tolti i cavalli, per farli mangiare e bere, prima di riprendere la via dell'Italia: vi erano dei carretti e dei carrettieri: e tutte le persone, viaggiatori, cocchieri, carrettieri, domestici dell'albergo, erano in abiti d'inverno, battendo i piedi a terra, contro il freddo: e il bigio cupo di quell'albergo che era stato un ospizio di viandanti; e le acque brune, chiare, chiarissime dei tre laghi, immobili, sotto i nevai, sotto i ghiacciai della Cambrena, del Carale, del Sassal Masone; e poco lontano il giogo del Bernina, dietro il quale discendeva, subito, la via dell'Italia, tutto aveva l'aspetto gelido e triste di un paesaggio d'inverno, in alta montagna, senza un albero, senza un fiore.

— Stareste, qui, un mese, con me? - chiese Lucio a Lillian, sulla porta dell'albergo.

— Sì, certo - ella rispose, subito, con quella sua sicurezza singolare.

— Fingiamo che sia il primo giorno... - le disse, lui, all'orecchio, con un soffio di voce. - Come due sposi... in viaggio di nozze...

Di nuovo ella si fece smorta: di nuovo egli sentì una emozione troppo forte inibirgli il governo della sua volontà. Turbati profondamente attra-

versarono lo stretto corridoio, quasi buio, che divide le camere dell'Ospizio, penetrarono nel salottino di lettura, che trovarono invaso da una piccola carovana di tedeschi, uomini e donne, e la stanza era piena del fumo delle pipe che gli uomini fumavano, a tutto andare, andarono nel salone da pranzo, molto vasto; e attorno a loro, si affaccendavano una cameriera e un cameriere, chiedendo se restassero per un pomeriggio, per una notte, per una settimana. Egli non rispondeva che con qualche vago sorriso, ogni tanto, tenendo una mano di Lillian fra le sue, più che come un innamorato, come uno sposo: ella era muta e assorta: e il cameriere e la cameriera li lasciarono presso una delle finestre del salone, ove già arrivavano coloro che voleano far colazione. Qualche rara parola, di una intimità sentimentale puerile e pure vibrante, pronunciata piano, con un accento indicibile, volta a volta, da Lillian, da Lucio, era scambiata dietro quei cristalli: ed essi guardavano senza vederla, forse, l'alta Cambrena, nera di roccie e bianca di ghiacci, i quattro laghetti che quasi si avanzavano, dal fondo della valle, e circondavano il bigio Ospizio, con le loro acque dai colori bizzarramente diversi.

— Non avete più freddo, piccola Lillian adorata?

— No... non più, *dear*... e voi?

— Io? Io brucio... caro dolce giglio...

— Trovate voi troppo triste, tutto questo?... io credo che voi non amiate la tristezza...

— Non ho occhi per la tristezza, Lillian, quando sono con voi.

Adesso, come fanciulli innamorati, giravano di stanza in stanza, trovandone quasi tutte le porte aperte e socchiuse: dentro, i letti eran rifatti e coverti da una coltre oscura, tutto era in ordine, ma tutto era vuoto e inanimato: solo in una stanza, sogguardando dalla soglia, videro dei vestiti gittati sulle sedie, dei libri aperti sulla scrivania, dei fiori freschi, in un vasetto: ed essi si allontanarono, subito, ridendo, temendo di esser presi in flagrante. Il cameriere che andava e veniva e che li incontrava, ogni tanto, nel loro piccolo pellegrinaggio, spiegò loro che l'Ospizio, diventato albergo, aveva in ogni stagione estiva gente che vi passava una settimana, quindici giorni: anche in quell'anno, vi erano stati molti, per molti giorni, ma che alla pioggia e alla neve di quei due ultimi giorni, molta gente era partita, verso la Svizzera, verso l'Italia. Solo qualcuno restava, ancora: ma, all'Ospizio del Bernina, la gran gente era di transito, viaggiatori che andavano verso la Valtellina, che andavano verso la Svizzera, e che, tutti, si fermavano, due, tre ore, per il cambio dei cavalli e per la colazione.

— Certi giorni abbiamo cento persone, a colazione, quando è la buona stagione – concluse il cameriere, con importanza.

— E oggi? – disse Lucio.

— Oh niente! Una ventina, solamente...

— Voi avete fame, è vero, Lillian? – chiese Lucio, sorridendole.

— Sì... farò colazione volentieri...

— Andiamo, cara, a sceglier la nostra tavola... vi metteremo i nostri fiori.

La scelsero, in un angolo remoto di quel vastissimo salone da pranzo, la loro piccola tavola: e la banalità della mensa ebbe l'ornamento delle genzianelle oscure, delle orchidee picchiettate, dei freschi *edelweiss*: come due fanciulli, sogguardandosi, sfiorandosi con le mani, ne riempirono un vasello e due bicchieri. Lucio fece mutar posto ai due coperti: invece di star dirimpetto a Lillian, si volle metterle accanto: e mentre il cameriere si allontanava per tornar a servir loro la colazione, essi, seduti presso il picciol desco, ove eran soli, come due innamorati, come due sposi, per la prima volta, dimentichi di ogni altra cosa che non fosse l'amor loro, si misero a chiacchierare, rivolti l'uno all'altro, i visi vicini, le parole sommesse, i sorrisi espressivi e suggestivi, gli sguardi ora languidi e ora ardenti; e ondeggiavano i loro cuori e le loro fibre fra le dolcezze profonde dell'idillio e gli ardori della passione. Nel salone da pranzo, già più di venti persone facevan colazione, parlando forte, specialmente la comitiva tedesca, con un rumore di piatti e di coltelli, con un odore di cibo che si diffondeva nell'aria un po' pesante di quel salone quasi sempre chiuso, contro il freddo: ma Lillian e Lucio non si accorgevano degli altri, isolati nel loro cantuccio. Anch'essi, facevan colazione: l'idillio, volta a volta, o la passione dirigevano i loro atti, ora graziosamente puerili, ora

pieni di un tremore invincibile, mentre essi, fra un sorriso e uno sguardo, fra una rapida stretta di mano e un gesto di tenerezza, facevan colazione, come due sposi, nel giorno primo delle loro nozze, l'uomo cercando il bicchiere della donna, per mettere le labbra ove ella le aveva poste, la donna offrendogli la metà del frutto che ella aveva mangiato, interrompendo di mangiare, ogni tanto, l'uomo e la donna, obbliandosi a guardarsi, a sorridere, mentre il cameriere andava e veniva, muto, discreto, e indifferente, attorno a loro, senza cercar di richiamarli alla realtà; e tutti avevan finito di far colazione, alle altre tavole e si levavano, rumoreggiando, i tedeschi, sovra tutto, coi loro visi congestionati, le tedesche portando sui loro capelli di un biondo giallastro, di un castano rossastro, il medesimo cappello maschile dei loro mariti o dei loro padri, mentre Lucio e Lillian, presso la loro mensa sparecchiata, lasciavan raffreddare il caffè, nelle tazze: e, distrattamente, strappavano i petali delle orchidee alpestri e i petali degli *edelweiss*, con le dita e ne disseminavano la tovaglia, in strani disegni. Eran restati soli, oramai, in quell'angolo, al loro picciol desco: e nulla sapevano di quanto accadeva loro, intorno: e solo la presenza taciturna ma interrogativa e rispettosa del cameriere li fece levare, dopo che Lucio ebbe pagato il conto:

— Farà molto freddo, più tardi, per il ritorno... – disse il cameriere, suggestivamente, come se li invitasse a restare.

Solo uno sguardo, fra i due, intenso, disse quel che pensavano. Turbatissima, Lillian si appressò alla finestra donde avevan guardato e non visto il paesaggio: lì presso, sovra un tavolinetto, era schiuso un grosso libro, dalle pagine bianche tutte segnate di firme, di motti, di date, l'albo dell'Ospizio del Bernina, ove ogni passeggiero metteva il suo nome. Per nascondere la sua profonda confusione, Lillian ne sfogliò qualche pagina, fermandosi a leggere, così, quasi senza intendere, qualche nome sconosciuto, qualche parola di ammirazione, di ricordo, di rimpianto, di coloro che avevan attraversato il passo del Bernina. Sentì, a un tratto, che Lucio era alle sue spalle, che leggeva, anche lui: ella non si volse, sempre più turbata, cercando di leggere più attentamente; e, insieme, lessero una frase, in francese, con due firme: *Vive l'amour! – Laure et Francis.*

— Vogliamo noi scrivere qualche cosa, Lillian? – egli le disse, all'orecchio, mentre il suo braccio la cingeva, alla cintura.

— Sì... – ella mormorò.

Si curvarono sul libro, insieme: ella scrisse per la prima, con una scrittura piuttosto tremante, in francese: *À toi, pour la vie, pour la mort... – Lillian.* E subito dopo scrisse lui, senza esitare, con una scrittura decisa e ferma: *À toi, pour la vie, pour la mort... – Lucio*, e una data. I loro sguardi ripetettero, affermarono, giuraron quello che essi avevano scritto, mentre escivano dal salone da pranzo che era deserto, nello stretto corridoio se-

mibuio, ove non era alcuno. Un istante, egli la rattenne, in quella penombra: la cinse appena, l'attirò a sè e le dette un lunghissimo bacio, sulle labbra, un bacio di amore che ella gli ricambiò egualmente, un bacio di amore. La sentì vacillare, egli, sperduta, perduta: egli stesso si sentì perduto di ebrezza: e con uno sforzo supremo la prese per mano, la sorresse, la condusse, via, per le scale dell'Ospizio, fuori, all'aperto, in piena luce e in piena aria, ove rimasero, qualche istante, come abbagliati, senza nulla vedere, senza guardarsi, senza più riconoscersi, come perduti, ambedue.

Vide, il singolare paesaggio alpestre, le cui bianche cime si riflettevano bizzarramente, nelle acque diverse dei laghi, quel paesaggio senz'alberi, senza piante e senza fiori, lontanantesi, in fondo, nelle ombre del Lago Nero, lontanantesi, dall'altra parte, verso il giogo del Bernina, discendendo verso le valli italiane, vide, questo paesaggio strano, monotono, triste, ove andavano e venivano i viaggiatori, attendendo di partire, vide questo paesaggio di grandezza e di silenzio, i due, Lucio e Lillian, portare, dapertutto, i loro volti pallidi e inquieti, i loro occhi ansiosi, le loro persone dai passi incerti. Come se li tenesse un bisogno ineluttabile di fuggire, coi loro passi, non so quale estremo grande periglio, essi andarono lungo le sponde dei quattro piccoli laghi, curvandosi a mirarne le acque; andarono sin dove discende, serpeggiante, la coda del ghiacciaio della Cambrena e si piegarono sulla sorgente d'acqua che

ne spiccia, a bagnarvi le mani, che, forse, bruciavano; andarono lontano, oltre il giogo, oltre il passo del Bernina, seguendo dei carri e delle vetture che erano in cammino: andarono, lungo un colle, donde videro un gregge di pecore e il suo pastore e il cane di custodia, con passi lenti, camminare, arrestarsi, riprendere la via, gregge, pastore e cane, che eran stati tutta l'estate in Engadina, e che ora, scacciati dal freddo, ridiscendevano verso l'Italia, verso Poschiavo: andarono, innanzi, innanzi, essi stessi, sulla via d'Italia e videro biancheggiare, laggiù, il piccolo villaggio La Rosa; andarono dovunque, stancando i loro piedi, stancando le loro persone, stancando le loro anime.

E come il giorno discendeva, essi tornarono innanzi alla porta dell'Ospizio: ma niuno dei due ne risalì più le scale: restarono sulla soglia, scambiandosi qualche sguardo carico di un tacito e immenso rammarico, ma niuna parola schiuse le loro labbra, a dire che era, d'immenso, questo rammarico. La vettura era pronta e i cavalli facevan tinnire i loro campanelli: il cameriere discese, portando i mantelli, il *plaid*, i fiori: e Lucio e Lillian risalirono in vettura, per ritornare a Saint-Moritz Dorf. Ancora essi guardarono il bigio Ospizio che si faceva più cupo, nell'ora declinante, in quel lembo di terra oscura, fra i quattro laghi misteriosi: e, certo, una immensa tristezza salutò quella dimora di un'ora d'amore, quella dimora di un minuto d'amore. Poi partirono, in silenzio: prima tetro e torvo, col cappello quasi abbassato

sugli occhi, Lucio si venne rasserenando lentamente: prima pallida e triste, sotto il suo velo bianco, Lillian si venne rasserenando: e a poco a poco, una soavità sempre più mite e sempre più suadente si versò, come un balsamo, sul loro rammarico, sul loro rimpianto: si avvicinarono, affettuosamente e semplicemente: una tenerezza unì le loro mani, le tenne unite: una tenerezza fluì nelle rare parole, nelle voci, nei loro nomi, pronunciati, così, ogni tanto: una tenerezza li prese, li tenne, li dominò, li governò, in ogni motto e in ogni atto, nel loro viaggio di ritorno, fra le ombre sempre più crepuscolari, e quando giunsero alla meta, ambedue erano ebbri di tenerezza: ma Lucio Sabini era ebbro, anche, di rinuncia.

Nel vano della finestra, l'alta figura di Otto von Raabe si disegnava, più oscura, sull'ombra della notte: egli si curvava, un poco, per rispondere sommessamente alle sommesse e lente domande di Paul Léon, che gli stava accanto. Ambedue avevano il viso rivolto verso la camera, gittandovi, ogni tanto, uno sguardo verso il fondo. Fuori, alle loro spalle, in alto, scintillava di stelle un lembo di cielo.

— Per coglier fiori? – chiese, dopo un grande silenzio, il poeta francese, i cui occhi vividi parevan velati da un intimo profondo pensiero.

— Sì: per coglier fiori... solo per coglier fiori... – mormorò il tedesco.

— Che fiori? Quali fiori? – insistette stranamente il francese.

— Certi bei fiori... gli avevano detto che vi erano, lassù... è andato a cercarli...

— E li ha trovati? Li ha trovati?

— Li ha trovati... li trovava sempre... gli sono restati, nelle mani...

— Glieli hanno lasciati?

— Certo. Guardate... – disse il tedesco, indicando verso il fondo della camera.

Sovra un lettuccio bianco, era disteso il cadavere di Massimo Granata; il piccolo corpo rotto dalla immane caduta nel burrone, alle falde del Piz Ota, era stato composto piamente e coverto da una coltre di seta rosso cupo, sino al petto: e appena appena il piccolo corpo del povero rachitico, del povero deforme, sollevava la sua coltre funerea. La testa era stata bendata, fasciata, e fra il candore dei lini s'incorniciava il misero volto contraffatto, giallastro, su cui erano chiusi, per sempre, gli occhi pieni di bontà e pieni di sogno: e anche quel viso sembrava diminuito, sembrava quello di un bimbo, morto di qualche inguaribile morbo portato dalla nascita. Sul petto erano incrociate le mani pallide, lunghe e scarne, dalle dita nodose: ed esse serravano ancora, sul petto,

un piccolo fascio di fiori alpestri sconosciuti, li serravano con un estremo atto di amore, sovra il cuore che non batteva più. Delle lunghe striscie di semplici fiori di montagna, disciolti, erano state disposte sulla coltre mortuaria, quasi a circondare, in una ghirlanda floreale, la piccola salma di Massimo Granata: sui modesti mobili della modesta camera, qua e là, dei fiori eran messi nei vasi e nei vaselli, alcuni, già appassiti, colti da lui due o tre giorni prima della sua morte, altri più freschi, gli ultimi raccolti, prima dell'estrema sua gita. Sul tavolino da notte, presso il lettuccio, vi erano un crocifisso di avorio e due candelieri con due candele, accese: tutto posava sovra una tovaglietta bianca. Le due lampade elettriche della camera erano state velate. A piedi del lettuccio, da un lato, in un seggiolone, sedeva, immobile, muto, a capo chino, Karl von Ehberhard, il gran medico dei tisici.

— Karl Ehberhard è accorso il primo... – soggiunse Otto von Raabe, crollando la testa, fissando, coi suoi ineffabili occhi azzurri, il viso chiuso, quasi granitico del medico. – Lo conosceva da più di venti anni... lo amava...

— Ma è stato inutile il suo soccorso? – continuò a chiedere, pianissimo, Paul Léon.

— Inutile, purtroppo... Massimo era morto da dieci ore, quando lo hanno ricondotto, qui...

— ...e chi l'ha ricondotto?

— Dei pastori... dei pastori di lassù... – continuò, con la sua voce fremente di una mortale

tristezza, Otto von Raabe. – Tutti lo conoscevano... all'Alp Laret, all'Alp Nova... ai Tre Fiori... tutti lo salutavano e gli parlavano... lo sapete...

— Dovunque, era così... – soggiunse, a occhi bassi, Paul Léon.

— Lo avevan visto passare di mattina, presto... lo avevan avvertito che l'ascensione era scabra, pericolosa... quando, dopo tante ore, non lo hanno visto ridiscendere, sono saliti a cercarlo...

— Quei pastori sono avvezzi...

— Avvezzi, poveretti... lo hanno molto cercato... e, infine, lo hanno scorto, in fondo a un burrone... pare che l'orlo fosse cosparso di quei fiori... egli si è sporto troppo.

— Come una fanciulla di leggenda, è morto... come una fanciulla... – disse il poeta, i cui occhi scintillanti si velavano, oramai.

Due altre persone erano entrate, senza far rumore, nella camera ove dormiva la prima notte dell'ultimo suo sonno, Massimo Granata: uno era don Giovanni Vargas, il gentiluomo italiano, sessantenne, dalla bella barba bianca, ben tagliata, dall'aspetto aristocratico e cortese: l'altro era *monsieur* Jean Morel, il francese settantacinquenne, magro, asciutto, senza un pelo sul viso, solcato da mille piccole rughe. Senza parlare, scambiarono un saluto del capo con Karl von Ehberhard, coi due che erano in piedi, nel vano della finestra: e andarono a sedersi sovra un piccolo divanetto di crine nero, che era appoggiato a una parete e vi rimasero, taciturni. Quando la notizia della tra-

gedia era loro giunta, verso le sette di sera, ambedue erano accorsi: e vi avean trovato Karl Ehberhard che, in gran silenzio, ricomponeva il corpo sfracellato del povero morto, lo lavava, lo rivestiva, lo deponeva piamente sul lettuccio, covrendolo della coltre, mentre la buona padrona di casa, *madame* von Scheidegg, scioglieva in due file i fiori, intorno al cadavere, lacrimando in silenzio. Don Giovanni Vargas e Jean Morel eran restati colà, un poco: poi avevano detto di ritornare. Ed eran tornati, per vegliare, con gli altri, la salma dell'innamorato della montagna, di colui che aveva dato la sua vita, per il suo amore. Paul Léon, avvertito, era giunto più tardi degli altri, da Sils Maria: e, ancora, egli interrogava, per tutto conoscere, con una fremente e dolente curiosità, da Otto von Raabe, il tedesco dall'anima bella e sognante, dal cuore sensibile e mite nel suo aspetto rude e selvaggio.

Lentamente, a passi cauti, essi si erano avvicinati agli altri due e si eran seduti presso loro, formando un breve cerchio ristretto, curvando la testa per soffiarsi le tristi parole della loro triste conversazione. Isolato e serrato nel suo silenzio, presso il lettuccio, Karl von Ehberhard vegliava il suo amico, il suo compagno, il suo fratello nell'amore della montagna.

— Quanti anni poteva avere? – chiese Jean Morel.

— Sessanta, forse... – rispose don Giovanni Vargas.

— Mostrava di più... – mormorò Paul Léon.

— Non era mai stato giovine, non era mai stato sano: aveva sempre tanto sofferto... – spiegò Otto von Raabe.

— Solo qui, non soffriva... – concluse il poeta francese.

Dei minuti di silenzio trascorsero: ognuno parve immerso in suoi intimi pensieri.

— Veniva da molti anni, qui? – riprese Paul Léon. – Io me lo ricordo da tanto tempo... io vengo qui da venti anni.

— Da trent'anni, forse... – soggiunse don Giovanni Vargas. – Io ci venivo da uno o due anni, già, quando egli vi salì la prima volta...

— E io già da dieci anni – concluse il settantacinquenne Jean Morel. – Io sono stato uno dei primissimi, qui...

— Pare che abbia sempre abitato questa camera ammobigliata... – spiegò Otto von Raabe. – La padrona di casa gli voleva un gran bene: essa e sua figlia piangono, di là.

— Era povero, è vero? – chiese Paul Léon.

— Povero, sì – rispose il tedesco. – Un professore modestissimo: aveva, come famiglia, un solo fratello e dei nepoti... abbiamo fatto un telegramma...

Tacquero di nuovo. La signora von Scheidegg entrò, discretamente: portava un gran mazzo di fiori freschi: si accostò al cerchio dei quattro uomini e disse, piano:

— Questi fiori li mandano due signore, due amiche di *Herr Professor*, pare: le *misses* Ford e Jammes: metterò ai suoi piedi questi fiori.

E avanzandosi, dopo essersi segnata e aver detto una breve preghiera, la vecchia tedesca depose, sulla coltre, il mazzo di fiori freschi, ove i due poveri piedi marmorei dell'estinto sollevavano, un poco, la stoffa serica, su quei piedi che avevano fatto i supremi loro passi, sull'alta montagna e che mai più avrebbero impresso la loro orma sull'erba delle alte praterie e fra la polvere delle roccie frantumate. Poi si segnò, ancora, ed uscì.

— Credete, von Raabe, che il fratello vorrà portarselo via?

— No – rispose una voce diversa, fra loro. – No: egli non andrà via.

Era Karl von Ehberhard che aveva così risposto. Si era alzato dal suo posto, aveva raggiunto gli altri quattro, stava in mezzo a loro, in piedi, alto, magro, ma spirante volontà, spirante energia: e gli altri quattro lo guardarono, con simpatia, con ammirazione, poichè essi conoscevano la sua storia e la sua vita. Ed erano riuniti in gruppo, i cinque adoratori dell'alta montagna, i cinque innamorati dell'Engadina, da colui che vi veniva da quarant'anni, Jean Morel, al poeta francese che vi veniva da venti, Paul Léon, da don Giovanni Vargas, il capo di una famiglia principesca italiana che fuggiva le spiaggie bionde e azzurre d'Italia, per le bianche altitudini dei Grigioni, a

Otto von Raabe, il banchiere tedesco milionario che aveva tutte le poesie nel suo animo, da quella della natura a quella dell'arte, a Karl von Ehberhard, colui che aveva trovato la vita, lassù, colui che, lassù, tentava di ridonare la vita agli altri: tutto il breve gruppo degli innamorati della montagna, che vegliavano intorno a un altro di loro, che era stato vittima del suo amore, che lo vegliavano, nella sua funebre notte.

— Non andrà via – replicò Ehberhard. – Ci vuol troppo denaro, per portare via un cadavere, in Italia: e questi Granata sono poveri... egli resterà, qui, fra noi, l'amico nostro... – e, a un tratto, la dura e fredda voce gli si franse.

— Noi dobbiamo, domani, fargli un grande accompagnamento... - esclamò Paul Léon, dopo aver dato uno sguardo al viso affilato di quel morto, che pareva quello di un bambino - portarlo carico di fiori... per le vie larghe... fargli un trionfo, a questo eroe della montagna...

— Non sarà possibile – disse Karl von Ehberhard, la cui voce era ridiventata aspra, a un tratto.

— E perchè? – chiese Otto von Raabe.

— Perchè *non vogliono* - disse rudemente il dottore.

— Chi, non vuole? Chi? – chiese, agitato, Paul Léon, il poeta.

— Tutti, non vogliono: nessuno vuole – rispose, amaramente, il grande medico. – Questa gente che è negli alberghi del Dorf, non vuole

veder morti, non vuole saper di malattie, ha ribrezzo di tutto questo: questi gaudenti hanno per motto: *Evviva la vita*; vogliono godere, qui, prima di partire, gli ultimi piaceri, senza esser disturbati: e le autorità e gli albergatori e tutti gli altri cercano di evitare, in tutti i modi, uno spettacolo malinconico, uno spettacolo triste a questi gaudenti, per paura che i gaudenti partano due o tre giorni prima, un giorno prima... quando si muore, qui, nessuno lo sa: quando si è condotti al cimitero, qui, nessuno lo vede...

— Che crudeltà! – disse Otto von Raabe, con accento dolente.

— Che infamia! – disse Paul, indignato.

— E lo porteremo via, come, il povero Massimo? – chiese don Giovanni Vargas, fremendo di orrore.

— Lo porteremo via, come gli altri – disse, tetramente, il dottor Karl von Ehberhard – all'alba, quando tutti i gaudenti dormono; lo porteremo in una semplicissima bara, coperta da una coltre di panno bianco e tenuta sulla testa da due uomini robusti, senz'altra pompa funebre; e dovremo salire in alto, per il bosco, dal Dorf, per le vie alte e recondite, perchè nessuno c'incontri, perchè nessuno ci veda; e non vi saremo che noi, ad accompagnarlo, noi che lo abbiamo amato, noi che amiamo le stesse cose che egli ha amato...

Un lugubre silenzio si fece: e se gli occhi di tutti quegli uomini non versavano lacrime, era il pianto, nelle loro anime desolate. Nel frattempo,

due persone erano entrate, chetamente, si erano avvicinate alla salma, la contemplavano: Lucio Sabini e Lillian Temple. Lucio Sabini anche era accorso, verso le sette, a vedere lo sventurato che era perito, lassù, solo, in una mattinata del cadente agosto, tenendo fra le mani un fascio di fiori ed era giaciuto, in fondo al burrone, per ore e ore, e che era stato ricondotto, sovra una barella di tronchi d'alberi, coperto dai mantelli rudi dei pietosi pastori, che lo avevano ritrovato, ricondotto alla sua cameretta ove posava, sul letto ove aveva dormito, per venti stagioni belle, fra le sue montagne. Anche Lucio aveva promesso di tornare più tardi: era tornato, infatti, con Lillian. La fanciulla inglese aveva una veste nera e un nero cappellino e più bianco sembrava il suo volto puro e verginale, più biondi i suoi morbidi capelli. Insieme, vicini, essi guardavano il morto dal viso difforme nei pomelli aguzzi, nella gran bocca pallida, il viso di chi aveva tanto sofferto e non aveva avuto pace, serenità e gioia, che fra le cime eccelse, presso il cielo, in solitudine tacita e benigna, fra gli aromi degli alberi e le fragranze delle foglie e dei fiori.

— Povero, povero Massimo... – disse, come fra sè, Lucio Sabini.

— Non lo compiangete – disse, accanto a lui, la voce ferma e soave di Lillian Temple. – Non dovete compiangerlo...

Egli la interrogò, con lo sguardo.

— Egli è morto, per la sua passione: egli è morto nel suo sogno: noi dobbiamo invidiarlo e

non compiangerlo – disse la fanciulla, con il suo tono serio e sincero.

Nulla egli soggiunse. Si erano uniti, ora, agli altri cinque, in un sol gruppo, in fondo alla stanza funerea. Diceva, Karl Ehberhard agli altri:

— ...noi lo condurremo, per la *Waldpromenade*, da Saint-Moritz Dorf verso Chasellas, al cimitero di Saint–Moritz Bad, nel piccolo cimitero solitario, fra i boschi e i prati, sotto la gentile Suvretta, dirimpetto alla maestosa Margna, dinnanzi ai laghi di Silvaplana e di Sils... colà lo seppelliremo, fra gli oscuri engadinesi e coloro che, stranieri, vennero a morire, qui, da altri paesi, come egli venne...

Con uno sguardo espressivo e dolce Lillian fissò Lucio, quasi a rammentargli che, in quel posto, in un crepuscolo mite di estate, essi si eran conosciuti: ed egli si rammentò e le sorrise, malinconicamente, dolcemente.

— ...vi dormirà egli, come tanti altri che sono morti, qui, senza che nessuno se ne sia accorto... – soggiunse il dottore, restando, dopo, pensoso, sognante.

La fanciulla inglese si era accostata a lui, pianamente.

— Non bisognerà rimpiangerlo, domani come oggi, dottor Karl von Ehberhard – ella disse, con voce quieta e mite. – Sono secura che egli ha desiderato di esser sepolto, colà, nel piccolo cimitero: sono secura che è il miglior posto, pel suo grande riposo...

IX.

Invano, dopo la nevicata del ventisei agosto, risplendette sull'alta Engadina un cielo purissimo, esaltazione degli occhi e della fantasia; invano un mirabile sole d'oro imbiondì tutte le cose, dando loro una ricchezza ineffabile di tinte; invano un'aria freschissima inebriò i sensi e l'anima; invano tutti i paesaggi emanarono un fascino anche più conquidente e avvolgente; invano la beltà delle cose divenne anche più toccante, anche più penetrante: tutto fu invano, per la folla che voleva partire: nulla valse a rattenere la folla che voleva fuggire: la folla non ebbe più, nè occhi, nè sensi, nè nervi, per vedere, per sentire, per vibrare: la folla fu cieca, sorda, inerte a qualsiasi impressione letificante: essa fu dominata e travolta dal suo desiderio di partire. Col medesimo impeto con cui essa era giunta, la folla, da tutte le parti, da ogni paese più lontano, un mese prima, tre settimane prima, e aveva invaso, violentemente e febbrilmente, gli alberghi, le *pensions*, le ville, gremendoli, gremendole, e si era sparsa dapertutto, in

tutte le ore, e aveva popolato gli angoli più remoti e più deserti, e aveva messo i suoi avamposti sulle falde più impervie ed era ascesa sulle cime più alte, con questo medesimo impeto irrefrenabile, con cui la folla aveva conquistato ed elegantemente devastato il silenzio, la calma e la poesia dell'Alta Engadina, la folla volgeva le spalle, partiva, fuggiva, senza che nulla e nessuno valesse a farle ritardare di un giorno, di un'ora, di un minuto, la sua partenza. E non sembrava una partenza: sembrava una fuga, una fuga precipitosa, un *si salvi chi può*, come da un posto ove si corresse un pericolo oscuro e minaccioso, come se si fosse chiamati in un posto ove si dovesse compire un altissimo dovere o avere un grandissimo piacere. La piccola stazione di Saint-Moritz Dorf era assediata dalla folla, già da una settimana, per fissare i posti di *wagons-lits*, su tutti gli *express*, verso Parigi, verso Londra, verso Bruxelles, verso Berlino, verso Francoforte, gli *express* di tutte le grandi linee internazionali, e la folla ne esciva desolata, dalla stazione, giacchè per giorni e giorni, per sere e sere, i posti di *wagons-lits* eran presi, su tutte queste linee, giacchè alla sola idea di dover ritardare di un giorno, di un'ora, di un minuto, la dimora in Alta Engadina, la folla disperata faceva piovere i telegrammi, offrendo denari e denari, per far aumentare le carrozze di *wagons-lits*, per far aumentare le prime classi-*salons*, agitatissima, la folla, a ogni più piccolo ostacolo che le impedisse, in qualsiasi modo, di partire, di fuggire. Da una

settimana, l'ufficio di posta di Saint-Moritz Bad era assiepato dalla folla che fissava i posti, nelle vetture postali che discendevano, due volte al giorno, in Italia, e quelli che volevano partire erano tanti e tanti, che i posti mancavano e l'ufficio aggiungeva, ogni giorno, delle vetture *extra poste*, due, tre, quattro e poichè mancavano, anche esse, la folla esasperata, volendo discendere vertiginosamente in Italia, fissava, a forte prezzo, delle vetture particolari, pure di andarsene, in quel giorno, in quell'ora, via, via, senza volgere il capo indietro. E le frasi s'incrociavano, da una settimana:

— Io ho i miei posti, per giovedì sera...

— Io ho telefonato a Zurigo...

— Io aspetto un telegramma da Basilea...

— Abbiamo una vettura di Tiraboschi, per discendere...

— La signora Goertz mi ha ceduto i suoi posti di *wagons-lits*: ritorna in Italia dal Bernina... in vettura...

— Se non trovo posti, nei *wagons-lits*, discendo a Chiavenna, e di là vado alla frontiera... a Chiasso...

Giammai l'Alta Engadina era stata così bella! I suoi contorni, i suoi colori, i suoi soffii avevano, in quegli ultimi giorni di agosto, lusinghe indicibili: essa mutava cento parvenze, una più leggiadra dell'altra: essa era circonfusa di chiarori limpidissimi: essa era come nuotante in un'aria nitida e cristallina: essa si librava nelle freschezze più vivide. Così, le anime sensibili, i cuori segretamente trafitti, gli spiriti avvelenati da un

lento tossico, qualche rara anima, qualche raro cuore, qualche raro spirito, in tanta bellezza squisita, si sentivano frementi di una novella vita misteriosa, si sentivano guariti da tutte le vecchie ferite sanguinanti, si sentivano liberati da ogni fiele e da ogni amarezza, in quegli ultimi giorni, come se una medicina possente e ignota avesse operato tanto miracolo. E poichè anche per essi l'ora della partenza si appressava, come quella di tutti gli altri, un rammarico grande, un grande rimpianto, una immensa nostalgia, stringeva e soffocava il loro cuore. Ma se, per caso, dal loro cuore oppresso, esciva questo lungo sospiro di nostalgia per il paese di Engadina ove avevan trovato il balsamo di tutte le loro piaghe, se questo sospiro diventava una parola, una frase, la folla si rivoltava, scandalizzata, e brutalmente dichiarava a questo misero uomo, a questa povera donna, che era ridicolo, sì, ridicolo, di voler rimanere anche un sol giorno di più: brutalmente la folla riduceva al silenzio il timido uomo, la tenera donna che avrebbero voluto, ancora, nei bei giorni di settembre, pochi giorni, pochissimi giorni consolarsi, guarirsi, liberarsi, nella grazia, nella schiettezza, nella semplicità di Engadina: tacitamente, l'uomo timido, la donna tenera chinavano la testa, provando tutto il rimpianto dei sogni interrotti, la nostalgia delle cose che vi avrebbero consolato, guarito, liberato e che si debbono lasciare, implacabilmente.

Implacabilmente, la folla si agitava, rumoreggiando in ogni posto, con una fretta, con un'ansia, con un affanno di tutte le ore, per organizzare la sua partenza: nelle stanze degli alberghi era un urto sordo e continuo di grandi bauli smossi e sospinti, di pesanti valigie che si riempivano e si spingevano, via, di armadii aperti e rinchiusi, di cassetti schiusi e chiusi, con un continuo, nervoso squillare di campanelli elettrici: l'andirivieni nei corridoi, nei saloni, dei maestri di casa, dei camerieri, delle cameriere, dei domestici, dei facchini era vertiginoso: il *bureau* degli alberghi, era in continua attività, per preparar note, per incassare denaro, in tutte le ore: i portieri non avevano più un minuto di pace, prendendo cento ordini, tutti insieme, per cento cose della partenza: e, ogni sera, presso la grande scrivania del portiere maggiore, sovra una lunga lavagna nera si scrivevano, col gesso, i numeri delle stanze che sarebbero restate libere, il dì seguente, e il numero dei passeggieri che sarebbero partiti. Allegramente, brutalmente, la folla si accalcava, per masse o per gruppetti, innanzi alla lavagna nera, e vi leggeva che una parte di essa, una sempre maggiore parte, sarebbe partita, l'indomani, con quei tali treni, con quelle tali carrozze di posta:

— Stamane, ventisette persone sono partite...

— Domattina, vedete bene, ne partono trentotto...

— È per domenica, qui, la grande partenza, sessantadue persone...

Di giorno in giorno, le ultime parole si pronunciavano, gli ultimi gesti si compivano, rapidamente, ansiosamente. La folla ondeggiava negli alberghi, attorno alle cabine dei telefoni e aspettando, impaziente, il suo turno per poter telefonare a Lucerna, a Zurigo, a Ginevra, a Basilea, dando ordini, cangiando itinerarii, mutando le istruzioni, ricevendo le risposte affermative o contrarie; ondeggiava, la folla, nelle vie, alle porte delle cinque o sei banche, per ritirare il denaro delle ultime lettere di credito, per spedire, via, le ultime somme; ondeggiava, fra bottega e bottega, per comperare le ultime cose graziose e utili di Engadina, i bei ricami a mano sulle vesti, sulle bluse, sui fazzoletti, le sciarpe di lana bianca all'uncinetto, da avvolgervisi dentro, per comperare gli ultimi *souvenirs* di Saint-Moritz, dei Grigioni, da portare ai parenti e agli amici; ondeggiava alla Posta, per spedire le ultime lettere raccomandate, per imbucare le ultime cartoline illustrate, per inviare gli ultimi telegrammi. Ma ondeggiava, la folla, più compatta, meno compatta, sempre meno compatta, in tutti i posti, con uno scopo solo, dalla gallerietta di legno ove suonava la musica di mattina, accanto al *Kurhaus*, alla grande galleria di legno, alle nuove sorgenti, presso lo *Stahlbad*, mentre risuonava malinconicamente la serenata dei *Pagliacci* di Leoncavallo, ondeggiava dalla *confiserie* di de Gasperis al *the* del *Kulm*, dalla pasticceria di Hanselmans al *the* del *Golf club*, andando, venendo, a piedi, in *tram*, in carrozza, a un solo

scopo, cercare le amiche, cercare gli amici, per dar loro un ultimo saluto, per dir loro un ultimo *au revoir*. In ogni istante, in questi posti e in altri, sotto i bei portici del Bad, sul ponte dell'Inn, sulle porte dei magazzini, sui marciapiedi del Dorf, innanzi ai vestiboli degli alberghi, agli sportelli delle vetture, vi era l'incontro, il gridetto di gioia, il sospiretto finto, il saluto, il congedo:

— Vi cercavo...

— Sarei venuto, certo...

— Questa sera, si parte...

— A Parigi... fra tre settimane...

— Domani, a Lucerna... giovedì a Ginevra...

— A Varenna... il quindici settembre...

— *Au revoir, cher...*

— *Au revoir, au revoir, darling...*

— *Sans adieu, chérie... au revoir, toujours...*

Al mattino, presto, innanzi alle grandi porte degli alberghi, scalpitavano i cavalli e tinnivano i campanellini, avvertendo coloro che dovevano discendere, in vettura particolare, in Italia; innanzi agli ufficii delle Poste, le carrozze di posta e le *extra poste* erano in fila, una dietro l'altra, e i postiglioni vi si affaccendavano, intorno, i facchini delle Poste cercavano e caricavano continuamente nuovi bagagli, sui carri che seguivano le vetture, e dovunque vi era un movimento rapido, una fretta grande, di partenti di quelle ore primissime, quelli che avevan pochi amici, poche conoscenze e una premura incredibile di andar via, i partenti delle prime ore, salutati, alla porta del-

l'albergo, solo dal vicesegretario tutto insonnolito, salutati, alla Posta, solo dal viceportiere, i partenti senza accompagnamenti e senza fiori, se ne andavano, frettolosamente, assicurandosi bene nelle vetture, distendendosi comodamente, senza uno sguardo al paese che lasciavano, senza un saluto, se ne andavano, fra lo schioccar delle fruste dei postiglioni e dei cocchieri, fra il tinnìo dei campanelli, se ne andavano tranquilli, sereni, oramai, di poter esser via, via, al Maloia, in Val Bregaglia, in Italia! Più tardi, alle dieci, alle undici, partivano in vettura, verso l'Italia, tutti gli altri, coloro che avevano un'immensa fretta, è vero, di fuggire, ma che dovevano congedarsi da tanta gente nell'albergo, salutare tanti amici, sul piazzale, ringraziare, accettar omaggi, offrirne, prendere dei fiori, dare delle bomboniere, ricever fiori, ricever doni, tutto ciò con un'ansia crescente che la cortesia mondana non giungeva a celare, con un'agitazione allegra che si velava di un falso rimpianto, quasi a consolare coloro che restavano un giorno o due o tre, ancora, e che non avevan nessun bisogno di esser consolati; perchè essi sarebber partiti, alla loro volta. E le parole di congedo invano tentavano di esser meste, da una parte, dall'altra: la dama partente, in fondo, era contenta di tutti quegli ossequi che venivano a circondarla, un'ultima volta e l'uomo che restava era contento, in fondo, di averne sbrigata un'altra, delle sue relazioni di alta montagna: il marito era contentissimo di andare altrove, per sue ragioni intime,

buone e cattive; i bimbi erano al colmo della gioia e dell'impertinenza, come ogni volta che cambiano paese: la piccola folla circondava la vettura, levava i cappelli, ancora una volta, i cavalli si scuotevano, i partenti agitavano le mani guantate, i veli svolazzavano, tinnivano i campanelli, via, via, sul ponte dell'Inn, via, via, verso il Maloia, la Val Bregaglia, l'Italia, con altre carrozze che giungevano dagli alberghi del Dorf, con le altre vetture, da Campfer, da Silvaplana, da Sils, che si univano, che formavano un corteo di vetture rotolanti sordamente, dai cavalli trottanti, dalle fruste schioccanti, dai campanelli squillanti, dai veli volanti, senza più un'occhiata di coloro che se ne andavano, pei monti, pei laghi, per i prati, che lasciavano dietro a loro, senza più un atto di saluto, alle cose, intorno. Quelli che, nei saloni, nei vestiboli, sui piazzali degli alberghi, avean preso congedo, portato i fiori, offerto i doni, augurato il buon viaggio, restavano, un minuto, a chiacchierare tranquillamente, senza nessuna malinconia: e poi si disperdevano per le vie del Bad, sempre meno popolose, si disperdevano per i ritrovi sempre meno frequentati. Andavano, essi, a compire gli ultimissimi gesti, poichè fra un giorno, due giorni, anche essi, sarebbero via, lontani: molti di essi si preparavano per gli accompagnamenti di quel giorno, dell'indomani, pei grandi treni partenti, i due *express* di ogni giorno, il cui distacco, da Saint-Moritz Dorf, avveniva fra il tumulto di ogni gente, fra la fretta terribile della folla, che se ne andava, infine,

nel suo *express*, verso tutti i paesi del mondo, via, via, fuori l'Alta Engadina, non trovando più nè un'occhiata nè un cenno di saluto, poichè, subito, il treno infilava due o tre *tunnels*, consecutivi, ed era a Samaden, subito, ed era fuori di Samaden, subito, subito, secondo il febbrile desiderio di tutti coloro che se ne andavano, già distaccati, già obbliosi, già ansiosi e ardenti perun'altra vita, altrove, ove le loro fantasie, i loro nervi, i loro sensi avessero altre visioni, altre impressioni, altre sensazioni!

Giungevano, al trotto, al trotto serrato, da Saint-Moritz Bad, da Saint-Moritz Dorf, le carrozze, gli equipaggi, gli *omnibus* carichi di questa folla che dava le spalle, con tanta foga, con tanto furore; la stazioncella, graziosa e netta, si gremiva di gente, s'ingombrava di file enormi di bagagli; e fra le donne, gli uomini, i bimbi, ondeggiavano i mazzi di fiori, le *corbeilles* di fiori, i fasci di fiori, le canestre di frutta fresche, annodate di nastri a fiocchi, le grandi bomboniere di cioccolattini svizzeri, tutte le offerte, tutti i doni, tutti i ricordi, a coloro che se ne andavano, da altri che, segretamente impazienti, attendevano la breve fuga delle ore, per andarsene alla loro volta. Ah questi accompagnamenti, questi fiori, questi doni, che ultimo tratto di concorrenza mondana, che *steeple chase* fra signora e signora, fra signorina e signorina, sperando di averne più dell'altra, più dell'amica intima, più della nemica intima, sperando di essere, più di quest'altra e di quell'altra,

circondata di accompagnatori, alla stazione, un grande gruppo, un foltissimo gruppo, intorno a sè, mentre quest'altra e quell'altra avevano solo cinque, sei, otto persone, non di più. Affari d'oro, in questi ultimi giorni, per tutti i fiorai, per tutti i dolcieri, per tutti i venditori di ricordi, e cortei di mazzi di fiori, di canestre di fiori, di fasci di fiori, fra la folla della stazioncina, e fiori avvolti in grandi veli di carta velina e tenuti nelle mani delle signore, delle bimbe, delle cameriere, e qualcuno stretto al petto, il più prezioso fra quei fasci di fiori! Ah che li contarono, impallidendo di invidia, tutte le signore che partirono, il giorno in cui partì la marchesa di Vielcastel, li contarono stupite e irritate, i fiori in cento forme che la seguivano, che la circondavano, in una corona floreale, portati dagli amici, dai parenti, dai servi, la marchesa di Vielcastel che era la Grazia istessa e a cui tutte le donne davano da quarantacinque a cinquant'anni, a cui tutti gli uomini ne davano trenta, ed ella era piena di una bellezza e di una gioventù che veniva dal fondo della sua anima bella e giovine! E che collera profonda, nella piccola *madame* d'Allart, quando, alla stazione, si accorse che le erano mancanti quattro, almeno, dei *bouquets* di fiori che ella attendeva, dai suoi corteggiatori, mentre persino la pallida, biondissima, riservata e pensosa contessa de la Ferté Guyon ne aveva più di lei, la torre di avorio, più di lei, questa torre di avorio, a cui nessuno osava di fare la corte! E che ira grottesca, quella di *ma-*

dame Mentzel che giungeva, alla stazione, solo con cinque accompagnatori e con sette mazzi di fiori, di cui uno era stato comperato da lei stessa, che ira grottesca, innanzi alle ghirlande floreali che serravano, da tutte le parti, fra la folla, tutte queste dame del *Palace*, persino la contessa Pierre de Gerard, la *grande comtesse*, la nobile donna dalle attitudini assorte e quasi statuarie, dal volto che pareva quello di una sfinge, puro, ardente e muto, insieme, persino costei che era ritenuta per la più orgogliosa, la più *lontana* di quell'ambiente, persino costei, era circondata da amiche e da amici, e *madame* Mentzel andava esclamando, da un capo all'altro della breve stazione, che purtroppo, tutti i suoi amici eran partiti prima di lei. Queste signore del *Palace* come, anche quando partivano, eran fatte per sorprendere, per annoiare, per esasperare tutte le altre, di tutti gli altri alberghi, tutte le povere profane! Se ne andavano, queste olimpiache, con un'aria assai più olimpica del consueto, con un contegno totalmente distratto, distante, di un' alterigia serena, tanto che sembrava dovesse portarle via, mitologicamente, una nuvola e non un treno triviale: avevano ognuna trenta o quaranta bauli a cui, servilmente, la ferrovia e i ferrovieri davan la preferenza: avevan dei vagoni riservati, dei *salons* tutti per loro: *madame* Azquierda era seguita da otto o dieci domestici che le portavano cento cose nel suo vagone riservato, i suoi origlieri, la sua tavola per giuocare al *bridge*, la sua tavola per apprestare il *lunch*, una uccelliera di

trenta uccellini rari e tre cani: *madame* de Aguilar viaggiava con due *detectives* inglesi, per far sorvegliare i suoi gioielli e conduceva con sè quattro invitati che trasportava, tutti quanti, sino sulle coste del mare del Nord, sino a Heligoland, ove il suo *yacht*, la *Gitana*, li avrebbe condotti in crociera, lungo il mare del Nord, in crociera con altri invitati, un *yacht* di duemila tonnellate! Giacchè, queste olimpiche dame del *Palace*, quasi per far dannare le altre, le profane, partivano per i paesi più, diciamo così, imprevisti: non una di esse, a farlo apposta, che si dirigesse verso i posti consueti e banali: una andava a Monaco di Baviera, per ascoltare una *suite* di opere di Mozart; un'altra andava in Inghilterra, sui laghi scozzesi; un'altra andava a Bruges *la morte*; un'altra andava in Umbria, a Perugia; un'altra andava in automobile, in Boemia... ognuna in un posto strano. per una ragione singolare, per *snobismo* artistico, o letterario, o estetico, forse, o, forse, per un vero gusto, ma, certo, facendo un viaggio diverso, cercando un ambiente diverso, anelando a impressioni diverse. Persino *madame* Lawrence che molti avevano dichiarato ebrea, che non era mai andata in chiesa, per fare una cosa bizzarra, andava in pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes. E mordendosi le labbra, donna Mercedes de Fuentes, dopo aver chiesto notizie a tutti, constatava che nessuna, nessuna del *Palace* veniva, con lei, a Lucerna, per la *grande semaine*; era da impazzire: e solo don Giorgio Galanti potette racconsolarla, un

poco, nel dì della sua partenza, giacchè essendogli rimasto, non si sa come, un fascetto di quattro splendide rose, che non avevano trovato impiego, gliele offrì, mentre ella gli dava convegno, per l'ottobre, a Parigi, all'*Elysée Palace*.

Ma a malgrado del contegno olimpiaco di queste dame alla stazione, l'ora della partenza, con la folla che vi si agglomerava, che vi si ammassava, diventava vertiginosa: delle ondate attraversavano questa folla, ondate di movimento, in tutti i sensi: un rumore prima sordo, poi più alto, più alto, diventava un frastuono assordante, fra il fracasso dei carri, il rotolìo dei bagagli, le mille voci, i mille richiami, l'arrivo di nuove vetture, lo scarico di nuovi bagagli e, in ognuno, questa invincibile ansia di montare nel treno, di chiuder gli occhi, di farsi trasportare via, lontano, lontanissimo, dall'Engadina, non sporgendo neppure più il capo, per dare un ultimo *au revoir* agli ultimi amici che restavano, non sporgendo neppure più il capo per vedere che cosa mai spariva, a destra, a sinistra, niente, niente, come se l'Alta Engadina fosse, oramai, un sogno compiuto, come se fosse un sogno svanito, come se non fosse mai stata nè una realtà, nè un sogno.

D'un azzurro di zaffiro era il cielo: di un intenso zaffiro d'oriente questo cielo, sull'Alta Engadina; oro liquido, era il sole; come cristallo di rocca, limpida, l'atmosfera; come un liquore ambrosiaco, l'aria: e le albe di un roseo di mille rose tenui: e i meriggi frementi di luce e di tepore: e i cre-

puscoli di un viola di mille viole cadenti: e le notti indicibilmente palpitanti di stelle, come non mai. Fra tanto splendore e tanta soavità, le sue vie si spopolavano di passanti, e non più vi si sollevavano nugoli di polvere, al trotto delle vetture: i sentieri e i sentieretti bianchi, fra i prati immensi, non erano più attraversati che da rare persone, e per ore e ore, da nessuno. Dalla piazza del giardino pubblico erano spariti gli asinelli bastati con selle di velluto rosso, che avevan condotto bimbi e donne, a passeggiate e ad ascensioni; passo passo, gli asinelli e gli asinai avevan preso la via del Bernina, per tornarsene in Valtellina: innanzi al *Kursaal* del Maloia erano state tirate a secco le barchette comasche del lago di Sils; il battelletto elettrico del lago di Saint-Moritz aveva cessato le sue passeggiate, ed era stato tirato nel suo *garage* acquatico invernale; i gondolieri se ne andavano, con le loro gondole, legate sui carri, verso l'Italia. Un giorno, la musica non suonò più, nella gallerietta di legno, presso l'*hôtel Kurhaus*; un altro giorno finì di suonare alla grande galleria di legno, alla *Surpuntquelle*, e, man mano, i suonatori cominciarono a raccogliersi, a far bagaglio, per partire, verso i laghi italiani, verso Milano. Qualche magazzino del Bad si chiuse alla fine di agosto; dei chioschi di gioielli, di merletti, di fiori, abbassarono le porte di ferro, sbarrarono quelle di legno: e tutti i cocchieri di Tiraboschi, coi loro cavalli si apprestarono a partire, per piccole tappe, verso l'Italia, verso la Lombardia, il Piemonte, la fron-

tiera francese, e infine per arrivare, dopo un paio di mesi, a Nizza, a Montecarlo, dove avrebbero fatto servizio per la grande stagione d'inverno. Se ne andavano, man mano, i camerieri, le cameriere, i maestri di casa, i *grooms* degli alberghi: restava un personale che, anche esso, fra dieci giorni, fra una settimana sarebbe scomparso. Un silenzio alto si faceva, in certe ore del giorno: non fiammeggiavano più, la notte, coi loro lumi riflettentesi nel lago, il *Kulm*, il *Grand Hôtel*, il *Palace*, lo *Schweizerhof*, ma solo delle fioche e trepide luci vi gittavano qualche tenue scintilla. Una grande pace, non una tristezza, si distendeva su tutta l'Alta Engadina, oramai; una calma solenne si allargava, sino ai suoi estremi confini: e sovra i monti, sui campi, sui laghi, nelle vie dei paesi già quasi abbandonati, donde l'uomo era sparito, donde l'uomo spariva, la solitudine e il silenzio elevavano la bellezza dell'Alta Engadina, la sua bellezza incolume, intatta, intangibile.

Nell'ultima settimana gli amoretti, le passioncelle, i piccoli *flirts* e i grandi *flirts*, avevano singolarmente mutato di aspetto e di sostanza, Quasi tutti eran diventati più intensi, come se l'imminenza del distacco facesse divampare le modeste fiammelle, e rendesse più serio e più triste il gaio capriccio di un mese. Non s'incontravano, ogni mattina, nei bei boschi di pini, pieni di aromi freschissimi, fra i piccoli sentieri, che coppie amorose, alcune silenziose e lente, a occhi bassi, alcune rapide e agitate nelle loro conversazioni, e sovra tutti i banchi,

in tutti i boschetti, e sovra i banchi lungo il bel lago che si faceva, esso pure, deserto, non si vedevano assise che coppie di *flirteurs*, alcune malinconiche, contemplanti con occhi distratti il paesaggio sempre più solingo, altre scambianti dei lunghi sguardi significativi; in ogni angolo di Saint-Moritz Bad, di Saint-Moritz Dorf, ovunque si posasse l'occhio, si scovriva qualche coppia, molto giovane, giovane, o neppure più giovane, che discorreva, che si stringeva la mano, due o tre volte e che si lasciava mal volentieri, ritornando indietro, talvolta, per scambiare qualche altra parola. Intorno alle vetrine del libraio Faist, presso i legni di Sorrento e le tartarughe di Pasquale Gallone, presso i fiorai, presso i chioschi ove si vendevano delle cartoline postali, insieme, queste coppie, di tutte le età, di tutte le nazioni e di tutte le condizioni, si fermavano, cercando un libro, comperando un picciol dono, scambiando dei mazzolini di fiori, scambiando delle cartoline postali, stringendosi la mano suggestivamente, dopo lo scambio sentimentale. Ma questi incontri, questi scambi di piccioli pegni, per qualche cosa che essi credevano, in quell'istante, assai più forte e assai più duraturo di quanto fosse, accadevano, in tutte le ore del giorno e della sera, sino a sera tarda, anzi, nei vestiboli, negli *halls*, nei saloni degli alberghi: non un cantuccio che non fosse occupato: non un divanetto che non accogliesse due persone: non un tavolinetto su cui non si curvassero due teste, mentre una matita di oro, una penna di

argento scorreva, sovra una istantanea, sulla pagina di un volume aperto, sui foglietti bianchi di un taccuino di ricordi, e le teste si levavano, e una lunga occhiata, mesta e appassionata, fra i due, commentava il motto, il nome, la data. Si ballava assai meno, ora, nei saloni da ballo e solo poche coppie coraggiose, *quand même*, giravano ai consueti ritmi, gli ultimi, delle orchestrine: ma si amoreggiava assai più, le coppie sedute accanto, discorrendo sempre, a bassa voce, non udendo i richiami del *boston* e del *two step*, le coppie in tutti i vani delle finestre, le coppie in tutti i vani delle verande, le coppie passeggianti nei corridoi lontani, o, innanzi al *buffet*, bevendo, insieme, una bevanda dello stesso colore, mangiando, ognuno, un pasticcino della stessa forma, le coppie allontanandosi verso i salotti, verso i saloni di bigliardo, di lettura, fingendo d'interessarsi a cose che non vedevano, pur di allontanarsi. Assai poco, assai fiaccamente si giuocava, oramai, al *tennis*, intorno agli alberghi, e lassù, al *tennis court* del *Kulm*: il grido lieto di *play* era più tenue, più fioco: le coppie si mettevano in disparte, presso le tribune in legno, deserte, oramai, si appoggiavano ai parapetti, con le racchette abbandonate nelle mani che non le stringevano più e le lasciavano ricadere lungo le gonne bianche, lungo i pantaloni bianchi: cadeva il giorno, sulle poche ultime partite e le coppie scendevano, disperse, lontane l'una dall'altra, lungo le viottole interne e ripide del Dorf, rabbrividendo sotto le loro giac-

chette di panno che covrivano le vesti bianche, abbassando il viso sotto i cappelli bianchi, trascinando l'astuccio delle racchette. Solo dei vecchi giuocatori, delle giuocatrici mature, ancora sul *links* del *golf*, facevano balzare la pallina al colpo secco della loro *pipe*: lungo i parapetti del *links*, sotto la baracca del *Golf club*, appoggiati ai loro bastoni, le coppie non giuocavano più, discorrevano, un poco, appartate, solitarie, coi visi che si confondevano nella penombra del tramonto e le vesti bianche che diventavano come bianchi vapori. E, dovunque si potesse prendere una tazza di *the*, negli alberghi, nei caffè, nei *restaurants*, dovunque, in alto, all'Unteralpina, in basso, alla Meierei, dovunque, presso i tavolinetti, eran sedute delle coppie di *flirteurs*: e fumava sottilmente e invano, nelle tazzine, il *the*, mentre le coppie, distratte e assorte, dimenticavano di sorbirlo. Dapertutto, le madri, i padri, le parenti, le istitutrici, con una ultima compiacenza, pensando che, l'indomani, forse, tutto sarebbe finito, non volendo contristare quegli ultimi giorni, quelle ultime ore degli amoretti, delle passioncelle, dei piccoli e dei grandi *flirts*, fingevano, più che mai, di non vedere, di non sapere, di non accorgersi, di non comprendere. Erano le ultime concessioni dell'indulgenza materna, dell'indulgenza di tutti i custodi e di tutte le custodi, che preferivano, in fondo, non esaltare e non esasperare gli ultimi incontri, gli ultimi sguardi e le ultime strette di mano.

Nelle occhiate, nelle parole, nei motti scritti, nelle strette di mano, in qualche bacio fugace scambiato nel fondo di un salone deserto, scambiato dietro le pagine di un grande giornale illustrato, sotto i rami di un albero, dietro i cespugli di un *tennis*, vi era sempre una promessa, un giuramento di eterno amore e di eterna fedeltà: non uno che non promettesse, non una che non giurasse: e mai la parola *sempre*, in tutte le sue traduzioni, in tutte le lingue, fu tanto adoperata, come in quell'ultima settimana. Molti di quei *flirteurs* e di quelle *flirteuses* sapevano di mentire; da varî anni, da molte stagioni, eran abituati a *flirtare*, per un mese, per tre settimane, per una settimana, ovunque si trovassero, e a fare gli atti e a pronunciare le parole del vero amore e a promettere e a giurare, *sempre*, prima di lasciarsi: e due giorni dopo, tre giorni dopo, altrove, in un altro paese, in un altro albergo, a ricominciare la medesima storia. Pure promettevano, pure giuravano: e parean sinceri, quanto gli altri, quanto gli ingenui, quelli che non eran *flirteurs* e *flirteuses* professionali. Questi altri, questi ingenui, moltissimi, promettevano e giuravano, *sempre*, in buona fede, credevano in quel *sempre*, nel loro e in quello dell'altro, e avrebbero sofferto assai, e si sarebbero intesi offesi, se qualcuno dubitasse di quel *sempre*: la vita tendeva loro il consueto inganno amoroso che, dopo pochi giorni, doveva, lentamente, dileguarsi, lasciandoli sorpresi, ma tranquilli, infine, sorpresi di non amar più, sorpresi di non soffrir più. Giuravano e promet-

tevano, con tutta l'anima, costoro, in quell'istante: il tranello d'amore si compiva, brevissimo, ma lusinghiero e soave! Altri, altre, più increduli, più scettiche, udendo la promessa, facendo il giuramento, crollavano il capo: e pallidi e tristi, si dicevano la loro mutua sfiducia: e in uno slancio malinconico, promettevano di nuovo, di nuovo giuravano: senza che, veramente, il loro dubbio fosse vinto, senza che essi credessero, veramente, alle proprie promesse e agli altrui giuramenti. Chi non prometteva? Chi non giurava? La contessa di Durckeim, la eccentrica ungherese, ridendo amaramente, nell'ultimo giorno, diceva alle sue amiche di essersi legata, con un eterno giuramento, a cinque suoi corteggiatori e di aver dato loro convegno in cinque paesi diversi, mentre che essa sarebbe andata in un sesto paese, a cercare un innamorato ignoto, *l'inconnu, ma chère amie... l'inconnu, celui que j'aime toujours plus que les autres...* Lia Norescu aveva fatto almeno dieci promesse e ricevuto dieci sacri giuramenti, la stupenda fanciulla dall'anima piena di cenere e di tosco, ma in verità, ella partiva accompagnata da un solo suo *flirt*, un signore maturo, ricchissimo, che forse l'avrebbe sposata o forse avrebbe voluto ben altro, da lei, ma ella era sottile e furba, non si lasciava prendere: un altro *flirt*, un giovanotto, che le piaceva, tanto, l'attendeva a Ostenda, bel giovane che fingeva di esser ricco e, forse, non era ricco, ma infine, *que faire?* Don Giorgio Galanti, l'italiano affascinante e astuto, aveva giurato

a numerosi suoi *flirts* al Bad, al Dorf, a Pontresina, una eterna fedeltà: ma egli andava a raggiungere, al Semmering, presso Vienna, una incantevole donna che egli amava, che lo amava, e che non poteva incontrarlo che due o tre volte, un sol giorno alla volta, in un anno, in paesi lontani e diversi, un vero romanzo che egli celava sotto le sue scettiche apparenze di *viveur*. La marchesina d'Allart, piccola, squisita, corrotta graziosamente, non credendo nè a quel che le dicevano nè a quello che diceva, accoglieva promesse e faceva giuramenti, con un tono fra vezzoso e sentimentale, con un velo di malinconia, sulla voce: e più tardi, sola, nella sua camera, piena di piccoli doni, piena di mazzolini, nella sua camera ove dormiva l'ultima notte di Engadina, ella rideva, tutta sola, rideva crudelmente, di sè, degli altri, mostrando i suoi piccoli denti feroci al suo specchio. *Madame* Lawrence, indifferente, insensibile, ascoltava le promesse, ascoltava i giuramenti, li accoglieva con un sorriso espressivo, non li ricambiava, pronunciava, ogni tanto, una parola banale e, forse, volutamente insipida: i suoi corteggiatori, i suoi *flirts*, ancora una volta, s'indignavano della sua insensibilità e alcuni si congedavano, decisi a non ricercarla più, a non vederla più, altri si accanivano, credendo che il tempo, che altri incontri, altre occasioni avrebbero spietrato il cuore della troppo bella donna, ne avrebbero svegliato i sensi; e l'altra beltà professionale, la divina *miss* Myriam Jenkins era anche più terribile, nella sua indiffe-

renza, poichè ella, tranquillamente, respingeva le promesse, respingeva i giuramenti, dichiarava la inutilità di queste menzogne, dichiarava la vacuità di queste forme sentimentali, e bellissima, imperturbabile, olimpiaca, ma, forse, stringente, nel cuore, un segreto che la torturava e la uccideva, imperturbabile, scoraggiava, respingeva, liquidava tutti i suoi corteggiatori, tutti i suoi *flirts*, portando il suo mistero, dietro la sua fronte bianca e pura. Chi non prometteva, chi non giurava? Fra i profumi silvestri dei boschi, lungo le sponde dei laghi, fra i campi ove ancora brillavano gli ultimi fiori di estate, nei floridi giardini, nei saloni ove si danzava, nei saloni ove si leggeva, sulle terrazze soleggiate, sulle verande bianche onde si contemplava la notte lunare e, sovra tutto, nell'ultima serata, nell'ultima mattinata, nell'ultimo momento, innanzi a una vettura i cui cavalli scalpitavano per partire, innanzi a un treno i cui sportelli si rinchiudevano, gli innamorati, i *flirteurs*, i corteggiatori, un po' pallidi, un po' commossi, promettevano, a bassa voce, giuravano sommessamente, commossi anche se convinti di mentire; commossi anche se scettici, e molto commossi, se ingenui; profondamente commossi e presi e vinti, qualcuno, qualcuna, da uno schietto sentimento, da un amor sincero. Partiva, verso il suo paese, in una chiara mattina, il bel giovine, alto, biondo, il polacco elegante, dagli occhi sognanti, Ladislao Woroniecki, colui che si era innamorato, colui che amava la bella e fragile malata Else von Landau:

colei che restava in Alta Engadina, decisa a vivere, decisa a guarire, colei che vi sarebbe restata un anno, due anni, era venuta ad accompagnarlo, a salutarlo alla stazione, chiusa in un mantello bianco dal colletto di ermellino, simile a una delicata, affascinante rosa bianca, e si tenean per mano, i due, nella stazione, senza curarsi del pubblico, e i loro occhi amorosi diceano la vera promessa, diceano il vero giuramento, diceano quello che essi avrebbero mantenuto. Partiva, per Parigi, *miss* Ellis Robinson, la simpatica zitella americana quarantenne: e il suo *flirt* italiano, il grazioso don Carlo Torriani, colui che con cortese ostinazione l'aveva circuita, assediata di una corte briosa ma sincera, cercando di farle rinunziare alla sua parte di *vieux garçon*, il suo innamorato italiano, come ella diceva ridendo, *le beau Torriani, trop beau pour moi*, costui, mentre ella era per partire, intese, a un tratto, costui, che ella, *miss* Ellis, promettendogli di ritornare, presto, in Italia, per novembre, certamente, promettendogli *d'y penser un peu... à cette chose... seulement un peu*, comprese, don Carlo Torriani, vedendo che ella non rideva più, che lo guardava seriamente, che gli stringeva seriamente la mano, comprese che la simpatica zitella quarantenne avrebbe tenuto la sua promessa. Giuramenti veri e vere promesse, promesse e giuramenti quasi veri, giuramenti e promesse non vere, promesse e giuramenti falsi, chiunque li pronunciasse, in quelle estreme notti chiare, in quelle estreme mattinate limpide, donne

e uomini, cinici, o scettici, o indifferenti, o ingenui, o appassionati, tutti sentivano una sorda agitazione turbarli, tutti cercavano vanamente di dominarsi, di sorridere, di ridere. E tutti costoro, solo essi, coloro che avevano avuto un capriccio, un amoretto, una passioncella, un amore, coloro che con l'amore avevano saputo scherzare o l'amore si era burlato di loro, coloro che si eran vincolati per poco o coloro che si eran vincolati per sempre, solo costoro, anche i più scettici, anche i più superficiali e molto più coloro dal cuore sensibile, dall'anima sensibile, provavano l'amarezza acuta di dover lasciare quel paese, eran penetrati da una nostalgia di tutto questo che abbandonavano, si volgevano a guardare, un'ultima volta, a sorridere, un'ultima volta, a benedire, l'ultima volta, l'Alta Engadina.

Divina Engadina, prediletta, adorata, benedetta da tutti coloro che vi avevano scorto il volto dell'amore e, forse, il volto della felicità! Mentre i gaudenti se ne andavano, senza un rimpianto, obbliosi, cercando altri ambienti, con altri piaceri, in una sete inestinguibile che inaridiva i loro cuori e le loro anime: mentre gli *snobs* partivano, senza nulla aver compreso, ammorbati di *snobismo* come erano, e ansiosi di trovar altre riunioni ove potersi abbandonare alla loro ridicola infermità: mentre i viziosi e i corrotti fuggivano via, levando le spalle, annoiati, infine, poichè non avevano potuto sviluppare come credevano, come speravano il loro vizio e la loro corruzione; mentre

gli indifferenti, su cui tutto scivola, partivano senza una impressione, senza un ricordo, mentre tutti costoro, gaudenti, *snobs*, viziosi, corrotti, indifferenti eran trascinati dallo stesso vortice, altrove, per menare la stessa vita, altrove, mentre per tutti costoro erano state inutili e vane la magnifica beltà delle cose e la maestà delle altitudini deserte, solo quelli che avevano amato, solo quelli che erano stati amati per un giorno, per un'ora, per sempre, in Engadina, la portavano nel loro cuore come una memoria dolcissima e incancellabile, la prediligevano come il paese della loro più cara poesia, la rinchiudevano nella loro fantasia come il più puro fra i sogni, la benedicevano in nome dell'amore di un'ora, di un giorno, di sempre. La divina Engadina aveva offerto tutti i suoi tesori preziosi a costoro, anche a quelli presi da un lieve capriccio, anche a quelli trasportati dall'amoretto di una notte di estate, in alta montagna, anche ai mentitori di amore, anche a coloro che tutto dovean dimenticare, presto, subito: la divina Engadina aveva dato, a questi uomini e a queste donne, tutti i suoi più cari doni: e i doni e i tesori pareva fossero stati elargiti solo a costoro, che portavano per un'ora, per un giorno, per sempre, un'inebbriante segreto di amore nell'anima. Divina Engadina! I suoi sentieretti sinuosi fra la verdezza morbida delle praterie, avevan sentito i passi lievi degli innamorati che se ne andavano, accanto, o un dietro l'altro, in un obblio d'ogni altra cosa umana: i suoi sentieri ombrosi fra i boschi sa-

lienti, avevan dato le loro freschezze odorose alle coppie che li percorrevano, tenendosi a braccetto e tenendosi per mano: le piccole cantanti acque dei ruscelli nascosti fra le erbe e fra le pietre, avevan mormorato agli orecchi degli innamorati, musiche di gaiezza e musiche di carezza; le grandi immote e scintillanti acque dei laghi si erano aperte sotto le ondulanti barche che conducevano gli innamorati, avevano riflesso brillantemente i volti di coloro che vi si affacciavano, curiosi, dalla sponda, i due volti: e le alte strade di montagna avevano accolti i più arditi, i più audaci che, per lieto desio di periglio, portavano lassù, lassù verso le cime bianche e terribili il loro amore. Tutte le sue aure, tutte le sue luci, tutti i suoi fiori, tutti i suoi profumi aveva, in sua magnificenza, concesso, a quelli che si amavano, l'Alta Engadina. Essa non era stata bella, pura, luminosa, fonte di salute, fonte di vita, l'Alta Engadina che per i suoi antichi adoratori da mezzo secolo, da trent'anni, da venti anni, e uno di essi ella aveva stretto al suo seno, per sempre, in un abbraccio mortale: che per gli umili malati che eran venuti a cercarvi la pace, la solitudine, la forza: che per gli innamorati di un giorno, di un'ora, di sempre. E per costoro, per quelli che non vi sarebbero tornati mai più, malgrado tutta la loro nostalgia, come per quelli che vi sarebbero ritornati, l'anno seguente o più tardi, in sentimentale pellegrinaggio, l'Alta Engadina restava in loro, con tutti i suoi tesori preziosi, con tutti i suoi doni mirabili, restava in

loro come una visione di bene, sarebbe restata in loro, più tardi, per anni, come un paese di bene, come un paese di sogno: e solo costoro, lontani, più tardi, a udirne il nome, a vederne un profilo su una cartolina postale, a sentirne rammentare un'alta cima, solo costoro, più tardi, lontani, avrebbero avuto il fremito di un rammarico inconsolabile.

Così, negli ultimissimi giorni che passavano insieme, nell'Alta Engadina, Mabel Clarks e Vittorio Lante, malgrado quella lieta securezza del loro amore e del loro avvenire che niente faceva vacillare, malgrado che essi se ne andassero insieme, a Parigi, ove *missis* Annie Clarks fremeva di giungere, avendo bisogno almeno di sei settimane da stare, colà, per tutti i vestiti e i cappelli, trenta vestiti e sessanta cappelli per sè e sua figlia, prima di ripartire per l'America, malgrado la certezza che laggiù, a New York, il grande genitore, il grande John Clarks avrebbe subito acconsentito alle nozze di sua figlia con don Vittorio Lante, principe di Santalena – vi era il titolo, in famiglia – poichè John Clarks amava sua figlia e ne avrebbe, come ogni buon americano, rispettato la volontà, malgrado tutto ciò che vi era di ridente, nella loro gioventù e nella loro fede, essi, ogni tanto, guardavano il paese ove si eran conosciuti, ove si eran voluti bene, e una lieve nube oscurava i loro occhi. Vibravano di una pienezza di vita i loro nervi giovanili e assaporavano, essi, il profondo piacere di esser giovani, sani, e di amarsi:

ma innanzi ai posti ove la loro dimora di alta montagna si era svolta, in suoi episodii ora allegri e ora sentimentali, essi avevano un senso di mestizia, improvvisa. Non voleva, Mabel Clarks che Vittorio l'amasse troppo *all'italiana*, come ella diceva, cioè con quelle correnti di vaga malinconia, con quei languori misteriosi, con quelle oscure correnti di tristezza che caratterizzano l'amore italiano, ella ciò non voleva, la schietta e vivida americana, tutta espansione, senza angoli segreti nel suo cuore, senza pensieri segreti nella sua mente. Ma, ogni tanto, ella era trascinata in quel lento gorgo sentimentale: se essi passavano innanzi al libraio inglese del Dorf, ove s'erano incontrati, la prima volta, ella accompagnata da *missis* Broughton, cercando un taccuino rosso da scrivere indirizzi, colà, e lui che, era certo, l'aveva cercata, seguita, raggiunta: se essi attraversavano, ancora una volta, il bosco di Charnadüras ove si eran detti, un po' scherzando, delle parole di amore, le prime: se essi rifacevano la passeggiata intorno al lago, ove egli, un giorno, aveva espresso con più vigore e più ardore il fascino che subiva, da lei: se essi guardavano, un istante, dai balconi del *Palace* la notte oscura e pur limpida, ricordo di altre contemplazioni notturne; se essi guardavano, di ritorno dal Maloia, in vettura, un crepuscolo cingere dei suoi veli Crestalta e villa Story; se un angolo di via, un cantuccio di salone, un lembo di paesaggio essi rivedevano, a un tratto, il lento gorgo della tristezza amorosa travolgeva ambedue:

e rimpiangevano l'Engadina che essi avrebbero lasciato, fra due giorni, fra un giorno, fra poche ore, la rimpiangevano, anche sorridendo, scherzando, ridendo, alla stazione di Saint-Moritz Dorf, donde partivano insieme, infine, dove la partenza di Annie Clarks e di sua figlia, metteva un movimento, un'ansia, un affanno in tutti, ove eran venuti tutti gli amici, tutti i conoscenti a comporre loro una partenza trionfale, con gli *hurrah* di augurio, la rimpiangevano, essi, l'Engadina, malgrado che andassero verso la loro felicità. E mentre il treno imboccava il *tunnel* dirimpetto alla spumante e candidissima cascata dell'Inn, Mabel Clarks si lasciò avvolgere dal lento gorgo sentimentale e disse, a Vittorio Lante:

— ... non ci ameremo mai più, in un altro paese, come in Engadina...

— In Italia... - egli rispose, sereno, fidente.

— Ah... in Italia... - mormorò lei, sognando un poco.

Lillian Temple e Lucio Sabini avevano prolungato la loro dimora in Engadina per tutta quell'ammirabile prima settimana di settembre, che aveva resa così più intensa e penetrante la beltà di quel paese: come un incantesimo li teneva avvinti, come un lungo obblio di ogni altro ambiente. Intorno a loro, ogni dì, cresceva la pace, cresceva il silenzio: e più profondamente agiva, su loro, l'incantesimo. Quando Lillian, timidamente, parlava della loro partenza, ella vedeva il viso di Lucio Sabini decomporsi in una tristezza mortale: ed

ella taceva, restava, ancora un giorno, ancora un altro: pacata, paziente, *miss* May Ford attendeva. Sino a che, un giorno, il sei settembre, con uno sforzo penoso, Lucio Sabini chiese di accompagnare, le due donne, nella visita che esse voleano fare, dopo l'Alta Engadina, a Berna, alla vecchia Berna, alla città storica, alla vera città svizzera, ove non vanno nè mondani nè *snobs*, ma ove si possono passare due o tre giorni di tranquillità, al contatto di un antico mondo di arte e di poesia: chiese, esitando, fremendo al timore del rifiuto, di poterle accompagnare, più oltre, a Basilea, ove elleno si voleano fermare, ancora, alla bigia Basilea ove Hans Holbein ha lasciato i migliori suoi quadri, ove Federico Nietzsche ha insegnato filosofia. E nulla fu più crudele per lui del momento in cui attese la risposta delle due donne: mentre la risposta venne rapida, franca, adesiva, affettuosa, riempiendolo di una gioia che egli non seppe celare, che egli lesse negli occhi e nel sorriso di Lillian simile alla sua. E da quel paese ove eran giunti, da patrie differenti, da diverse direzioni, con anime differenti, con cuori diversi, da quel paese ove il destino li aveva bizzarramente avvicinati, congiunti e stretti, essi partivano insieme, la mano nella mano, come se dovessero camminare, così, tutta la loro vita. Gli occhi azzurri di Lillian Temple si fissavano, ogni tanto, sull'orizzonte dei monti che si slanciavano verso il cielo, ma pareva che nulla vedessero, assorbiti da una loro visione interiore: Lucio Sabini nulla guar-

dava, se non il caro volto, se non la cara persona di Lillian che gli era accanto, che partiva con lui, che camminava con lui, nella sua ombra, egli nell'ombra di lei, come indissolubilmente uniti: e solo un rammarico confuso, nel più intimo del loro cuore, solo un picciol morso di dolore, in fondo al loro cuore, li teneva, nella mattinata che, insieme, con *miss* May Ford, essi partirono per Berna. Mattinata già più calma di partenza, alla stazione: poichè tutta la folla era fuggita, via, da ogni parte, su ogni linea: poichè già regnava il silenzio nelle valli e regnava nelle due piccole Saint-Moritz: poichè restavano solo quelli che si concedevano dei giorni di calma e di benessere, prima di andarsene nelle grandi città calde e rumorose. Muta, un po' smorta, Lillian Temple seguiva col suo passo tranquillo i due suoi compagni di viaggio, Lucio Sabini e May Ford che si occupavano dei dettagli della partenza; ella aveva messo una fitta veletta bianca, sul suo volto: e come nella sera del ballo del *Kulm*, ella aveva tre rose bianche, nelle mani, rose bianche che Lucio, in memoria, le aveva donate. Muta e smorta, ella salì nel treno e, in piedi, si voltò a vedere se Lucio la seguisse: muta e smorta, si andò a sedere in un cantuccio, dietro un cristallo, guardando il colle del Dorf, guardando, laggiù, la pianura del Bad, e il bel lago, che li unisce, sulle sue sponde. Guardava, ella? Vedeva, che? La testa era un po' china, dietro il cristallo e rivolta al paesaggio. Era seduta, in un altro angolo, la sua amica e la sua

custode: apriva un grande giornale inglese, per leggerlo: Lucio disponeva, in silenzio, gli oggetti. Con un debole fischio, partì il treno, entrò nel *tunnel*, lungo la tetra gola dell'Inn: e Lillian teneva, sempre, la testa volta al cristallo, un po' abbassata. Incerto, imbarazzato dalla presenza di May Ford, Lucio non aveva ancora osato avvicinarsi a Lillian: ma, infine, non reggendovi, si accostò, la chiamò, due volte, piano, fece un gesto per prenderle le mani, sfiorò le mani, sfiorò le rose: e si accorse che quelle rose erano roride di lacrime. Scendevano le lacrime sul bel volto bianco e verginale, scendevano sotto la veletta, sulle guancie, sul seno, sui fiori: e Lillian non le rasciugava. Egli si chinò all'orecchio di lei e le disse, con voce ferma:

— Lillian, non bisogna piangere: non bisogna soffrire.

E semplicemente, coraggiosamente, ella cessò di piangere, sorrise un istante e rispose:

— È vero: non bisogna piangere: non bisogna soffrire.

EVVIVA LA MORTE!

X.

Nell'anticamera piuttosto tetra, tapezzata, come era, di una stoffa antica verde mirto, e ammobiliata austeramente di legni oscuri, intagliati, la luce elettrica era accesa, ma velata da un cristallo opaco lattiginoso. Francesco, il cameriere, silenzioso come sempre, discreto, corretto, aiutò il suo padrone, Lucio Sabini, a disfarsi del pastrano, lo liberò del cappello, del bastone, dei guanti. Più che mai, Lucio Sabini rientrava con un aspetto stanco e annoiato, con un viso pallido e contratto: e fu con una voce breve e incolore, che chiese:

— Vi sono lettere?

— Una: l'ho deposta sul tavolino.

Lucio Sabini ebbe una fugace esitazione, prima di penetrare nel suo salotto: era una vasta camera ove le penombre del crepuscolo si diffondevano, da tre larghe finestre, due che sporgevano sul Lungarno Serristori e una terza sovra una piazzetta, così che si confondevano, quasi, in una sola tinta di ombra, i colori rosso oscuro, verde oscuro, marrone oscuro dei mobili capaci e profondi in cuoio inglese, poltrone, seggioloni, divani, si confonde-

vano col rosso marrone del mogano, appena ogni tanto filettato di oro, delle grandi librerie, delle scansie, delle tavole, dei tavolinetti: qua e là, solo, il biancore di un vasello di porcellana, lo scintillio di un arnese d'argento, il chiarore di una statuina di Signa, si distinguevano, a tratti. E a malgrado di quella ombra che la cadente giornata di estremo febbraio metteva nella grande stanza, sulla sua cartella, sulla grande scrivania, il quadrato oblungo della lettera biancheggiava, nitidamente.

Con lentezza egli si avanzò, fra quei mobili, dirigendosi verso il seggiolone a grande spalliera, dietro la scrivania, senza toglier gli occhi da quel biancore di lettera: si gettò sul seggiolone, come affranto, tenendo la lettera innanzi a sè, senza toccarla, presso a sè, senza toccarla; e qualche minuto trascorse, così. A un tratto egli si scosse, si rizzò sul seggiolone, mise una mano tremante sul commutatore, la luce elettrica fu accesa in tre o quattro grandi lampade, diffuse nella stanza e coverte da paralumi rosei, verdini, paglierini; e senza toccarla, questa lettera, egli vide quello che aveva intravisto, nella penombra, vide la scrittura di Lillian Temple, e la busta senza francobollo...

— Ella è qui... è qui... – balbettò, pallidissimo, disfatto, parlando ad alta voce.

Le sue trepide mani la toccarono, questa lettera, ma sempre senza aprirla: e trovarono, sotto la busta, una lunga e stretta carta da visita. La lesse. Diceva: *Miss* May Ford, e con un caratterino fine,

a lapis, una parola: *ritornerà*. Egli si arrovesciò col capo sulla spalliera del seggiolone, tenendo la carta da visita fra le dita, che quasi la lasciavano cadere ed ebbe qualche momento di penoso abbandono, nella solitudine di quella camera. Macchinalmente egli fece squillare il campanello elettrico: trasalì, trovandosi Francesco, a un tratto, innanzi a lui, dall'altra parte della scrivania:

— Questa lettera... è stata portata a mano... è vero? – mormorò, guardando il servo, come se non lo vedesse.

— Sì, Eccellenza. È stata lasciata, insieme alla carta da visita...

— Da chi?

— Da una signora, Eccellenza...

— Una signora... giovine...?

— No, Eccellenza.

— ... Era... sola?

— Sola, Eccellenza...

— A che ora?

— Alle quattro.

— E che avete detto?

— Che Vostra Eccellenza rientrava, ordinariamente. verso le sei e mezza... e che esciva, quasi sempre, verso le otto... pel pranzo...

— Ah! – esclamò Lucio Sabini.

Con un gesto, aveva licenziato il servo. Appena costui fu escito, Lucio si levò, in preda a una vana agitazione; andò, venne, intorno alla camera, come se cercasse qualche cosa che non trovava, ma senza cercarla veramente, si guardò attorno, con occhi

allucinati, quasi interrogasse gli angoli più lontani di quella vasta stanza, si urtò in qualche mobile, senz'accorgersene, toccò due o tre oggetti, senza vederli, riponendoli di nuovo ove si trovavano. E fatalmente, ritornò alla sua scrivania con lo sguardo fisso sulla busta chiusa senza francobollo, su cui si distendeva, sottile e grande, la scrittura di Lillian Temple:

— ... ella è qui... ella è qui... – pronunciò, disperatamente.

Due volte, prese la lettera, la voltò, fece per aprirla, con un gesto rapido e affannoso: due volte, la lasciò; la seconda volta, la gittò, addirittura, sulla scrivania, come se lo abbruciasse. Passò nella stanza susseguente, nella sua camera da letto, vi accese la luce: la stanza apparve piuttosto gaia, nei suoi colori chiari e freschi delle sete *liberty*, nel vivo cupreo del letto di rame, nei merletti fini che formavano tende e portiere, nei mobili di legno laccato di un grigio tenero. Si diresse a una piccola scrivania, ne aperse il più grande cassetto, lo tirò a sè: era pieno di lettere di Lillian Temple, scritte su fini foglietti di carta velina, molto voluminose, dunque, e i caratteri vi s'incrociavano, verticali e orizzontali: sotto di esse, era nascosta una grande busta, ove certo, vi doveva esser un ritratto o vari ritratti, forse, di Lillian Temple: mentre proprio sul davanti di questo cassetto, vi era un grosso gruppo di lettere, non aperte, come quella che egli aveva lasciata sul piano della sua scrivania, nel salotto. Respinse, con la mano un

po' tremante, tutti quei fogli che escivano, in confusione, dalle buste aperte, li respinse verso il fondo, celando anche più la grande busta del ritratto, da cui distolse gli occhi: isolò tutte le lettere non aperte, le contò, due volte, quasi credendo di essersi sbagliato, erano quattordici. Quattordici lettere di Lillian Temple, che egli non aveva aperte: sogguardò quella che gli sembrava la più antica, di data, e gli parve di leggere, sul timbro inglese, la data del ventisette dicembre. In tre mesi, Lillian Temple gli aveva scritto quattordici lettere che egli non aveva lette, perchè non le aveva aperte: e, le ultime, le aveva gittate così, rapidamente, senza neppur guardarle, ma non ne aveva neanche visto il timbro di partenza e la data impressavi. Restò, presso questo cassetto schiuso, qualche minuto, in piedi: e un'angosciosa incertezza si leggeva sul suo viso: due o tre volte, egli fece atto di prendere il pacchetto delle lettere chiuse, per portarlo via, forse per aprirle, una, qualcuna, tutte: ma due o tre volte esitò, si pentì: infine, con un atto rude, levò le spalle, spinse il cassetto, lo chiuse. Un sordo rumore, alle sue spalle, lo fece volgere:

— *Miss* Ford chiede, dal *Savoy*, se il signor Lucio Sabini è rientrato e se può riceverla subito – domandò Francesco.

— Avete... avete risposto che ero rientrato?... – disse Lucio Sabini, mordendosi un po' il labbro.

— Ho risposto che Vostra Eccellenza era rientrato... – disse Francesco – ma niente altro.

— Dite... dite, che aspetto subito *miss* May Ford.

Smarrito, egli si passò una mano sulla fronte, quasi a voler riprendere la direzione dei suoi precipitosi pensieri, tentò d'imprimersi una energia che rialzasse la sua volontà perduta, ma pensieri e volontà, novellamente, si sperdevano in grande tumulto, in grande disordine, intorno a questa idea, intorno a queste parole.

— ...se viene anche *l'altra*... se viene *l'altra*, insieme?...

Ripassò, come un automa, nel suo salotto: con un gesto rapido, nascose la lettera non aperta, la quindicesima, l'ultima, quella di Firenze, sotto la sua cartella: smosse delle poltrone, per occupar le sue mani: si appoggiò un istante, con la fronte ardente, contro i cristalli della sua libreria, nascondendo il viso. Ma il timbro del campanello in anticamera, lo scosse da quell'abbandono: si rizzò, composto, tranquillo, si avanzò verso la porta di entrata, s'inchinò profondamente innanzi a *miss* May Ford che entrava, introdotta da Francesco, le baciò la mano guantata di grigio che la inglese gli tendeva, la condusse a una poltrona per farla sedere, si sedette dirimpetto a lei, voltando le spalle alla più grande lampada, quella della scrivania, per non mostrare il suo viso. Vestita di bigio, con un cappellino nero, *miss* May Ford mostrava un volto imperturbabile, ma donde era fuggita ogni espressione di amabilità di un tempo, un viso tranquillo e freddo, imperturbabile.

— Benvenuta in Firenze, *miss* May Ford!

— Bentrovato, signor Sabini. State voi bene?

— Sì... grazie.

— Sempre siete stato bene?

— ... no – egli mormorò – sono stato infermo... qualche tempo... un mese fa...

— Oh, come! - esclamò *miss* May Ford, con una convenzionale intonazione di rammarico. – Io spero, tutto passato?

— Tutto passato, grazie – rispose, freddamente, Lucio Sabini, intendendo che ella non gli prestava fede.

E si scambiarono uno sguardo rapido. Fu lui che, con uno sforzo di volontà, cominciò a interrogarla:

— Siete... sola, *miss* Ford?

— Sola, come? - ella chiese, fingendo di non capire.

— La... vostra compagna di viaggio, non è con voi? – egli chiese, soffocando a stento la sua emozione.

— Non è con me – ella rispose, imperterrita.

— ... Non è... in Firenze? – egli chiese, ancora, questa volta non potendo celare la sua ansia.

Un istante, *miss* Ford esitò. Poi, di nuovo, replicò:

— Non è in Firenze.

— Ah! – esclamò l'altro, con un profondo sospiro. - E dove è?

Miss May Ford lo scrutò con un lungo sguardo: poi, gli disse:

— Non sapete, voi, dove è Lillian Temple?

Sotto quell'occhiata, a quelle parole, egli si smarrì, mostrò il suo smarrimento, balbettò:

— Non lo so... come potrei saperlo...

— Eppure dovreste saperlo – soggiunse *miss* Ford, guardandolo.

— È vero... forse, dovrei saperlo... – egli rispose, senza capire quel che dicesse.

— Nelle sue lettere, ella vi ha sempre detto quello che faceva, dove andava – soggiunse la vecchia zitella, col suo tono fermo e preciso.

— Già... – disse lui, senz'altro, gittandole uno sguardo disperato.

Miss May Ford abbassò il suo viso, dietro la sua veletta nera e tacque, come se raccogliesse le sue idee. Di fronte a lei, muto ma convulso, Lucio Sabini attendeva la parola di lei, incapace di nulla poter dire, se non fosse interrogato. Ed ella lo interrogò, pacatamente, con una fredda correttezza.

— Volete voi dare risposta a qualche mia domanda, signor Sabini?

L'altro la sogguardò: e i suoi occhi, quasi, i suoi occhi di uomo che aveva tanto vissuto, tanto goduto e tanto sofferto, anche, i suoi occhi quasi pregarono *miss* May Ford di aver pietà. Ella distornò i suoi, naturalmente e chiese:

— Vi rammentate, signor Sabini, di averci lasciate, il venti settembre? Vi rammentate di aver detto, a Lillian, le ultime parole sulla scaletta del battello, mentre ve ne andavate, che l'aspettavate, presto, appena avesse potuto, in Italia?

Che angoscia, in quegli occhi di uomo che si fissavano, supplici, sulla donna come se la scongiurassero di risparmiargli quel calice, che angoscia, mentre egli acconsentiva, col capo!

— Dopo, dall'Inghilterra – seguitò freddamente la inglese – ella vi ha scritto molto spesso. Voi le avete risposto subito e sempre, delle lunghe lettere. È vero, questo?

— È vero... – disse una voce fioca.

— Non conosco le lettere di Lillian, non conosco le vostre: so che avete sempre scritto che volevate rivederla, che sareste venuto in Inghilterra, o che ella doveva venire in Italia... È vero?

— È vero... – l'uomo acconsentì fiocamente.

Un istante di silenzio.

— Più tardi – riprese *miss* May Ford – avete cominciato a rispondere meno, più brevemente: e più tardi, poi, non avete più parlato del vostro viaggio in Inghilterra, nè di quello di Lillian, in Italia.

— Non ne ho più parlato... – egli acconsentì, a capo basso.

— Più tardi, non avete più scritto a Lillian. Sono tre mesi che non le scrivete più.

— Sono tre mesi... – egli disse, come un'eco dolente.

Faceva il suo interrogatorio, *miss* May Ford con perfetta compostezza, con perfetta correttezza, senza che nessuna espressione si manifestasse sul suo viso, senza che nessuna espressione passasse nella sua voce. Solo, teneva gli occhi in quelli di

Lucio, i suoi occhi limpidi e fieri inglesi, che dicono, essi, la verità dell'anima e che la cercano, come la cercavano negli occhi tristi e stralunati di Lucio Sabini.

— Allora – riprese la inglese – come la mia giovine amica non aveva più nessuna risposta alle sue lettere, come io era, qui, in Firenze, mi ha detto di venirvi a trovare, di domandare a voi, io, questa risposta.

— Siete venuta apposta? – esclamò lui, come desolato. – Avete fatto apposta questo viaggio?

— Oh no! – replicò, subito, come formalizzata, *miss* May Ford. – Non apposta! Ero, qui, in Firenze, per mio piacere: e la mia amica mi ha mandata da voi, per avere una risposta.

— Ma quale risposta? Che risposta debbo io mai dare a... a Lillian Temple, *miss* Ford? – gridò l'uomo, agitatissimo.

— Ma io non so. Dovete saperlo voi, signor Sabini – rispose l'altra, imperterrita. – Suppongo, la risposta alla sua ultima lettera.

— Quale ultima lettera? Quale?

— Quella di oggi: quella che vi ho portatoio – conchiuse, con semplicità, May Ford.

Egli sorse, un istante, sulla sua poltrona: ma vi ricadde subito, accasciato. E la triste confessione gli sgorgò dalle labbra, quasi involontaria.

— Io non l'ho letta.

— Non l'avete letta, signor Sabini? – chiese *miss* Ford, con un primo, fugace aggrottar di sopracciglia.

— Non l'ho letta – affermò lui, di nuovo, a capo chino.

— Oh! – esclamò solo *miss* Ford, in tono di meraviglia e d'incredulità.

Egli si levò, con mani tremanti cercò, sulla sua scrivania, sotto la cartella, prese la lettera chiusa, a mostrò alla inglese:

— Eccola. E' intatta. Non l'ho letta. Non l'ho aperta.

— E perchè? – chiese, freddamente, May Ford.

— Per paura: per viltà – proclamò Lucio Sabini, crudamente.

Taceva *miss* May Ford, a occhi bassi: le sue mani guantate si stringevano sul manico del suo ombrellino. E Lucio Sabini, deciso a dilatare, con le sue mani feroci, la ferita di cui sanguinava la sua anima, seguitò:

— Per paura, per viltà, non ho aperto, oggi, stassera, questa lettera di... di Lillian Temple, come da circa tre mesi, intendetemi bene, non ne apro più nessuna. Non mi credete, è vero? Non è credibile? Vado a prenderle, le sue lettere!

Sparve, convulso, nell'altra camera, riapparve subito, con le quattordici lettere chiuse, convulsamente le gittò in grembo a *miss* Ford.

— Eccole. Sono tutte quelle che ho ricevuto, da dicembre: non le ho lette, vi dico, non le ho aperte. E' una cosa abbominevole, ma è così: è una cosa grottesca, ma è così! Sono un uomo, ho trentacinque anni, ho visto la morte, ho sfidato la morte, ma non ho osato più, da tre mesi, aprir più

una lettera di Lillian, non ho avuto questo coraggio, più! Giacchè questa cosa abbominevole, questa cosa crudele, di non aver letto quello che essa mi scriveva, che mi scrive, questa cosa infame e grottesca di non schiudere queste buste, questa ignominia di cui mi credevo incapace, questa crudeltà per cui io mi odio e mi disprezzo, io l'ho commessa per paura... per viltà, non per altro, comprendetemi...

Lentamente, *miss* May Ford, prendeva le lettere, a una a una, ne leggeva gli indirizzi, le riponeva una sull'altra, in ordine. E levando la testa, chiese, con grande, con sempre maggior freddezza:

— Paura? Viltà?

— Sì! Per paura della sofferenza, quella degli altri e la mia; per viltà innanzi al dolore, il mio e quello degli altri... per non voler soffrire... per non saper soffrire... per non voler nè sapere, nè vedere, nè misurare quello che altri soffre...

— Sofferenza? Dolore? – chiese, ancora, la voce gelida della inglese.

— Io soffro come un dannato, *miss* Ford – egli soggiunse, tetramente.

— Ah! - esclamò ella, con una intonazione incolore.

— E anche Lillian, soffre! Anche Lillian soffre, non è vero, forse, che essa soffre?

— Sì. Credo. Credo che soffra – rispose, glaciale, *miss* May Ford.

Aveva, ella, adesso, fatto una pila di quelle quattordici povere lettere chiuse: e levando il capo, disse a Lucio Sabini:

— Debbo io riportare tutte queste lettere, così, alla mia amica, perchè le veda e perchè comprenda, signor Sabini? Datemi anche l'ultima, allora, e io andrò.

E fece per levarsi, per partire, col suo carico epistolare, senza aggiungere altro.

— Ma essa è qui, dunque, Lillian? - gridò Lucio Sabini, avvicinandosi alla inglese, di nuovo convulso. - È qui? Ditemi che è qui!

Un minuto di esitazione, in *miss* May Ford.

— No, non è qui, Lillian - affermò, tranquillamente.

— Ah se fosse qui, se fosse qui! - egli gridò, ancora, nascondendosi il volto fra le mani.

— Voi la cerchereste, è vero, signor Sabini? Voi la vedreste? Voi le parlereste?

Trasognato, egli guardava l'inglese: e a ogni domanda, il suo viso, contratto dall'ambascia interiore, parea si decomponesse.

— No - egli rispose, con voce lenta e desolata. - No. Io non la cercherei: io non la vedrei: io non le parlerei.

— Ah!

— Io non debbo mai più riveder Lillian Temple - egli soggiunse, aprendo le braccia, desolatamente.

— Mai più, signor Sabini?

— Mai più.

— E perchè?

Egli ebbe un movimento disperato, ma risoluto.

— Io non sono libero, *miss* Ford.

— Voi avete moglie? - e la voce della inglese pareva un poco ironica.

— No, non ho moglie. Ma sono assai più legato, assai più vincolato che se l'avessi.

— Io non so. Io non comprendo - osservò l'inglese.

— Una moglie si lascia, si abbandona, talvolta, spesso. Un'amante è molto più difficile. Talvolta, è impossibile. Per me, è impossibile. Sono schiavo, per sempre.

Egli parlava, duramente, brutalmente, ma come se usasse a sè stesso tale durezza e tale brutalità. Pareva, nella luce attenuata dai paralumi, che un lievissimo rossore si fosse disteso sul viso pallido e opaco di May Ford. E la glacialità della sua voce diminuì, parve attraversata da una sottil corrente di emozione, dove vi era dell'imbarazzo, della ritrosia, della pena, anche. Le domande di *miss* May furono più lente, più timide, forse, più esitanti su certe parole, più inframezzate da brevi silenzii, come se ella riprendesse a stento l'interrogatorio. Le risposte di Lucio Sabini recise, rudi, tetre, come fatte a un misterioso ascoltatore della sua anima, come alla sua coscienza istessa.

— Questa persona... questa donna, non è libera?

— È la moglie di un altro. Noi abbiamo, insieme, tradito la fiducia di un uomo.

— Voi adorate... questa donna?

— L'ho adorata, dieci anni fa. Adesso, non l'adoro più. Ma sono suo, sempre.

— Allora l'amate moltissimo?

— L'ho amata di un amore ardente. Ora, non l'amo più: ma sono il suo schiavo.

— Essa vi adora? Vi ama?

— Mi ha adorato: mi ha amato. Ora, non più. Ma, senza me, non potrebbe vivere.

— Siete certo?

— Sono certo. Beatrice Herz preferirebbe la morte all'abbandono.

— Ma perchè? - esclamò l'inglese, commossa, infine.

— Perchè abbiamo commesso, insieme, il peccato di adulterio.

— Oh! - esclamò l'altra, divampando di rossore, e con un gesto chiedendo di non voler udire più nulla.

— Ah vi domando perdono, *miss* Ford - proruppe Lucio Sabini di nuovo esaltatissimo - vi domando perdono, se offendo la vostra castità, se scandalizzo il vostro pudore! Ma giacchè siete qui, giacchè, *miss* Ford, io non vi vedrò più, giacchè io non avrò mai più, innanzi a me, un'anima buona e diritta, come la vostra, giacchè voi non vedrete, mai più, mai più, questo sciagurato che è innanzi a voi, lasciate che io possa dirvi, con le parole più aspre e più terribili, tutta la mia miseria orrenda! *Miss* May, Dio ha ragione, la religione ha ragione, la morale ha ragione, non bisogna commetter adulterio: chi fa questo peccato così affascinante, macchia la sua vita, indelebilmente, distrugge la sua felicità, per sempre, semina nel suo cuore la ce-

nere e coglie i frutti del Mar Morto, di veleno! Non bisogna commetter adulterio! Beatrice Herz, dieci anni fa, era così bella! Io era così appassionato! L'ebbrezza che ci unì e ci estasiò, così incomparabile! Ah non vi ritraete, ve ne prego, ascoltatemi sino alla fine: io non voglio esaltar l'errore, ma vituperarlo, io non voglio innalzare il peccato, ma vilipenderlo, io non voglio dire a me stesso, troppo tardi, oramai, che l'abbominazione di questa frode, che la vergogna di questo tradimento, io non voglio che gridare agli altri, inconsci, fidenti, baldanzosi, quanto sia la morte nell'amore, la morte nella vita, l'adulterio. Ci siamo amati un anno, Beatrice Herz ed io: ma abbiamo gittato, per questo anno, la nostra gioventù, la nostra felicità, la nostra libertà. Un anno di peccato, *miss*, e una vita di servaggio, di tristezza e di onta. Ah che non ho mai tanto maledetto ed esecrato il mio peccato, come quando Lillian Temple mi è apparsa...

May Ford trasalì, si scosse: più intensa parve la sua attenzione.

— ...Lillian, Lillian! – esclamò lui, levandosi, come in una visione, come tendendo le braccia a un fantasma. – Una creatura di venti anni, di una rara beltà, tutta di delicatezza e di grazia: un cuore leale, fiero e dolce, come un tesoro prezioso schiuso innanzi a me: un'anima amorosa e casta; un fiore di freschezza, un fiore di verginità. La purezza, il candore e l'amore e l'ardore, insieme, Lillian, Lillian! Verso me, è venuta questa creatura piena

di ogni fascino: verso me, è venuta, con i suoi occhi che mi aprivano le vie del cielo, nel loro azzurro, con le sue labbra che mi sorridevano, che mi chiamavano, con le sue mani che si tendevano a me, cariche di ogni dono, con le sue belle mani che tutto mi volevano dare e sè stesse, anche, le sue mani per camminar sempre, insieme, passo, passo, sino alla morte, Lillian, Lillian, che eri venuta a me, per esser mia, tu che mi eri stata data da Dio, tu che eri mia, Lillian... e io ho creduto, ho creduto di poterti meritare... ho creduto di poterti avere... ti ho *riconosciuta*... ti ho accolta, Lillian, perchè tu dovevi esser mia... mia sposa, mia compagna... mio bene... ho creduto...

Come un fanciullo, Lucio Sabini crollò sovra un largo divano, lungo disteso, la testa nascosta fra le braccia, piangendo, singhiozzando, come un fanciullo.

Miss May Ford si levò, andò a lui, ma senza curvarsi, senza toccarlo, con una voce ansiosa, infine, gli chiese:

— Perchè piangete?

Egli sobbalzò, levò la testa: mostrò un viso sconvolto dal dolore, solcato dalle lacrime:

— Piango, perchè mi sono ingannato; perchè ho ingannato; perchè mi sono profondamente illuso: perchè ho illuso una innocente: perchè ho mentito a me stesso, credendomi libero, a un tratto, di amare e di essere amato: perchè ho errato, credendo di esser *ancora a tempo* per vivere, per rivivere, mentre era *troppo tardi*...

— Troppo tardi?

— Sì. Il peccato mi ha devastato: il peccato mi ha ridotto in schiavitù. Non sono degno di libertà: non sono degno di amore: non sono degno di Lillian.

— E che deve fare, la *cara* Lillian?

E sull'aggettivo, la voce di *miss* May Ford tremò, un istante.

— Deve dimenticarmi. Deve! Ditele che sono un vecchio, per lei, che ha venti anni; che ho consumato le mie forze nelle passioni, nei piaceri e nei vizi: che sono inaridito come una pietra pomice: che non ho più nè gioventù, nè salute, nè forza, nè gioia da offrire alla sua bellezza, al suo fascino, alla sua bontà: che non sono più capace nè di amore, nè di entusiasmo, nè di fedeltà, nè di devozione. Ditele tutto questo! Deve dimenticarmi: deve! Io sono un essere finito, devastato, morto: nulla potrebbe risuscitarmi. Diteglielo! Mi dimentichi: dimentichi quest'uomo che non la merita, che non l'ha mai meritata; dimentichi questo essere che ha bruciato la sua esistenza a tutte le vampe: dimentichi quest'uomo che non ha più nè fede, nè coraggio, nè speranza: mi dimentichi... Ditegli chi sono io, ditele che sono... ditele anche peggio... purchè mi dimentichi.

— Essa non mi crederà - disse, lentamente. *miss* Ford. - Essa non vi conobbe, così, in Engadina.

— Era un fantasma, l'uomo di Engadina! - gridò, eccitatissimo, novellamente, Lucio Sabini. - Era un fantasma, un altro me stesso, *miss* May, un

altro, quello di prima, quello di dieci anni, l'altro *quello di una volta*, un fantasma che si sentiva rinascere, rivivere, vivere, aver forma e sostanza, aver sangue e nervi, esser pieno di una immensa speranza e pieno di una immensa certezza! In quel paese mirabile e accanto a una ammirabile creatura, innanzi a una beltà indicibile delle cose e a una beltà perfetta di una fanciulla, fra le lusinghe, della luce, dell'aria, dei fiori, delle fragranze e gli sguardi e i sorrisi di una cara donna, quel fantasma doveva ridiventare un uomo, essere l'uomo di un tempo, forte del suo sentimento, forte del suo desiderio, forte della ragione nuova della sua vita, doveva, doveva! Chi non avrebbe cancellato i dieci anni di peccato e di schiavitù, in un'ora, in un minuto, lassù, lassù, fra tutte le cose alte, schiette, candide e superbe, lassù, lassù, accanto a un'anima pura e ardente come quella di Lillian? Chi non sarebbe stato un altro? Chi non avrebbe creduto, fermamente, di essere un altro? Ella ha conosciuto un fantasma, diteglielo. Esso è svanito, con ogni sua fallace, fuggevole forma di vita, con ogni sua speranza e ogni suo desiderio... è sparito, il misero fantasma, in un istante solo...

— Quando?

— Sul molo di Ostenda: mentre il vostro battello, penetrando nella nebbia, vi riconduceva in Inghilterra.

Esausto, affranto, buttato sul grande divano, egli respirava a stento. In piedi, muta, pensosa *miss* May Ford, pareva aspettasse le ultime pa-

role. Egli levò la testa. Sul viso acceso di lui si erano rasciugate le lagrime.

— Ditele che mi dimentichi – riprese, con voce dura. – S'innamori di un giovine come lei: di un giovine inglese onesto e sano di spirito, come lei: di un giovine inglese amoroso e casto, come lei. S'innamori di questo inglese e lo sposi.

— Non so se potrà farlo, signor Sabini.

— Credete che non le riesca di dimenticarmi? – egli domandò, angosciato ancora. – Credete che non le possa riescire?

— Non so - l'altra rispose, crollando il capo. – Non so. Non conosco tutto il fondo del suo cuore.

— Supponete che mi ami molto? Supponete che mi ami troppo? – egli disse, concitatamente, prendendole le mani.

— Ignoro quanto vi ami. Non me lo ha detto – soggiunse *miss* May Ford, pacatamente. – Noi non ci raccontiamo queste cose, in Inghilterra.

— Sei settimane... insieme... - mormorò lui, pensando – solo sei settimane... una fanciulla di venti anni... Non è possibile che mi ami molto, che mi ami troppo...

— Crediamo questo. Si può creder questo – soggiunse May Ford, tranquillamente.

— Lo spero, lo credo, *deve* esser così. Lillian deve esser amata, da altri, deve esser felice, con altri: e obbliosa della sua ombra di amore, in Engadina, obbliosa del suo fantasma di Engadina.

Il colloquio era finito. Un'ultima parola escì dalle labbra della buona e pacata inglese.

— Volete, signor Sabini, *ora* contentare la mia amica? Volete darmi una risposta alla sua lettera? Alla lettera che oggi vi ho portato?

Incerto, ansioso, egli prese la lettera che era rimasta abbandonata, sulla scrivania. Con un gesto rapido, ne lacerò la busta. Conteneva poche parole, in inglese; le seguenti:

« Mio amore, ditemi se mi avete mai amato, se mi amate ancora. Io vi amerò sempre. – Lillian ».

Ad alta voce, Lucio Sabini lesse le poche parole, semplici e schiette, la tenera domanda, la profonda promessa. E tutta l'amorosa vita di Engadina gli riapparve, in ogni sua più intima e invincibile seduzione, tutta la sua anima vacillò, tutto il suo cuore si franse:

— Ditele, ditele che io l'ho tanto amata, *miss* May, ditele che io l'amo tanto, ancora, che da lontano e in ogni tempo, sempre sarò suo... diteglielo... è la verità... non l'ho mai ingannata... è la risposta... la risposta unica...

Con occhi ansiosi, con labbra frementi, così egli pregava, in un grido sorto dall'imo del suo cuore, così egli pregava May Ford, perchè il suo grido arrivasse sino a Lillian.

— Io non posso dire questo – rispose, gravemente, *miss* Ford. – Io non dirò questo.

— E perchè, se è la verità? Perchè?

— Se io dico questo, signor Sabini, mai ella potrà dimenticarvi, mai ella finirà di amarvi. Essa non deve sapere, che l'amate.

— Infatti! Infatti! – egli replicò, dolorosamente. – E come essa potrebbe mai comprendere, essa che è innocente, che è semplice, che è pura, che io possa amarla e, intanto, fuggirla, amarla e restare con Beatrice Herz? Ciò che è la mia condanna inesorabile, Lillian non può intendere...

— Signor Sabini, ditemi la sola cosa necessaria, perchè ella vi dimentichi: una sola cosa, breve e convincente. La cosa che può guarire Lillian.

E respirò, *miss* Ford, come se avesse troppo parlato e troppo espresso.

— Una sola, dunque – disse, fermamente, Lucio Sabini. – Voi le direte brevemente, che una donna è mia, da dieci anni: che mi ha tanto amato e che tiene a me, come alla sua vita istessa: e che se io la lasciassi, morrebbe. Io resto con lei, perchè non muoia.

— Debbo dire che morrebbe?

— Dovete dire: se Lucio Sabini abbandona Beatrice Herz, Beatrice Herz si uccide.

— Si uccide. Sta bene.

Salutato compostamente Lucio, *miss* May Ford, voltò le spalle e se ne andò col suo passo eguale.

Come un fanciullo, il dì seguente, Lucio Sabini si aggirò nei pressi dell'*hôtel Savoy*, ma cautamente, timidamente, voltando le spalle se vedeva partirne o avvicinarvisi una vettura, sparendo in un magazzino se vedeva partirne l'*omnibus* carico di viaggiatori, sparendo in una via adiacente, se mai una donna, due donne, ne uscissero, vi entrassero. Non vide nè entrare nè escire *miss* May Ford, in nessuna ora: e non osò penetrare nel vestibolo dell'albergo, chieder se fosse partita, se partisse presto, finì per allontanarsi, quasi fuggendo dai dintorni di quell'albergo, ove tutta la sua anima gli indicava la presenza di Lillian Temple. Nella tiepida e odorosa ora crepuscolare, egli andò alle Cascine, andò al viale Michelangelo, come ogni giorno, in vettura: e ad ogni carrozza che incontrava, in cui, di lontano, gli pareva scorgere due donne, trasaliva, sobbalzava, stava per dire al suo cocchiere di voltare strada. Coloro che lo salutarono, in quel crepuscolo, non furono neppure riconosciuti da lui: colei a cui egli aveva sacrificata Lillian Temple, lo attese invano, verso le sei e mezza, nella brevissima visita quotidiana che le faceva, per prendere gli ordini della sera: ella non lo vide ed egli non ebbe ordini. Alle nove di sera, egli era sotto il portico della stazione di Firenze, nascosto dietro la più lontana delle colonne che lo sosten-

gono, sogguardando se giungessero vetture di viaggiatori, *omnibus* di alberghi, per la partenza del direttissimo Bologna-Milano, in coincidenza con il treno del Gottardo che va in Francia. Mancavano tre quarti d'ora: ogni cinque minuti egli tirava fuori il suo orologio, nervosamente: i suoi occhi cercavano nell'oscurità verso l'angolo di Santa Maria Novella, donde giungono carrozze e *omnibus*, per la stazione; la sua impazienza, a un certo momento, non ebbe più confine. Si teneva celato, però, confitto dietro quella colonna, col bavero del *pardessus* nero rialzato, come se avesse freddo, col cappello a cencio, nero, abbassato sugli occhi; e non vivevano ardenti, in lui, per la sua anima bruciante, che i suoi occhi i quali aspettavano, invocavano, *sapevano* che Lillian era per apparire. Due volte, *miss* Ford aveva negata la presenza di Lillian, a Firenze: ma come tutte le inglesi che non sanno mentire, aveva esitato un istante, prima di pronunciar la menzogna. L'animo di Lucio Sabini palpitava tutto, nell'ansia dell'attesa, dietro la colonna, in fondo all'arco che forma quella specie di mezzo porticato, palpitava perchè era *certo*, adesso, che Lillian Temple gli sarebbe apparsa, da un minuto all'altro: e, a un tratto, improvvisamente, egli si sentì travolgere in un duplice impeto di gioia e di dolore, poichè Lillian Temple, insieme a May Ford, era discesa, cinquanta passi lontana da lui, dall'*omnibus* del *Savoy Hôtel*. E vedendola, riconoscendola, guardandola, egli udì in sè una voce, la udì, come se gli par-

lasse all'orecchio, come se gli parlasse, accanto, una persona viva, tanto che si voltò esterrefatto, udendo quelle parole, cercando chi avesse potuto pronunciarle:

— Lillian ti ama: tu l'ami: corri da lei: prendila nelle braccia: parti con lei...

Lillian Temple seguiva, passo passo, la sua amica e la sua custode May Ford, che compiva tutte le operazioni della partenza: ma non si scambiavano neppure una parola nè un cenno. Dal suo nascondiglio, dietro la sua colonna, Lucio vedeva la persona snella e fine di Lillian disegnarsi nel suo vestito nero da viaggio, quello che egli ben conosceva, il vestito da viaggio con cui eran partiti, insieme dall'Engadina, verso Berna, verso Basilea: vedeva, dal suo nascondiglio, la bionda testina di Lillian sotto il cappellino nero, rotondo, dalle alette bianche: ma non ne scorgeva che appena appena il volto, per la lontananza, e per la fitta veletta bianca che ella portava stretta sul viso, come in quell'altro viaggio, partendo dall'Engadina. Nè nelle mani, nè alla cintura ella aveva dei fiori, come allora: le mani pareva sostenessero fiaccamente una borsetta da viaggio e un sottile ombrello nero. Ma non aveva fiori. E questo vedendo, Lucio Sabini udì, come un soffio, nel suo orecchio, la voce dirgli, ancora:

— Ella parte: vattene con lei...

Penetravano, ora, le due inglesi, nel grande vestibolo coperto di cristalli, lungo e stretto, della stazione: sparvero agli occhi di Lucio Sabini. Egli

si staccò dalla sua colonna, si mise a seguirle, di lontano, mentre esse andavano per quel vestibolo, una accanto all'altra, ma senza parlarsi. Parve a Lucio, di lontano, che Lillian Temple chinasse, ogni tanto, la testa sul petto: ma non la scorgeva molto bene, con la gente che s'interponeva fra loro. *Miss* May Ford comperò un libro ed un giornale, dal libraio: perdette qualche minuto, per sceglierli, mentre Lillian Temple aspettava, poco discosta, quasi invisibile il suo volto dietro la veletta bianca, appoggiata con le due mani sul pomo del suo ombrello, come se fosse stanca. Le donne si allontanarono, verso il salone di aspetto di prima classe, Lucio le seguì, conservando la distanza: esse non si sedettero: egli restò dietro i cristalli della porta, sogguardando dentro. E quel profondo mutismo di Lillian Temple, sebbene ella amasse il silenzio, sebbene le due compagne tacessero volentieri, insieme, quel profondo mutismo lo sconvolgeva, come il segno di qualche cosa di misterioso che la tenesse chiusa in sè stessa, oramai, incapace di nulla più dire, di quello che sentiva, a nessuno. Le due donne intesero l'apertura delle porte del salone, per la partenza, ne uscirono, sul *quai* della stazione, si avviarono verso il treno, già pronto, che doveva condurle a Milano e poi a Chiasso e in Francia e in Inghilterra, forse. E quando Lucio Sabini vide quel treno che era, quasi, sulle mosse, quando vide le due donne cercare, di carrozza in carrozza, i loro posti, quietamente ma securamente, per andarsene, per partire, per dile-

guarsi, quando egli intese che, fra qualche istante, la cara figura giovanile sarebbe scomparsa, dietro il cristallo di uno sportello, nelle ombre della notte, senza che ella lo avesse rivisto, senza che ella lo salutasse, quando egli intese che ella se ne andava da lui, respinta da lui, rifiutata da lui, quasi scacciata, egli tremò di dolore e tremò, anche, di sgomento, poichè ancora una volta, qualcuno parve che gli parlasse, all'orecchio, ma con una voce anche più intensa, anche più misteriosa:

— *Non la lasciar partire sola: vattene con lei...*

E sospinto da questo dolore, da questo sgomento che la voce interiore gli infliggeva, sospinto, egli affrettò il passo, quasi corse, per raggiungere le due donne. Ma un flutto di gente gli attraversò il passo; dei carri di bagagli si frapposero: quando egli potette superare gli ostacoli, le due inglesi erano già in vettura. Egli si fermò, un po' distante, donde non potevano vederlo: e scorse Lillian Temple già seduta, dietro un cristallo. Ella taceva. Non guardava il movimento della stazione, non fissava niente, con gli occhi, non cercava e non aspettava nessuno. Adesso, sotto una grande lampada elettrica, Lucio quasi ne distingueva il viso, dietro il velo bianco. Era un viso chiuso, dagli occhi chini, ma senza lacrime, certo, e forse senza neanche espressione di tristezza, una bocca chiusa, senza sorrisi, ma ferma e pacata, nelle sue linee. Un gran freddo gelò il cuore di Lucio Sabini, lo immobilizzò, al suo posto, mentre egli pensava:

— Non soffre: è rassegnata: è tranquilla.

Immobile egli rimase, mentre battevano gli sportelli, chiusi violentemente, mentre si trasmettevano, vivacemente, gli ordini di partenza, mentre fischiava la locomotiva: immobile, vide muoversi il treno, allontanarsi la vettura, ove se ne andava Lillian Temple, sparire il volto amato dietro il bianco velo: immobile. Poi, nella stazione improvvisamente vuota, ove egli era solo, un'amarezza immensa lo invase ed egli pensò, amarissimamente:

— Mi dimenticherà.

La voce della sua coscienza, l'altra, la vera, taceva, debellata.

XI.

Tutta la mattinata, come ogni giorno, il timbro della porta di entrata del graziosissimo ma modestissimo appartamentino di Vittorio Lante, in via de' Prefetti, non aveva fatto che risuonare: e la sua cameriera, l'unica sua persona di servizio, una donna anziana, dall'aria molto per bene, messa presso di lui da sua madre, non aveva fatto che annunziare al suo padrone le visite delle persone più diverse e più strane. Questo pellegrinaggio di amici, di conoscenze, di estranei, era cominciato appena Vittorio Lante era stato di ritorno da Parigi, anzi da Cherbourg, dove aveva accompagnato la sua fidanzata Mabel Clarks e la sua futura suocera Annie Clarks, che s' imbarcavano sovra un colossale transatlantico: appena i giornali avevano annunciato, piuttosto solennemente, il ritorno a Roma del principe di Santalena, don Vittorio Lante che, nella primavera, sarebbe partito per l'America, dove sarebbero state celebrate, con una sontuosità mirifica, le sue nozze con *miss* Mabel Clarks, quell'appartamentino sempre calmo e silenzioso era stato invaso, ogni giorno, da gente

di tutte le condizioni e di tutti i generi. Nel dicembre don Vittorio Lante della Scala, che ognuno, oramai, chiamava compiacentemente il principe di Santalena, sebbene ancora egli non avesse potuto ricomprare, diciamo così, il dritto di portare questo titolo, era andato a Terni a passar le feste di Natale e di Capodanno con sua madre, donna Maria Lante della Scala, che viveva ritiratissima in poche stanze del maestoso palazzo Lante: egli non era ritornato che a metà gennaio. Di nuovo, la gente più bizzarra, conosciuta e sconosciuta, aveva ripreso ad affluire, nella piccola ma elegante dimora, di don Vittorio, in via de' Prefetti: e come l'inverno declinava verso la primavera, la gente giungeva sempre in maggior numero, assediava Vittorio Lante, in casa, lo attendeva sotto il portone, lo andava a ricercare nel *parloir* del suo circolo, ove egli faceva colazione e pranzava, lo rincorreva dapertutto ove egli si recasse: mentre, ogni mattina, ogni sera, gli arrivavan fasci di lettere, alcune raccomandate, alcune assicurate, col valore dichiarato di lire mille, duemila: un giorno, anzi, ne aveva avuto una col valore dichiarato di lire cinquemila. E tutti quanti, gli amici intimi, i semplici amici, le vecchie conoscenze, le nuove conoscenze, gli estranei, gli sconosciuti, gli ignoti, lo cercavano, lo rincorrevano, lo perseguitavano, gli scrivevano lettere, gli mandavano plichi, gli inviavano documenti, tutti quanti attirati, tutti, niuno escluso, dalla immensa fortuna che egli andava a possedere, sposando Mabel Clarks,

con cinquanta milioni di dote. Qualcuno diceva cento. Tutti quanti, cioè amici antichi e amici freschi, conoscenze di anni e conoscenze fresche, estranei, sconosciuti, ignoti, tutti desideravano, tutti volevano, tutti gli chiedevano, con una scusa o con un'altra, con un pretesto o con un altro, una piccola parte, una forte parte, una grossa parte di questa fortuna, che non era ancora sua; ma che sarebbe stata sua, fra sei mesi, fra quattro mesi, fra due mesi. Chi cercava un prestito, così, per quando egli sarebbe stato di ritorno dal viaggio di nozze, un prestito di amicizia, niente altro, per gli antichi rapporti di affetto, non accennando nè alla data nè alla forma della restituzione: chi domandava un serio imprestito, con garanzie splendide, con prime ipoteche: chi voleva vendergli quattro cavalli del suo *stage*: chi voleva cedergli il suo canile: chi voleva fargli comperare un villino, una villa, un palazzo, un castello, una tenuta: chi gli offriva, per mezzo milione, un'intera galleria di quadri antichi: chi gli voleva far riscattare, dal Governo, un'isola del Mar Tirreno, per andarvi a caccia: chi fargli acquistare un *yacht* di duemila tonnellate. Ogni giorno, a tutti costoro, si univano le visite di tutti i piazzisti di gioielli, di biancheria, di mode, per uomo e per donna, di vini fini, di grandi liquori, volendo che egli facesse compere, per somme favolose, da loro, offrendo tutto il credito possibile, da soddisfare anche un anno dopo le nozze, purchè avessero l'onore di esser suoi fornitori. Alle visite e alle

lettere di tutti costoro, si univano quelle di altri esseri bizzarri, piccoli e grandi inventori che chiedevano molto denaro ma cedevano la loro invenzione; scopritori di segreti mirabili, segreti che avrebbero ceduto dietro compenso; fanciulle che domandavano una dote, per maritarsi; cantanti che chiedevano di esser mantenuti allo studio, per due o tre anni, il tempo di diventar rivali di Caruso; vedove con sei figli che volevano allogarne, presso lui, tre o quattro; spostati che volevano seguirlo in America, quando egli andasse a sposarsi; altri spostati che gli domandavano delle lettere di presentazione per John Clarks; avventurieri che si paragonavano a lui e volean sapere come aveva fatto per farsi gradire dalla fanciulla coi cinquanta milioni; sarte che gli chiedevano una macchina da cucire; studenti che volevano pagasse loro le tasse universitarie; e tutto questo in un'alternativa fantastica talvolta schietta, talvolta falsa, spesso grottesca, spesso disgustosa e, in fondo, sempre disgustosa, poichè questa sarabanda era condotta sul metro di una sola musica, cioè il denaro, che egli non aveva ancora, è vero, poichè tutti o quasi tutti sapevano che egli era povero, ma che avrebbe avuto, fra sei mesi, fra cinque mesi, fra due mesi, una fortuna immensa. Anzi, alcuni, i più cinici, i più sfrontati, credevano che egli ne avesse di già, del denaro, così come se i milioni, un milione, un mezzo milione di Mabel Clarks, gli fosse già giunto prima, offerto in dono dal futuro suocero, dalla futura suocera, o, magari,

dalla fidanzata. Una sua antica amante, di un mese, gli aveva, appunto, chiesto tremila lire, che le servivano, diceva lei, e subito e che egli avrebbe potuto dargli, certamente, poichè aveva avuto tanto denaro, dall'America: in cambio gli offeriva alcuni bigliettini amorosi, che egli le aveva scritti, minacciandolo, in contrario, d'inviarli alla fidanzata, in America. E colui che aveva assicurato la lettera con un valore dichiarato di cinquemila lire, gli mandava copia di una cambiale di suo padre, di una trentina d'anni prima, cambiale che don Giorgio Lante non aveva mai pagata: e, al solito, il corrispondente minacciava uno scandalo grosso.

Nei due primi mesi, questo assalto singolare, a casa sua, al *club*, per le vie, nei saloni, persino, ove egli si recava, invitato, questo curiosissimo assalto di avidità, di cupidigie, lo aveva interessato e divertito. Egli era profondamente felice, in quel primo tempo: si era congedato da Mabel Clarks, sicuro della sua fede: Annie Clarks gli aveva sorriso benevolmente, idolo muto, sul ponte del transatlantico: egli era certo che John Clarks gli avrebbe dato la figlia. Riceveva in quel tempo, continuamente, graziose letterine, un po' corte, in verità, di Mabel: riceveva anche, più spesso, dei cablogrammi, forma che ella preferiva, cablogrammi di tre o quattro parole, in inglese, sempre molto affettuosi: egli rispondeva subito. Ed era felice profondamente!

Quella commedia umana, quella farsa umana che si agitava, non intorno a lui, ma intorno al

denaro che stava per possedere, aveva qualche cosa di lusinghiero, in fondo: egli godeva tutti i piaceri della vanità che può avere un uomo enormemente ricco, pur essendo ancora povero. La sua natura era semplice e schietta: il suo cuore era leale: egli amava Mabel con ardore, con entusiasmo: ma il senso della possanza, che egli avrebbe avuto, fra poco, gli tornava assai grato. Era, dunque, gentile con tutti i suoi aggressori mattinieri e serotini: non rifiutava a nessuno di studiare la sua proposta: non diceva mai di no: solamente, con un sorriso cortese, rinviava a più tardi, dopo le nozze, dopo il viaggio di nozze, qualsiasi decisione. Qualcuno gli cercava un impegno per iscritto, una promessa per iscritto: con amabilità ma fermamente, si negava, pur non lasciando perdere ogni speranza a chi tanto pretendeva. E non s'impazientiva mai, Vittorio Lante, di tutti quelli che volevano da lui, da cinquanta lire a cinquecentomila lire, sorridendone, ridendone, talvolta, conservando le lettere più eccentriche, per riderne insieme a Mabel, quando, in America, avessero qualche momento d'ozio. In queste noie della ricchezza vi era un nascosto piacere di cui, per qualche tempo, egli sentì squisitamente le impressioni.

Poi, un cablogramma del tre dicembre, da New York, gli disse che John Clarks aveva acconsentito: ebbro di felicità egli aveva telegrafato a Mabel, ad Annie, persino a John Clarks ed era subito partito per Terni, ad annunciare la lieta

novella alla sua nobile e soave madre. Però, presto qualche ombra si era diffusa sulla sua vita: ombre prima leggiere: poi, più oscure. Come un baleno, la notizia del fidanzamento della grande milionaria americana, con un giovine principe romano, si era diffusa, detta, ripetuta, stampata, dapertutto, nei giornali di tutta l'Europa: ed eran cominciati, pian piano, prima dei commenti spiritosi, un po' pungenti, poi dei commenti piuttosto taglienti. Chi gli mandava mai, a Terni, al palazzo Lante, i giornali di Francia, di Germania, di Inghilterra, che, prima, si congratulavano ironicamente con lui, e, dopo, man mano, complicandosi le notizie, raddoppiandosi gli echi, lo trattavano da nobile spiantato, da blasone stinto, da cacciatore di dote, da venditore di titoli, chi glieli mandava tutti questi giornali ora briosi, ora impertinenti, ora addirittura calunniosi, chi glieli mandava, segnati in rosso, segnati in *bleu*, con punti ammirativi ai tratti più salienti, un nemico, una nemica? Implacabilmente, mentre egli era lontano da Roma, lontano da ogni grande centro, nella solitudine del suo antico palazzo – con quanto sarcasmo era descritta la ruina di questo palazzo, nei giornali, e la necessità di restaurarlo, coi denari di *papà Clarks*! – egli riceveva pacchi intieri, di questi giornali, e nella sua curiosità morbosa, nella sua sensibilità offesa, egli li apriva tutti, li divorava con gli occhi, li rileggeva, si riempiva d'ira e si riempiva d'amarezza. Ma se un biglietto tenero di Mabel Clarks lo raggiungeva, a Terni, se ella rispondeva

un motto tenero a un suo dispaccio, la sua ira si calmava, la sua amarezza si dileguava. Sua madre lo vedeva passare da una impressione all'altra, ma non voleva indagare. Semplicemente, con un sorriso tenue, con una soave occhiata, ella gli chiedeva:

— Mabel ti ama sempre?

— Sempre, mamma – egli rispondeva, fremendo di emozione al ricordo della bella e florida fanciulla.

Ma dei nuovi giornali giungevano e, di nuovo, il suo animo sobbalzava di collera e di dolore. Avrebbe voluto rispondere a tutti, con smentite, con parole violente, con offese alle persone in mala fede, alle persone villane, che avevano pubblicato quelle notizie, stampato quegli articolini e quegli articoletti pieni di fiele: avrebbe voluto dar querela al giornale, schiaffeggiare il giornalista, battersi con lui in duello, fare due duelli, dieci duelli, fare uno scandalo clamoroso e ridurre, così, al silenzio, quei cronisti della maldicenza e della calunnia, dare così alla verità dei fatti la sua vera luce. Poi, esitava, si pentiva: lacerava le lettere cominciate: esercitava su sè stesso un'azione di pacificamento. Aveva egli il dovere di rispondere alle malignità, alle menzogne, alle insinuazioni? Non era meglio stringersi nelle spalle, lasciar dire, lasciar stampare e sorrider di tutto questo, riderne, rider di tutti i gazzettieri e disprezzare tutte le gazzette? Non avrebbe forse pensato e deciso così, se fosse stata presso lui anche Mabel Clarks, la

ragazza americana, senza pregiudizii, libera d'idee e di sentimenti, incapace di lasciarsi vincere da una convenzionalità, da una ipocrisia sociale? Si reprimeva, allora: si dominava. E, in fondo al suo spirito, ogni tanto, sorgeva una seconda ragione di silenzio: con un po' di amarezza, con una crescente amarezza, egli diceva a sè stesso che varie, che molte di quelle cose avevano l'aspetto della verità e che varie di esse, purtroppo, erano vere. Egli amava sinceramente Mabel Clarks: ma era innegabile che ella fosse un affare magnifico per chi la sposasse, anche se egli fosse molto ricco: ed egli era povero, invece, perfettamente povero. Mabel lo amava con lealtà: ma era la figlia di un commerciante americano ed egli era un erede di un grande nome, un discendente di una grande famiglia. L'amore vi era: ma il mercato, dall'una parte e dall'altra, aveva tutta l'aria di esistere ed esisteva. Tutto il resto, era, è vero, malignità, insinuazione, calunnia dei giornalisti: ma il mercato era innegabile, anche sanzionato da un'ardente simpatia. A che scrivere, processare, schiaffeggiare, provocar in duello? Meglio tacere, fingere di sorridere, fingere di ridere; e, infine, a furia di finzione, sorrider e rider veramente, di tutti i giornali e di tutti i giornalisti. Giungendo a Roma, nei primi dieci giorni di gennaio, egli era consolato da un sol pensiero, contro tante infamie: cioè che Mabel Clarks, laggiù, non ne sapesse che poco o nulla. Le letterine e i telegrammi continuavano sempre molto affettuosi: il

matrimonio si sarebbe dovuto fare a metà d'aprile, ma John Clarks non aveva voluto precisare la data. E ciò esaltava il suo cuore, lo rendeva forte contro tutto quello che si stampava, su queste nozze. Ora, lentamente, i giornali tacevano. Ma, in casa sua, dove arrivavano, più che mai, i suoi aggressori, chiedendogli quanto si può chieder a un uomo immensamente ricco, anche costoro, in mezzo ai loro discorsi, mettevano una frase, un'allusione, per mostrar che avevan letto qualche cosa, che se ne erano scandalizzati: come si poteva esser così mascalzoni, oramai, nei giornali, da permettersi d'insultare, un gentiluomo come egli era, e loro lo sapevano, il principe di Santalena, don Vittorio Lante della Scala? A ognuna di queste allusioni, che lo ferivano, anche in mezzo alle adulazioni e alle piaggerie dei suoi interlocutori, egli trasaliva, il suo viso si oscurava: egli notava che tutti sapevano, che tutti avevano letto, che quelle calunnie si erano diffuse dovunque, in tutti i ceti. Anche al *club*, ogni tanto, qualcuno, con una disinvoltura naturalissima, gli domandava se egli avesse letto quel tale giornale di Berlino: qualche altro, più amico, gli diceva schiettamente quanto gli fosse doluto di leggere un *entrefilet* di un giornale di Parigi, Egli ora sorrideva, ora scherzava, ora si stringeva nelle spalle: qualche volta, mostrava la sua collera segreta. Il suo umore equilibrato, sempre cortese, si mutava; spesso, trattava male i sollecitatori: spesso, li licenziava bruscamente. Costoro se ne andavano, seccati, borbot-

tando, per le scale, che non si aveva torto, in fondo, di trattare il principe di Santalena, don Vittorio Lante della Scala, nei giornali europei, come un molto nobile, molto elegante avventuriero, ma come un avventuriero. Egli passò una diecina di giorni inquieti, in cui solo i bigliettini e i cablogrammi di Mabel giungevano a calmarlo, per poco.

Ma dove egli ebbe una scossa profonda, fu quando da New York, da Boston, da Philadelphia, gli arrivarono intieri pacchi di giornali americani, voluminosi, tutti segnati con la matita rossa o con la matita *bleu*, perchè tutti contenevano qualche cosa sul suo fidanzamento, sulle sue nozze, sul suo nome, sulla sua nobiltà, sulla sua famiglia. E vi erano svolte, in lunghe colonne di caratterini minuti, le storie più inverosimili e più offensive nella loro falsità: vi erano asserite le cose più volgari e più grottesche, tutte a suo carico, o a carico degli italiani, o a carico dell'Italia. Era una vera valanga d'informazioni fantastiche, di notizie strampalate, di dichiarazioni bugiarde, d'interviste inventate di sana pianta, di finte corrispondenze da Roma: e, insieme a tutto questo, i commenti più brutali su questo ratto di un'americana coi suoi milioni, che un altro gentiluomo europeo povero aveva fatto, per portar via la ragazza e il denaro, per render infelice la ragazza e mangiare il suo denaro, con altre donne, come facevano tutti i nobili spiantati europei, non solo in Italia, ma dovunque, quando eran giunti a invescare una fanciulla americana. Tutti gli altri

matrimonii, fra americane ricche ed europei aristocratici e poveri, eran citati, coi loro casi spesso dolorosi, con le loro separazioni coniugali, coi loro divorzi, con le fortune sperperate in Europa, coi figli sballottati dalla madre al padre, e in tutti i giornali americani si concludeva che le loro fanciulle eran matte, eran sciocche a tentar ancora queste prove, sempre mal riescite per esse, che bisognava smettere questa miserabile vanità di esser moglie di un duca inglese, di un magnate ungherese, di un marchese francese, di un principe italiano. Dovevano smettere: le americane doveano sposar gli americani e non gittar le loro persone nuove e fresche, i loro denari abbondanti, nella vecchia Europa corrotta e cinica.

Quando ebbe letto tutto questo, Vittorio Lante fu perfettamente infelice. I giornali erano antichi, ma erano anche recenti: negli ultimi, quelli di dieci o dodici giorni innanzi, vi si sfogava un'acreine anche più velenosa. Egli aveva, oramai, appreso a parlar molto meglio di prima l'inglese e a intenderlo perfettamente: nessuna di quelle perfidie, nessuna di quelle brutalità gli sfuggiva e tutta la sua sensibilità morale dolorava insopportabilmente, tutti i suoi nervi frizzavano di spasimo, pensando che Mabel Clarks le aveva lette, tutte quante, le infamie di America, che Mabel, la sua innamorata, la sua fidanzata, la sua prossima sposa, aveva assorbito tutto quel tossico. Avrebbe voluto telegrafarle cento parole, mille, per dirle la sua indignazione; per giurarle che tutto quelle cose erano

delle nauseanti menzogne: ma se ne pentiva e lacerava il telegramma, cercando di rassicurarsi, pensando che una creatura diritta e indipendente come Mabel Clarks, che un'amica onesta e leale come la fanciulla d'America avrebbe riso, avrebbe disprezzato quelle cose orrende.

Ma, per una misteriosa coincidenza che lo fece segretamente spasimare di angoscia, una settimana passò, senza che giungesse, da New York, una sola lettera, un solo biglietto, una sola parola per telegramma: passarono, fra l'angoscia e l'abbattimento di Vittorio, quindici giorni di silenzio assoluto. Gli giunse, invece, un giornale di New York, sottofascia e raccomandato, un larghissimo e voluminosissimo giornale, in cui vi era, sul suo conto, un lungo articolo d'indiscrezioni, datato da Roma, in cui si narrava, coi particolari più romanzeschi, che il fidanzato di miss Mabel Clarks aveva, in Italia, due o tre anni prima sedotta una sua cugina; che ne aveva avuto un figliuolino; che egli aveva abbandonato, in un paesello del Lazio, la sedotta e il figliuolino nella miseria. Vittorio Lante che, in quelle tre eterne settimane di silenzio, aveva scritto a Mabel Clarks quattro lettere e inviato tre dispacci, senza averne risposta, Vittorio Lante, morendo d'impazienza, morendo di ansietà e tutto nascondendo alla gente, Vittorio Lante, a quell'atroce lettura, sentì come una freccia mortale passargli il cuore, da parte a parte, sentì come se tutto il suo sangue gli sfuggisse ed egli rimanesse esausto, esangue, inetto a vivere, inetto a morire.

Così, quella mattina del cadente febbraio, tutti coloro che Giovanna, la cameriera fidata, introdusse, man mano, poichè il suo padrone, pallido e taciturno, acconsentiva a riceverli, con un cenno automatico del capo, costoro, tutti quanti trovarono un uomo che li accolse con un muto e fugace sorriso, con qualche rara parola, ascoltandoli, ma non rispondendo, quasi, quando essi avean finito di esporre le loro idee e le loro proposte, dimostrando che nulla aveva compreso e, forse, nulla aveva udito. Da quattro o cinque giorni, don Vittorio Lante, con uno sforzo grande di volontà, si era formato un contegno: e cercava di conservarlo, ricacciando in fondo al suo cuore la sua ambascia, sapendo che nel mondo è necessaria una dissimulazione profonda, sapendo che il mondo deve veder poco della nostra gioia e nulla del nostro dolore. Quella mattina sfilarono, innanzi a lui: un viaggiatore per una compagnia di automobili che voleva fargliene comperare tre, uno di quaranta cavalli, uno di sessanta, uno di ottanta cavalli, pagabili, naturalmente, dopo le nozze, ma consegnabili anche un mese prima, con un contratto di fitto, non si sa mai; un tipo di straccione, tutto unto, che gli offriva un Raffaello, un Raffaello autentico, per dugentomila lire e che finì per domandargli due lire per mangiare: un signore della grande società che viveva sul commercio di quadri antichi, degli arazzi, dei bronzi e degli avorii, che prendeva dagli antiquarii e che rivendeva, guadagnandovi una piccola o grande provvigione,

un amico che gli proponeva di *maggiorare* i prezzi, dal momento che era Mabel Clarks a pagare ed ambedue avrebbero diviso la differenza, proponendogli di derubare, infine, la sua futura moglie; un letterato che veniva a cercargli i fondi per lanciare una rivista in tre lingue e che gli propose d'inserirvi degli articoli, suoi, che Vittorio Lante avrebbe firmato, col suo nome; un agente di cambio fallito, noto per non poter più penetrare in Borsa e che gli proponeva un affare di mine, in Africa, da far assumere a John Clarks e gli offriva una forte provvigione, a lui, perchè avesse fatto trangugiare queste azioni incerte, a suo suocero. E, più o meno, in ognuna delle domande, delle proposte, delle richieste, che gli si eran fatte, quella mattina, più che mai, si scorgeva l'intenzione di burlarsi di lui, di frodarlo: ma, purtroppo, vi si scorgeva, in varie di esse, il concetto che egli fosse un uomo avido, un uomo venale, che potesse per denaro, per meno denaro o per più denaro, ingannare sua moglie, ingannare suo suocero, frodarli, derubarli, così, come uno scroccone, come un ladro di società. Assai più dolorosamente delle altre volte, egli aveva trasalito, ogni volta che aveva notato questa espressione di disistima in cui la gente, colà, innanzi a lui, lo teneva, della gente che osava, in casa sua, proporgli dei mercati loschi, degli affari equivoci, offrendogliene un prezzo da fissarsi.

— Io sono disonorato, dunque? – egli pensava, in un fiotto di amarezza.

La mattinata trascorse, giunse il meriggio: egli restò solo, e per la quarta o quinta volta, in quelle tre o quattr' ore, egli chiese a Giovanna se eran giunte lettere, se eran giunti telegrammi: era una domanda quasi convulsa che egli ripeteva, costantemente, da tre settimane, la sola domanda che dimostrasse, a un altro essere umano, lo stato di convulsione in cui si trovava. Nulla era giunto, neppure quella mattina, salvo i giornali e una lettera di donna Maria Lante da Terni, che Giovanna gli aveva consegnata subito. Ricompose il suo volto, si compose, prese l'aspetto disinvolto e lieto che era la sua maschera mondana, da tre settimane; andò a colazione al *club;* rispose a tre o quattro amici che le nozze si sarebbero fatte in aprile, certamente; scherzò con tutti; tenne testa a tutti, ma non mancò di osservare che nelle domande, nei complimenti, nelle congratulazioni, vi era un senso di esitazione, come una lieve incredulità, come un po' d'ironia. Il vecchio duca d'Althan fu freddissimo, con lui: Marco Fiore lo salutò appena. Sensibilissimo, nervosissimo, egli pensò:

— Sono, dunque, già disonorato?

Tornò a casa: non vi erano lettere, non vi erano telegrammi: escì di nuovo, e andò alla sala di scherma Calori, passò un'ora violenta di *sport*, in cui sfogò tutto quanto vi era di più insopportabile nella sua pena; tornò a casa, ancora una volta; nulla vi trovò, escì, andò a lasciare delle carte da visita a due o tre signore straniere che aveva cono-

sciute il giorno prima, a un *the* dall'ambasciatrice d'Inghilterra, girò per tutta Roma e, per la terza volta, come per una via della Croce, egli si recò a casa, domandò, dal portavoce, a Giovanna, se vi fosse nulla, per lui. Ella gli rispose che vi era un messaggio telefonico. Deluso, più che mai trafitto dall'ansietà, egli salì sopra, prese, sul pianerottolo, la piccola carta dove Giovanna aveva scritto la telefonata, lesse:

« Un'amica di America aspetta, alle quattro e mezza, don Vittorio Lante al *Grand Hôtel*, per prendere una tazza di *the*. Appartamento numero ventisette ».

Egli tremò, da capo a piedi, come un albero investito dal vento; cavò convulsamente l'orologio, mancavano dieci minuti al convegno; si precipitò in una vettura, tremando, fremendo, non vedendo le vie che attraversava, mordendosi le labbra a ogni ostacolo che trovava la sua vettura, giungendo, infine, nel vestibolo del *Grand Hôtel*, gittando il numero ventisette al portiere, rinunziando all'ascensore, divorando gli scalini di quel primo piano, bussando al ventisette, mentre il cuore gli balzava sino alla gola, soffocando, soffocando. Di dentro, la voce chiara e armoniosa di Mabel Clarks gli disse, in inglese:

— *Come in.*

Innanzi a lei, ritta in mezzo a quel grande salone chiaro e tutto pieno di fiori, innanzi a lei, bella, fiorente, sorridente, che gli tendeva la mano, egli si tramutò in viso per un pallore mortale,

l'emozione troppo intensa gli riempì gli occhi di lacrime, prese quella mano, la baciò, la baciò, le sue lacrime scorsero su quella mano:

— *Oh dear... dear old boy...* – mormorò Mabel Clarks, commossa, guardandolo affettuosamente, sorridendogli.

Egli tenne quella mano, fra le sue, guardò negli occhi la sua fidanzata e il grido tante volte represso, gli sorse, dal profondo del cuore:

— Mabel, Mabel, vi giuro che sono un galantuomo!

— Non giurate, Vittorio – ella rispose, subito. – Io lo so.

— Ah mi hanno calunniato, mi hanno infamato, mi hanno disonorato, Mabel! – esclamò lui, cadendo in un seggiolone. – Ve lo giuro, sono menzogne, sono menzogne infami!

— Lo so – ella ripetette, con una soavità nella sua voce ferma e chiara. – Lo so, che sono menzogne.

— Ah consolatrice mia, amica mia, diletta mia! – egli disse, come in un singhiozzo, prendendole le mani, attirandola a sè, abbracciandola, baciandola sulla fronte, sugli occhi, sulle guancie.

Ella si lasciò abbracciare e baciare; ma, con un gesto grazioso, si liberò da lui, sedettero accanto, sovra uno di quei grandi divani chiari di quel salone, sotto una grande pianta di Musa.

— Voi mi amate sempre, Mabel? – chiese lui, ansiosamente.

— Io vi voglio molto bene, *dear* – ella rispose tranquillamente.

— E perchè mi avete fatto tanta pena, cara, cara Mabel, non scrivendomi più, non telegrafandomi più?

— Io era in viaggio, per venire in Roma – ella spiegò.

— Ma siete partita... da quando? – egli chiese, inquieto... di già.

— Da tre settimane, *dear*.

— Allora, siete stata anche altrove? – egli continuò, dominando la sua inquietudine, con uno sforzo.

— Altrove, sì – ella soggiunse, con un sorriso, ma senz'altro.

— E perchè non avvertirmi, cara? Perchè farmi passare delle giornate terribili, solo, qui in Roma, non sapendo con chi sfogare la mia collera e il mio dolore? Ah che giornate!

— Gli è che sono partita improvvisamente, Vittorio.

— Improvvisamente?

— Ho deciso di venire in Europa, di cercarvi, a Roma, da un minuto all'altro. *Mammy* è laggiù. Solo Broughton m' ha accompagnata. E sono in incognito, *dear*. Nessuno sa che io sono Mabel Clarks. Mi chiamo *miss* Broughton.

Ed ebbe un breve riso. Egli era sempre più turbato, pur non volendo dimostrarlo. Confuso, imbarazzato, egli la guardava, trovandola più seducente che mai, nella sua gioventù irresistibile,

nel suo volto florido di beltà e di salute, nella snella persona vestita di bianco. Egli ebbe una esclamazione di innamorato:

— Nulla m'importa, più, giacchè siete qui, Mabel, giacchè sono accanto a voi, giacchè stringo la vostra cara mano, ove è tutta la mia felicità.

Ella lo ascoltava, come un tempo, chinando un po' il capo dalla gran chioma castana ribelle, come se il soffio ardente di quelle parole le carezzasse il viso e l'anima. Poi a un tratto, disse, semplicemente:

— Prendiame il *the*, Vittorio?

— Sì, cara – egli rispose, incantato di lei.

Come un tempo, ella andò a un tavolino ove era preparato tutto per fare il *the*; compì presto e graziosamente le piccole operazioni, mentre egli la guardava, estasiato di quella presenza amata, di quegli atti e di quelle parole che gli rammentavano, gli rendevan vivo, di nuovo, il suo sogno di amore di Engadina. Ella gli servì il *the*: lo prese, anche essa, depose la tazza. E improvvisamente, tutta l'estasi di Vittorio si dileguò: egli fu agitato, di nuovo, da una violenta inquietudine.

— Perchè siete venuta a Roma, Mabel? – domandò, con una certa autorità.

— Per conoscer la verità, Vittorio – ella rispose, fermamente – e per dirvela.

— Conoscer la verità, Mabel? Voi avete creduto a quelle infamie, dunque? Ci avete creduto?

— Non vi ho creduto – ella rispose, scuotendo il capo, con serietà.

— Avete creduto che mia madre fosse una martire mia, morente di fame nel suo palazzo, a Terni, rammendando delle calze di seta, per farmi vivere? – egli gridò, esulcerato.

— Non l'ho creduto. Sono stata a Terni, or sono due giorni: ho visto vostra madre: l' ho abbracciata: è una santa; e voi siete un buon figliuolo.

— Siete stata a Terni? E dite di non aver creduto, Mabel? Come osate dirlo? Voi avete anche creduto, che io ho sedotto Livia Lante, non è vero?

— Non l'ho creduto. Ma ho visto vostra cugina Livia, quattro giorni fa, a Velletri. Le ho parlato: mi ha detto tutto. Voi non l'avete sedotta: non le avete mai promesso di sposarla: ed ella è certa che non l'amate.

— Oh Mabel, Mabel, che vergogna, per me, voi siete andata a cercare le prove della mia onestà, che onta, per me, mi avete creduto un infame! – e convulso di dolore, si nascose il volto fra le mani.

Ella si levò, si accostò a lui, gli tolse le mani dal viso, lo forzò a guardarla:

— *Dear*, *dear*, non fate così, vi prego. Io non ho creduto niente; ma io avevo bisogno di verità. E siccome noi, nel mio paese, non crediamo che ai nostri occhi, ho deciso di cercarla io, questa verità.

— Io non vi ho mai mentito, Mabel – egli soggiunse, un po' più calmo.

— No, mai. Siete un bravo e leale *old boy*.

— Voi seguitate, dunque, dopo la vostra inchiesta personale, Mabel, a stimarmi e a volermi bene?

— Seguito a stimarvi e a volervi bene.

— Seguitate a esser mia?

— No – ella rispose, con chiarezza. – Non seguito a esser vostra.

— Riprendete la vostra parola? - egli gridò, trasecolato.

— Siete voi che mi ridarete la vostra – ella disse, tranquillamente.

— Io, io?

— Voi, *dear*. Giacchè siete un galantuomo, senz'altro, giacchè siete un gentiluomo, voi scioglierete, spontaneamente, il nostro fidanzamento e noi non ci sposeremo più.

Aveva parlato con semplicità e con fermezza, senza emozione: pure, tutto il volto di Mabel aveva una serietà, una gravità che eglinon aveva mai veduta.

— Non ci sposeremo più? - egli esclamò.

— No, Vittorio. Non dobbiamo sposarci.

— Per quelle calunnie, per quelle diffamazioni, per quelle infamie, Mabel?

— Per nessuna di queste brutte cose, *my dear*. Non ci dobbiamo sposare, perchè commetteremmo un errore.

— Un errore?

— Sì, un errore che ci renderebbe, più tardi, tanto infelici, voi ed io. Ora, non si deve esser infelici.

— Ma perchè? Ma perchè? – egli chiese, agitatissimo.

— Perchè io sono molto ricca e voi molto povero.

— Ah che orrore, che orrore! – egli mormorò, sordamente, avvilito.

— *Que faire, mon cher*? – ella disse, in francese, stringendosi nelle spalle. – Io lo ho, questo denaro, perchè me lo ha dato *papà*, e non posso buttarlo via: è vero? Esso non è una cosa tanto cattiva, il denaro. Non è mia colpa, se ne ho tanto!

— Neppure è colpa mia, se sono tanto povero – egli disse, dolorosamente.

— Neppure mia, caro Vittorio.

— Voi lo sapevate, che ero povero! Io ve l'ho confessato! Io nulla vi ho nascosto.

— E' vero – ella dichiarò subito. – Lo sapevo: lo avete detto lealmente. Vi ho stimato e amato, per la vostra lealtà. Ma io ho sbagliato, io sola.

— Avete sbagliato?

— Sì, ho sbagliato credendo che una ricca e un povero potessero sposarsi, senza esser, dopo, molto infelici. È un grave sbaglio. Vi chiedo scusa, Vittorio, del mio sbaglio: voi soffrite, per esso, e voglio che mi perdoniate.

— Ah voi non soffrite, tutto ciò vi è così indifferente! – egli esclamò, amarissimamente.

— V'ingannate, Vittorio – ella soggiunse, con una certa dolcezza. – Io soffro como so, come posso. Ma è meglio soffrire un grosso dolore breve, che patire per tutta la vita.

— Ma perchè patiremmo, insieme, Mabel?

— Per il denaro, *dear*.

— Io non mi sono rammentato di esso, amandovi!

— Lo so – ella disse, prendendogli la mano, stringendogliela. – Ma la gente non lo sa. Eravate in cerca di una forte dote, da qualche anno; volevate fare un grande matrimonio. La gente di America, di Italia, non vi crederà mai, mai disinteressato...

— Ma voi, che mi conoscete, che mi amate, voi? Voi che mi vedreste amarvi, adorarvi, solo per voi?

— Anche l'amore tramonta, più tardi e non molto tardi – ella disse, pensosa. – Il vostro amore d'italiano, così ardente e così lusinghiero, tramonta prestissimo. Dopo... io crederei alla gente; crederei che mi aveste sposata pel mio denaro...

— *Dopo*? Io giuro che non vi sarebbe dopo, per me...

— Non giurate. Tutte le americane che si sono maritate con europei, sono state mistificate e tradite.

— Dagli altri! Dagli altri!

— Erano anche dei gentiluomini, *dear*: erano in buona fede, forse. E' inutile, siamo troppo diversi; abbiamo un'altra anima e un altro temperamento. Non abbiamo fortuna, con voialtri europei, noi povere ricche americane.

E, ostinata, crollò il capo. Poi, riprese, lentamente:

— Dove vivremmo? Una parte del tempo, nel mio paese, in America. Colà vi ritengono come un

cacciatore di dote: sarebbe, sarà, impossibile far creder loro il contrario. Vi sentireste disistimato. E la vita così diversa, in un ambiente di diffidenza, la vita vi sembrerebbe eccentrica, grottesca, insopportabile: e se io vi costringessi a rimanervi, voi finireste per odiare me e il mio denaro.

— E da noi? In questo paese così bello?

— Qui, patirei io, *dear* Vittorio. Per tutti questi vostri italiani e italiane, io sarei, sempre, l'americana che ha fatto un mercato, che ha dato i suoi dollari e ha comperato un titolo. Principessa di Santalena! Donna Mabel Lante della Scala! Quanti, quante sorriderebbero, udendo questo nome e nasconderebbero il loro sorriso, perchè io avrei un palazzo, un parco e darei dei pranzi e delle *garden parties*: ma, alle mie spalle, che smorfie, che critiche, quali maldicenze! Al primo tradimento vostro, come tutti vi maledirebbero, nel mio paese, come tutti vi darebbero ragione, nel vostro paese, tutto questo perchè io, poveretta, ho cinquanta milioni di dote e voi millecinquecento lire al mese, su cui deve vivere vostra madre...

Si fermò, quasi senza fiato, avendo fatto un troppo lungo discorso, ella che era abituata, come tutti quelli della sua razza, alle frasi brevi e nette.

— Questo non lo pensaste mai, in Engadina! — egli proruppe.

— No, mai l'ho pensato. Lassù, tutto era così bello e così semplice! L'amore era così schietto: la vita era così facile!

— Ah come avete potuto obliare quel tempo, Mabel?

— Non l'ho obbliato. Ho visto, *dopo*, che nulla è semplice, che nulla è facile... non la vita, non l'amore, non la felicità... nulla, quando vi è questa cosa terribile e forte, che è il danaro...

— E che volete, dunque, da me? Che siete venuta a cercarmi? – egli disse, con ira mescolata a tristezza.

— Che mi diate una pruova di quello che siete per la vostra nascita, per il vostro passato, per il vostro carattere: che mi restituiate la promessa di fidanzamento, voi, liberamente e spontaneamente.

— Oh non potrei fare altrimenti! – egli disse, con un pallido sorriso ironico.

— Potreste. Se foste un vile calcolatore: se foste un sordido interessato, potreste. Avete la mia parola e quella di mia madre: avete avuto quella di mio padre: avete le mie lettere e i miei telegrammi: potreste obbligarmi a sposarvi.

E lo guardò, negli occhi, fisamente. Egli la fissò, senza esitare, senza fremere, le disse, con voce forte:

— *Miss* Mabel Clarks, io rendo a voi e ai vostri genitori la parola di fidanzamento: tengo a vostra disposizione le vostre lettere e i vostri telegrammi.

Impallidì e arrossì Mabel Clarks, con un'onda di sangue sul bel viso: tese le mani a Vittorio Lante:

— Lo sapevo, *darling*, *darling*! Io vi voglio molto bene: e sempre vi vorrò bene.

Tacito, immobile, egli aveva compito il sacrificio, in nome del suo onore: ma l'atto eroico lo aveva disfatto. E vi fu, fra loro, un lungo silenzio.

— Io ripartirò domani – ella disse, a bassa voce.

— Ah, domani! – egli ripetette, come se non comprendesse troppo bene.

— Volete accompagnarmi sino a Napoli, dove m'imbarcherò, *dear*? – ella gli domandò, affettuosamente, ma con un velo di tristezza, nella voce.

— Preferisco... preferisco di no – egli mormorò, debolmente.

— Bisogna esser più forti, Vittorio.

— Sono stato forte – egli rispose, aprendo le braccia. – Non mi domandate altro.

— Non bisogna soffrire, *darling*.

— Io vi amo e soffro di perdervi, Mabel – egli disse, con semplicità e con tristezza.

— Spero che ciò finirà presto.

— Eh, non tanto presto, non tanto – egli soggiunse, con malinconia, con amarezza.

— Tornerete da vostra madre, è vero?

— Andrò... andrò più tardi. Bisogna pure che io ci vada... per risolvere tutto... – mormorò egli.

Ella, adesso, dopo averlo vinto, provava una tenerezza sempre più larga, una sempre più grande pietà per lui. Ognuna delle parole in cui egli esalava, vanamente, il suo dolore, la sua disfatta, la delusione di tutte le sue speranze, la colpiva nel suo cuore buono e leale, più di tutti i gridi di rivolta che, prima, gli erano sgorgati dalle labbra.

Dopo averlo vinto, dopo essersi liberata, ella ridiventava sua amica, sua sorella, amorosa e triste, soffrendo di vederlo soffrire, desiderando che egli non soffrisse più. Ma l'uomo, invero, che aveva dato tutta la sua misura, che aveva compiuto il grande gesto di rinuncia, non poteva esser più consolato, da lei: ella aveva perduto il potere sentimentale di confortarlo. Ma ella tentò, ancora:

— Vostra madre vi attende, Vittorio.

— Le avete detto... tutto? – egli le chiese, con la sua voce fiacca e incolore.

— Le ho detto, sì.

— Povera madre... – egli mormorò, come fra sè.

— *Dear*, *dear* Vittorio, iniziate in voi e fuor di voi una vita nuova! Vendete l'antico palazzo; vendete l'antico parco; pagate i vostri debiti; portate via, con voi, vostra madre; e con quanto vi resta, tentate una impresa, create una industria, un lavoro, per voi, per gli altri – ella disse, energicamente.

— Dovrei avere un'altra anima, dovrei avere un altro cuore - egli rispose, tetro, a occhi bassi.

— Mutate paese: mutate ambiente! – ella soggiunse, energicamente, come se volesse iniettargli della volontà.

— Dovrei venire in America, è vero? - egli chiese, con un sorriso pallido d'ironia.

— Perchè no? John Clarks farebbe tutto per voi.

Ma, subito, ella si morsicò le labbra, giacchè vide il volto contratto di Vittorio Lante decomporsi di pallore, come sotto un accesso d'ira e di dolore.

— Oh grazie! – egli disse, con profonda ironia. – Una sola cosa poteva fare John Clarks, per me: e io vi ho rinunciato. Dovrei venire, in America, come un cercatore miserabile di lavoro, come un emigrato? *Miss* Mabel, noi ci separeremo, senza che voi mi abbiate compreso.

— Forse – ella disse, con umiltà – non mi è dato comprendervi.

— Amereste che io fossi colà, *miss* Mabel, quando voi sposerete l'americano, un americano qualsiasi, ma della vostra razza, del vostro paese? – egli disse, con un sorriso sarcastico.

— Oh questo non accadrà che più tardi... - ella mormorò - molto più tardi.

— Ma accadrà, *miss* Mabel – egli insistette, amarissimo.

— Credo – ella disse, semplicemente. – Non ora: non fra un anno. Assai più tardi.

— E perchè aspettereste, *miss*? – egli disse, con sempre maggiore sarcasmo doloroso.

— Per dimenticarvi, *dear* – ella rispose, schiettamente.

Egli trasalì, ma si contenne.

— Voi ci credete donne senza cuore, Vittorio, noi americane. Voi non ci comprenderete mai.

Accasciato, di nuovo, egli fece un gesto vago di scusa.

— Invece, Vittorio, io credo che voi sposerete Livia Lante, assai prima che io non sposi l'americano.

Egli si strinse nelle spalle.

— Noi siamo poverissimi, Livia ed io: la povertà si sopporta quando ci si ama, di amore. Io non amo Livia.

— Più tardi, la solitudine e la noia vi opprimeranno. Ella è dolce e graziosa, ella abbellirà la vostra vita.

— Non avrei sopportato la povertà che a una sola condizione, Mabel – egli esclamò, a un tratto, invaso da una nuova esaltazione.

— Quale?

— Con voi, Mabel, con voi! Ah, se voi foste una poveretta, senza un soldo di dote, senza un vestito da indossare, come io sognerei di prendervi, di portarvi via, con me, di lavorare per voi, mia compagna, mia sposa, mio amore, di cercare per voi del lavoro, della ricchezza, ma con voi e per voi!

Smorta, trasognata, ella lo ascoltava. Egli le si avvicinò, le prese le mani, le parlò sul volto.

— Ah Mabel, venite via, venite via, con me, lontano, rinunciate ai milioni, rinunciate a ogni denaro, dite a vostro padre che non volete un soldo, che Vittorio Lante, che vostro marito vuole, con voi, per voi, agire, creare, creare della vita e creare della ricchezza!

Vacillava, ella, a occhi socchiusi, nelle sue braccia, vacillava sotto l'onda di quella passione travolgente.

— Mabel, tu sola puoi fare di me un altro uomo, con un'altra anima, con un altro cuore! Mabel, rammenta, rammenta il nostro sogno d'amo-

re, in Engadina, rammenta, tu hai acconsentito ad amarmi, lassù, lassù, tu mi hai amato, è vero, tu sei stata la mia innamorata, non puoi dimenticare! Cambiati, cambiami, sii un'altra donna, lasciati andare all'amore, come io mi lascio prendere nella gran battaglia, per te! Cambiati, come io mi cambio, non negare le ragioni dell'amore, sii donna, come tutte le altre donne, come io chiedo di esser uomo, in tutte le lotte anche cruente, Mabel, Mabel, cambiati, cambiami!

Tenendola nelle braccia, un soffio di parole brucianti avvolgeva la fanciulla, come in un focolare di fiamme, intorno. E, per la prima volta, Vittorio Lante vide su quel viso, così sfolgorante di gioventù e di beltà, una espressione smarrita di amore e di dolore. Pure, ella, fatta per vincere, fu più forte. Si sciolse da lui, si compose in volto, rispose:

— Vittorio, non è possibile.

— Non è possibile?

— Nessuna anima si cambia, mai, neppure per l'amore. Ogni anima resta quel che è.

— È vero – egli rispose, freddamente e tristemente. – L'anima non si muta, neppure per l'amore.

XII e ultimo.

Un gran vento fresco veniva dal largo, sollevando le acque dell'Adriatico in lunghe onde di un incomparabile verde chiaro, spingendo queste onde che si arcuavano, si arrotolavano, quasi si arricciavano in verdi volute, coronate di bianchissima spuma, spingendo queste onde fragranti di un acuto odor di mare, sulla lunghissima e diritta spiaggia di Lido. Venivano a frangersi, queste onde, una dopo l'altra, una quasi sull'altra, sulla molle sabbia gialla della spiaggia: ed essa diventava oscura, a sempre più larghe chiazze oscure, come le onde guadagnavan terreno, essa s'intrideva, gonfiandosi d'acqua: qua e là dei monticelli di alighe, di detriti marini, sulla sabbia, erano invasi, coperti, immollati, diventavano più bassi o più alti, secondo il reflusso delle onde: qua e là nella sabbia, si formavano dei buchi, dei fossetti, pieni di acqua di mare. E il gran vento fresco roteava attorno alle capanne eleganti che si allineavano, nume-

rose, lontane, lungo la diritta spiaggia di Lido; roteava intorno al vastissimo stabilimento dei bagni di Lido, facendo battere gli sportellini dei camerini, facendo battere dei panni esposti, qua e là, a rasciugare; roteava intorno all'immensa terrazza coperta del caffè, e ne faceva battere le tende ancora abbassate, contro il sole; e quando era più forte, il vento fresco che veniva dal largo, dal fondo dell'orizzonte, ove si distendeva il verdissimo e chiarissimo Adriatico, il vento fresco, faceva, anche, roteare delle minuscole trombe di sabbia gialla, sin sotto l'ampia terrazza del caffè. E sebbene fosse uno degli ultimi giorni di settembre, sebbene l'ora pomeridiana si avanzasse, il mare era popolato, qua e là, di teste di bagnanti, la spiaggia era popolata, qua e là, di gente che andava e veniva, dai camerini, dalle scalette, dalle lunghe viottole di legno, dal mare e verso il mare. Laggiù, sulla spiaggia, verso le capanne, otto o dieci bambini, di varie età, custoditi da bambinaie e da governanti, entravano ed escivano dall'acqua sull'arena, fuggendo innanzi alle onde più alte, fuggendo con stridetti di gioia, rotolandosi sulla sabbia, rialzandosi, in un gruppo ridente e delicato, lontano: più dappresso, dei punti neri, delle cuffie vivamente colorate, dei grandi cappelli di paglia, naviganti, nuotanti sulle onde di un verde pallido, indicavano degli uomini, delle donne che godevano di una delle ultimissime giornate di estate, che godevano di quel mare dalle acque chiare, dalle onde così mosse, dai profumi così esaltanti, dal vento così

fresco, che godevano di quella spiaggia così grande, dall'arena così morbida. A riva andavano e venivano degli uomini che rientravano nelle cabine, avvolti nei lenzuoli, dei bagnini a piedi nudi, in brache corte di tela, in maglia a righe bianche e azzurre; un gruppo di signore, due vestite di bianco, tre altre di colori chiari, era fermo, a chiacchierare, guardando gli altri bagnarsi: una di essa aveva aperto un ombrellino scarlatto. Dall'orizzonte, sulla verdezza incomparabile dell'Adriatico, due paranze si avanzavano, in movimento fraterno, seguendosi, raggiungendosi, sorpassandosi, ma seguendo la stessa rotta. Una aveva tre vele tutte gialle, di un giallo ocra, con certi strani segni, di un giallo più oscuro, sul loro fondo; l'altra aveva le vele di un rosso rame, a disegni di un rosso cupissimo. Quando furono più dappresso, si vide che sulle vele gialle eran segnate una croce, dei chiodi, una corona di spine, cioè i ricordi della Passione di Gesù Cristo; sull'altra vi era una Madonnina del Carmine, l'*Ave maris stella*.

Verso le quattro, tutta colpita dal sole, la terrazza del caffè era vuota, coi suoi cento tavolini su cui ronzavano le mosche; alcune tende erano abbassate, altre mezzo sollevate. Lentamente la scena si mutò. Più forte e più fresco venne il vento dal largo; i bimbi si decisero a rientrare nelle capanne, a vestirsi, mentre continuava il loro gridìo allegro; rientrarono nelle cabine, a uno a uno, gli altri bagnanti; il mare si fece deserto; solo, sulla spiaggia crebbe il numero delle persone che pas-

seggiavano lentamente, stentando a camminare su quell'arena profonda, dove i piedi affondavano: esse si fermavano, ogni tanto, a guardare il mare, le cui onde si facevano più alte, e più bianche sulla cima arrotondata, si fermavano come a respirare meglio la grande aria fresca, carica di tutti gli aromi salini. Adesso, altre grandi *paranze* apparivano, lontane, meno lontane, con le vele giallastre, con le vele cupree, con le vele marrone, come fatte oscure dal sole e dalle salsedine. Mutò la scena, sulla terrazza, come il sole declinava: sollevate tutte le tende, qualche avventore vi apparve, venne a sedersi lungo la balaustra che dà sulla spiaggia, venne a prender posto ai tavolini, lungo questa balaustra, donde si vede tutta la vastità e tutta la beltà di quel mirabile paesaggio di Lido. I vaporini che fanno il viaggetto, meno che un viaggetto, un tragitto, fra Venezia e l'isola di Lido, eran giunti quasi vuoti, sino a mezz'ora prima: ma, da mezz'ora, mandavan gente, continuamente, verso la spiaggia, gente che lasciava le acque immote di un bigio lucente delle lagune, attraversava l'isola verde già di piccoli alberi, fiorita già di nascenti piante e di fiori, e veniva a veder il libero, sonante Adriatico, con le sue mirabili onde verdi e bianche, con i suoi odori acuti, veniva a veder l'Adriatico, con un sospiro di sollievo, con un sorriso di saluto al magnifico mare d'Italia. Due o tre tavolini, prima, furono occupati; altra gente giunse: e i camerieri cominciarono a scivolare, di tavolino in tavolino, un po' affannati, portando i

larghi vassoi con l'occorrente del *the*, portando i sorbetti rosei e gialli, portando delle bibite colme di pezzetti di ghiaccio, ove era ficcata la cannuccia di paglia. Non era una grande folla, come quella degli stranieri di tutte le nazioni, in aprile, quando essi sono misteriosamente attirati dalle voluttuose lusinghe della primavera veneziana; non la grande folla indigena, italiana, del mese di agosto, che chiacchiera ad alta voce, che ride, le donne vestite di bianco, sventagliandosi, bevendo dei grandi bicchieri di birra gelata, all'uso tedesco, purtroppo; era una folla di fine settembre, un po' curiosa, un po' strana, mescolata di stranieri venuti dalla Svizzera, venuti dai laghi italiani, mescolata d'italiani venuti dalle Alpi al piano, nella fine della stagione estiva. Era una piccola folla, intorno a quei tavolini, non chiassosa, non rumorosa: al vezzoso, languido, ridanciano dialetto veneziano escito da belle labbra muliebri, si univa la parlata francese, qua e là, ma, sovra tutto, si univa la rude parlata tedesca, in maggioranza, come sempre, dappertutto. Il vento era freschissimo oramai e sordo il rompersi delle onde, laggiù, sulla molle sabbia: rari passeggiatori andavano, sulla spiaggia, sogguardando, all'orizzonte, le tinte calde del tramonto, mentre filavano le grandi barche, coverte di vele gialle, di vele rosse, donde benediceva Maria Vergine.

Per qualche tempo Vittorio Lante restò solo, presso un tavolinetto, in un angolo estremo della terrazza sul mare: innanzi a lui era un bicchiere

alto, colmo di una bibita verdina, esalante odore di menta: ma egli dimenticava di sorbirla. Era sparita, dal volto aggraziato e pure virile del giovine gentiluomo, quella espressione alacrissima di vita che, in Engadina, lo aveva trasfigurato: egli appariva calmo e non pensoso: e tutte le linee parevano si fossero un po' ingrossate, nella calma senza pensiero. I suoi occhi avevano uno sguardo senza vivacità, che si fissava con indifferenza intorno, su persone e su cose; non era triste, non era lieto, era indifferente. Aveva fumato una sigaretta: ne aveva accesa una seconda, che gli restava fra le dita, senza che la portasse alla bocca, con un filo di fumo che ne partiva. A un tratto qualcuno si arrestò, presso il suo tavolino, si curvò verso lui, lo chiamò, per salutarlo, a bassa voce. Egli levò gli occhi; si stupì, vedendosi innanzi Lucio Sabini.

— Caro Vittorio, eccovi qua...

— Caro Sabini, bentrovato...

Si dettero la mano, si guardarono per un lungo momento, come se ognuno volesse leggere, nel volto dell'altro, la storia di quei due anni, da cui non si erano più veduti. Il più profondamente mutato era, certo, Lucio Sabini. Nei suoi capelli neri ove non era apparso un filo d'argento, sino a trentacinque anni, le tempie, adesso, eran tutte brizzolate; il volto, da magro si era fatto scarno, addirittura; gli occhi nerissimi, così fieri, apparivano spenti; un po' curve le spalle dell'alta e snella persona; tutta la fisonomia aveva una espres-

sione di stanchezza, di forza declinata, di energia scomparsa.

— Siete solo, Vittorio?

— Solo, qui, Sabini...

— Disoccupato?

— Sì.

— Allora mi siedo un poco, con voi.

Sedette dirimpetto a lui, tacque, guardando il mare.

— Non prendete qualche cosa, caro amico? – chiese Vittorio, con cortese premura.

— Se è necessario... prenderò un' acqua, tinta di qualche colore – mormorò Lucio Sabini.

E la mano lunga, bruna, molto scarna, sfilò il mustacchio nero, con un gesto consueto. Di nuovo, si guardarono, intensamente. Lucio Sabini parve fare un certo sforzo, per cominciare un discorso usuale.

— Siete da molto tempo a Venezia, Vittorio?

— No. Da otto giorni. Veniamo da Vallombrosa, ove siamo restati sino a settembre avanzato...

— Divertente, Vallombrosa?

— No. Noiosa.

— Piace a donna Livia, vostra moglie?

— Appunto. Le piacciono le foreste, coi loro grandi alberi. Ci viveva, da mattina a sera.

— È qui, donna Livia?

— No; l'ho lasciata da certe sue amiche, in Venezia, a prendere il *the*. E io sono venuto qui, per passare un'ora... solo...

— Vi lascia libero volentieri?

— Mi lascia. Sa che io amo la libertà... per non farne niente. E così mi libera essa stessa, per farmi piacere.

Parlavano a voce bassa, piegati un poco sul tavolino, guardando distrattamente, ora le bevande di cui non sorbivano una goccia, ora, un po' a destra loro, il paesaggio della riva e del mare: ma questi sguardi pareva che nulla scorgessero. A un tratto, Lucio Sabini, fissando i suoi occhi spenti su quelli di Vittorio, lo interrogò più vivamente, con la sua voce sorda, di cui pareva si fossero spezzate tutte le corde.

— Voi siete felice, Vittorio?

— Non felice: ma non infelice – rispose l'altro, subito, voltando il capo in là, come a nascondere l'improvvisa espressione della sua faccia.

— Questo vi basta?

— Non avevo altro da scegliere – disse Vittorio, con un pallido sorriso.

— E donna Livia è felice?

— Non chiedeva altro, nella vita, che di avermi. Mi ha.

— Tutto va bene, allora, Vittorio.

— Per Livia, sì.

— E per voi?

— Oh, per me non può andar nè male nè bene, Sabini.

Egli disse questo con tale accento d'indifferenza, di distacco, che valeva assai più, come tristezza, di qualsiasi grande tristezza.

— Voi, Vittorio... – riprese, dopo una leggiera esitazione, Lucio Sabini – avete amato ardentemente quell'americana.

— Ardentemente: è la parola – affermò, con voce un po' più forte, Vittorio Lante.

— E come ve la siete lasciata sfuggire?

— Ho rinunciato io.

— Amandola? Amandola?

— Sì: adorandola, ho rinunciato.

— E perchè?

— Per non disonorarmi, Lucio. Se la sposavo, ero disonorato.

— Per il suo denaro?

— Già. Per il suo troppo denaro: per il suo immenso denaro: per la mia immensa povertà.

Come un sottil velo passò sugli occhi di Vittorio Lante. L'altro lo guardò e gli disse:

— Vi fa pena, ancora, di parlare di questo?

— Sì, mi fa pena, ogni tanto: ma sempre minor pena: e sempre a maggiori intervalli, Sabini. Sono quasi guarito.

— Avete molto sofferto?

— Moltissimo: come se dovessi morirne. Poi, non sono morto. Di ciò non si muore, pare.

— Credete? Credete? – disse Lucio Sabini, afferrandogli una mano.

— Non so - mormorò l'altro. – Non so. Avevo mia madre che non dovevo rendere anche più sventurata... forse io ero indegno di concepire un alto dolore... chi sa... non mi hanno dato nè una grande anima, nè una grande volontà... Non

è mia colpa, se non sono morto, se sono quasi guarito.

Questa volta, sulla indifferenza trapelava un senso di ironia, contro sè stesso, contro la propria mediocrità.

— Povero Vittorio! – disse l'altro, stringendogli la mano, a traverso il tavolino. – Ditemi tutto. Potete dirmi tutto: io tutto posso comprendere.

— Oh, non è una così interessante istoria, la mia! – esclamò Vittorio, con uno smorto sorriso d'ironia. - Se vogliamo, è una storia piuttosto stupida. Io sono stato, in Engadina, così sciocco! Vado lassù per trovare una fanciulla nè troppo bella nè troppo brutta, non molto ricca, ma che possa tirar fuori mia madre e me dagli stenti: vado con un preciso programma, programma volgare ma preciso, programma antipatico ma preciso, di cacciatore di dote. Ed ecco che invece di cercare la ragazza media, mediocre, con sei o settecentomila lire di dote, io mi dirigo, come un fanciullo, come uno sciocco, verso Mabel Clarks che ha cinquanta milioni, ecco che io pongo la mia candidatura di *flirt* per il buon motivo, e vinco tutti gli altri concorrenti. Sciocco, tre volte sciocco, perchè invece di conservare la mia freddezza d'animo, tutto il mio spirito, m'innamoro di costei, perchè è bella, è fresca, è giovine, è *nuova*, è di un'altra razza... perchè siamo liberi, perchè ci lasciano liberi, con l'uso americano, che bene conoscete... perchè, infine, ella s'innamora di me, la fanciulla dai cinquanta milioni...

— Ella vi ha amato, è vero?

— Sì: alla sua maniera, mi ha amato – disse, breve, Vittorio.

— Essa ha sofferto per voi?

— Ha sofferto meno intensamente, ma più a lungo, forse. Anche in questo, mi ha vinto, Lucio! Che goffa storia, non è vero? Come ho potuto pensare che il mondo, che gli uomini, che il destino mi avrebbero permesso di sposare Mabel Clarks, coi suoi cinquanta milioni, per esser genero di John Clarks, che le avrebbe lasciato, alla sua morte, altri dugento milioni? Io? Io? E perchè? Che cosa ero, più di un altro, del mio paese o di un altro paese, della mia casta o di un'altra, che cosa ero, per giungere a tanta possanza? Neppure un vero gaudente: neppure un vero vizioso: neppure un cinico: non ero, sul serio, neanche un calcolatore. Non ero niente di serio, amico mio. Se fossi stato serio, come calcolatore, non mi sarei innamorato di Mabel Clarks. Che errore: o, piuttosto, che *gaffe!*

— Voi non potete dimenticarla, Vittorio – gli susurrò Lucio Sabini, fissandolo con occhi inteneriti.

— V'ingannate: la dimentico sempre più; sempre più. E, del resto, non ho io sposato Livia?

— Perchè avete fatto questo matrimonio?

— *Que faire?* - esclamò l'altro, stringendosi nelle spalle. - Ero così triste, così fiaccato nelle ossa e nell'anima, come se fossi caduto in un precipizio e mi avessero tirato fuori, semivivo! Mi annoiavo tanto! E l'altra, poverina, Livia, languiva,

in silenzio, aspettandomi. E mamma mia che mi guardava con occhi supplici, ogni volta che andavo a Terni? Mi sono sposato per tristezza, per fastidio, per debolezza, per farla finita... e, come vedete, malgrado tutto il mio ardente amore, per Mabel Clarks, io non ho saputo esserle fedele più di un anno. Essa l'aveva preveduto, l'americana... così più forte, più saggia, più diritta di me, Mabel Clarks... e così più buona, anche... Mi ha avvilito, mandando un ricco dono a Livia, per le nozze... e ci ha invitati in America... ah che strane donne, queste donne...

— Vi ha invitato in America? Vi scrive?

— Sempre; delle lunghe lettere. Voleva che andassi in America, anche prima, a guadagnar denaro, con John Clarks... e non credeva di offendermi, dicendomelo.

Tacquero, un momento; ambedue assorti, concentrati. Intorno, la gente cominciava a lasciare le tavole, a levarsi, poichè le ombre crepuscolari discendevano dal cielo sul mare, sulla spiaggia, sull'isola fiorita: ma essi non se ne accorgevano.

— Del resto, caro Sabini – riprese Vittorio, con una punta di maggiore sarcasmo – io sono diventato meno povero di prima. Spendevo troppo, prima, per trovare l'ereditiera, con la grossa fortuna: m'indebitavo, per vivere largamente, per viaggiare. Quando ho annnunziato che sposavo Livia, lo zio Castrucci, un vecchio clericale, si è commosso e ci ha ceduto, vita natural durante nostra, un bell'appartamento in Roma vecchia, in via Botteghe

Oscure; mamma è venuta a stare con noi e il suo cugino Farnese le fornisce la carrozza, in dono; è un matrimonio che si è fatto per pubblica sottoscrizione, il nostro! Abbiamo casa nostra; abbiamo vettura; Livia è tanto carina nelle sue *toilettes* discrete, discrete in tutti i modi; e io non ho neppure dovuto stentare, come credevo, io non sono neppure stato costretto a lavorare, come supponevo... niente, niente di eroico... un uomo mediocre... un destino mediocre... una vita mediocre...

— Ah, Vittorio, voi soffrite ancora! - gli disse, con voce profondamente commossa, Lucio Sabini.

— Nell'amor proprio: lo confesso. Pensate, Lucio, che io sono stato aggredito, accerchiato, accoppato, come un agnello, sotto le diffamazioni, sotto le calunnie, sotto i vituperî, in tutti i paesi dove si raccoglie la società internazionale e che non ho potuto schiaffeggiare un solo dei miei calunniatori; pensate che si sono versati fiumi d'inchiostro, nei giornali dei due mondi, per infamarmi, e che io non ho potuto sputare in viso a un solo di questi giornalisti; pensate che non ho potuto difendermi, che non ho potuto offendere, solo perchè amavo Mabel e perchè Mabel mi amava. E dopo, dopo, Lucio, che offesa inguaribile al mio amor proprio, questa rottura di matrimonio, che conferma delle diffamazioni, che sanzione delle calunnie, questa rottura... e come tutti hanno riso di me, dopo... e se non ridono di me, di Livia, adesso, è che siamo un tranquillo, modesto *menage* che vive in penombra... una coppia insignificante, oramai...

— Un altro, Vittorio, non avrebbe mai acconsentito alla rottura di queste nozze...

— Un altro! Io ho consentito perchè amavo Mabel; l'amavo come un fanciullo, come un don Chisciotte, con tal fiamma e tale devozione, da diventar un eroe, io, così mediocre! E' per l'amore che io ho rinunciato a ogni mio bene, io, io, solo per mia volontà. Ah se non l'avessi amata! Se fossi stato un uomo freddo e interessato, anche sotto l'impulso del capriccio amoroso; se avessi conservato la mia lucidità, anche nel *flirt* a oltranza, come tutto sarebbe stato diverso! Se non l'avessi amata, avrei potuto fuggire con lei, dieci volte, dall'Engadina, ed ella sarebbe stata compromessa, e il matrimonio inevitabile; se non l'avessi amata, non l'avrei ingenuamente lasciata partir sola per l'America; se non l'avessi amata, avrei provocato un duello, a ogni diffamazione, e ridotto al silenzio i miei diffamatori; se non l'avessi amata, al primo articolo ingiurioso dei giornali di America, sarei andato laggiù, a farmi dare ragione, dai tribunali, o con mezzi più violenti; se non l'avessi amata, avrei potuto obbligarla a tenere i suoi impegni; e l'avrei ottenuta, a forza, ella e la sua fortuna, ma l'avrei ottenuta. L'amavo! E ho distrutta la mia felicità e la mia vita.

Con gli occhi allucinati, pieni di una tristezza inguaribile, egli fissava l'Adriatico che si faceva di un verde intenso, quasi di smeraldo, nel crepuscolo. Aggiunse:

— Lucio, l'amore è stato il mio errore: io mi sono suicidato, per esso. E perchè tutto ciò che

mi riguarda sia risibile e grottesco, io sopravvivo al mio suicidio.

E a malgrado del suo freddo delirio, volgendosi a Lucio, si accorse che costui era diventato pallido, come se morisse; vide che la mano bruna e scarna di Lucio stringeva convulsamente il suo portasigarette di argento, gittato sul tavolinetto. Vittorio si ricompose, si piegò verso l'amico, gli toccò leggermente la mano, gli disse:

— Come vi domando scusa! Vi debbo aver tanto annoiato, col racconto delle mie miserie.

Lucio Sabini accennò di no, con un gesto vago e triste della mano, senza rispondere: accennò di no, con un sorriso vago che sparve subito.

— Non crediate che io narri a tutti, quanto ancora mi tormenta, in fondo all'anima – spiegò Vittorio. – Nessuno ne sa niente: nessuno deve saperne niente. Ma voi, siete salito con me, in Engadina, vi ricordate, in una sera di estate? Ma voi siete stato testimone della mia gioia, lassù...

— E, anche voi, Vittorio, siete stato mio testimone, lassù...-mormorò, tetro, torvo, Lucio Sabini.

L'altro trasalì, si curvò sul tavolino, verso Lucio,

— Ah, anche quella è una triste istoria... – mormorò.

— Triste, la chiamate, triste, solamente? – esclamò l'altro, con una così grande vibrazione di dolore, nella voce, che l'amico si confuse, si turbò, a sua volta, balbettando:

— Ho saputo... ho letto...

— Che avete saputo? Che avete letto? – domandò con voce forte e vibrante, Lucio Sabini.

— Nei giornali... poche righe... ho letto l'accidente di *miss* Lillian Temple - soggiunse Vittorio Lante, a voce sommessa.

— Volete dire la morte di *miss* Lillian Temple, amico mio – esclamò, sempre vibratamente, con uno strano accento, Lucio. - Ella è morta, amico mio.

— Non ho voluto pronunciare la parola di morte, amico mio – disse l'altro sommessamente.

Adesso, erano soli, sulla terrazza, dove discendeva la sera. Tutti ne erano partiti, per prendere, dall'altro lato del Lido, uno dei vaporetti che riconduconc a Venezia: e i tavoleggianti, adesso, dopo avere tutto sbarazzato, si erano allontanati, riposandosi un poco, prima d'imbandire le mense per il pranzo. Deserta la terrazza, tutta quanta: e, deserta, tutta la spiaggia di Lido, la cui sabbia gialla restava chiara, sotto le ombre della sera: deserto, l'amplissimo Adriatico, di un verde profondo, oramai, nelle ombre della sera.

— Ella aveva venti anni – disse una voce debole, fioca, in cui a stento Vittorio Lante riconobbe quella di Lucio Sabini.

— E' assai presto, per morire.

— Io avrei dovuto morire, io che ne ho trentasette e che ne ho vissuto il doppio, io che sono stanco, vecchio, finito, finito di tutto: era giusto che io morissi, non lei, che aveva venti anni... – disse la voce fioca.

— Ma come è andata, la disgrazia? – chiese Vittorio.

— Quale disgrazia?

— La catastrofe alpina: quella in cui è perita la poveretta...

Ah che orribile sorriso di strazio contrasse le labbra sbiancate di Lucio!

— Non è stata una disgrazia: non è stata una catastrofe alpina. *Miss* Lillian Temple si è uccisa.

— Si è uccisa? – sobbalzò a dire Vittorio, stupefatto.

— Si è uccisa.

— Ne siete certo?

— Come della mia vita: come della mia morte. Ella si è uccisa.

— Ah che cosa crudele! Che cosa atroce! – proruppe a dire don Vittorio Lante.

— Ed aveva solo venti anni – replicò, ancora, come un lamento, come un unico lamento, come un eterno lamento, la voce fioca.

Un pesante, un lugubre silenzio si fece fra quei due, in quell'angolo solitario della gran terrazza deserta, innanzi all'Adriatico.

— Volete leggere le sue ultime parole, Vittorio? – gli chiese Lucio.

L'altro commosso, annuì col capo. Lucio Sabini cavò da una tasca interna il suo portafogli, ne prese una lunga busta bianca, ne tirò fuori, delicatamente, una cartolina postale illustrata. I due amici si curvarono, insieme, su quel pezzo di carta, per distinguerne il disegno, per leggerne

le parole. Da una parte, la cartolina postale aveva l'indirizzo scritto con una calligrafia sottile e alta, con una scrittura ferma: *A don Lucio Sabini, Lung'Arno Serristori - Firenze.* Il timbro postale era del ventiquattro aprile, dell'anno prima: veniva dall'Ospizio del Bernina. Dall'altra parte vi era un gran panorama di ghiacciai, di picchi altissimi e terribili e, stampate, sotto, le parole tedesche: *Gruss vom Diavolezza.* Lo stesso carattere sottile e alto aveva scritto, in un angolo della cartolina, sotto una grande striscia bianca di ghiacciaio, in inglese: *For ever, my love - Lillian.* I due rialzarono il capo, si guardarono.

— E' morta il giorno seguente, il venticinque aprile - disse Lucio, tenendo nelle mani la cartolina e guardandola, come se la vedesse per la prima volta. - Queste sono le sue ultime parole. Le ha scritte nell'Ospizio del Bernina; le ha impostate nella buca da lettere che è lì, sulla facciata dell'Ospizio: l'indomani mattina, prestissimo, ella è partita per la Diavolezza: alle quattro pomeridiane ella era morta, precipitata in un altissimo crepaccio dell'Isola Persa.

Egli parlava lentamente, con una precisione di accento che rendeva anche piu dolorosa l'espressione delle sue parole.

— Volete vedere dove è morta, Vittorio? - egli riprese. - Guardate bene.

Di nuovo, con una tragica curiosità, nella penombra serotina, i due uomini si curvarono sul quel documento funebre.

— Guardate bene. Questa è la Diavolezza, un monte a cui si sale senza grandi difficoltà e donde si scorge un panorama immenso di picchi e di ghiacciai; io vi ero stato... io glielo avevo descritto... guardate bene, essa è giunta fin qui, si è riposata in questa capanna alpina, solo un'ora. Ha voluto continuare, subito, verso questo ghiacciaio, eccolo, qui, segnato, il ghiacciaio Perso, verso questa grandemorena nerastra, che taglia il ghiacciaio in due, e che si chiama l'Isola Persa, è scritto qui sotto... guardate, guardate bene, non scorgerete il crepaccio dove è caduta, dove *ha voluto cadere*, ma è qui, è qui, dove essa ha voluto cadere, dove ha voluto morire...

— Ma come lo sapete? Come lo sapete?

— Ella ha, con un coltellino, tagliato la corda che la legava alla guida...

— Chi ve lo ha detto?

— Me lo ha detto la guida: ho visto il mozzicone di corda tagliato: io ho rifatto tutto l'ultimo viaggio di Lillian Temple - disse, tetramente, Lucio Sabini.

E, a un tratto, egli si gittò con le braccia e col capo sul tavolinetto, tenendo sulla bocca la cartolina postale ove erano scritte le ultime parole di Lillian, balbettando, fra i singhiozzi senza lacrime che gli rompevano il petto:

— Oh amore mio... amore mio... a venti anni...

Muto, attonito, Vittorio lasciò che quel momento di angosciosa debolezza passasse. Poi, si piegò verso l'uomo di cui i singhiozzi si facevano più radi e gli disse:

— Lucio, rimettetevi. Venite via. Andiamo.

Le lampade della luce elettrica, improvvisamente accese, illuminavano la terrazza: e i camerieri arrivavano, con biancheria, cristalli e argenterie, per disporre le mense del pranzo, poichè stranieri e veneziani, nelle serate più tiepide, venivano a pranzare, colà, all'aria aperta, innanzi al mare, mentre suonava una delle solite orchestrine: ed era un andar e venire, di questi tavoleggianti, un rumorio di cristalli e di porcellane. Con voce sorda, eguale, monotona, si rompeva, nella sera profonda, l'Adriatico contro la spiaggia di Lido. Il vento era caduto.

— Andiamo via - ripetette Vittorio.

Con un moto rapido Lucio si rizzò: i suoi occhi erano rossi, malgrado che non avesse versato lacrime: tutto il suo viso era quello di un febbricitante. Ambedue si avviarono verso l'uscita, traversarono tutto il salone del teatrino, tutto il vestibolo, si trovarono sulla porta, escirono nell'isola, di fronte al grande viale centrale che il *tramvai* percorre, fra gli alberghi, fra le ville, fra i giardini. Non avevano più pronunciato una parola. Quando furono, di nuovo, all'aria libera, dinanzi alle aiuole del piccolo piazzale, ove si arresta il *tramvai*, Lucio disse, con tono breve:

— Volete, Vittorio, che traversiamo, a piedi, l'isola? Troveremo sempre un vaporino, dall'altra parte, che ci riconduca a Venezia.

— Andiamo pure a piedi.

Camminarono, in silenzio, lungo i piccoli giardini, ancora in formazione, lungo le ville appena costruite, camminarono sotto gli alberelli giovani, fra le luci bianche della elettricità e le penombre che si formavano, di lampada in lampada. A un tratto, Lucio Sabini si arrestò: si appoggiò a un cancelletto di un giardino, tutto coperto di rose rampicanti e disse, con voce disperata:

— Vittorio, io ho uccisa Lillian Temple.

— Come potete dir questo? – protestò l'altro, agitatissimo.

— Io l'ho uccisa, Lillian Temple.

— Non ditelo, non ditelo!

— Io ho commesso questo delitto, Vittorio. L'ho uccisa. È come se l'avessi presa per mano, l'avessi condotta, lassù, all'Isola Persa e indicandole il precipizio, le avessi detto: *buttati*. Così sono colpevole.

— Il vostro giusto dolore vi accieca, Lucio!

— No, no – disse l'altro, con la sua voce disperata. – Non sono cieco, non sono pazzo. È passato del tempo, sul mio dolore: esso è diventato vasto e profondo come un gran lago nero, che io abbia in fondo alla mia anima. Non sono nè pazzo nè cieco. Esisto, vivo, compio con freddezza e sicurezza tutti gli atti della vita. Ciononostante, io ho commesso un delitto, spingendo, con le mie mani istesse, Lillian Temple alla morte.

— Ma voi non siete un assassino, voi non siete un uomo crudele – protestò Vittorio, vivamente. – Voi non avete potuto far questo.

— È vero: non sono un assassino: non sono un uomo crudele: ma ogni mia parola, inconscia, ma ogni mio atto, inconscio, sono stati una spinta mortale, perchè questa creatura di bellezza e di purezza... perchè questa creatura soavissima andasse alla morte...

La sua voce aspra e disperata si franse, nella tenerezza. Si misero a camminare, di nuovo, accanto.

— Voi l'avete amata, è vero, Lucio? – interrogò affettuosamente Vittorio.

— Sì: moltissimo, l'ho amata. Ma di un amore improvviso e violento, che mi fece tutto dimenticare, la mia schiavitù, la mia galera, la rude catena che mi opprime. L'ho amata, ma non dovevo dirglielo: l'ho amata, ma non dovevo farglielo comprendere. L'ho amata, ma dovevo tacere, fuggire, non perdere la mia pace, non farle perdere la pace. Qui è cominciato il mio triste peccato, Vittorio.

— Nulla ella sapeva... di voi? Nulla le avete detto?

— Nulla; ella non conosceva nulla: nulla ha voluto conoscere. Mi ha dato il suo cuore e la sua vita, così. Sono io, che dovevo parlare: sono io, che dovevo dirle tutto. Ma mi era così cara! Tutto di lei mi piaceva tanto! Ero così ebbro di amore! E ho taciuto: e l'ho ingannata, tacendo. Ah che peccato, che peccato terribile, questo inganno!

— Nessuno l'ha avvertita?

— Nessuno. La sua anima è stata mia, senza un dubbio, senza un pensiero, con una immensa certezza.

— E voi, in tutto questo, non avete compreso il pericolo che correvate entrambi?

— Non ho compreso: non ho compreso - disse Lucio Sabini, con un atto tragico. - Io non ho compreso l'amore di Lillian Temple, che dopo la sua morte.

— Sapevate che vi amasse?

— Sì: ma come tante altre mi hanno amato, per quindici giorni, per un mese... dimenticandomi, poi.

— Non ve lo ha detto, che vi amava assai?

— Me lo ha detto, un poco: e io non ho compreso.

— Non ve lo ha dimostrato?

— Me lo ha dimostrato, un poco: e io non ho compreso. I miei occhi non hanno saputo leggere nella sua anima, non hanno indovinato l'enigma del suo cuore.

— Ma perchè? Ma perchè?

— Perchè ella era di un altro paese; perchè era di un'altra razza; perchè aveva un'altra anima, diversa dalla mia, diversa da tutte le altre anime che avevo conosciute; perchè aveva un altro cuore. Mi è stata ignota, Lillian: e l'ho lasciata morire.

Lentamente, giungevano alla fine del lungo viale che divide in due l'isoletta, giungevano verso la riva, sulla laguna, sulla riva ove non sorgono maestosi alberghi, ville sontuose, villini civettuoli, ma case antiche venete, case di pescatori, case di marinai, case di gondolieri. Già si vedevano, sulla laguna, nella tenebra notturna, delle

luci vacillare sulle acque torbide. Lucio si fermò, anche una volta, come parlando a sè stesso, Vittorio si fermò con lui, paziente, affettuoso, pietoso.

— Queste inglesi, queste inglesi! – egli disse, passandosi la mano sulla fronte. - Anche se sono molto giovani, anche se hanno venti anni, come il mio povero amore, come la mia povera Lillian, hanno una vita interiore di una intensità singolare, mentre una calma assoluta regna sui loro visi e nei loro atti: nascondono nell'anima sentimenti di una forza, di una potenza, di un ardore che ci stupirebbero, se li intravedessimo, per un istante, e ci sgomenterebbero; hanno, su sè stesse, sulle proprie espressioni, un potere assoluto; hanno una dominazione sorprendente, sovra ogni loro manifestazione. Queste inglesi, Lillian, Lillian mia! Dicono quello che vogliono, non una parola di più; esprimono quello che vogliono esprimere, non di più; si sanno vincere nei momenti più impetuosi della vita: si sanno chiudere quando ognuno si espanderebbe e trovano la maggior fierezza loro, nel loro isolamento spirituale, distaccate da quanto le circonda, distaccate da quanto accade, lontane, chiuse nella loro vita interiore, nel loro regno, nel loro tempio. È un tempio, il loro cuore! Quante volte taceva, accanto a me, la mia Lillian cara e io non intendevo come fosse pieno di cose, il suo silenzio: quante volte essa avrebbe voluto cadermi nelle braccia e si è rattenuta e mi ha semplicemente sorriso: quante volte ha voluto pian-

gere e non una lacrima è caduta dai suoi begli occhi: quante volte l'ho trovata fredda, indifferente, lontana da me, e mai, forse, come in quel momento, essa era mia. Ed ecco che io non ho compreso come ella mi amava, quanto ella mi amava, ecco perchè non ho compreso, perchè ella era di un'altra razza, forte, ferma, pensosa, taciturna, fedele, perchè Lillian aveva un'altra anima, ed è tutta la sua anima che mi è sfuggita.

Erano penetrati, adesso, sul ponte dell'imbarcadero, sotto la tettoia di legno, per prendervi il vaporetto che doveva ricondurli a Venezia. Ma non vi era vaporino che ripartisse, in quel momento, sebbene di lontano, sulle acque oscure, si vedessero due grosse luci rosse che si avanzavano, rapidamente, verso la spiaggia di Lido. I due amici si assisero in un angolo poco illuminato, sotto la tettoia, sovra un banco di legno: e ricominciarono a discorrere, sottovoce, volto a volto, poichè vi era qualche altro viaggiatore, colà, che aspettava il vaporino, come loro.

— Queste inglesi! – riprese Lucio, parlando come in un sogno di tristezza. – Viene in un giorno di febbraio, a Firenze, in casa mia, la miglior amica, la più affezionata protettrice di Lillian, *miss* May Ford, quella che l'accompagnava, in viaggio, sempre, a Saint-Moritz, vi rammentate? E la buona vecchia zitella sta lì, quieta, imperturbabile, mentre mi chiede conto di una cosa tanto grave, cioè perchè io abbia abbandonata Lillian Temple; e me lo chiede con una sem-

plicità, con una indifferenza, quasi, come se si trattasse di un avvenimento minimo qualsiasi; e la mia pena e il mio doloroso imbarazzo la meravigliano; ed ella non difende Lillian, non difende l'amore di Lillian e si appaga subito nelle mie ragioni. Non solo! Quando io le chieggo di usare la sua buona influenza, per farmi dimenticare da Lillian, ella promette subito di sì; se io le soggiungo di dire a Lillian che io l'amo, ma che non debbo amarla, che io l'amerò sempre, ma sempre dovrò fuggirla, *miss* Ford mi dichiara che non riferirà questo, perchè sarebbe far peggio; e finalmente, quando io, per dimostrarle che una ragione ineluttabile e mortale m'impedisce di amar Lillian, le narro il mio adulterio, cioè il mio triste servaggio, quando le soggiungo che una donna potrebbe uccidersi, se io l'abbandono per Lillian, ella, gelidamente, senza protestare, accetta di portare quest'ambasciata di morte. Comprendete, Vittorio? *Miss* May vuol teneramente bene a Lillian; sa forse che Lillian mi ama profondamente; sa forse che Lillian non mi dimenticherà, che non si consolerà mai del mio abbandono: e per riserbo, per correttezza, per misura, per quell'abitudine fiera di pudore sentimentale, per quella consuetudine di fiero e nobile silenzio che hanno queste inglesi, per non umiliar me, per non umiliar sè, per non umiliar la sua amica, per celare a sè, a me, a tutti quanto vi era di esaltato e di straziante nel nostro dramma di amore, questa inglese non dice nulla a me, e dice a Lillian solo poche,

pochissime parole, il minor numero di parole possibile, una sola frase, la *sola necessaria*, come ella mi aveva chiesto, per riferirla, e la riferisce, questa sola frase, ed era un'ambasciata di morte!

— E neppure *miss* Ford conosceva il cuore di Lillian e il suo amore – mormorò tristemente Vittorio. - Esse poco, nulla, si confidano, fra loro, per rispetto, per pudore...

— Neppure *miss* Ford, ha compreso! In un giorno di aprile, Lillian è sparita dalla sua casa, a Londra; non ha lasciato una lettera; non ha lasciato un biglietto, a suo padre; non ha scritto a *miss* Ford che era, in quel momento, nel Somersetshire; nulla; è sparita. Dopo dieci giorni che, nel *Times*, il padre di Lillian faceva pubblicare un avviso, ogni giorno, per ricercarla, per farla tornare, la notizia della sua morte è giunta.

— Probabilmente, neppure la sua famiglia, ha compreso trattarsi di un suicidio...

— Sì - mormorò, con un filo di voce, Lucio Sabini. - Hanno fatto dire che era un accidente: forse hanno creduto che era un accidente...

Un breve silenzio.

— E nella mia cartolina, Vittorio, le avete lette, solo due parole, che potevano essere un mesto saluto, un ricordo triste e tenue.... ella ha coverto di pudore e di silenzio la sua passione e la sua morte...

Il vaporino era giunto all'approdo, la passerella di congiunzione era stata gittata; quindici o venti viaggiatori la traversarono, passarono sul

battello, si sparsero qua e là, sui banchi, lungo i parapetti del vaporino, che ripartì immediatamente. Lucio e Vittorio si andarono a sedere sul davanti del vaporino, a prua, ricevendo nel viso il venticello fresco della sera, non più il grande vento della giornata che aveva soffiato, per tante ore, dall'Adriatico sulla spiaggia di Lido, ma il piccolo vento della laguna che ne fa increspare appena le acque nerastre, un venticello che soffia dal canale di Giudecca e che rende più incantevole la sera veneziana. Filava, con moto eguale, il vaporino, tagliando in due le acque quasi immote, dirigendosi verso le masse brune e fragranti, nella sera, dei giardini di Venezia: mentre, laggiù, una luce chiarissima e blandissima si diffondeva, sulla città, sulle acque, laggiù verso San Marco, verso il Canal Grande, una gran luce tutta bianca, mentre altre luci, di palazzi, di case, di vaporini, di gondole, ondeggiavano, scintillavano, dapertutto, lontano, sempre meno lontano, gittando delle sottili striscie di luce, sulle acque, gittandovi solo delle fuggenti scintille. Muti, stanchi, esausti, i due amici stavan sedut colà, soli; e quasi non avvertivano moto, tanto eguale era l'andare del piccolo battello, e non avvertivan suoni, tanto, intorno, eran pace e ombra. Folgorava di biancori che chiarivano le ombre della laguna, delle case e del cielo, laggiù, Venezia e sembrava circonfusa di un'aureola siderale, ma essi neppure guardavano il magico spettacolo, come se nello smarrimento delle loro anime, nessuna beltà e nessuna poesia

delle cose potesse più avvincerli. Il vaporino piegò, sulla destra, verso la stazione dei Giardini: un rumore più forte e più sordo disse l'arrivo: fu gittata la passerella al ponte di approdo; qualcuno s'imbarcò, per Venezia; nessuno discese; il vaporino si allontanò, rumoreggiando, riprese il suo andare, in mezzo alla laguna.

— Ora vado a ritrovare la mia complice – disse, con voce secca, Lucio Sabini.

— La complice?

— Già. Beatrice Herz mi ha aiutato singolarmente a uccidere Lillian – soggiunse, ghignando, nell'ombra, Lucio.

— Ella è qui, a Venezia?

— Certamente! Come potrebbe essere altrove, questa mia complice? Dove io vado, essa viene; dove essa va, io la seguo. Siamo indivisibili, carissimo Vittorio: oh, è commovente!

E uno stridulo riso d'ironia gli sfuggì.

— Ella ha saputo... tutto? – chiese a bassa voce Vittorio Lante.

— Dal primo momento – riprese la voce fattasi secca e dura di Lucio Sabini – quando mi separai da Lillian, innamoratissimo come ero... ebbro, addirittura, di amore... ebbi una folle speranza, credetti a una generosa follìa, e dissi tutto a Beatrice Herz. Non era essa, in fondo, una donna di cuore? Non aveva sofferto atrocemente, per l'amore? Non aveva, per me, un tenerissimo attaccamento? Io credetti alla superiorità del suo animo; credetti alla sua magnanimità; le domandai un gesto eroico.

L'avevo amata e servita dieci anni, le avevo data la mia giovinezza, avevo consumato le mie più belle ore e le mie più belle energie per lei: le chiedevo di congedarmi, come un buon servo amoroso e fedele che ha compiuto il suo ciclo di servitù e che vuole, infine, esser libero; umilmente e ardentemente le chiesi con le lacrime agli occhi, rivolgendomi a lei come a una immagine sacra, di fare il miracolo, di darmi la libertà, di permettermi di vivere, ancora, qualche anno di bene, qualche anno di felicità, quei pochi che mi restavano, per l'amore...

— Ebbene? – chiese, con una triste curiosità, Vittorio.

— Avevo creduta Beatrice Herz una eroina, l'avevo creduta capace di una grande pruova di altruismo, l'avevo stimata capace di un miracolo sentimentale. Essa era, invece, una feminetta; una creatura miseramente egoista, un fantoccio senza pensiero e senza cuore, in cui il mio amore e la mia illusione avevano messo qualche cosa di sublime. Niente. Si negò, recisamente: fu arida come la pomice; non ebbe un istante di pietà; non ebbe un solo moto di emozione; non vide che sè stessa e il suo interesse sociale; e invece di darmi la libertà, si abbandonò a tali scene di gelosia, ora feroci e ora triviali, che io ne escivo, ogni volta, estenuato, nauseato.

— Mai aveste la forza di rompere, con lei?

— Non ne ebbi la forza – soggiunse, aspramente, Lucio Sabini. – Mi minacciava sempre di

uccidersi, negli ultimi anni, quando io parlavo di lasciarla. Le ho sempre creduto. Quando si è trattato di Lillian, le sue minaccie sono state anche più violenti: due volte, ho dovuto strapparle di mano una piccola rivoltella. E non era vero niente, Vittorio! Non era vero! Mi ero ingannato, prima: mi sono inganato, dopo. Beatrice Herz non ha mai voluto uccidersi, per me. Ho vissuto dieci anni, con questa donna, ed essa è giunta a ingannarmi. Non è donna da uccidersi. Mi sono illuso, su lei, anche per questo. È una feminetta, niente altro.

— Pure vi ha amato: ha affrontato dei pericoli, per voi; si è compromessa per voi; ha distrutto il suo nome, per voi...

— Sì, sì, sì! Ma l'adulterio con tutte le sue tare, l'adulterio con tutte le sue menzogne, l'adulterio con tutte le sue corruzioni, questo adulterio prolungato nella noia e nel disgusto, di entrambi, solo per vanità muliebre, la grande vanità *di non essere abbandonata*, ha vinto tutte le sue fierezze...

— Voi le rimproverate il suo peccato!

— A me, come a lei, lo rimprovero! A me come a lei, rimprovero di avere mandato Lillian Temple alla morte...

— Beatrice non sapeva...

— Beatrice non meritava! – esclamò, di nuovo esaltato, Lucio Sabini. – Nessun sacrificio, nè il mio, nè quello di Lillian, ella meritava... glielo dico sempre!

— Le dite questo? Questo, le dite?

— Sempre. La nostra vita è un inferno – soggiunse, torvamente, Lucio Sabini.

— E non cerca, Beatrice Herz, con la dolcezza...

— Quale dolcezza? Non sapete che è gelosa di questa mia povera Lillian, di questa mia povera morta? Non sapete che mi fa, ancora, delle scene di gelosia?

— Oh!

— Così! Quando io lessi, sui giornali, la tremenda notizia, quando, rileggendo le povere, dolci, ultime parole di Lillian, da lassù, io compresi che si era uccisa, partii di notte, come un matto, verso l'Engadina... ah Vittorio, Vittorio, questo altro viaggio, per salire lassù da Chiavenna, che atroce ansia, tutto questo viaggio, io solo, al Maloia, a Saint-Moritz, al Bernina, in un tempo di perfetta solitudine, con le nevi che appena si scioglievano, con Saint-Moritz Bad tutto chiuso, ancora, come morto... e le vie ancora difficili... e passo passo, seguendo, dappertutto, le traccie della mia poveretta, che era andata lassù, che aveva visitato, piamente, amorosamente, funebremente, tutti i posti ove eravamo stati insieme... passo, passo, dietro le traccie di Lillian... sino lassù, dormendo una notte nella casa della guida, che l'aveva vista morire... aveva gli occhi pieni di lacrime, quell'uomo, narrandomi la sua morte... ebbene, quando io, pieno di orrore e pieno di dolore, trafitto dal rimorso, inconsolato, inconsolabile, venni via, sapete che fece mai, Beatrice Herz? Venne a rag-

giungermi, in Engadina, per ripigli armi... disse così... proprio per ripigliarmi... la trovai a Chiavenna, all'albergo, donde si apprestava a salire in Engadina... la trovai lì... e invece di piangere, con me, invece di chieder perdono a Dio, mi fece una scena di gelosia, insultò la morta, insultò me...

— Oh che cosa orribile...

— Orribile. Io, del resto, le dissi la cosa grande e la cosa semplice, quella che la fece delirare.. quella che la fa delirare sempre... perchè io gliela ripeto...

— E quale, mio Dio?

— Che ella mi ha amato dieci anni e non ha saputo morire, per me... e che Lillian Temple mi ha amato un mese ed è morta, per me...

— Ella deve soffrire atrocemente, di tutto questo?

— Atrocemente. Io odio Beatrice Herz e Beatrice Herz mi odia.

— E restate insieme?

— Sempre. Tutta la vita. Solo la morte, morte desiderata, ci libererà – disse Lucio Sabini, con un sospiro.

Si avvicinavano, continuamente, all'approdo di San Marco: la laguna si popolava di gondole; le luci bianche, le luci rosse colpivano il vaporino, indicavano dei volti.

— Sentite, Vittorio – disse Lucio Sabini, mettendo dolcemente una mano sul braccio dell'amico. – La vostr'avventura di amore vi ha fatto molto patire: ma, domani, voi sarete guarito, poichè voi non avete rimorsi, poichè voi avete compito un

alto dovere di onore, distruggendo la vostra felicità: ma non avete rimorsi. Non ve ne create, Vittorio. Quando la bella e smagliante figura di Mabel Clarks si sarà dileguata, infine, dal vostro spirito, amate vostra moglie che è buona, che è dolce, che è stata umile e paziente, che vi vuol bene, che aspetta il vostro bene. Amate lei, non un'altra donna: amate lei e mai, mai la donna di un altro. Vittorio, non vi perdete, come io mi son perduto; Vittorio, non gittate a questo mostro che è l'adulterio, la vostra carne, i vostri sensi, il vostro cuore; Vittorio, non vi create dei rimorsi, essi vi renderebbero la vita un luogo di dannazione, come essa è per me. Se dovete dimenticare Mabel Clarks, se non potete amare Livia Lante, se dovete cercare un'altra donna, e amarvi e darvi a lei, sapete voi chi dovete scegliere?

— Chi? chi?

— Una prostituta. È meglio – disse, disperatamente, Lucio Sabini.

Erano giunti alla Riva degli Schiavoni, brulicante di gondole l'acqua, brulicante di gente la riva, piena di luce, piena di brio. Discesero, insieme: restarono, un istante, muti, prima di separarsi, mentre intorno a loro ferveva la vita ed essi non se ne accorgevano, smorti, esausti.

— Ricordate Chasellas? – disse, sottovoce, con una singolare dolcezza, Lucio Sabini.

— Sì, ricordo: vi sono stato, con Mabel... – disse l'altro, con emozione repressa.

— Conoscete, là presso, il piccolo cimitero engadinese?

— Lo conosco: vi abbiamo colto dei fiori, un giorno, Mabel ed io...

— Lillian è sepolta colà; poco lontano dal povero Massimo Granata. Vi dormirò, un giorno, anche io: il più presto possibile, Vittorio.

L'altro, pallido, sfinito, lo guardò:

— Io anelo di morire - disse Lucio Sabini.

Nulla più dissero: si separarono: sparvero.

Saint-Moritz Bad, agosto 1907 - Napoli, giugno 1908.

FINE

283683

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI:

La Leda senza cigno, racconto di **G. d'Annunzio**, seguìto da una *Licenza*. 3 tomi . . . . . L. 14 —
Le Trasfigurazioni, di **Francesco Pastonchi** . . . 5 —
Tre novelle a Perdita, di **Aristide Sartorio** . . . 5 —
Le Solitarie, novelle di **Ada Negri** 6 50
Il passaggio, di **Sibilla Aleramo** . . . . . 5 —
Rete d'acciaio, di **Clarice Tartufari** . . . . . 5 —
La costola di Adamo, di **Sfinge**. . . . . 5 —
Parla una donna. Diario feminile di guerra di **M. Serao** 5 —
L'incendio nell'oliveto, di **Grazia Deledda**. . . . 5 —
Elias Portolu, di **Grazia Deledda** . . . . . 5 —
La via del male, di **Grazia Deledda** . . . . . 5 —
La Nemica dei Sogni, di **Carola Prosperi**. . . . 5 —
Anime allo specchio, novelle di **A. Guglielminetti** . 5 —
Rogo d'amore, di **Neera**. . . . . 5 —
Crepuscoli di libertà, di **Neera** . . . . . 5 —
Il corpo e l'ombra, novelle di **Térésah** . . . . . 5 —
Il salotto verde, di **Térésah** . . . . . 5 —
La casa al sole, novelle di **Térésah** . . . . . 5 —
Codino, novelle di **Paola Drigo** . . . . . 5 —
La notte, racconto del 1915, di **Anita Zappa** . . . 6 50
La vergine ardente, di **Rosalia Gwiss Adami** . . 5 —
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico di **Haydée** 5 —
Secondo il cuor mio, di **Virgilio Brocchi** . . . . 5 —
La trincea, di **Francesco Sapori** . . . . . 5 —
Un fanciullo alla guerra, di **Alessandro Varaldo** . 5 —
Il Re, le Torri, gli Alfieri, di **Lucio d'Ambra** . . . 5 —
Terrerosse, di **Francesco Sapori**. . . . . 5 —
La bandiera alla finestra, novelle di **Marino Moretti** 5 —
E domani, lunedì.... novelle di **Luigi Pirandello**. . 5 —
Si gira.... di **Luigi Pirandello**. . . . . 5 —
Il romanzo di Scàmpolo, di **Dario Niccodemi** . . 5 —
Con gli occhi chiusi, di **Federigo Tozzi**. . . . . 5 —
L'amore oltre l'argine, di **Cosimo Giorgieri-Contri** 5 —
La Madonna di Mamà, di **Alfredo Panzini** . . . 5 —
Viaggio di un povero letterato, di **Alfredo Panzini** 6 —
Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati...., romanzo satirico di **Luciano Zùccoli** . . . . . 5 —
Baruffa, di **Luciano Zùccoli** . . . . . 5 —
Il designato, di **Luciano Zùccoli** . . . . . 5 —
Il maleficio occulto, di **Luciano Zùccoli**. . . . . 5 —
Per la sua bocca, di **Luciano Zùccoli** . . . . . 5 —
Racconti per i convalescenti, di **Moisè Cecconi** . 3 50
Ombre, uomini e animali, di **Paolo Emilio Minto**. 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.